

L'EMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Quarta ricognizione: una storia di relazioni e di assoggettamenti

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



Scanno, 1932

Famiglia con bambino/a, scultura di HELEN ZELEZNY-SCHOLZ

(Dal volume di Remigio Strinati e Elena Zelezny, 1932:

Mostra personale di Elena Zelezny: sculture e disegni. (Scanno, Tunisi, Slovacchia)

Ma chi era Elena Zelezny?

«Železna è nata a Hropinje nella Repubblica Ceca ed è cresciuta nel villaggio di Trebovice, che oggi fa parte della città di Ostrava nella Slesia austriaca. Sua madre era una contessa scrittrice e poetessa tedesca, Maria Stone, e suo nonno era un manager industriale e imprenditore, Alois Scholz. Železna trascorse la sua infanzia nel castello di famiglia di proprietà di sua madre. Stona ricevette spesso personalità intellettuali e creative da tutta Europa. Železna è diventata multilingue, parlava inglese, italiano, francese e tedesco.

Železna ha studiato disegno a Vienna e Dresda. Studiò scultura a Berlino con Fritz Heinemann e per quattro anni a Bruxelles, dove il suo insegnante fu Charles van der Stapen. Nel 1912 Železna organizzò una mostra delle opere di van der Stapen a Ostrava. Dopo un anno di studi a Parigi, Železna si trasferì a Firenze, in Italia. Dal 1909 al 1913 Železna studiò con l'artista svizzero Augusto Giacometti e viaggiò con lui in Svizzera. Železna era anche in contatto regolare con artisti come Hans Kestranek, Edward Gordon Craig e Julius Rolshoven. Nel 1913 Železna si recò in Tunisia con Georg Brandes. Durante la sua permanenza lì visitò gli harem e conobbe i loro abitanti e le loro usanze. Li ha mostrati nel suo lavoro scultoreo. Nel 1914, dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, Železna si trasferì a Vienna. Fu assunta per scolpire i ritratti dei membri della famiglia imperiale degli Asburgo, tra cui la principessa Cita di Borbone-Parma. Durante questo periodo Železna si sposò. Dopo la guerra, nel 1919, Železna ritornò in Italia; a Firenze e poi a Roma. Lì ha insegnato ai bambini a scolpire.

Dal 1922 fino alla sua morte nel 1974, Železna ebbe uno studio in Via Margutta 54, dove tenne regolarmente lezioni d'arte. Di solito trascorreva l'estate in Cecoslovacchia. Lo studio in Via Margutta 54 fu costruito dal marchese Frane Petrić nel 1855. Costruì un palazzo con appartamenti dove gli artisti potevano vivere e lavorare. Pablo Picasso, Igor Stravinsky e Giacomo Puccini produssero alcune delle loro più grandi opere in questi studi agli inizi del 1900. Nel 1934 Železna espone le sue opere nella galleria di Jean Charpentier, rappresentando il gruppo scultoreo *Giorni lavorativi e giorni festivi*. Dopo la seconda guerra mondiale Železna volle donare il castello di famiglia a Trebovice al governo cecoslovacco come centro per giovani artisti. Ciò non accadde e alla fine degli anni Cinquanta l'edificio era in rovina.

Dal 1946 al 1949, Železna visse negli Stati Uniti dove insegnò tecniche miste presso istituzioni dentro e intorno a Filadelfia, come il Philadelphia Museum of Art e lo Swarthmore College.

Železna morì a Roma nel 1974 e fu sepolta nel cimitero protestante.

Le opere di Železna comprendono più di 300 ritratti scultorei come busti, rilievi e statuette in marmo, bronzo e terracotta.

Le sue opere furono esposte a Berlino e Vienna nel 1907, a Roma nel 1925 e nella Galleria Doria Pamphilj nel 1932, sempre a Parigi.

Durante la seconda guerra mondiale, diverse parti di Železna furono distrutte. Uno era il grande altare centrale che rappresentava la vita di Edvige di Slesia nella chiesa dedicata a quella santa a Opava, nella Slesia ceca.

Nel 1973 Železna scrisse il libro *Miei cari studenti*, in cui mostra il lavoro di alcuni dei suoi studenti. Ad un certo punto Železna ricevette l'ordine di creare un monumento ai caduti della prima guerra mondiale.

Le opere di Železna sono sistemate nella collezione permanente del Castello di Hradec na Moravica, del Museo della Slesia (Opava), della Galleria delle Belle Arti del Museo delle Belle Arti, Archiviato sul sito web di Wayback Machine (30 aprile 2009) a Ostrava e la Galleria Nazionale di Praga. I suoi rilievi si trovano nella chiesa di Santa Edvige a Opava».

Non vuole essere un attentato alla memoria né un suo appalto

Il tema di questo Racconto è fondato sulla convinzione di non voler sminuire il valore della emigrazione degli Scannesi negli Stati Uniti d'America, né di quello degli emigrati in altre nazioni o città d'Italia. Anzi! Non vuole essere un attentato alla memoria né un suo appalto ai cosiddetti "specialisti". Il tema è già stato da me introdotto con i Racconti di Politica Interiore n. 54 del 28 agosto 2018 (I Ricognizione); n. 59 del 28 gennaio 2019 (II Ricognizione); n. 106 del 28 dicembre 2022 (III Ricognizione).

Come il lettore/la lettrice – e l'attore/l'attrice – sa, spesso si va in soffitta per cercare qualcosa e se ne trova un'altra. Questo succede anche durante le ricerche scientifiche. Così, navigando nella mia memoria, alla ricerca di notizie su alcuni membri della mia famiglia, emigrati negli Stati Uniti d'America a inizi Novecento, mi sono imbattuto, oltre a quelle cercate – poche, spettinate e insufficienti in verità – in altre notizie riguardanti Scanno, pubblicate nei giornali locali e in volumi editi in U.S.A. o in Italia o in altri Paesi, alcune delle quali già note, altre meno. Esse vanno dal 1783 ad oggi. Diamo loro uno sguardo "a volo d'uccello", come si dice in questi casi.

Come sempre, partiamo da lontano.

I BRIGANTI DELLA MAIELLA

Da *I Briganti della Maiella* di Nunzio Mezzanotte. Nel volume *GUERRA AI BRIGANTI, GUERRA DEI BRIGANTI (1860-1870) Storiografia e narrazioni*, a cura di Nicola Labanca e Carlo Spagnolo, 2021. Volume pubblicato con il sostegno del Consiglio di Amministrazione e della Cattedra Jean Monnet dell'Università di Bari, programma Erasmus. Leggiamo:

«L'Abruzzo dei briganti, 1860-1871 – Briganti della Maiella

Nel 1860, a seguito dei movimenti reazionari del mese di ottobre, molti giovani pastori, contadini ed ex soldati presero parte alla nascita di piccole bande irregolari che, sfruttando la natura selvaggia del territorio montano, tennero testa sia alla guardia nazionale sia all'esercito regolare. Tra tutti, appaiono briganti della prima ora, come ad esempio Angelo Camillo Colafella ed il fratello Raffaele. Dopo aver condotto l'insurrezione nei paesi della Maiella nord-occidentale riuscirono a sfuggire ai soldati e raggiungere Gaeta. Qui, Angelo ebbe modo di unirsi ai gruppi volontari pronti a combattere per Francesco II. Tuttavia, Gaeta non era in grado di assicurare i rifornimenti sia alle truppe regolari sia ai volontari, così quest'ultimi dopo essere stati congedati tornarono nei luoghi d'origine per portare la guerriglia. Colafella, infatti, tornò sui monti della Maiella e in nome del deposedo re invase il 14 dicembre il borgo di Palena, che, il giorno successivo, fu ripreso dai soldati provenienti da Castel di Sangro. Trovato quindi rifugio in prossimità della frontiera pontificia, a Filettino, venne a sapere che la sua famiglia era stata interamente arrestata dal capitano della guardia nazionale di Pacentro. Il capitano Raffaele Buccitelli, infatti, colse in fragrante l'intera famiglia Colafella mentre distribuiva al mercato nero di Sulmona oggetti e preziosi trafugati dalle case dei liberali durante la reazione avvenuta ad ottobre nei paesi della valle del fiume Orta. Il primo gennaio 1861 Colafella, insieme a venti uomini malarmati, entrò nel borgo di Pacentro e dopo aver attaccato la postazione della guardia nazionale entrò in casa Buccitelli uccidendo per rappresaglia il capitano. A seguito di questa vicenda il brigante, braccato dalle forze dell'ordine, fuggì a Civitavecchia dove si imbarcò insieme a duecento uomini su una nave che, stando ai patti, avrebbe dovuto portarli in Lucania e proseguire la lotta. In realtà, la nave non era altro che una

trappola dei piemontesi che riuscirono, dietro compenso, a dirottarla fino all'isola di Ponza. Angelo Colafella e suo fratello insieme a tanti altri filoborbonici si ritrovarono ad essere prigionieri. Riconosciuta la loro identità, furono portati a Chieti per essere processati e condannati ai lavori forzati. Colafella uscì di carcere solo nel 1905 e dedicò gli ultimi anni della sua vita ai racconti della sua inquieta giovinezza.

Nel gennaio del 1861, mentre si compivano le ultime azioni di Colafella, si organizzava nella comunità di Sulmona un gruppo di ex soldati borbonici, ben armati ed equipaggiati, che per tutto l'anno e parte di quello successivo interessarono tutta la zona peligna con la loro presenza. Obiettivo dei loro attacchi erano le guardie nazionali di Sulmona e Pettorano sul Gizio. La banda, capeggiata da Giuseppe Marinucci ed Antonio La Vella, venne definita dei Sulmontini e si rese protagonista di diversi omicidi a danno della guardia nazionale. La situazione diventò sempre più tesa tanto da far intervenire direttamente il 35° fanteria Pistoia. Il 14 febbraio 1862, a seguito di un ultimo scontro, gli ultimi reduci della banda furono uccisi e Felice Marinucci, fratello di Giuseppe, dopo essere stato fucilato sul posto, fu gettato lungo le scale del palazzo dell'Annunziata di Sulmona a monito per tutta la popolazione.

Alcuni componenti della banda, però, riuscirono a salvarsi. È il caso di Pasquale Mancini, detto il Mercante, il quale si unì ad altri sbandati. Mancini fu a capo di un piccolo nucleo armato nei dintorni di Sulmona e ben presto si unì alle bande di Luca Pastore di Caramanico, Domenico Di Sciascio di Guardiagrele e Nicola Marino di Roccamorice, tutti uomini provenienti dai borghi a ridosso del massiccio della Maiella. Il risultato fu la composizione di una grande banda che si muoveva sul massiccio della Maiella e Morrone e fu protagonista di sequestri, grassazioni, scontri armati con l'esercito regolare. La corte d'assise di Chieti così la descriveva nel processo del 5 settembre 1863:

Nella fine del 1860 una banda di malfattori formata specialmente d'individui già compromessi in precedenti disordini, o evasi dalle prigioni, o pervenuti dal disciolto esercito borbonico, si raccolse nel monte Maiella e di lì armata mano cominciò a scorrere il contado adiacente, portando ovunque la strage, la devastazione, il saccheggio. Il numero di tutti malfattori non fu mai minore di cinque e raggiunse talora quasi i cinquanta. Nei momenti del suo maggior nerbo ardì pure d'invadere taluni comuni, attentando alla vita e alle sostanze dei cittadini e prendendo specialmente di mira i più agiati e coloro che più fossero conosciuti per sentimenti liberali. Se talora, minacciati dalla pubblica forza, si sperperarono in piccoli drappelli, ciò fu per pochi momenti e nel previo concerto di novellamente riunirsi onde commettere altri reati. Capo di questa banda fu Mancini Pasquale soprannominato Mercante.

La banda della Maiella, però, non ebbe solo un ruolo locale durante il corso degli eventi che la interessarono. Nel dicembre 1861, infatti, per sfuggire ai rigori dell'inverno abruzzese si spostò nello Stato Pontificio. Qui entrò in contatto con Luigi Alonso, detto Chiavone, originario di Sora, che proprio dal suo paese natio si organizzò per portare guerra nelle limitrofe zone occupate dall'esercito del nuovo Regno d'Italia. Egli, che all'inizio della spedizione dei Mille si offrì di servire la causa dell'Unità, fu respinto dalle autorità sabaude nella qualità di informatore e decise che avrebbe combattuto fino alla fine per la causa opposta. Agli ordini diretti dei comandi esuli borbonici, nominato "comandante in capo delle truppe del Re delle Due Sicilie" direttamente da Francesco II, suddivise la sua piccola armata in otto compagnie. Di queste, una era formata da una cinquantina di abruzzesi, guidati proprio da Pasquale Mancini ed altri militanti della banda Maiella.

Essi come tutti gli altri avevano diritto ad una paga in denaro, pari a 25 grane e ad un pasto in pane e zuppa, oltre che vestiario ed armi. I problemi principali, però, scaturirono direttamente dai rifornimenti. I denari dei comitati borbonici romani ebbero un drastico esaurimento e la mancanza di paghe e soprattutto di viveri portarono molti dei 430 uomini iniziali a consegnarsi alle autorità italiane. Non era bastato fondere l'argenteria del re e neppure, per assurdo, l'utilizzo di monete false per arginare il problema. A fine inverno il nucleo centrale della piccola armata era composto da duecento uomini acquarterati a Filettino sotto il comando diretto di Mancini ed in attesa di ordini superiori. Oltre alle difficoltà logistiche, occorre

aggiungere anche le difficoltà legate agli attriti intercorsi tra i vari comandanti, soprattutto tra Chiavone ed il suo luogotenente Zimmerman. Questi credeva di poter utilizzare il gruppo di Mancini per sue personali iniziative, ma i duecento uomini si mossero prima del suo arrivo a seguito di ordini dall'alto. Probabilmente Mancini era in contatto diretto con Chiavone il quale, considerando che la situazione dei rifornimenti era scarsa, aveva necessità di avviare il prima possibile una spedizione rivolta a trovare risorse sul campo e, probabilmente, non voleva che fosse Zimmerman a guidarla. Pasquale Mancini, così, iniziò la marcia verso ovest. Dopo aver attraversato la valle Roveto, lasciandosi alle spalle Civitella Roveto ben presidiata, giunse in vista del grande lago Fucino. Il piano era quello di attaccare Luco dei Marsi, meno presidiato da soldati, impiantandovi un governo filoborbonico capace di innescare nuovi disordini nella Marsica, come era già avvenuto nell'estate del 1860. Così la mattina del 6 aprile tutti gli uomini di Mancini attaccarono in massa il borgo di Luco. L'abitato fu presto occupato, ma i quindici soldati del 44° fanteria Forlì, insieme al loro comandante, adibiti alla difesa dell'abitato, resistettero nella loro piccola caserma. Dopo tre ore di furioso combattimento e scambio di fucileria, gli attaccanti riuscirono a salire sul tetto, levare le tegole, gettare nella struttura fascine di legno che vennero incendiate. All'improvviso, però, dalla vicina Trasacco giunsero rinforzi di fanteria e guardia nazionale. Temendo di essere accerchiata e non essendo disposta a continuare lo scontro, la banda si dissolse in poco tempo cercando di riprendere la via dei vicini monti. Pasquale Mancini fu catturato e fucilato la sera stessa insieme ad altri suoi compagni. Il resto della banda, riattraversando la Valle Roveto subì un nuovo attacco dalla guarnigione di Civitella Roveto. Infine, solo in 25 uomini tornarono da Zimmerman, 40 raggiunsero Chiavone, mentre tutti gli altri si dispersero cercando di ritornare nei luoghi d'origine come accadde anche a Luca Pastore. La morte di Mancini aveva provocato un cambio al vertice. Pastore, infatti, diventò il nuovo capo della banda. Tornato sulla propria montagna nel mese di aprile, riprese ad impegnare i soldati in nuovi scontri. A maggio invase il borgo di San Valentino in Abruzzo Citeriore, liberando dal carcere una ventina di uomini che si unirono alla banda. Il 5 giugno fu la volta di Roccamarechiano ove Luca fece bruciare tutti i documenti che attestavano i terreni da tassare degli abitanti del paese.

Pochi giorni dopo, lo stesso Chiavone si presentò in Abruzzo nel territorio della piana delle Cinque Miglia, dove insieme al capo banda Nunzio Tamburrini ed allo stesso Pastore attaccò Rivisondoli. L'attacco fallì per la forte resistenza della guardia nazionale del paese aiutata da quella di Pescocostanzo. I morti, i feriti ed i dissidi con Tamburrini spinsero Chiavone a tornare verso Sora, per l'ultimo viaggio. Pastore, quindi, riprese ad operare nel versante nord-occidentale della Maiella, braccato dalla forza pubblica, ma avendo sempre l'appoggio di buona parte della popolazione. Conoscitore di ogni anfratto della Maiella, egli ed i suoi compagni sfuggivano sempre alla caccia delle guardie. Durante tutta l'estate compirono diversi sequestri e ad ognuno di essi seguiva una richiesta di riscatto sempre pagata. Fino al mese di agosto i rifornimenti arrivarono da un certo Romito di Caramanico ma poi, dopo l'arresto di questo manutengolo, Pastore dovette rivolgersi all'aiuto di più famiglie contadine che sostennero la banda fino agli inizi di ottobre. Poi, Pastore decise di ritornare a Roma. L'arrivo dell'inverno e la necessità di riavvicinarsi ai comitati filoborbonici romani, oltre che dare un po' di riposo ai suoi uomini ed a se stesso nelle più tranquille contrade laziali, imposero questa decisione. Sporchi e laceri, stanchi ed affamati giunsero tra il 18 ed il 19 ottobre nei territori di Civitella Roveto. Pastore aveva attraversato quei luoghi già quattro volte, ma in quel punto aveva dovuto cambiare spesso percorso con l'ausilio di guide locali. Anche questa volta trovò l'aiuto di Giacomo di Loreto che gli mostrò la via attraverso il ponte di Pescocanale. Lungo il percorso Pastore si sfogò con la guida maledicendo Vittorio Emanuele II che gli aveva creato tutti quei problemi e poi, con sorpresa da parte di Giacomo, iniziò a maledire anche Francesco II che non aveva condotto bene la guerra e aveva abbandonato Napoli troppo presto, determinando in tal modo la sua situazione personale. Giunti in prossimità del ponte i due si

congedarono. Poco più tardi, la piccola banda venne intercettata da un reparto di bersaglieri che riuscirono a catturare Pastore ed alcuni dei suoi. Il 19 ottobre 1862 la loro corsa si concluse dinanzi a un plotone di esecuzione.

La banda della Maiella, oramai, iniziava a sfaldarsi completamente. Nel 1863, si apprese la fine di molti componenti. Qualcuno rimaneva ancora libero ed operativo: Nicola Marino e Domenico di Sciascio, infatti, continuavano la loro vita brigantesca. Nicola operava nei tenimenti di Roccamorice, Caramanico, Abbateggio ma, all'occorrenza, si univa alla banda Di Sciascio che si muoveva nella zona di Guardiagrele. I due, infine, passavano a Roma l'intero inverno. Tuttavia, la vita errabonda, fatta di stenti e pericoli, iniziava ad essere dura per i componenti delle due piccole bande e la sempre più forte pressione dei soldati ne rendeva la sicurezza più precaria. Così, alcuni briganti iniziarono a consegnarsi alle autorità e Domenico Di Sciascio rimase sempre più solo. Egli non poteva arrendersi poiché non aveva altra alternativa che la morte. La fine arrivò comunque, ma non per mano di un soldato ma da parte di un suo compagno: Domenico Colaneri. Questi, il 10 novembre 1866, lo freddò con un colpo di pistola alla testa per poi consegnarsi alle autorità. Nicola Marino, invece, fu catturato a Tivoli nel 1867 dalla gendarmeria papale e consegnato alle autorità italiane, a seguito di lauto compenso, per essere condannato all'ergastolo.

Oltre alle bande fin qui citate, sui monti della Maiella, soprattutto tra la conca peligna e l'alto Sangro fu protagonista incontrastato Nunzio Tamburrini. Egli fu tra coloro che scamparono agli arresti seguiti alla reazione di Roccaraso del 1860. Divenuto capo banda allacciò i suoi contatti con le fazioni filoborboniche dell'ambiente romano avendo rapporti diretti con il generale Raffael Tristenay fino al 1861. In seguito, insieme a Luigi Alonso, organizzò l'assalto al borgo di Rivisondoli, nella stessa battaglia in cui partecipò la banda della Maiella capeggiata da Luca Pastore. Nonostante la sconfitta, Nunzio non si diede per vinto e avendo come base i monti circostanti a Roccaraso continuò ad operare attraverso grassazioni ed uccisioni di armenti collaborando con l'altro capo banda Primiano Marcucci di Campo di Giove. I due operavano con le rispettive bande in modo autonomo ma spesso si univano per organizzare azioni più eclatanti come l'uccisione di centinaia di capi di bestiame appartenenti ai grandi allevatori della zona e gli attacchi a masserie. Entrambi si firmavano, sui biglietti di ricatto, con il titolo di Capitano. Nel 1863, però, Tamburrini fu protagonista dell'eccidio di Lago Vivo presso i tenimenti di Villetta Barrea in cui trovarono la morte 10 guardie nazionali. Questo avvenimento fece molto scalpore e fu data su di lui una taglia di 4500 lire, estesa anche al collega Primiano Marcucci reo di altri sequestri e ricatti. Il brigante di Roccaraso fu catturato dai soldati francesi, nel 1865, presso il porto di Civitavecchia mentre cercava di fuggire all'estero e consegnato alle autorità italiane; mentre il brigante di Campo di Giove fu tradito a Velletri nel 1866 dall'amante, che segnalò la sua presenza ad infiltrati dei carabinieri reali.

Il brigante più ricercato ed imprevedibile di tutti, però, fu Croce di Tola detto Crucitte. Nato a Roccaraso come Nunzio Tamburrini, fece parte della banda del suo concittadino almeno fino al 1863 per poi operare autonomamente insieme ai suoi fedelissimi. Le fonti d'archivio dimostrano la sua collaborazione con tutte le bande presenti sulla Maiella, sui monti Pizzi, sul Morrone per muoversi anche nella zona del Molise e dell'aquilano. Dopo il 1866, quando le bande erano sempre più in difficoltà per la pressione dei soldati, Croce fu protetto dai signori che fino ad allora erano considerati per lui nemici. I grandi proprietari di armenti di Roccaraso, di Bugnara, di Pettorano sul Gizio e la stessa **Scanno** lo assoldarono infatti per proteggere le loro ricchezze da altri briganti. Questo fu possibile fino al 1868 quando, a seguito di indagini condotte dall'esercito, si ebbe a sapere di questi contatti e Crucitte ritornò alla macchia operando nuovamente tramite grassazioni e ricatti. La sua vita brigantesca ebbe fine nel luglio 1871 quando sulle sue tracce si mise Chiaffredo Bergia, brigadiere dei carabinieri reali che sin dal 1861 operava contro varie bande d'Abruzzo. Bergia, infatti, il 29 luglio 1871, dopo un lungo inseguimento sul monte Pallottieri nei pressi di Roccaraso, catturò durante uno scontro

a fuoco Croce di Tola. Qualche settimana più tardi lo stesso brigadiere ed i suoi uomini posero fine alla vita dell'altro componente della banda, Angelo del Guzzo, sfuggito allo scontro di luglio. Con queste azioni si può dire che il brigantaggio in Abruzzo ebbe definitivamente fine. Tuttavia, gli undici anni che videro la presenza di tale fenomeno segnarono indelebilmente la storia e la memoria dei piccoli borghi dell'Abruzzo montano. I briganti passarono nei racconti e nelle leggende degli abruzzesi divenendo protagonisti leggendari di uno dei momenti più drammatici di una giovanissima Italia...».

[Si veda, al riguardo, anche: *Crocitto e Bergia: il brigante e il carabiniere, un duello lungo dieci anni*, di Ilde e Pasquale Galante, 1997; e *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo memoriale (1598-1673)*, di Giorgio Morelli, 2020]

A margine

Da Regione Abruzzo due milioni di euro per lo sviluppo del Cammino dei Briganti

Sante Marie. "Sviluppo e turismo sono assi portanti dell'azione amministrativa regionale. Per questo abbiamo messo a disposizione 2 milioni di euro per il Cammino dei Briganti". Così si esprime la regione Abruzzo per bocca dell'assessore al Bilancio Mario Quaglieri. L'intervento è inserito nei fondi sviluppo e coesione e interesserà i comuni di: Cappadocia, Castellafiume, Massa d'Albe, Sante Marie, Magliano de' Marsi, Scurcola Marsicana e Tagliacozzo. "I lavori – continua Quaglieri – saranno in grado di aumentare la vocazione turistica della zona creando nuove occasioni per vivere il territorio. Percorsi e cammini attrezzati di tutto punto con segnaletica adeguata, realizzata nel rispetto dell'ambiente e in grado di evidenziare gli angoli di maggior pregio del territorio. Quest'ultimi potranno essere vissuti anche in sella ad una mountain bike. Il tutto per intercettare la crescente domanda di un turismo sempre più attento all'ambiente, in grado di portare le persone a vivere e non solo a visitare i luoghi interessati. Zone che, voglio ricordarlo, sono cariche di storia, di bellezze architettoniche e in grado di offrire sapori e prodotti tutti da scoprire. Per questo, valorizzare con un finanziamento degno un territorio che tra l'altro può contare su un enorme bacino di appassionati, in quanto facilmente raggiungibile dalla Capitale, resta il segno dell'attenzione che la regione Abruzzo ha messo in atto in questi anni. Vogliamo continuare su questa strada e fare in modo che le tutte le nostre comunità possano esprimere al meglio le loro potenzialità. Ora non resta che lavorare insieme per questi obiettivi e contare su risorse economiche certe e in grado di consentire quel salto in avanti che tutti i territori meritano", conclude Quaglieri.

(La *Piazza* online del 20 febbraio 2024)

ANTONIO SILLA E IL DIBATTITO DI FINE SETTECENTO SULLA PASTORIZIA

Leggiamo da News II - *Il dibattito fine Settecento lungo le vie erbose della transumanza*. Il saggio del 2° premio concorso "Tratturo Magno", del 29 novembre 2023, di Michele Eugenio Di Carlo:

«...La prima parte del Settecento trova intellettuali ed economisti chiaramente allineati dalla parte della "ragion pastorale". Già nel 1700, l'avvocato doganale foggiano Andrea Gaudiani scrive un manoscritto con la chiara intenzione di tutelare i privilegi concessi ai locati, considerando l'agricoltura un'attività secondaria da subordinare alla pastorizia transumante. Nel 1731, l'avvocato doganale di Agnone, futuro governatore della Regia Dogana, Stefano Di Stefano, pubblica sulla "ragione pastorale" il lavoro che sarà il più citato e consultato dagli studiosi dalla seconda metà del Settecento, affrontando con compiutezza l'intricata e complessa materia della gestione doganale dei pascoli fiscali. Il primo a sostenere una critica radicale al sistema della Regia Dogana è Ferdinando Galiani, nella prima edizione del *Trattato della moneta* del 1751, quando ancora non erano maturate le pregiudiziali che avrebbero qualche decennio dopo minato il primato della pastorizia nel Tavoliere. Infatti, Nicola Fortunato nel 1760 parteggia "in senso ultrapastorale all'industria della lana", asserendo che la pastorizia è l'attività "la più antica e la più soddisfacente a' comuni bisogni [...] il vero nerbo per sollevare ed esaltare alle stelle un'intera Nazione, ancorché abietta e depressa che mai fosse". Ancora nel 1767, Fortunato, nella *Scoperta dell'antico Regno di Napoli*, si limita a inutilmente

ottimistiche indicazioni al fine di ovviare alla impietosa decadenza di un regime fiscale avviatosi ineluttabilmente al tramonto.

Negli anni Ottanta del Settecento si riaffacciano, dopo Galiani, dure critiche alle posizioni vincolistiche del regime doganale del Tavoliere, motivate anche da una consistente crescita demografica. Infatti, il docente di Storia Moderna Saverio Russo rimarca che il progetto ferdinando, fisiocratico, anti-vincolista e moderatamente liberista, stimola scrittori, riformatori ed economisti a prendere in seria considerazione persino l'ipotesi della soppressione della Dogana, dato che l'aumento dei prezzi favorisce la "ragione agricola" e penalizza la "ragion pastorale" connaturata al commercio della lana.

La svolta avviene nel 1783, quando Domenico Maria Cimaglia pubblica il suo *Ragionamento* sull'economia pastorale, ritenendo le norme proibitive che favoriscono la pastorizia responsabili della desertificazione e dello spopolamento del Tavoliere e suggerendo la censuazione dei demani. Al Cimaglia che afferma con convinzione che non "è umano stabilimento, che possa eternamente durare, e che per riuscire sempre, ed ugualmente vantaggioso alla cittadinanza, non bisogni essere da tempo in tempo, o riformato, o grandemente corretto", si contrappongono nello stesso anno Vincenzo Patini con il *Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia, suoi difetti e mezzi di riformarlo*, portatore di una posizione conservatrice a tutela dei privilegi dei locali e **Antonio Silla di Scanno** con *La pastorizia difesa*, avverso alla censuazione nelle forme più risolutive.

Secondo Vito Masellis, biografo del Cimaglia, la *proposta censuazione ricevé obiezioni, ma infine fu pienamente accolta dal governo. Una "prammatica" del 1792 decretava la spartizione dei demani in piccole proprietà, includendo in quel beneficio anche i braccianti (M.D. Merino, Memoria della divisione delle terre fiscali di Puglia, Napoli 1794, p. 87). Il lungimirante progetto di riforma del C. può ritenersi insieme con altri alla base della legge di censuazione del Tavoliere (maggio 1806) per cui, auspice Giuseppe Bonaparte, quelle terre risorgeranno economicamente dopo secolare abbandono. Quando con l'abolizione dei demani del Tavoliere fu abolito l'istituto della Dogana di Foggia, il C. ricevé per designazione del governo, nel 1808, la nomina di, presidente della Grande Corte criminale di Trani.*

Nel suo *Ragionamento* Cimaglia indica le numerose problematiche a cui sono soggetti soprattutto i pastori poveri possessori di poche decine di pecore: la subdola concorrenza dovuta dalla professazione volontaria a vantaggio dei locati potenti; l'obbligo a trasferire l'intero gregge in Puglia anche in condizioni climatiche avverse; l'usurpazione dei regi pascoli da parte di baroni, enti ecclesiastici e massari di campo; l'inconsistenza delle azioni di reintegra dei pascoli fiscali occupati; le drammatiche condizioni degli animali che spesso aspettano oltre il 25 novembre l'assegnazione di una posta in campi di fango privi d'erba; la necessità di comprare erba a prezzi esosi nelle annate in cui risulta scarsa; il pagamento della fida anche su terreni occupati o completamente inondati; la perdita del gregge in annate particolarmente fredde o siccitose. Tutte condizioni che causano spesso la rovina dei più poveri tra i locati abruzzesi e molisani. La visione liberista di Cimaglia si manifesta con una critica feroce al sistema economico della Dogana, ma anche con la proposta clamorosa di assegnare definitivamente una posta fissa ai locati, pur evitando la riduzione delle entrate fiscali: *Questa economia dunque perditrice della Corona, ed inutile alla Nazione, tenuta a bada dalle folli speranze, alle quali taluni Locati rinunciar non sanno, perché deve sostenersi? [...] E poi non è legislatore, non è filosofo economico, che non abbia lontanamente e costantemente predicato, che 'l commercio, e le industrie, perché possano accrescersi, e riuscir profittevoli a chi l'esercita, abbiano per loro intrinseca natura bisogno di libertà. E la succinta istoria delle poche narrate cose assai ne dimostra, che nell'industria armentaria della Dogana di Foggia, ogni qualunque libertà sia suffogata, e tolta. [...] Si è dunque proposto nel Supremo Consiglio, se possa meglio convenire, ed alla nazione, ed alla Corona il darsi que' vasti campi, tutti in*

ragione di censo perpetuo a' stessi Locati, cosicchè ciascun Locato abbia la sua Posta fissa, e nella quale goder debba tutte le libertà, che gode ogni proprietario cittadino sul proprio fondo. La proposta diventa ultramoderna nel momento in cui Cimaglia suggerisce di mettere da parte le “antiche idee di proibirsi la coltura delle *Poste a' Censuarj*: che anzi si vorrebbe, che ciascun *Censuario* divenir dovesse, ed agricoltore, e pastore”, spiegando che i locati diventati censuari di una posta fissa sicuramente sarebbero nelle condizioni di eseguire migliorie tali (curare gli erbaggi, costruire ricoveri e fienili) da farsi bastare mezza posta per alimentare gli animali, destinando l'altra metà alla coltivazione. Una proposta che tiene conto dello sviluppo complessivo della Capitanata sotto diversi aspetti socio-economici: porre la pastorizia fuori dalle crisi ricorrenti, dare impulso alla spenta attività agricola, creare le condizioni per ripopolare il Tavoliere, produrre nel territorio i generi alimentari necessari al fabbisogno interno; ammodernare l'antiquato sistema fiscale.

Cimaglia, anticipando le critiche dei sostenitori della “ragion pastorale”, insiste sul “difetto del dritto di proprietà” che trattiene “la povera plebe alle piccole agricolture, allo stabilimento delle vigne, degli orti, e di ciocchè esige la naturale libertà [...]”, tanto da costringere la città di Foggia a rifornirsi di frutta e verdura persino dalla capitale Napoli. Sensibile alla lezione giannoniana, ritiene amorale che i beni ecclesiastici dismessi e abbandonati, pur dotati di vasti fondi e di consistenti ricchezze, vengano utilizzati per la produzione di erbe vendute ai locati abruzzesi anche a prezzi quintuplicati, finendo “con matematica esattezza a sostenere il pasto d'un Cardinale, d'un Commendatore, d'un Beneficiato”, mentre invece andrebbero dismessi e ceduti in beneficenza ai poveri.

Vincenzo Patini, nativo di Castel di Sangro, nel suo *Saggio* del 1783 presenta la pastorizia come la “vera sorgente delle ricchezze presso le nazioni civilizzate e commercianti”, elenca i benefici storicamente da essa apportati e minimizza l'evidente decadenza del regime fiscale, pensando che basti tornare alle leggi fissate da Alfonso D'Aragona. In pratica, propone una semplice riforma, “utile e vantaggiosa che senza dare alcuna scossa alla macchina, sia atta a sostenerla, e a preservarla da funesta rovina [...]”, che intravede quasi certamente nei progetti di censuazione del Tavoliere, ponendosi su un piano concettuale opposto a quello di Cimaglia. Secondo Patini, basterebbe porre fine alle usurpazioni con decise azioni di reintegra, eliminare le dannose «scommessioni»⁴⁰, distinguere nettamente i campi destinati alla pastorizia da quelli utilizzati a fini agricoli, rendere assoluta la difesa dei privilegi dei locati. Patini sembra indifferente alla secolare e sempre mancata risoluzione delle controversie tra pastori e agricoltori, concede che sia necessario abolire l'ingiusto metodo della professazione, suggerisce di assegnare le poste ai locati ogni dieci anni in modo che “sicuri della propria sede nel Tavoliere sarebbero a portata d'ovviare a' danni delle scommessioni, mediante la custodia dei loro possessi [...]”, liberi di tornare nel Tavoliere nel momento climatico più propizio sottraendosi ai danni materiali causati dalle lunghe attese nei riposi prima di ottenere una posta. Il deputato generale dei locati **Antonio Silla, abruzzese di Scanno**, ben oltre Patini si chiude in difesa della “ragion pastorale”, suggerendo le misure necessarie per rigettare il progetto di censuazione dei pascoli del Tavoliere con il testo *La pastorizia difesa* del 1783. **Silla** stesso illustra le ragioni che sorreggono la proposta di censuazione di Cimaglia e di altri autori che preferisce non citare: *Per indurre i più semplici ad approvare questo nuovo sistema, lor si poneva avanti gli occhi il diritto di proprietà, che ciascuno avrebbe acquistato su della sua porzione: Che gli erbaggi non si sarebbero più distrutti con le anticipate scommessioni, perché ogni uno si sarebbe guardata la parte del territorio a lui censito: Che ogni Locato potea farsi nella sua posta ripari fissi, ed altri comodi necessarj: Che ciascuno potea a suo genio migliorarne il territorio con piantazione di alberi, e con seminarvi ancora, quantunque volte si volesse, fieni esotici, patate, ed altri nobili prodotti [...].*

Persino **Silla** ritiene che “la Dogana abbia bisogno di riforma nello stato, in cui oggi si ritrova”, tuttavia mette in chiaro «l'insussistenza de' progetti” di censuazione presentati alla Giunta

istituita dal sovrano Ferdinando IV. Diversamente dal Cimaglia, per **Silla** dare in enfiteusi perpetua i regi pascoli ai locati equivale a “voler fondare in Puglia la sola agricoltura, e distruggere la Pastorale”. Entra in polemica aperta sulla consistenza dell'aumento delle entrate fiscali derivanti dalla censuazione dei terreni che Cimaglia ha previsto in almeno 200 mila ducati, che salirebbero a oltre 300 mila qualora si considerasse il reinserimento dei pascoli delle “Chiese morte”, dei “beni di Orta”, e di tutti i contrastati e incerti erbaggi regi confusi tra i “riposi”. Tra l'altro **Silla**, non ritenendo realistica la previsione di reintegra dei territori usurpati su cui si basa il calcolo delle maggiorate entrate fiscali, teme che si andrebbero a favorire gli usurpatori dei regi pascoli penalizzando pesantemente i locati, considerato *che 'l peso di ducati 50. sia troppo gravoso al Ceto de' Locati, non ci vuol molto per restarne persuasi. Gli stessi Autori di progetti ci fanno intendere, che in quest'ultimo decennio, il più felice di tutti, non si è pagato più l'erbaggio Fiscale di 24. ducati il carro: E pure i Locati sono oggi nelle più dure strette, che fa produrre la miseria.*

Se per **Silla** le problematiche che hanno portato alla decadenza del regime fiscale necessitano di una riforma, per Cimaglia esse possono essere affrontate e risolte solo in maniera radicale con la censuazione in enfiteusi perpetua dei regi pascoli del Tavoliere. **Silla** è inoltre convinto che il “progetto della Censuazione indirizza principalmente le sue mire a stabilire i Locati facoltosi in detrimento della gente più povera [...]” e al Cimaglia, che per i locati poveri provenienti da uno stesso territorio ha previsto l'assegnazione in comune di poste nelle migliori locazioni al prezzo di 42 ducati al carro, dedica toni sarcastici: il “poco anzi lodato Progettista, il quale avendo veduto, che la Censuazione era inesequibile per la povertà, ha deciso che si censui il meglio alle persone facoltose, e quel che resta poi si faccia godere alla misera gente...».

[Si veda anche di Luigi Piccioni: *La transumanza nell'Abruzzo montano tra Sei e Settecento*, 1997; e, dello stesso autore, *Una peculiarità appenninica: pastorizia, redditi e struttura sociale a Scanno alla metà del Settecento*, in *Proposte e ricerche. Sezione di storia dell'agricoltura e della civiltà rurale del Centro di ricerche e studi dei beni culturali marchigiani*, 2011, Università degli Studi di Urbino]; e, dello stesso autore, *Scanno nel Settecento: la ricchezza della transumanza*, 2012

L'INVASIONE DELL'ABRUZZO DA PARTE DEI FRANCESI

Dal sito *Storie e luoghi d'Abruzzo - EI FU IN ABRUZZO*, 5 maggio 2021, leggiamo:

«Oggi è il 5 maggio 2021 e in tutta Europa si ricordano i 200 anni dalla morte di Napoleone Bonaparte. Ma a noi piace ricordarlo con l'incipit dell'ode Cinque maggio di Manzoni, composta di getto alla notizia della morte di Napoleone (5 maggio 1821), la cui vicenda terrena viene rievocata con forti accenti epici. *Ei fu. Siccome immobile...* Il ritratto del potente sconfitto e umiliato che al termine della sua vita approda alla fede religiosa, comprendendo infine la propria vicenda terrena nell'ordine provvidenziale della storia.

Qui non vogliamo esaminare la sua complessa figura storica, non vogliamo rispondere alle domande tipo era un liberale o un conservatore, un rivoluzionario o un restauratore, un genio militare o un guerrafondaio, un liberatore di popoli o un conquistatore, un figlio della rivoluzione o un controrivoluzionario: le tante sfaccettature della breve ma intensa carriera non permettono distinzioni nette. Né vogliamo soffermarci sulla metafora della sua parabola politica e personale che, come succede molto spesso, è a senso unico, dal basso verso l'alto senza ritorno; né vogliamo dissertare sulla sua psicologia tipicamente francese di stare sempre al centro della scena.

Napoleone ha sconvolto tutta l'Europa ed anche l'Italia, dove pare si trovasse molto a suo agio. Anche l'Abruzzo è stato toccato da questi sconvolgimenti politici e dinastici in particolare dal 1806 al 1814. L'Abruzzo fu invaso dai Francesi per due volte consecutive: nel 1798 e, per un

tempo più lungo, nel 1806. Vogliamo semplicemente accennare a cosa successe in Abruzzo in questo periodo.

Ei fu in Abruzzo?

Pare che Napoleone non sia mai venuto in Abruzzo, anche se al Castello di Salle è visitabile una camera in stile impero dove si dice abbia dormito Napoleone Bonaparte. Sono passati invece suoi eserciti, non sempre ben accolti, e nel regno di Napoli sono saliti al trono due suoi fiduciari come Giuseppe Bonaparte, poi destinato alla Spagna, e Gioacchino Murat, che ha tentato di far sopravvivere il regno di Napoli anche dopo la caduta di Napoleone, ma senza successo.

Qualche anno prima c'era stata una esperienza di rivolta rivoluzionaria con la Repubblica Vastese, una repubblica proclamata a Vasto nel 1799 ed esistita per breve periodo sull'onda della prima campagna d'Italia (1796-1797) delle truppe della Prima Repubblica francese dopo la Rivoluzione. L'esperienza è durata cinque mesi anche con modalità non del tutto pacifiche, poi tornarono i Borboni, poi nel 1806 i francesi fino alla restaurazione.

Invasione del 1799

Il 3 dicembre 1798 ha inizio l'occupazione militare d'Abruzzo da parte dei Francesi, che da Pescara marciavano verso Sulmona per poi continuare verso Napoli. Il comando francese era affidato al Generale Filiberto Duhesme. Gli abruzzesi rimangono fedeli al borbone, e sentono alto il valore della patria e della religione; iniziano ad armarsi spontaneamente e ad aggregarsi in piccole bande attorno ai cosiddetti capimassa. Il Duhesme divide le sue truppe in 3 colonne: tutte marceranno su tre direzioni diverse per ricongiungersi a Sulmona e di lì proseguire con altri reggimenti francesi verso Napoli.

La colonna condotta dal Gen. Rusca deve attraversare la Valle Peligna e arrivare a Sulmona il 15 Gennaio 1799. I francesi, che fino ad allora ebbero una facile avanzata senza resistenza, dopo il sacco tremendo e sanguinoso di Popoli iniziarono ad avanzare verso la Valle Peligna. Nel contempo, il capomassa Giuseppe Pronio di Introdacqua aveva radunato circa 700 uomini per sbarrare la strada alla colonna francese. Il barone di Roccacasale Giuseppe Maria De Sanctis, che rientrava a Roccacasale con i suoi cavalieri dopo le battaglie del pescarese, venne avvicinato dal Pronio che gli offrì il comando del suo piccolo esercito popolare.

Si preparava in quei giorni del dicembre del 1798 l'offensiva ai francesi che si preparavano ad entrare nella Valle Peligna. I Francesi, dopo il sacco di Popoli, avanzavano nella Gola di Intramonti, dall'alto del bosco circostante, l'attuale complesso che domina la valle sottostante e l'ingresso nella Valle Peligna, inizia una fiera sassaiola con l'ausilio di fucili e sciabole, si dà inizio ad un forte attacco alla colonna francese. La resistenza all'avanzata francese durò 5 giorni ma fu tutto reso vano dall'arrivo dei rinforzi inviati dal Generale Duhesme.

Questa battaglia passerà alla storia come la battaglia di San Terenziano. Il 5 Gennaio 1799, sabato, i francesi sbaragliano la resistenza delle truppe del Barone De Sanctis e del Pronio e entrano nella Valle Peligna, per ritorsione assaltano l'abitato di Roccacasale e il castello che era rimasto sguarnito di un'opportuna difesa.

I Francesi dilagano nelle vie del paese uccidendo a colpi di sciabola e fucile quanti incontrarono e dando alle fiamme il castello di Roccacasale dopo averlo depredato. Tutti gli abitanti del castello, per lo più donne e bambini parenti del Barone De Sanctis impegnato nella battaglia di San Terenziano, furono uccisi. Fra i cittadini dopo il passaggio dei Francesi si contarono 17 vittime, fra le quali Don Donato Taddei il quale con la croce in mano uscendo dalla chiesa di San Michele Arcangelo e intimando ai Francesi in nome di Dio di fermarsi fu colpito da un colpo di sciabola che lo decapitò.

Le truppe napoleoniche nel 1799, invasero l'Abruzzo Citeriore guidate dal generale Coutard. Prevedendo tutto ciò gli abruzzesi avevano raggruppato un esercito comandato da Pronio di

Introdacqua. Guardiagrele però si oppose alla richiesta di sottomissione dell'esercito Francese, che inizia la battaglia il 25 Febbraio 1799. Tutti i cittadini guardiesi, dai 18 ai 60 anni, erano pronti a difendere la patria impugnando armi e rispondere al fuoco nemico, sperando nell'aiuto del Gen. Pronio, che si trovava lontano per altri affari, e sull'aiuto delle terre vicine. Ma Guardiagrele, tradita da tutti, combattè il nemico con le sue sole forze. Il generale Coutard però si fermò sulla pianura di Piana S. Bartolomeo, resosi conto dell'impresa difficile, attaccare la fortezza era impossibile. Così, consultando i suoi ufficiali, Coutard pensò di inviare due di essi (italiani al servizio dell'esercito francese) per risolvere in modo bonario la situazione, con la sottomissione dei guardiesi sarebbe stato molto più facile, senza morti e senza un ferro e fuoco...».

[Si veda anche di Benedetto Croce, *Esuli napoletani in Francia in conseguenza dei casi del 1799 (dalle carte della polizia francese)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XVIII (1932), pp. 144-150 (su Michele Torcia in esilio)]

Ora, lasciamoci alle spalle il 1700 e iniziamo a nuotare, a lunghe bracciate, nel 1800.

1803

Da *Dogana delle Pecore – Serie I – Schedatura* a cura del funzionario archivista Maria Rosaria Tritto:

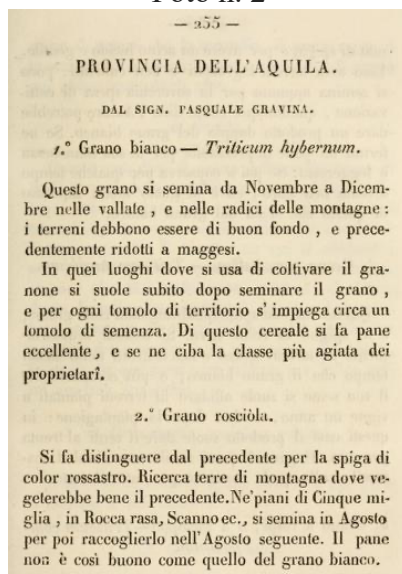
1803. Salpi. Pasquale Armiento, Pasquale Ciancarelli e Giuseppe de Claudio. Pietro di Rienzo. Divisione della posta denominata Casalini in locazione di Salpi assegnata nel passato ripartimento alle parti.

1838

Il grano rosciòlo

La notizia più “antica” – si fa per dire – riguarda la coltivazione del *grano rosciòlo* a Scanno. È pubblicata nel volume di Filippo De Jorio: *Della coltivazione delle cereali*, 1838.

Foto n. 2



Breve commento. Si tratta di Farina Risciola “Integrale” Grano Tenero Antico BIO. Farina di Grano Antico Risciola BIO, coltivato da agricoltori selezionati. La Risciola è una varietà tradizionale di frumento che fa parte della famiglia dei grani antichi. La Risciola non essendo stata mai incrociata né modificata mantiene intatte tutte le proprietà nutrizionali. Come tutti i grani antichi ha un basso contenuto di glutine ed è altamente digeribile e nutriente.

(Dal sito *Mulino Bencivenga – Macine a pietra, Alvignano – Caserta*).

Inoltre, da Pasquale Gravina “*Scritti di botanica (1811-1812)*” a cura di Pasquale Orsini e Aurelio Manzi, Comune di Pettorano sul Gizio - Associazione Culturale “Pietro De Stephanis”, 2012, veniamo a sapere che “Il Grano Rosciola si distingue dal bianco per la sua spica di color rossastro. Alligna benissimo ne’ terreni di montagne dove affatto vegeterebbe il grano bianco. Nel Piano di Cinquemiglia, **Scanno**, Roccaraso, Canzano ecc. si semina di agosto per mietersi nello stesso mese dell’anno seguente. L’uso è il medesimo che del grano bianco, ma se ne fa un pane inferiore e di minor profitto. Il suo prezzo vale 2 o 3 carlini meno del bianco. Questa specie non deve confondersi colla Rosciola che si coltiva nella Provincia di Chieti, la quale è superiore di molto al nostro grano bianco per le sue buone qualità e frutto maggiore”.

1856

Nel Dizionario geografico di pronuncia di Lippincott: *Complete Pronouncing Gazetteer or Geographical Dictionary of The World*, ed. J Thomas, M.D. and T. Baldwin, 1856, troviamo due voci (!?) con la parola **Scanno**: 1. Scanno: “a town of Naples, province of Abruzzo Ultra. Pop. 3.050”; 2. **Scanno**: “a village of Naples, Abruzzo Citra, 12 miles S. R. lake Fucino”.

#

Nello stesso anno, Fra’ Enrico (Carfagnini, **Scanno**, 23 marzo 1823 – Aversa, 12 febbraio 1904), arcivescovo cattolico, dà alle stampe il volumetto “*Pochi versi*”. Si tratta di odi, parafrasi, sonetti, epigrammi dedicati a Sua Eccellenza Reverendissima Giovanni Tommaso Mullock, Vescovo Meritissimo di Terra-nuova (Canada) – Gloria dei Pastori della Chiesa di Cristo, onore della minoritica famiglia, ornamento e decoro della verde erina della piissima ibernia non da desiderio di fama, ma da sentimento di stima verace di viva gratitudine, mosso questi pochi ed incolti versi l’autore D. D. C.

[Ringrazio la D.ssa Lucia Montagnini e la Biblioteca del Monte di Perugia – per la cortese collaborazione].

1861

Nasce il regno d’Italia. Mentre a Teano avviene lo storico incontro, a Torino, la Camera dei deputati approva il provvedimento legislativo che permette al governo l’accettazione incondizionata delle annessioni delle altre regioni italiane al regno di Sardegna. Il 18 febbraio 1861 si riunisce a Torino il primo parlamento nazionale. Viene ratificata l’unione delle diverse parti della penisola, è proclamata, il 14 marzo 1861, la nascita del regno d’Italia (a seguito dell’incorporazione degli altri Stati della penisola in quello piemontese) e Vittorio Emanuele II è proclamato “re d’Italia”. Sia lo Statuto albertino che la legislazione piemontese vengono estesi anche al resto dell’Italia, abolendo tutte le leggi vigenti in precedenza nei diversi territori. Il 26 marzo, con voto solenne, il parlamento si dichiara a favore dell’ipotesi che Roma possa diventare la futura capitale del nuovo regno.

1868

A margine

Da *L'Impresa Romana Omnibus*:

«Quando Roma diventa capitale del Regno d'Italia la situazione della città è quella riassunta nei dati dell'ultimo censimento del 1868, i cui dati erano sostanzialmente analoghi a quelli del 1855. «Superficie totale entro il perimetro delle mura Aureliane oltre 14 milioni di metri quadrati, dei quali 3,8 costruiti. 14 rioni attraversati da 553 strade, 275 vicoli, 148 piazze. La cerchia delle mura è di 27 km con 13 porte di accesso. Vi sono circa 10000 case perlopiù a uno o due piani, con presenze da 4 a 12 persone per camera. Gli abitanti sono 177461, dei quali 93263 maschi e 84198 femmine. Vi sono 110 scuole, 2 asili d'infanzia, 6 scuole di belle arti, 2 accademie letterarie, 14 conservatori, 2 università. Esistono 300 chiese ricomprese in 54 parrocchie. Risiedono in città 36 vescovi, 1266 sacerdoti, 2243 religiosi, 1919 religiose. Vi sono 64 monasteri maschili e 60 femminili, 15 collegi e seminari. I professori e maestri sono 793 per 5000 alunni elementari e 1101 studenti superiori. I commercianti e impiegati nell'economia sono 6500, i pescatori 151, i **pastori 352** (il corsivo è mio), gli addetti ai trasporti 1560, gli agricoltori 3200, le persone di servizio e collaboratori 17000, gli operai e artigiani 25000, gli scultori e artisti 100, i professionisti tecnici 300, gli avvocati e notai 950. Le botteghe sono 5500, gli ospedali 7, le case di cura 31, gli ospizi 19, i mercati 5, gli acquedotti 3, le fontane monumentali 50, le altre fontane e abbeveratori 120, le prigioni e i cimiteri sono 6, i molini 25. Le intestazioni di proprietà sono 6134, attribuite a 410 persone che possiedono 203000 dei 205000 metri quadrati del latifondo».

Dal 1870 in poi

Ne LA FOCE n. 9 del settembre 1946, Antiquus (Aureliano Del Fattore), così scrive:

«...Fatta l'Italia unica, rese le comunicazioni più facili e raggiunta con esse la libertà di movimento, il nostro paese fu la meta ambita di studiosi e di artisti amanti di conoscere questa terra singolare per costumi e dialetti. Vennero ad incettare quanto di antico in tessuti, oggetti, argenti suppellettili ed armi vi fosse. Antiquari visitarono le soffitte e gli angoli più remoti delle abitazioni, asportando per pochi denari quanto di prezioso esisteva. Fra i visitatori illustri ricordiamo nel 1870 il fisico prof. Filippo Keller di Norimberga, docente nella Università Romana; nel 1893 il vate d'Abruzzo, Gabriele D'Annunzio; nel 1905 lo storico Paul Sabatié o il pittore Camillo Innocenti; nel 1907 l'on. Leonida Bissolati; nello stesso anno la Reale Commissione per i provvedimenti nel Mezzogiorno presieduta dall'Ecc. Raffaele Cappelli; nel 1908 l'attuale conte di Pollenzo, allora Re Vittorio Emanuele III che passò poi in incognito nel 1916 e 1935; nel 1909 una sessantina di deputati per la "scoperta degli Abruzzi" ideata dall'Agostinoni; nel 1910 la Principessa Letizia con i gentiluomini conte di Fossato, duca di Gallese e marchese De Felice, ospiti della famiglia Francesco Di Rienzo; nel 1912 l'Accademia di Francia che dipinse "I pastori d'Abruzzo", "L'Eremita" ed altri quadri. Nello stesso anno lo scultore architetto Ettore Ferraris, scozzese che corresse il bozzetto per la restaurazione del Tempio dell'Annunziata al Lago; in questi ultimi anni il generale dell'Arma dei Carabinieri Marchese D'Afflitto** discendente collaterale dei feudatari di Scanno; il pittore Paolo Michetti, lo spagnolo Ciiciarro, il presidente dell'Accademia di Spagna con gli accademisti; Teofilo Patini; il prof. Almagià che scrisse "Una colonia etnica nell'Abruzzo Aquilano"; il pittore Carlandi, il romanziere Guido Milanese***; i poeti romaneschi Pascarella e Trilussa, le*

Eminenze Merry del Val, Capotosti, Gasbarri, Ascalesi e Canali; il duca di Bergamo Adalberto di Savoia.

La tradizione poi aggiunge il Mommsen e il Gregorovius. È certo comunque che quest'ultimo ha visitato l'Abruzzo fermandosi per due mesi a Corfinio, centro della Lega Italica, dove poté acquistare due antichissime monete raffiguranti il Vitello che schiaccia l'Aquila Romana».

***Ma chi era Filippo Keller?**

Da *Treccani* – KELLER, Filippo – di Maria Grazia Ianniello:

«Figlio di un commerciante, nacque a Norimberga il 27 genn. 1830. Le notizie su suoi anni giovanili sono scarse e frammentarie. Nel 1843 fu iscritto alla Scuola di arti, mestieri e agricoltura della sua città. Dal 1845 iniziò a praticare come allievo l'officina meccanica del Politecnico di Norimberga e nel 1847-48 frequentò come uditore i corsi di matematica e fisica tenuti da G.S. Ohm presso lo stesso Politecnico. Il *Poggendorff* (1904) riporta che il K. si laureò in matematica presso l'Università di Erlangen nel 1854, ma secondo altre fonti egli non seguì mai regolarmente l'università per mancanza assoluta di mezzi. L'analisi dei suoi scritti documenta tuttavia una conoscenza assai profonda dei metodi matematici della fisica. Queste sue abilità di calcolo furono subito riconosciute e apprezzate quando, trasferitosi a Roma nel 1854, padre A. Secchi gli affidò l'incarico di eseguire la misurazione della base trigonometrica sulla via Appia Antica. Dal 1859 fu assistente privato di P. Volpicelli, professore di fisica sperimentale e direttore del gabinetto di fisica della Università "La Sapienza" di Roma. Il K., protestante, non poteva infatti aspirare ad alcun impiego pubblico nello Stato pontificio né accettò mai di cambiare fede religiosa, circostanza che, nonostante i suoi meriti e una profonda cultura fisica e matematica, rallentò di molto la sua carriera universitaria.

In seguito all'equiparazione dell'Università romana con le altre università del Regno, nel 1872 le carriere del personale docente vennero riordinate. Sulla cattedra di fisica sperimentale fu chiamato P. Blaserna. Volpicelli, riconfermato sulla cattedra di fisica matematica e come direttore del gabinetto di fisica, propose il K. come primo assistente. Ormai inquadrato nell'organico del personale degli stabilimenti scientifici della Università romana, nel 1873 il K. fu nominato assistente presso la scuola di fisica matematica e gli fu affidato l'incarico di un corso di magnetismo terrestre presso la Scuola normale. Infine, nel 1875, fu nominato professore di fisica sperimentale per farmacisti e nel 1876 primo assistente e vicedirettore della Scuola pratica. Nello stesso anno, dopo il trasferimento a Catania di E. Macaluso, Blaserna lo propose come primo assistente vicedirettore della Scuola pratica.

Docente di grande talento, il K. fu fra i principali protagonisti nell'organizzare la Scuola pratica di fisica fatta istituire da Blaserna. La nomina venne poi riconfermata nel 1878 (fino al 1881) su richiesta dello stesso Blaserna. Il 25 maggio 1882 il K. conseguì la libera docenza in fisica presso l'Università di Roma.

L'attività scientifica del K. iniziò con una ricerca *Sopra alcune proprietà della propagazione della corrente elettrica nei fili telegrafici dedotte dalla teoria di Ohm* (in *Annali di matematica pura e applicata*, II [1859], pp. 305-324), e una serie di *Studi analitici sull'elettrostatica* (in *Il Nuovo Cimento*, s. 2, XII [1874], pp. 79-88; XIII [1875], pp. 166-176, 238-245). Negli anni seguenti la sua attenzione si rivolse sempre più verso la fisica terrestre, e in particolare a studi di gravimetria e dell'analisi del classico problema del corpo di massima attrazione e della misurazione della densità media della Terra (*Ricerche sull'attrazione delle montagne con applicazioni numeriche*, Roma 1872-73; *Sulla diminuzione della gravità coll'altezza*, in *Memorie della R. Acc. dei Lincei*, cl. di scienze fisiche, s. 3, IX [1880-81], pp. 103-118; *Sul metodo di Jolly per la determinazione della densità media della Terra*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, cl. di scienze fisiche e morali, s. 4, II [1885-86], pp. 145-149). Diede inoltre numerosi e originali contributi allo studio del magnetismo terrestre (*Sulla variazione secolare della declinazione magnetica di Roma*, in *Memorie della R. Acc. dei Lincei*, cl. di scienze fisiche, s. 3, II [1877-78], pp. 303-306; *Misure della componente orizzontale del magnetismo terrestre in alcune località nei dintorni di Roma*, *ibid.*, pp. 577-584; *Considerazioni sulla misura della componente orizzontale del magnetismo terrestre con un breve cenno sulle perturbazioni magnetiche locali che si trovano nei dintorni di Roma*, Roma 1884; *Sull'intensità orizzontale del magnetismo terrestre nei pressi di Roma*, pubblicati nella serie *Frammenti concernenti la geofisica dei pressi di Roma*, I, IV, VI, VII, VIII, X, Roma 1895-1900). In questo settore il K. condusse una serie di campagne di misure nell'Agro romano e nei monti laziali per studiare il magnetismo delle rocce di origine vulcanica. Nel 1886 scoprì la presenza di "punti distinti" nella lava basaltica, in corrispondenza dei quali l'ago della bussola rivelava forti deviazioni dalla posizione normale (*Sulle rocce magnetiche di Rocca di Papa*, in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, cl. di scienze fisiche e morali, s. 4, II [1885-86], pp. 428-434). Il K. iniziò così a percorrere la Campagna romana "per esaminare palmo a palmo colla sua bussoletta tutte le colate e i massi isolati di lava basaltina" (Folgheraiter, p. III). Le sue ricerche vennero raccolte nel 1890 nella *Guida itineraria delle principali rocce magnetiche del Lazio* (in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, cl. di scienze fisiche e morali, s. 4, VI [1890], pp.

17-19), e pubblicate postume *per extenso* nel 1904. La presenza di punti distinti venne in seguito individuata dai suoi allievi in tutte le rocce contenenti sali e ossidi di ferro, ma questa circostanza nulla toglie al valore della sua scoperta che contribuì ad aprire nel Regio Istituto fisico di via Panisperna, una linea di ricerca che venne intrapresa, tra gli altri, da G. Folgheraiter, A. Sella, A. Pochettino e G. Martinelli.

Socio corrispondente dell'Istituto geologico di Vienna dall'11 ott. 1873, il K. morì a Roma il 19 maggio 1903.

Fonti e Bibl.: *Calendario generale del Regno d'Italia*, Roma (dal 1872); Roma, Arch. centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione, Div. Istruzione superiore, Personale 1860-80*, bb. 1117 (Keller), 2262 (Volpicelli); *Personale 1882-90*, pos. 11, b. 1, f. 5, sottofasc. 1; *Annuario della R. Università degli studi di Roma... 1903-04*, Roma 1904, p. 151; F. Keller, *Guida itineraria delle principali rocce magnetiche del Lazio. Con una carta topografica*, prefaz. di G. Folgheraiter e cenno necr. di S. Günther, Spoleto 1904; *J.C. Poggendorff's biographisch-literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften*, IV, p. 737; *J.C. Poggendorff's biographisch-literarisches Handwörterbuch für Mathematik, Astronomie, Physik, Chemie und verwandte Wissenschaftsgebiete*, V, p. 622.

****Ma chi era il Marchese D'Afflitto, Generale dell'Arma dei Carabinieri?**

Leggiamo dal sito Ministero della Difesa – Carabinieri - 1912 - 1923. IN GRECIA: ASSISTENZA A UNO STATO SOVRANO:

Premessa:

«Nei quindici anni precedenti la prima guerra mondiale, l'Italia aveva in atto un buon numero di missioni militari di cooperazione per riorganizzare gendarmerie locali in molti punti del Mediterraneo: Creta, Macedonia, Albania, Egeo. La politica estera del Regio Governo, anche se aveva avuto alcuni rovesci in Africa Orientale, tendeva ad affermarsi nel mare nostrum prevedendo una serie di interventi che portassero ad uno status quo del quale non ci si dovesse più preoccupare: l'Italia doveva avere la sua giusta collocazione politica nel "concerto europeo". Non erano anni facili: la costruzione dei nazionalismi, eredità ideale e ideologica di un Ottocento romantico e patriota, comportava conflitti localizzati sempre più ravvicinati e violenti.

I Balcani continuavano a costituire la "questione d'Oriente", spina nel fianco di tutti gli imperi centrali e dell'Impero Ottomano. Tensioni e ravvicinamenti continui, per una politica estera che portasse all'Italia definitivamente l'aureola di grande potenza con un serio impero coloniale, senza il quale non si poteva certamente essere annoverati fra i grandi della Terra. È il periodo della diplomazia a 360 gradi, dell'enorme mole di documenti che è fedele testimone di un'intensa attività diplomatica, e di trattati e accordi più o meno segreti.

Il 6 ottobre 1908, giorno in cui venne proclamata l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, il Regio Ministro degli Affari Esteri Tommaso Tittoni, in un discorso a Carate Brianza, disse realistiche e quindi profetiche parole:

«Non è da meravigliare se certi troppo sottili avvedimenti, con i quali la diplomazia creò situazioni di diritto che sono mere finzioni, ed alle quali contraddice uno stato di fatto da essa contemporaneamente creato, non resistano a lungo all'azione del tempo (...).»

Ma in quel periodo si tessavano molte trame per essere sicuri di conseguire quel ruolo importante che si voleva raggiungere. Tutta la politica estera tendeva ad avere mano libera sulla Tripolitania e sulla Cirenaica; la seconda crisi marocchina dell'estate del 1912 sembrò mettere in pericolo gli equilibri mediterranei e la stessa possibilità per l'Italia di passare alla conquista di quei territori: ma la Libia fu nostra.

Tra un conflitto e un'occupazione, i militari italiani, in particolare i carabinieri, stavano acquisendo una notevole esperienza nella riorganizzazione di gendarmerie straniere, e pur nel quadro di una efficienza militare, sapevano imporsi anche con dei tratti di diplomazia e di *savoir vivre*, qualità che aiutavano molto la stima e la considerazione straniera, visto che i loro rapporti non erano solamente con le unità da istruire, ma anche con le autorità locali, con le Corti e con gli esponenti di Governo, nonché, e questi erano sempre i contatti più difficili, con ufficiali di eserciti stranieri ai quali, in un modo o nell'altro, sottraevano delle competenze.

L'Impero Ottomano era in dissoluzione; il Dodecaneso era stato conquistato dalle Forze Armate italiane come pegno per futuri accordi con Costantinopoli. In Grecia l'Italia fu chiamata per riassetare la locale Gendarmeria. Fu una missione molto complicata: si trattava di uno Stato totalmente sovrano, con un parlamento, con bilanci annuali, non di uno Stato in collasso o senza alcuna organizzazione di Polizia.

1912-1923 In Grecia: assistenza a uno stato sovrano.

Alla fine del 1910, i rapporti italo-turchi erano molto tesi, mentre quelli con la Grecia erano cordiali. Il 6 maggio del 1911 il Ministero degli Affari Esteri del Regio Governo scriveva al Ministero della Guerra segnalando che il Governo ellenico aveva in animo di chiedere il concorso di ufficiali italiani per riorganizzare la propria Gendarmeria. Infatti in quel tempo il Governo di Atene aveva presentato un progetto al proprio parlamento,

concernente la riorganizzazione della Polizia locale, dove si configurava la possibilità di chiamare degli ufficiali stranieri per questo compito.

La Grecia aveva già in atto una collaborazione con la Francia per il riordinamento dell'Esercito, e con la Gran Bretagna per la Marina, ma per quanto riguardava la Polizia voleva chiedere l'ausilio degli italiani: la fama di professionalità dei nostri Carabinieri era ormai assai diffusa e consolidata. La loro presenza a Creta per la riorganizzazione di quella Gendarmeria aveva lasciato un ottimo ricordo nelle autorità greche e la considerazione per l'opera compiuta in Macedonia dal generale Emilio De Giorgis, con i suoi collaboratori ufficiali dei Carabinieri, era molto alta. L'Ambasciatore italiano ad Atene, marchese Carlotti, seguiva con particolare interesse la concretizzazione formale della richiesta, che tardava a venire per la consueta lentezza degli organi di governo. Nel dicembre del 1911 la richiesta del Governo greco venne finalmente formalizzata: in pari data furono quindi destinati a partire per quella missione alcuni ufficiali che avevano risposto positivamente all'interpellanza, e cioè il **tenente colonnello Francesco D'Afflitto**, il maggiore Giuseppe Petella, il capitano Arcangelo De Mandato (in congedo, dopo l'esperienza cretese), che parlava il greco, e il capitano Arcangelo Lauro.

Il contratto d'ingaggio, formulato sulla falsariga di quello che era stato fatto per gli ufficiali francesi, era firmato dal Ministro della Guerra italiano, all'epoca il generale conte Paolo Spingardi, e dall'Incaricato d'Affari di Grecia a Roma, e non dai singoli ufficiali: era un accordo sancito e firmato bilateralmente a livello governativo. Prevedeva che la Missione italiana, dipendente direttamente dal Ministero dell'Interno greco, fosse incaricata «d'organiser la Gendarmerie, d'en ordonner les services tant spéciaux que de police, d'élaborer les réglemens du Corps et de prendre la direction de son instruction» («di organizzare la Gendarmeria, di stabilirne i servizi, sia speciali che di Polizia, di elaborare i regolamenti del Corpo e di prendere la direzione del suo addestramento», ndr). La Missione sarebbe stata composta da quattro ufficiali dei Carabinieri Reali e avrebbe avuto la durata di due anni, rinnovabili. Al tenente colonnello, Capo Missione, sarebbe stato attribuito il comando della Gendarmeria greca, per il quale avrebbe avuto a sua disposizione uno dei due capitani previsti nell'organico. Gli altri due ufficiali sarebbero stati messi a capo di differenti unità o di servizi di uffici amministrativi dello stesso Corpo; essi, inoltre, avrebbero avuto l'incarico di Ispettori.

Anche i rapporti fra gli ufficiali italiani e quelli greci erano previsti dall'accordo: in particolare era specificato che gli ufficiali locali della Gendarmeria avrebbero preso gli ordini da quelli italiani, pur continuando ad amministrare la Polizia locale secondo le leggi vigenti in Grecia. Gli ufficiali italiani avrebbero vestito l'uniforme italiana: era stato, questo, un punto più volte sottolineato dagli ufficiali interpellati per primi, e posto come condizione. In missione, il grado dei militari sarebbe stato, come d'abitudine, superiore a quello rivestito in Italia. Il Capo Missione avrebbe avuto diritto a due cavalli e due attendenti; gli altri ufficiali ad un cavallo e un attendente ciascuno. Nel contratto erano indicate anche altre provvidenze (indennità di viaggio, di missione, di malattia eccetera) a favore della Missione italiana, peraltro leggermente inferiori a quelle delle Missioni straniere, il che avrebbe in futuro reso a volte macchinose le trattative per il rinnovo contrattuale.

Interessante anche - per il particolare periodo in cui questo contratto veniva stipulato - l'ultimo articolo, il XVIII, nel quale si prevedeva che, in caso di guerra tra il Regno greco e un'altra potenza, i membri della Missione italiana non avrebbero preso parte ad alcuna operazione militare, a meno di avere l'accordo formale del Governo italiano; inoltre i due Governi sarebbero stati liberi di rescindere il contratto, anche unilateralmente, con la previsione delle indennità da corrispondere agli ufficiali che rimpatriavano anzitempo: un mese di indennità di missione, oltre a quella in godimento.

Non fu facile reclutare gli ufficiali da inviare in Grecia. Sebbene nominato, il **D'Afflitto** non gradì in seguito la destinazione, così come il maggiore Petella: in realtà ambedue non avevano avuto concrete assicurazioni circa il loro proseguimento di carriera e l'anzianità maturata al servizio del Governo greco, dopo essere stati messi fuori ruolo. Al loro posto, il 30 gennaio 1912, furono nominati il tenente colonnello Francesco dei marchesi D'Aulisio Garigliota, ottimo ufficiale, anche se con un carattere un po' puntiglioso, e il maggiore Gondisalvo Rodda. Non sarebbe stata una missione semplice, anche se non lesinò soddisfazioni ai suoi protagonisti...».

***E chi era Guido Milanese?

Da UNIVERSITÀ DI PISA - DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA
- Tesi di Laurea Magistrale in Lingua e Letteratura italiana "*L'Italia marinara*": il racconto di mare come genere nella cultura letteraria italiana del Novecento, di Michela Pelli. Anno Accademico 2012-2013:

«...Un altro importante autore è Guido Milanese, ammiraglio e scrittore nato a Roma nel 1875 dalla nobile famiglia Milanese-Torriani, e morto nella medesima città nel 1956. Dedicatosi presto alla letteratura, ebbe anche una significativa attività come ufficiale della Marina italiana durante la Guerra italo-turca (1912) (fu capitano di vascello e poi contrammiraglio). Tornato in Italia comandò torpediniere e cacciatorpediniere e fu tra i primi ad entrare in azione nella guerra libica, trovandosi alla presa di Tripoli e alle operazioni

belliche lungo le coste Cirenaiche. Compì anche gesti estremi come il taglio dei cavi sottomarini turchi dell'Egeo e delle coste Asiatiche, isolò Rodi prima dell'occupazione italiana. Nella grande guerra ebbe diverse navi in comando. Dopo l'armistizio disimpegnò varie missioni all'estero tra le quali quella di presiedere l'esposizione di guerra navale Italo-Francese a Parigi, al Louvre. Libero dal servizio militare, si iscrisse tra i primi fascisti sicuro del risollevarlo a suo posto di gloria. La sua opera letteraria vera e propria prende le mosse dall'epoca nella quale la Marina d'Italia, fatta segno ad attacchi balordi di demagoghi socialisti, vide il discredito gettato su di essa e pressoché deserti i concorsi dell'Accademia Navale. Milanese comprese che bisognava dare alla patria qualche cosa di più che il semplice dovere di ufficiale; e scrisse Thalatta, il libro dell'invocazione al mare. Fu questa l'opera con la quale entrò di balzo tra i primi scrittori italiani tanta fu l'efficacia e la forza del suo stile, l'evidenza dei suoi caratteri e delle sue descrizioni, l'originalità della sua forma. Nella vita di mare veramente vissuta, nella visione continua di terre lontane e popoli diversi, a contatto di tutte le coste sociali, la sua natura trovò ampio alimento artistico che egli seppe assimilare e tradurre in una forma sceltissima e sobria, sempre profondamente italiana e scevra da quelle frivolezze esotiche che nella letteratura estera di quel periodo trovavano così largo campo. Il lettore vive con lui sui mari e nei luoghi che egli descrive, si commuove e si rallegra con lui come egli desidera, dato che caratteristica essenziale dell'arte di questo scrittore è quella di saper far vibrare le differenti corde della sua lira, quasi egli contenga in sé varie individualità tutte sincere e schiette. A Nomadi, Anthy, Nellascia, Asterie, fecero seguito, scritti tra una campagna e l'altra o nei riposi tra una operazione di guerra e l'altra. Mar sanguigno è forse la sua opera più poderosa. Concepita sulla trama d'una paurosa leggenda adriatica che s'avvera come una profezia dell'Apocalisse, narra attraverso magnifici episodi concatenati tra loro, come la guerra distrugga tutto: case, amicizia, amore. Le ultime pagine del romanzo, che si chiudono col linguaggio stesso del mare, che porta sulla costa un teschio, sono un vero e proprio capolavoro della letteratura dell'epoca. D'annuncio stesso chiamò per questo libro Guido Milanese il "celebratore del Mar Sanguigno", come per suggellarne così l'opera massima. A queste opere seguirono altri eccellenti scritti come La voce del fondo e Albatros, L'Ancora divelta. Di quest'ultima opera, nel capitolo successivo, vedremo alcuni estratti. Si dedicò quindi, in prevalenza, alla stesura di romanzi, prediligendo soggetti di carattere avventuroso, spesso tratti dalle sue esperienze belliche, soprattutto di vita marinara. Ebbe un notevole successo di pubblico e i suoi romanzi furono ristampati ininterrottamente sino alla seconda guerra mondiale. Fascista convinto, controfirmò il telegramma di dieci romanzieri del "Gruppo d'azione per servire il Romanzo italiano in Italia ed all'estero" (24 maggio 1928), con Antonio Beltramelli, Massimo Bontempelli, Lucio D'Ambra, Alessandro De Stefani, Tommaso Marinetti, Mario Maria Martini, Alessandro Varaldo, Cesare Giulio Viola, Luciano Zuccoli. Nei suoi romanzi sono presenti spesso spunti polemici e prese di posizione politiche. Non accettò le leggi razziali e, contrariamente a quanto può sembrare dalla rilettura cinematografica di un suo racconto (La sperduta di Allah, di G. Guazzoni, con I. Falena e G. Talamo, 1929), non nascose mai una certa insofferenza nei confronti degli estremismi religiosi e razziali, in particolare di origine germanica, che traspare evidente da gran parte dei suoi scritti. Pubblicò soprattutto con la Casa Editrice Alberto Stock di Roma, con Alberto Mondadori e con la casa editrice Ceschina. Tra i suoi romanzi troviamo Nel Santo Moghreb. Scene marocchine (1900), Eva Marina. Romanzi (1921), L'ancora divelta. Romanzo di ieri, (1923), Figlia di Re. Romanzo (1924), Le aquile. Racconti della guerra dell'aria (1926, III ed.), Asterie. Racconti di mare (1927, IV ed.), L'ancora d'oro (1927, IV ed.), La sperduta di Allah. Romanzo (1927), Anthy. Romanzo di Rodi, (1928, VIII ed.), Cuccioli spersi. Romanzi esotici per giovanetti (1928, VI ed.), La voce del fondo. Romanzo di sommergibili (1928), Mar sanguigno. Romanzo del Mondo (1928, VI ed.), Nomadi. Romanzi esotici (1928, VI ed.), Nella scia. Romanzi (1928, V ed.), L'amore di Ja-nu (I palpiti della terra). Romanzi esotici, (1928, III ed.), Quando la Terra era grande. Racconti, (1928, II ed.), Thalatta. Romanzi di mare, (1928, VII ed.), Il Decameroncino del cacciatorpediniere "Enea". Romanzi senza briglia, (1929, III ed.), La bianca croce. Romanzo di Malta, (1929, III ed.), Jane la meticcina. 15 racconti di marinaio (1929), Le fiamme dell'ara. Racconti della guerra terrestre (1929), Kaddish. Romanzo d'Israele, (1930, IV ed.), L'inferno d'acqua. Romanzo (1930), L'ondata, Romanzo, (1931, III ed.), Il guardiano del Duilio. Novelle (1931, II ed.), Silenzio. Romanzo di Saigon (1931), Quilla figlia del sole (1932, II ed.), Oshidori. Romanzo per ragazzi (1934), La sera di santa Barbara (1938, II ed.), Rahatea (1941), Il ritorno (1941, III ed.), Racconti di tutti i mari (1941), Agiacsiò. Romanzo della corsica (1942, III ed.), Jeni Ay (1942, V ed.), Sancta Maria, (1942, XI ed.). I titoli ci confermano la familiarità del Milanese col mare, visto anche il suo incarico da ammiraglio. Si spiega il perché del legame che questo autore ha instaurato con "L'Italia marinara": quale rivista, infatti, si sarebbe potuta rivelare più adatta se non una specializzata nel settore al quale lo stesso Milanese apparteneva?».

Nel frattempo...

1872

Nunzio Ciarletta, Amedeo e Ilario Campana: Scannesi in Massachusetts

Dal volume *Italians in Haverhill*, 2001, di Patricia Trainor O'Malley, leggiamo:

Foto n. 3



Michele Lupi loved music. He was a songwriter and one of the first members of the Italian Band. So, it was only natural when he bought some land "out in the country" on Studley Street, near the old Tilton's Tower, he would invite his friends to join him and make music. They would play cards, eat, drink wine, and entertain themselves, and Michele would be sure to bring along his young son, Edolo, to play his violin. From left to right are the following: (front row) Michele Lupi; (middle row) Amedeo Villetta, Enrico Spera, James Tarzia with guitar, Edolo Lupi with violin, and Brillante DeVito with guitar; (back row) Ferdinando Caputi (partially hidden), Pietro Falluchi, Nunzio Ciarletta, Orlando Fiorentino, Donato DiPietro, Vincenzo Calvani, and Giuseppe DeScano (partially hidden).

Nato a Scanno, L'Aquila, Abruzzo, Italia, il 1° marzo 1872 da Giovanni Ciarletta e Antonia Rosati. Nunzio (Nunziato) Ciarletta ebbe 6 figli. Morì il 26 ottobre 1962 a Haverhill, Essex, Massachusetts, USA. Nunzio Ciarletta lo vediamo nella foto sopra.

Il nome indiano di Haverhill era "Pentucket", ma i primi coloni applicarono il nome di Haverhill in omaggio al reverendo John Ward, il primo ministro, originario di Haverhill, in Inghilterra. "Sig. Ward & Newberry men" ha presentato una petizione al Tribunale il 13 maggio 1640, per il permesso di iniziare una nuova piantagione sul fiume Merrimack, che è stato concesso a condizione che "loro costruiscano lì prima della prossima Courte". Sebbene la città fosse stata colonizzata e le case erette nel 1640, fu solo il 15 novembre 1642 che un titolo sulla terra fu acquistato dai proprietari indiani.

- Nel giugno 1641, la Corte nominò uomini per determinare i limiti "tra Salsberry e Pantucket alias Haverhill".
- Nel 1643, una legge fu approvata dal Tribunale che richiedeva che fossero tenuti registri di nascite, matrimoni e decessi in ogni città e ad Haverhill, Richard Littlehale fu scelto "impiegato degli atti e registratore comunale" e la prima riunione del procedimento sono registrati si tenne il 6 novembre 1643.
- Nel 1645 la piantagione di Haverhill fu incorporata come città.
- Un'isola nel fiume Merrimack fu concessa ad Haverhill il 23 maggio 1650.
- Il 14 ottobre 1651 furono stabiliti i limiti.
- Il 19 ottobre 1654 furono stabiliti i confini tra Haverhill e Salisbury.
- Il 18 maggio 1664 furono stabiliti i confini tra Haverhill e le terre del Magg.
- Gen'l Dennison.
- L'8 dicembre 1725 la parte occidentale della città fu inclusa nella nuova città di Methuen.

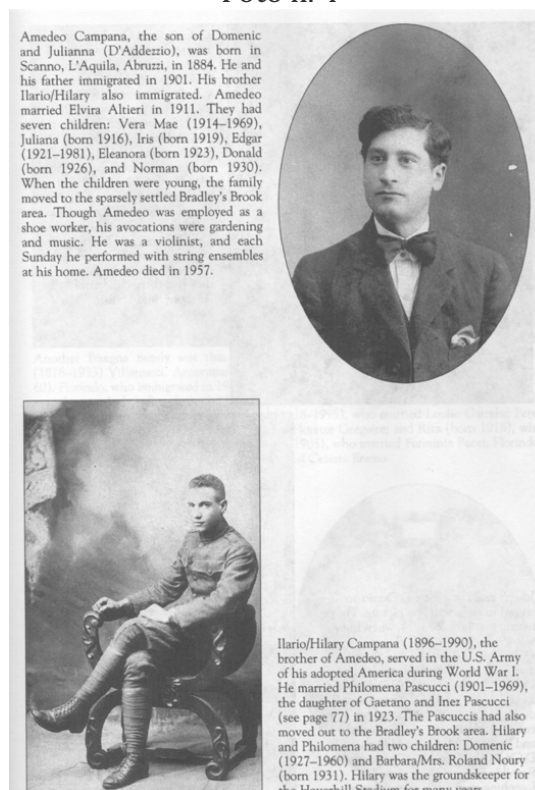
Nel 1836 era diventato un importante centro di produzione di scarpe, pettini e cappelli, raggiungendo il suo apice industriale negli anni '20.

Nel 1850, Haverhill era una piccola città mercantile e agricola con poco meno di 6.000 residenti. Mezzo secolo dopo, sei volte tante persone chiamavano Haverhill casa, ed era diventato un centro industriale classificato come uno dei primi cinque produttori di scarpe della nazione. La vivace zona del centro era caratterizzata da edifici di costruzione uniforme in mattoni rossi; furono erette eleganti case in stile vittoriano e nuovi edifici comunali; e l'orgoglio civico era molto evidente. Questa era l'"età dell'oro" di Haverhill.

Un calo dell'attività industriale alla fine ha portato alla diversificazione economica, che ora include la produzione di articoli elettrici, sistemi informatici e scarpe. Anche i servizi e il commercio al dettaglio sono importanti fonti di occupazione. Le aree ricreative includono i terreni del castello di Winnekenni (1875), che è gestito dalla città per uso pubblico, e il bacino idrico di Millvale. La città ha un campus del Northern Essex Community College (1961). Il Bradford College è stato fondato nel 1803 come Bradford Academy; nel 1932 è diventato un junior college per donne e nel 1971 è stato trasformato in un college quadriennale. Nel 2010 la popolazione era di 60.879 abitanti.

Sempre nel volume *Italians in Haverhill*, troviamo altre foto, alcune delle quali ritraggono Amedeo e Ilario Campana di Scanno:

Foto n. 4



Ma chi era Patricia Trainor O'Malley?

«Patricia Trainor O'Malley, è stata per venticinque anni professoressa di storia al Bradford College. Originaria di Havervill e nota storica locale, è autrice di otto libri sulla storia delle persone e dei luoghi di Havervill e *Italians in Havervill* è la settima pubblicazione di Arcadia. È stata assistita in questo lavoro dai membri della Loggia Victor Emanuel n. 1646, Ordine dei Figli d'Italia in America, che hanno contribuito a raccogliere le fotografie da cui sono state selezionate le immagini di questo libro».

1880

Le donne di Scanno - 1

Segue, dal *The Corvallis gazette* (Corvallis, Or.), 12 marzo 1880, una descrizione del costume delle popolane di Scanno, dove viene evocata, ancora una volta, la sua origine orientale: “*The people spin, weave and dye all their clothing. It is mostly of wool of the richest colors, which are contrasted in those fine, abrupt, skillful harmonies of the Orientals* - Le persone filano, tessono e tingono tutti i loro vestiti. Sono per lo più di lana, dai colori più ricchi, che contrastano in quelle armonie fini, brusche e abili degli Orientali...”.

Foto n. 5

SOME ITALIAN COSTUMES.—The costumes of Scanno are very beautiful; also the embroideries and carpets, especially the old ones. The people spin, weave and dye all their clothing. It is mostly of wool of the richest colors, which are contrasted in those fine, abrupt, skillful harmonies of the Orientals. The head-dress of the women is a strangely shaped wool cap with a white linen one under it, and the ear-tabs of the linen turned up over the rich-hued wool. Jackets, petticoats, aprons and stockings are of different colors, deep but vivid blues, greens, reds, all falling together in effect most harmoniously. When the Scanno women go on the mountain paths they gather up their gay petticoats under a girdle and skip like chamois up and down the rocks, showing their legs above the knees like ballet dancers. But the legs are cased in long, bright-colored woolen leggings, the feet of which have mule-skin soles. The festa dress of the men and women is very gay. The woman's cap is especially pretty. The top is of blue or purple satin. This is bound around the forehead like a turban with an ecru color scarf of gauzy linen, the ends of which have gold bands and hang down at the back of the head. This gold striped scarf is also woven by the Scanno women. —[Correspondence Boston Advertiser.

1888

Sabatino Santucci

Dal sito *Family Search*, veniamo a sapere che “Quando Sabatino o Samuel o Sam Santucci nacque il 29 marzo 1888, a Scanno, Aquila degli Abruzzi, Abruzzi e Molise, Italia, suo padre, Domenico Santucci, aveva 41 anni e sua madre, Nunziasanta Nancy Fusco, 37 anni. Sposò Antoinette Avitabile intorno al 1917, nel Connecticut, Stati Uniti. Erano i genitori di almeno 4 figli e 7 figlie. Visse a New Haven, Connecticut, Stati Uniti, nel 1920. Morì il 18 dicembre 1962, a Waterbury, New Haven, Connecticut, Stati Uniti, all'età di 74 anni”.

1890

Due anni dopo, da *Paris illustré – Journal Hebdomadaire – Dans les Abruzzes*, dell'11 gennaio 1890, di Pierre De Nolhac, la cui traduzione è abbastanza intuitiva, leggiamo:

«Au cœur de l'Appenin central, vit un peuple ardent et vigoureux, qui a conservé, plus qu'aucun autre d'Italie, ses mœurs, ses superstitions, ses usages. Une partie des costumes des Abruzzes remonte aux âges les plus reculés, et l'origine doit en être cherchée sur les plateaux de l'Asie, au berceau des races de notre Europe. D'autres se rattachent plus clairement au paganisme Classique. D'autres encore ont pris naissance dans les traditions du christianisme, animées par une foi vive et une imagination de flamme. Quelques-unes sont communes à tout le pays; d'autres restent particulières à une vallée, à une paroisse, et ne se retrouvent pas dans la paroisse voisine. Les savants sauront les grouper, les comparer, les expliquer; mais il faut se hâter de les recueillir, car la civilisation entame déjà les régions qu'elle avait respectées et fait, aux dépens de la couleur locale, de rapides progrès.

Les costumes mettent plus longtemps à disparaître. Les femmes de la montagne conservent avec opiniâtreté la parure de leurs mères et ne se permettent pas d'y changer le moindre accessoire. Ma lectrice veut-elle qu'on lui décrive la toilette des femmes de **Scanno**? Souliers ouverts, aux boucles d'argent; jupe de laine verte ombre, à large plis, avec une bande cramoisie, inventée par un Véronèse instinctif; tablier de couleur, à petits plis cousus de ruban, retenu par deux agrafes d'argent; corsage de laine bleue, détaché de la jupe et retenu en avant par des boutons du même métal, d'or quelquefois. Les manches laissées larges sont rétrécies à l'épaule et au poignet, et le haut de la chemise laisse voir une claire dentelle autour du cou brun. J'oubliais le couteau-stylet dans le corsage; je ne sais s'il est obligatoire à **Scanno**, mais j'ai vu ailleurs des femmes qui ne le quittaient point. Sur la tête

est une sorte de turban de laine de couleur. Les cheveux surtout sont l'objet d'un arrangement minutieux: les nattes, avant d'être massées de chaque côté de la nuque, sont enveloppées de lacets de laine ou de soie, qui ont jusqu'à quatorze mètres de long et ne laissent nulle part entrevoir la chevelure. Par un sentiment très poétique des choses de la foi, le costume varie suivant les moments de l'année liturgique: pendant la Semaine Sainte, par exemple, époque de deuil pour les chrétiens, les lacets des cheveux sont bleus ou verts; c'est aussi la couleur des pierres précieuses de tous les bijoux; Pâques venues, les gemmes, les lacets, les étoffes font dominer dans toute la toilette les tons plus gais du rouge.

Si les femmes apportent tant de soin à leur parure, c'est apparemment pour être aimées. Voilà meilleure occupation de la jeunesse abruzzaise est, en effet, de "faire l'amour". Quand le jeune homme a fixé son choix, le Dimanche, au sortir de l'église, l'usage est qu'il s'adresse à une amie de la jeune fille. L'amie fait l'ambassade, le soir, à la fontaine: "Térésina, sais-tu? Marcuccio veut faire l'amour avec toi. – Comment! mon Dieu! il me veut, moi si laide...». La demande est accueillie; l'amoureux n'a qu'à choisir le moment pour se présenter. Elle le voit venir et s'asseoir près d'elle, tandis qu'elle roule d'une main émue son collier aux grains de corail ou tourmente les broderies de son tablier. Le jeune paysan tient à la main une fleur et un bâton pointu. Ce bâton fait-il prévoir déjà l'autorité maritale, à côté de la fleur qui dit l'amour? Il fouille la terre tout en causant, et attend l'instant propice pour offrir la fleur; quelquefois, s'il a été trop timide, il envoie après coup à la maison de la belle; et voici la chanson faite sur l'aimable symbole: "Voici cette fleur qu'Amour t'envoie; Amour te l'envoie et te le recommande. Mais vous qui l'acceptez, que lui diriez-vous?" – "La fleur est belle, l'Amour est courtois. Merci à l'Amour et à qui me l'apporte. Mais dites à l'Amour que c'est lui que je veux et non la fleur" (De Nino, *Usi d'Abruzzo*).

Le jeune homme fait longtemps la cour à sa fiancée. En attendant le printemps, saison des mariages, l'hiver leur ménage quelques plaisirs. La veillée réunit les femmes de chaque village dans les étables, pour travailler en commun et raconter des histoires. L'usage existe en certaines montagnes de France, notamment en Auvergne. Dans l'Abruzzes, les hommes sont admis, et les tambourins ne tardent pas à résonner. Tum! Tum! La jeunesse se lève, la danse commence et dure une heure ou deux; c'est l'ordinaire tarantelle, – qu'on appelle ici *la saltarella*. Marcuccio et Térésina en tirent sans doute quelque doux profit. Mais voici Noël;

la cloche tinte; les portes s'ouvrent; on part pour la messe de minuit, dans la neige. Cette nuit, l'amoureux doit venir chercher la fiancée et sa mère et les conduire **lui-même** à l'église, la torche à la main.

La nuit du 31 décembre, c'est un autre costume. Dans ces montagnes, où il n'y a pas de fleurs, un véritable amoureux s'est procuré à tout prix un petit bouquet, qu'il a garni d'herbes odorantes. A dix heures, il donne une **sérénade** sous la **fenêtre** aimée; guitare, mandoline, et chansons. Puis il accroche le bouquet au bout d'une perche et le pose sur le rebord de la **fenêtre**. S'il a pu gagner une personne de la famille, elle laisse pendre un fil auquel on attache le bouquet qui remonte aussitôt et va sûrement à son adresse. Dans tous les cas, la fille qui a **reçu** les fleurs doit envoyer au **garçon**, le lendemain, une jolie poule, que mangeront les amis qui ont prêté

leur concours à la sérénade. Ils retournent en donner une seconde, la veille de l'Épiphanie, pour remercier de la poule.

Quand un couple se brouille avant le mariage et que la fille accepte un autre **garçon**, celui qui à été éconduit va encore, avec ses musiciens, devant la maison de son infidèle. Il l'invective en prose et en couplets. Mai bientôt le fiancé nouveau avec sa troupe, pour interrompre la sérénade moqueuse. On en vient aux mains; la rue est en pleine bataille; coups de poing, coups de **bâton**, et souvent aussi *coltellata* et sang vers.

Le moment des noces est arrive. On se marie à l'église le samedi, e ce jour-là, les parents de la mariée la gardent chez eux. Le soi vient; les **fenêtres** sont closes; l'époux et sa famille son devant la maison et chantant à la guitare. Je serais surprise, lectrice, que cette chanson vous déplût: "On te peut plus t'appeler villageoise, tu es une belle fille de sang royal. Dieu en te faisant si belle, t'a fait ressembler à la lune et au soleil. Ces petites mains là méritent des bagues, cetttes petites oreilles une paire de pendoloques, cette petites gorge un collier de coraille, que l'Amour quand il vient, attache et dénoue. Écoute ce que je te dis, ò petite: suis l'avis du cœur qui ne se trompe pas"

Après les chantes, la porte s'ouvre; un couple **reçoit** la compagnie dans l'obscurité; l'homme embrasse tous les hommes qui entrent, et la femme, toutes les femmes; en haut de l'escalier, ce sont des gros rires: l'homme était une femme déguisée et la femme, un homme. Les compliments s'échangent, on boit le *rosolio*, et les époux causent l'écart.

Le Dimanche matin, la mère du marié et la parenté apportent les présents de noces. Les voisins, au pas des portes, voient passer, dans des corbeilles ornées de rubans de soie, des **vêtements** et des parures de femme. En les recevants, la mariée **ôté**, pour les mettre, tout ce qu'elle portait étant jeune fille, junqu'à ses chaussures. Elle va quitter le foyer de son enfance. Ses objets personnels, robes, ustensiles de ménage, sont chargés sur une mule, et au milieu, la quenoille et le fuseau. Le cortège se forme pour la maison nuptial. La mère, qui rest au logis, embresse sa fille une dernière fois, et s'éloignant, jette vers elle une poignée de grain, souhait symbolique d'abondance et de fécondité. On se met en marche, musique en **tête**. Les *confetti* volent dans la rue; les gramis du pays tendent des rubans pour empêcher le passage et recevoir quelque sous. Chacun des époux reste entouré des gens de sa famille. Sur le seuil de la maisan du marié, sa mère attend, un **gâteau** dans la main. Elle va au devant de sa bru, lui touche avec le **gâteau gâteau** le front, la poitrine et les épaules, ec croix, et dit: "Aimons-nous, non comme des chats et des chiens, mais comme des chrétiens". La jeune femme répond à se souhait de Bienvenu et entre dans sa nouvelle demeure.

On se réunit dans la chambre à coucher et la cuisine qui font d'ordinaire tout l'appartement des paysans. Il y a une distribution de *confetti*, de ces pâtisserie légères nemmées *ciambelle*, et aussi de vin, de *rosolio* et de café. Quand on a bien mangé et bu, la mariée s'assied au milieu des invités pour les présents d'usage. Les hommes offrent des pieces d'argent; les femmes apportent chacune un petit objet d'or, car les bijoux sont le luxe de tuos le ménages, même les plus miserable, et chaque mariage vient grosser l'écrin de la famille. Le même soir, a lieu la "fiasco": les époux sont à peine seuls qu'éclate dans la rue une bruyante sérénade; on chante les charmes et les vertus de l'épousée, et les souhaits qu'on fait pour elle. Pour arrêter ces felicitations importunes, il faut que quelq'un de la maison entr'ouvre la porte et remette aux chanteurs un grand "fiasco" de ven, une tranche de fromage et un **gâteau**; ils s'en vont, et la nuit s'achève en paix.

Le lundi matine, la mère de la mariée vient avec toutes le femmes de la parenté. Elle ont sur la **tête** une corbeille enrubannée pleine de grain; sur le grain est posé un pain blanc surmonté d'une fleur. Les époux les attendent, assis auporès du lit. chacun rend alors sa corbeille sur le bras gauche et répand de la main droite une poignée de grain sur la **tête** de la jeune femme, en disant: "Vivez en paix, au nom de Dieu et de la Madone, et faites-vous vieux ensemble!" la mère vient la dernère, et verse le grain sur le deux époux; mais le cérémonial ne lui impose aucune parole; le cœur seul parle, et souvent avec éloquence.

Toute la semaine, la nouvelle épouse reste chez elle et **reçoit** des visites. La dimanche suivant elle sort solennellement pour aller à l'église entendre une grand'messe, puis chez ses parents assister à un repas. A partir de ce moment, elle est libre et jouit de tous ses droits féminins. Ces droits, il est vrai, se réduisent à peu des chose: rendre les visites qu'elle a **reçues** et sortir seule dans la campagne. Pour tout le rest, elle à accepté un maître et le sait. Toute la poésie chevaleresque, qui à entouré la jeune fille, s'évanouit. La femme prende sa parte des plus durs travaux, et cette beauté chantée dans les e sérénades est **bientôt** fanée. Elle a un mari fidèle, mais exigeant, et l'union du ménage n'est souvent, là, comme ailleurs, que le sacrifice de la femme. Comment oublier un spectacle rencontré sur une route de l'Abruzze et qui en apprend si long sur la condition des femmes? Plusieurs familles revenaient ensemble du pè legrinage de la Madone del *Buon-Consiglio*, à plusiers journées de leur village. Les hommes allaient devant, la plume au chapeau, très alertes et chantant des cantiques; les femmes suivaient, tenant les enfants par la main, et la **tête** chargée des provisions du voyage.

Parmi les usage des Abruzzes, il en est de bizarres, comme celui de jeter la crémaillière par la **fenêtre**, les jours d'orage, quand la tempête roule dans la montagne. Il e nest de charmants, comme ce pèlerinage de petites

filles, les “verginelle”, qu’on envoie, par sept ou par douze, prier dans un sanctuaire en renom pour la guérison d’un malade. Il e nest de touchants, comme cette table servie pour le morts, dans chaque maison le jour de la Commémoration, et distribuée aux pauvres, ou encore comme lla branche d’olivier bénit offerte, le Dimanche des Palmes, à l’ennemi qu’on veut pardonner.

Les pratiques religieuses de l’Abruzze ont inspire plus d’une fois et avec bonheur le pinceau de M. Michetti, qui, dans sa retraite aux bords de l’Adriatique, s’est fait le peintre des **mœurs** de ses compatriotes. On se rappelle sa *Procession à Chieti* et son admirable tableau du **vœu**, qui raprésente un intérieur d’église; devant l’iautel est posée à terre, entre des cierges, la **tête** d’argent de saint Dominique; les paysant qui accomplissent le **vœu**, hommes et femmes, viennent d’embrasser l’un après l’autre, en se traînant à plat ventre sur le pavé. L’artiste a su mettre, dans les yeux enflammée de ses personnages et dans leur attitude de **bêtes** domptées, toute l’énergie de leur dévotion sensuelle et violente.

L’étude de tels modèles n’est pas sans difficulté, **même** pour un artiste qui vit aussi près d’eux. Je tiens d’un témoin le récit de l’aventure qui arriva à Michetti dans le village de Miglienico vers l’époque des récoltes, le jour de la fête de saint Pantaléon. Il voulait emporter comme document, un cliché photographique, pris pendant la procession en l’honneur du saint, et avait obtenu du curé, non sans difficulté. Que le vortège s’arrêterait un istant. A l’endroit convenu, le signal est donné et la procession, contrairement aux usage sécularires, fait halte. C’est déjà un grand scandale pour le fidèles; on murmure dans les groups. Mais la cérémonie est ò peine achevée, qu’éclate un violente orage de grêle et, en quelques minutes, toute la récolte du pays se trouve détruite. Les paysans accusent aussitôt le peintre d’avoir attiré sur eux, par sa **boîte** noire la colère de saint Pantaléon. On crie, on le cherche, on s’ameute avec des menaces, et Michetti doit fuir précipitamment du village pour échapper à ces furieux, leur abandonnant son bagage, son appareil et ses clichés.

Le carnaval est partout la plus longue des **fête** populaires. La grande mascaraed symbolique de l’Année et de ses douze fils circule dans les villages; chacun des mois port ses attributs, fruits, fleurs, outils de campagne ou de maison; les masques se mettent en cercle, la musique au milieu, et chantant à tour de **rôle** un couplet de quatre vers. L’après-midi du mard-gras on promène le mannequin de jone qui répresent le Carnaval; les masques le tuent à coup de couteau, on fait son office funèbre et on le **brûlé**, au milieu des crisis de joie des enfants et des lamentations burlesques des femmes. L’usage est commun, **même** hors d’Italie. Plus piquante esta la mascarade des ermites de Tagliacozzo, qui avait lieu au moment où nous arrivâmes dans la ville. Nous vimes, sur la place, danser des masques, tous, avec nôtre grande surprise, vêtus en ermites, avec des robes grise sou brunes, des **bâtons** fourchus et de longues barbes postiches. A tous les coins du pays, on rencontrait des ermites, jusque dans les boutiques et les cafés; il en y avait d’adattablés à notre auberge, et leur robe monasstique ne gênait en rien leur exubérante gaieté. Cet usage traditionnel, surprenant dans un pays aussi religieux, contenait bien quelque intention satirique contre les cénobites d’autrefois. C’est encore à Tagliacozzo, pendant le carnaval, qu’on célèbre les cérémonies appelée *carnevaletti*. On se réunit après minuit à l’église paroissale; elle est pleine de gens qui causent, vont e viennent, et font peu d’attention au prêtre qui dit la messe et le prières. A peine dehors, chacun se mette à crier, à siffler, à cogner aux portes; la joie du carnaval, contenue à peine un moment, éclate bruyante e brutale.

Il faut compter armi le **fêtes** profanes la vigile de la Saint-Jean, qui parait être, en tous pays, une réminscence de la célébration antique du solstice d’ète. Les habitants des environs de la Majella y montent, cette nuit-là, pour cueillir les herbes médicinales qui en font, disent-ils, la première montagne du monde. On recherche surtout la mandragore qui passe pour guérir tous les maux (ò Machiavel!). la provision faite, hommes etr femmes reviennent en chantant, couronnés de bryone et tenant à la main un rameau de verveine des augures antiques. Les enfants jouent du tamburin et soufflent dans des courges sèches. Les amis qui n’ont pas suivi les pèlerins viennent au-devant d’eux à l’entrée des villages. Au lever du soleil, les couronnes sont jetée, mais ceux qui les ont portées son sur d’être exempts de maux de tête pendant toute l’année.

Ailleurs, à l’aurore de la Saint-Jean, les jolie paysannes vont dans les près secoeur avec les mains l’herbe mouillée et se laverle visage de rosée. Ells rentrent à la maison le corsage fleuri et des branches vertes dans les cheveux. C’est toujours le **même** hommage à la vegetation, parure de la terre, symbole de la fécondation et de la vie universelle.. si la tradition est païenne, l’Église l’a transormée, partout où elle a pu lefaire; et il n’est pas difficile de **reconnaître**, un ancien sanctuarie de Flore dans cette chapelle sur un rocher, près de Torricella Peligna, au pied de laquelle a lieu, chaque année, une **fête** des fleurs en l’honneur de la “Madonna delle Rose”.

Comme au temps des Romains, on célèbre encore dans les Abruzzes les calends de mai par quelques réjouissances. Le premier jour du mois est la **fête** de printemps et de la jeunesse: *O Primavera, gioventù dell’anno!* Les jeunes gens se réunissent sur les hauteurs, avant le lever du soleil, pour “aller au-devantde Mai”. Il chantant et crient: “Voilà Mai, Mai qui revient! Vive Mai!” Avec l’aube, les cris redoublent, et la joie de ce **âmes** simples est au comble, quand parait sur l’horizon le premier soleil du printemps.

Tel est le peuple qui habite aujourd'hui vieux Samnium; tel il restera quelque temps encore, fidèle à de vieilles coutumes, qui gardent la majesté mystérieuse des rites dont l'origine est oubliée».

Foto n. 6



(Tratta da La Piazza online)

[V. anche il mio: *Il peso psicologico della tradizione – In buona parte sul corpo delle donne*, pubblicato sul Gazzettino Quotidiano, col n. 120 del 28 dicembre 2023]

Breve commento. Quando, nei miei Racconti definisco “monco” il corteo nuziale che si svolge a Scanno ogni mese di agosto (Ju Catònàccə), intendo dire che manca di quella ricchezza di particolari e di significati, anche simbolici, di cui è carico il cerimoniale che accompagna gli sposi, prima e dopo il matrimonio, così ben descritto sia da Romualdo Parente (*Zu matrimoniè azz'uso – Il matrimonio tradizionale*), sia da Antonio De Nino (*Usi d'Abruzzo*), sia, qui, da Pierre De Nolhac.

1896

Biscione e la ragazza di Scanno

Sei anni dopo, nel *Vorwärts* (Milwaukee, Wis.), del 29 novembre 1896, compare un articolo dal titolo *Biscione*. Si tratta dell'incontro di una serparo di Cocullo, tale Biscione, con una ragazza di Scanno.

Foto n. 7

Biscione.

(Aus dem Italienschen.)

Man nannte ihn Biscione, weil er als kleiner Knabe schon in allen Teichen, Tümpeln und Pfützen herumwühlte, um Wasserslangen, Kröten und ähnliches Gethiere zu fangen, unter derer selbst die größte und dickste Schlange zu sein schien. Dieser Name war ihm geliebt, als er zum Manne herangewachsen war und das sichere Besiegen zum Geschäft gemacht hatte. Er hing nun giftige Schlangen, Nattern und Vipern, um sie an Apotheker und den Barrer von S. Domenico di Cocca zu verkaufen, welche letztere Biscione wüthender Hunde und giftiger Reptilien zum Gegenstande besonderen Studiums gemacht. Mit den Einnahmen, die er hieraus erzielte, hatte er Ursache zufrieden zu sein, denn auf dreißig Miglien in der Runde kamen die Bauern zu ihm, um Heilmittel oder sonst seine Hilfe in Anspruch zu nehmen.

Nach einigen Jahren schon verwandelte sich seine Lehnhütte in ein nettes Häuschen mit einigen nett eingerichteten Zimmern, sein Fleisjen aus Schaffell und seine kurzen Hosen aus Riegenleder in eine zierlich Jagdtasche und sommern Bekleidung mit vergoldeten Knöpfen. Wer ihn nicht kannte, dem machte er den Eindruck eines dicken Hausherrn auf Freiersfüßen. Man irte auch nicht, denn Biscione war in der That auf der Suche nach einer Frau. Gar so häufig war er auch nicht, wie die heiratungsfähigen Mädchen behaupteten, die ein Kreuz schlugen und erschwarzten, sobald sie nur seinen Namen ausprechen hörten. Er war von mittlerer Statur, beweglich und kräftig, hatte schwarzes gefranztes Haar, kleine lebhaft funkelnde Augen und einen dunklen Oliventint.

So viel Mühe sich Biscione auch gegeben, hatte er dennoch keine Einzige gefunden, die sich entschließen wollte, mit ihm den Bund fürs Leben zu schließen. Der Kohlenraber sogar hatte sich in diesem Jahre verheiratet und Biscione beneidete ihn um dieses Glück.

Es war wenig Aussicht dazu vorhanden, Biscione würde je eine Lebensgefährtin finden, da er in Folge seines Geschäftes geradezu Abscheu, Ekel und Furcht einflößte. Man sagte ihm nach, er verpeise die Schlangen als besonderen Vordessert, man zickelte sich zu, er habe geheime Zusammenkünfte mit den Hexen und begleite diese öfter auf ihren Besenstieblritten nach Benevento. Eine alte Bedamme sogar erzählte, eine Zigeunerin sei von Biscione Mutter geworden und habe einer großen schwarzen Schlange das Leben gegeben.

Kein Wunder, daß es unter solchen Umständen um den armen Biscione wie eine Wüste geworden war. Man ging zu ihm wie zu einem Arzte, Niemand aber liebte ihn. Von Allen wurde er gemieden und gestochen.

In einem Julitage sah er wie gewöhnlich einsam und verlassen im Schatten einer Eiche, die ihre Zweige, einem Schirme gleich, über sein Häuschen breitete und sah lächelnd einigen Schlangen zu, die wenige Schritte von ihm entfernt in der Sonne spielten. Kingsam war es still. Keine Menschenseele war zu sehen, da Alles sich zu bergen gesucht oder fengenden Strahlen der Sonne. Mit nicht geringer Bewunderung sah daher Biscione eine jugendliche weibliche Gestalt in der reizend waterischen Tracht der Bewohnerinnen von Scanno auf ihm hinauf zukommen. Das Mädchen blickte und jammerte. Als es Biscione's an-

grang wurde, streckte es verzweifelnd die Arme gegen ihn aus und sank ohnmächtig zu Boden.

Ohne allen Zweifel war es eine Hilfesuchende. Biscione eilte herbei und neigte sich über die leblos Daliegende. Dann schüttelte er den Kopf.

Schon wieder ein Biß der Natter die Santa Barbara! ... Wertwürdig! ... Immer und immer wieder derselbe, marmelte er, nahm dann das Mädchen in seine Arme, trug es ins Zimmer und legte es dort auf sein Bett. Nachdem er die silbernen Spannen der faltigen Schärpe gelöst und die Bewußtlose ihrer blauen Strümpfe entledigt hatte, entdeckte er an dem rechten Leibe ein kleines Stich, dem wenige Tropfen schwarzen Antea entquollen. Er tauchte in der Wunde drei mal das Bein an der Stelle des Kreuzes, presste seine Lippen darauf und begann zu saugen. Einige Augenblicke darauf spie er eine blaurothe Flüssigkeit aus. Zweimal wiederholte sich das Saugen und das Spucken, dann seufzte er erleichtert auf und begann die Wunde näher zu untersuchen. Die Umgebung dieser letzteren war nicht bedeutend geschwollen. Bei dieser Wahrnehmung nicht Biscione befriedigt und unwidlich dann das Bein an der Stelle des Wisses mit einem rothleidenen Bande dergestalt, daß zu beiden Seiten der Wunde das Fleisch stark gepreßt wurde, jene aber frei blieb. Die Bißwunde selbst benetzte er mit einer grünlichen Flüssigkeit. Dann erhob er sich. Die Arme auf der Brust gekreuzt, stand er lange da in Betrachtung des schönen Geschöpfes.

Scanno war von jeher berühmt wegen seiner schönen Frauen und auch dieses Mädchen diente zur Bekätigung des in der Umgebung fast sprichwörtlich gewordenen Spruchs. Der Teint ihres Gesichtes war zart und nur leicht von der Sonne gebräunt, die Abtrunse nicht zu groß und die Lippen waren jetzt wohl etwas bleich, aber fein geschnitten. Die schwarzen Haarlocken waren mit reichen Zierathen aufgebunden und halb verborgen unter einer Art türkisfarbenen, mit goldgestickten Streifen durchwebten Turbans. Ein himmelblaues Nieder umschloß den vollen Busen; der obere Theil der Brust und die Schultern bargen sich unter einem reich mit Spitzen besetzten Mantel. Das faltige Kleid bestand aus dunkelgrünem Stoffe a. larmosinrothem Saume, darüber war eine weite, breit gestreifte Schärpe gebunden.

Biscione stand noch immer unbeweglich, ganz versunken im Anschauen dieser Schönheit. Endlich begann der Busen sich zu heben, die Nasenflügel weiteten sich, das Mädchen öffnete die Augen.

Biscione eilte zu einem Schrank, entnahm daraus eine Flasche, füllte ein Glas bis zur Hälfte mit Wein, goß einige Tropfen einer gelben Flüssigkeit hinein und lehnte zu dem Bette zurück.

„Trink“, sagte er, es wird Dir gut thun.“

Das Mädchen trank, schloß aber sofort wieder die Augen und versiel bald darauf in einen tiefen Schlaf. Biscione ging hinaus, hing seine Schlangen zusammen und soerrte sie in ein unterirdisches Geheiß; hierauf lehnte er wieder ins Zimmer zurück und sah wieder nach dem Mädchen. Dasselbe lag regungslos und athmete schwer aber regelmäßig.

„Der Trank löst seine Wirkung“, marmelte er mit zufriedenem Vöchein. Das Mädchen von Scanno genas und aus Dankbarkeit wurde sie Biscione's Weib.

In dieser Weise war Biscione zu einer Frau gekommen. Als die Sonnenfeier in den ersten Tagen des Augustus ankam,

klopfte, daß es ihm fast den Athem raubte. Ring und blauer Seidenstoff kamen ihm wieder in den Sinn, doch suchte er diesen Gedanken von sich abzuwehren. Aber er mochte thun, was er wollte, seine Ruhe konnte er nicht wiedergewinnen. So beschloß er denn, nach Hause zurückzukehren. Anfangs ging er langsam in gewohnten Schritten, beschleunigte denselben aber unwillkürlich so sehr, daß er zuletzt in vollem Laufe athemlos vor der Thüre seines Hauses ankam, die er noch verschlossen fand. Mechanisch griff er nach dem Messer in seinem Gürtel, dann klopfte er. Im Zimmer blieb Alles ruhig.

Als er eintrat, schien seine Frau fest zu schlafen. Eine vor dem Bilde der Madonna angezündete Lampe warf ihr mattes Licht auf die Schlafende.

Biscione sah lange seine Frau an, zog sein Messer, prüfte dessen Spitze und machte einen Schritt gegen das Bett.

„Nun“, marmelte er, „das wäre zu getunde für meine Frau und meinen Schmerz!“

Das Messer wieder in seinem Gürtel verwahrt, öffnete er einen Schrank, entnahm denselben ein Glasfläschchen, brachte dies zur Lampe und betrachtete funteluden Auges und mit fest aufeinander gepreßten Lippen die darin sich heftig ring liden, durch das plötzliche Licht aufgeschreckten Thiere. Dann lehnte er zum Bette zurück, entblöste vorsichtig den Oberkörper seiner Frau und fand eine Weile in Gedanken versunken.

Biscione stieß einen tiefen Seufzer aus, öffnete langsam das Kästchen und ließ die Schlangen in das Bett gleiten, welche, von der Wärme angezogen, gegen die schlafende Frau sich ringelten. Durch die Berührung des kalten glatten Körpers wurde die Schlammende unruhig und bewegte einen Arm. Als sie denselben in der Hölle ließ, traf sie auf eine Viper di Santa Barbara ... Das geirrite Thier biß zu.

Das unglückliche Opfer stieß einen schredlichen Schrei aus, öffnete die Augen, fuhr in die Höhe und sah den Gatten, der mit gekreuzten Armen in der Mitte des Zimmers stand, den kalten Blick auf seine Frau gericht. In Tod bangst streckte sie sich ab die Hände nach ihm aus und argelte:

„Hilf! ... Ret mich! ... Dann sank sie zurück in die Kissen.“

Biscione regte sich nicht. Er warf noch ein letztes Blick zurück auf die Frau, die in Todeszuckungen sich konvulsivisch wand, trachtete eine Thüre und trat hinaus in die jüßere Nacht.

Waldfrau.

Die reichen Bauereute drunten in den fruchtbarsten Niederungen, die wissen freilich nichts davon. Ihre Scheune ist gefüllt mit gelbigem Stroh und in den Ställen stehen die Kühe bis an den Wanst in der Streu. Aber der arme Waldbauer droben in der Hochebene, deren Ackerboden nur noch den Hafer zu zeitigen vermag, der weiß ein Vieh zu zingen von der lieben Noth, die er hat, wenn er für sein Kind die Spreu beschaffen soll in der Zeit, da der Vorrath in der Scheune alle geworden ist und der junge Hafer auf den Feldern noch halbreif und grün dastht. Da bleibt dann wohl oder übel nicht Anderes zu thun übrig, als — die Stren zu nehmen, wo man sie findet, im Walde draußen. Von den Kiefern und den Erlen treibt der Wind jahraus, jahrein die dünnen, schmiegsamen Nadeln und die weissen Blätter herab und der Wald stapelt so einen gar reichen Vorrath auf an erachtlicher Stren; freilich nicht für Andere,

Breve commento. Il termine *Vorwärts* potremmo tradurlo con *Progresso*. Si tratta di un giornale della Federazione americana del lavoro, pubblicato tutti i giorni, tranne la domenica, a Milwaukee, Wisconsin, U.S.A., dal 1893 al 1898. Pubblicato anche nell'edizione settimanale, era sostenuto dal Consiglio commerciale di Milwaukee.

Foto n. 8



Estella Canziani (1887-1964)

Procession of San Domenico, Cocullo, Abruzzi, 1913-1928
Birmingham Museum and Art Gallery, Birmingham
(Su segnalazione di Aniceto La Morticella)

Grazie alla traduzione dal tedesco, favorita da P. Rudolf Tengler ed eseguita da un ex allievo della *Casa Salesianum* di Monaco (Germania) – il signor Pegato –, possiamo leggere, anche se non completamente, l'articolo *Biscione* del 1896, di cui non si conosce l'autore:

«Si chiamava Biscione perché, da piccolo, era solito rovistare in tutti gli stagni, le piscine e le pozzanghere per catturare serpenti d'acqua, rospi e creature simili, tra le quali lui stesso sembrava essere il serpente più grande e grasso. Questo nome gli era rimasto impresso quando, diventato uomo, aveva trasformato il suo antico piacere in un'attività commerciale. Ora catturava serpenti, vipere e vipere velenose da vendere agli speziali e al parroco di S. Domenico di Cocullo, il quale aveva fatto dei morsi dei cani rabbiosi e dei rettili velenosi un oggetto di studio speciale. Aveva buone ragioni per essere soddisfatto del guadagno che ne ricavava, visto che i contadini venivano da lui da trenta miglia per cercare cure o altri aiuti. Dopo qualche anno, la sua capanna di fango si trasformò in una bella casetta con alcune stanze ben arredate, il suo cappotto di pelle di pecora e i suoi pantaloni di capra in una graziosa borsa da caccia e in gambali di velluto con bottoni dorati. A chi non lo conosceva, dava l'impressione di un grasso padrone di casa con i piedi liberi. E non si sbagliavano, perché Biscione era davvero in cerca di una donna. Non era così brutto come sostenevano le ragazze nubili, che si accavallavano e rabbrivivano appena sentivano pronunciare il suo nome. Era di media statura, agile e forte, con i capelli neri e ricci, gli occhi piccoli e vivaci e la carnagione olivastra.

Per quanto Biscione si sforzasse, non aveva ancora trovato nessuno disposto a sposarsi con lui. Anche il becchino si era sposato quell'anno e Biscione gli invidiava la sua fortuna. C'erano poche possibilità che Biscione trovasse una compagna, perché la sua attività lo rendeva decisamente ripugnante, disgustoso e spaventoso. Si diceva che mangiasse serpenti come una prelibatezza speciale, si mormorava che avesse incontri segreti con le streghe e che spesso le accompagnasse nelle loro gite a cavallo delle scope a Benevento. Un'anziana levatrice disse addirittura che una zingara era diventata madre di Biscione e aveva partorito un grosso serpente nero. Non c'è da stupirsi che in tali circostanze il povero Biscione fosse diventato come un deserto. La gente andava da lui come da un medico. Ma nessuno lo amava. Era evitato da tutti e fuggiva. Un giorno di luglio era seduto, come al solito, solitario e abbandonato all'ombra di una quercia che stendeva i suoi rami come un ombrello sulla sua casetta, e sorrideva guardando alcuni serpenti che giocavano al sole a pochi passi da lui. Tutto intorno c'era

silenzio. Non si vedeva anima viva, perché tutti avevano cercato di nascondersi dai raggi cocenti del sole. Fu quindi con non poca sorpresa che Biscione vide avvicinarsi alla sua casa una giovane figura femminile nel costume affascinante e pittoresco degli abitanti di **Scanno**. La ragazza zoppicava e gemeva. Quando vide Biscione, gli tese le braccia in segno di disperazione e si accasciò a terra in uno svenimento. Non c'è dubbio che stesse cercando aiuto. Biscione si precipitò e si chinò sulla donna senza vita. Poi scosse la testa. "Un altro morso della vipera di Santa Barbara! Strano! Sempre lo stesso", mormorò, poi prese la ragazza tra le braccia, la portò in camera e la adagiò sul letto. Dopo aver slacciato i fermagli d'argento della fascia stropicciata e aver tolto le calze blu della donna svenuta, scoprì un piccolo punto sulla gamba destra, da cui trasudavano alcune gocce di sangue nero. Si inginocchiò, si fece tre volte il segno della croce sulla ferita, vi appoggiò le labbra e cominciò a succhiare. Pochi istanti dopo sputò un liquido rosso-blu. La suzione e lo sputo furono ripetuti due volte, poi tirò un sospiro di sollievo e cominciò a esaminare la ferita più da vicino. L'area intorno a quest'ultima non era molto gonfia. Vedendo questo, Biscione annuì con soddisfazione e poi avvolse la gamba nel punto del morso con una benda di seta rossa in modo che la carne su entrambi i lati della ferita fosse fortemente compressa, ma quest'ultima rimanesse libera. Inumidì la ferita del morso con un liquido verdastro. Poi si alzò in piedi. Con le braccia incrociate sul petto, rimase a lungo a contemplare la bella creatura.

Scanno era sempre stata famosa per le sue belle donne e anche questa ragazza confermava la fama che era diventata quasi proverbiale nel quartiere. La carnagione del suo viso era delicata e leggermente abbronzata dal sole, il suo naso aquilino non era troppo grande e le sue labbra erano ora un po' pallide ma finemente tagliate. Le pesanti trecce nere dei suoi capelli erano legate con nastri rossi e seminascode sotto una specie di turbante turco a strisce ricamate in oro. Un corpetto celeste cingeva il seno pieno, la parte superiore del petto e le spalle erano nascoste sotto una camicia riccamente orlata di pizzi. L'abito stropicciato era in tessuto verde scuro con orlo cremisi, e su di esso era annodato un ampio corpetto a righe larghe. Biscione era ancora immobile, perso nella contemplazione di questa bellezza. Finalmente il seno cominciò a sollevarsi, le narici si allargarono e la ragazza aprì gli occhi. Biscione si affrettò a raggiungere un armadio, tirò fuori una bottiglia, riempì per metà un bicchiere di vino, vi versò alcune gocce di un liquido giallo e tornò al letto. "Bevi", disse, "ti farà bene". La ragazza bevve, ma subito richiuse gli occhi e presto cadde in un sonno profondo. Biscione uscì, raccolse i suoi serpenti e li chiuse in una camera sotterranea. Poi tornò nella stanza e guardò di nuovo la ragazza. Giaceva immobile, respirando pesantemente ma regolarmente. "La pozione sta facendo effetto", mormorò con un sorriso soddisfatto. La ragazza di **Scanno** si riprese e per gratitudine divenne la moglie di Biscione. In questo modo, Biscione era giunto ad una donna. Quando la donna scannese era ai primi giorni... [illeggibile]... bussata che quasi gli toglieva il fiato. L'anello e il tessuto di seta blu gli tornarono in mente, ma cercò di allontanare il pensiero. Ma, qualunque cosa facesse, non riusciva a ritrovare la calma. Decise quindi di tornare a casa. All'inizio camminò lentamente, ma involontariamente accelerò il passo tanto da arrivare senza fiato alla porta di casa, che trovò ancora chiusa. Meccanicamente cercò il coltello nella cintura, poi bussò. Tutto nella stanza rimase in silenzio. Quando entrò, sua moglie sembrava dormire profondamente. Una lampada accesa davanti alla Madonna gettava la sua luce fioca sulla donna addormentata. Biscione guardò a lungo la moglie, estrasse il coltello, ne controllò la punta e fece un passo verso il letto. "No", mormorò, "sarebbe troppo blando per la mia vendetta e il mio dolore!".

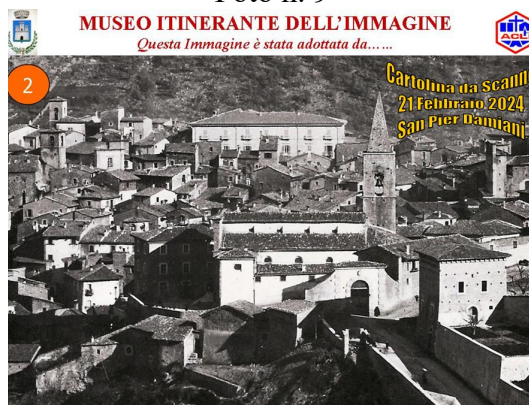
Rimettendo il coltello nella cintura, aprì un armadio, ne estrasse una piccola scatola di vetro, la avvicinò alla lampada e, con gli occhi scintillanti e le labbra serrate, guardò gli animali in essa contenuti, che erano stati spaventati dalla luce improvvisa e si dimenavano violentemente. Poi tornò al letto, scoprì con cura la parte superiore del corpo della moglie e rimase in piedi per un po', perso nei suoi pensieri. Biscione emise un profondo sospiro, aprì lentamente la scatola e fece scivolare nel letto i serpenti che, attratti dal calore, si agitarono contro la donna addormentata. Al tocco del corpo freddo e liscio, la donna assopita si agitò e mosse un braccio. Quando l'abbassò di nuovo, incontrò una vipera di Santa Barbara.... L'animale, irritato, morse. La sfortunata vittima emise un urlo terribile, aprì gli occhi, alzò lo sguardo e vide il marito in piedi al centro della stanza con le braccia incrociate e lo sguardo fisso sulla moglie. In preda all'agonia, la donna tese le mani imploranti verso di lui e gorgogliò: "Aiuto" ... Salvami!"... Poi sprofondò di nuovo nei cuscini. Biscione non si mosse. Rivolse un ultimo sguardo alla donna che si contorceva in agonia, si asciugò una lacrima e uscì nella notte buia».

#

Nel ringraziare della traduzione P. Rudolf Tengler e il signor Pegato della *Casa Salesianum* di Monaco (Germania), ci congediamo dal 1800 con queste notizie sul serparo Biscione e ci avviamo a “leggere” il 1900, appoggiandoci a foto e articoli che siamo riusciti a reperire da

fonti varie, ma sempre navigando in internet e tenendo gli occhi divaricati: l'uno verso il tema dell'emigrazione; l'altro verso temi che vi si intersecano e si sovrappongono, tra i quali andrebbero ricordati le liti tra il Comune di Scanno e i medici Colarossi e Ciancarelli; e la causa civile sommaria tra il Comune di Scanno e quello di Pescasseroli: temi sui quali torneremo a parlare in altro lavoro.

Foto n. 9



Scanno, fine '800

Foto scattata da Pietro Di Rienzo

(Da La Piazza online del 21 febbraio 2024, che ringrazio unitamente alle ACLI di Scanno)

1901

Foto n. 10



Scanno, 6 marzo 1901

Foto di Pietro Di Rienzo

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Ringrazio A. La Morticella, per la generosa e instancabile collaborazione; le foto da lui reperite fanno da corredo, alleggeriscono, condiscono questi Racconti, e ne facilitano la "digestione".

1902

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 6 luglio 1902:

«**Per gli emigranti. L'emigrazione negli Stati Uniti.** Il R. Commissario per l'emigrazione comunica:

Non sono ammesse a sbarcare nel territorio degli Stati Uniti le persone che appartengono alle seguenti categorie: - Coloro che vanno negli Stati Uniti in forza di un contratto di lavoro o di servizio, di cui siano in possesso prima della partenza dal regno; - Coloro che sono di età superiore ai 45 anni, o non hanno negli Stati Uniti parenti e amici che garantiscono innanzi alle autorità americane di provvedere al loro sostentamento in caso di bisogno; - Coloro che non abbiano, al loro arrivo, almeno 60 franchi nei bisogni immediati, oltre il denaro, occorrente per compiere il viaggio ferroviario, se l'emigrante è diretto all'interno; - Gli emigranti affetti da malattie deturpanti la persona o da malattie contagiose. (Sono ritenute contagiose, oltre alle malattie veneree, la tigna, la rogna e la malattia di occhi detta tracoma, ossia congiuntivite cronica-contagiosa, anche se di forme leggiera); - Gli idioti e i dementi; - Le persone povere, che si suppone possano andare a carico della beneficenza; - Le donne non maritate in istato di gravidanza e quelle che conducono seco figli naturali; - Le persone che furono condannate per qualsiasi reato di una certa gravità.

Gli emigranti non debbono fidarsi di agenti o rappresentanti non autorizzati, i quali fanno loro credere che, imbarcandosi in porti esteri possano eludere le disposizioni delle leggi americane».

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 9 ottobre 1902:

«L'emigrazione. Ecco una spaventosa statistica dell'emigrazione:

Nel 1890 gli emigranti furono 217.000

Nel 1895 gli emigranti furono 298.000

Nel 1900 gli emigranti furono 352.000

Nel 1901 gli emigranti furono 533.000

E sono lavoratori, il miglior sangue di nostra gente...

1903

Foto n. 11



Scanno, 1903

Testo: "Ti interessano i costumi nazionali?" di K. Harold*
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

*Non sappiamo a chi fosse indirizzata la cartolina, il cui inviante potrebbe essere il fumettista Harold H. Knerr (Bryn Mawr, 4 settembre 1882 – New York, 8 luglio 1949). Suo padre, Calvin B. Knerr, era un medico tedesco immigrato negli Stati Uniti, mentre sua madre, Melitta Hering, era la figlia di Constantine Hering, pioniere dell'omeopatia. Inizia la sua carriera come

illustratore per quotidiani. A partire dal 1902 inizia a collaborare con il *The Philadelphia Inquirer* per cui crea diverse serie tra le quali *The Flenheimer Kids*, imitazione dei Katzenjammer Kids di Rudolph Dirks pubblicati sull'*American Humorist* supplemento del New York Journal quotidiano appartenente al gruppo di William Randolph Hearst. Quando Dirks decise di passare al New York World di Joseph Pulitzer, Hearst affidò a Knerr la serie. Knerr continuerà a realizzare la serie fino all'anno della sua morte nel 1949. È nella sua versione che i personaggi sono divenuti celebri in Italia con il nome di Bibì e Bibò sulle pagine del Corriere dei piccoli. Nel 1926 creò anche la serie *Dinglehooper und His Dog Adolph* che pure continuò a realizzare fino al 1949.

(Da Wikipedia)

Foto n. 12



Foto primi '900' Lucia Silla

Scanno, primi anni del '900

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1906

Foto n. 13



Costumi Nuziali di Scanno (Abruzzi)

Tutti bene salutano cordialmente.
Scanno 15 Maggio 1906. Cocira.

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1909

Foto n. 14



(Su segnalazione di Antonio Costantini – Fotoamatoriscanno – Aniceto La Morticella)
Foto scattata dalla chiesetta della Madonna del Lago
(Da La Piazza online del 9 febbraio 2024)

Mentre sulla *Rivista abruzzese*, del 1909, Roberto Almagià* pubblica l'articolo "*Una presunta isola etnica greca o orientale a Scanno (L'Aquila – Abruzzo)*", da *Terre e Storie dimenticate – Percorsi di sviluppo locale e valorizzazione della cultura del territorio*, di Antonio Bini, 11 marzo 2010; e da *Alla scoperta dell'Abruzzo dannunziano*, pubblicato da "D'ABRUZZO", n. 87, autunno, 2009, appuriamo quanto segue:

«Nel 1909 una spedizione automobilistica di giornalisti e parlamentari attraversò l'Abruzzo, inventando di fatto il "press-tour" di promozione turistica. Ad un secolo di distanza l'evento che assunse rilievo nazionale, anche per il coinvolgimento di D'Annunzio e Michetti, merita una attenta riflessione.

L'immagine dell'Abruzzo tra fine '800 e inizio '900 è stata fortemente influenzata dall'opera di Gabriele D'Annunzio, con riflessi tuttora presenti nella percezione dell'identità della regione.

Il 1909 – anno di nascita del Futurismo – merita di essere ricordato nella storia del turismo e della comunicazione turistica per la spedizione di giornalisti e parlamentari che partì da Roma "Alla scoperta dell'Abruzzo" e dei luoghi dannunziani in particolare.

L'esaltazione dell'automobile – di cui emergeva allora il forte immaginario di modernità – non era peraltro estranea agli stimoli generati tra gli stessi partecipanti a quell'inedito tour.

Secondo alcuni studiosi, in particolare Attilio Brilli, l'ingresso dell'automobile si inserì nella fase conclusiva dello storico Gran Tour. Sempre nel 1909, la scrittrice americana Edith Warton – che visse a lungo anche in Italia – scriveva infatti che "l'automobile ha resuscitato lo spirito romanzesco del viaggio, restituendoci il gusto dell'avventura e della novità che rendevano vivo il cammino dei nostri progenitori che viaggiavano in carrozza". La spedizione abruzzese fu in effetti un'avventura che rappresentò una tappa fondamentale nella storia del turismo abruzzese.

Coordinatore dell'evento, ispirato dall'occulta regia di D'Annunzio e Michetti, fu il montesilvanese Emidio Agostinone, allora giornalista parlamentare ed appassionato conoscitore dell'Abruzzo, in sintonia con un comitato organizzatore di cui facevano parte i deputati abruzzesi Ciccarone, De Amicis, Manna, Riccio e l'avezzanese Corradini, direttore generale del Ministero della Pubblica Istruzione, che collaborarono anche con personali

risorse finanziarie. Sembra sia stato lo stesso Agostinone, ad ottenere l'assistenza del TCI e a impegnarsi per acquisire la disponibilità dei proprietari delle preziose auto necessarie per il tour. Tra questi, si segnala Leone Weill-Scott, banchiere e pioniere del volo, che partecipò con la sua HP40 Fiat.

Rievocheremo sinteticamente la spedizione attraverso una lettura coordinata di alcuni articoli che raccontarono quella prima esperienza di itinerario turistico culturale in cui l'automobile prendeva il posto della carrozza o del treno.

Il 12 luglio 1909 prese il via da Roma – ripercorrendo buona parte degli itinerari seguiti dai protagonisti del Grand Tour in Abruzzo – l'inedita carovana, composta di una cinquantina di persone, in maggioranza giornalisti, insieme ad alcuni parlamentari, ai quali si aggiunsero di volta in volta parlamentari abruzzesi in occasione del transito attraverso i rispettivi collegi elettorali.

Le finalità della spedizione – che si avvale del patrocinio di Re Vittorio Emanuele III – erano quella di far conoscere l'Abruzzo reale, rispetto a quello fin troppo immaginario, enfatizzato dalle opere di D'Annunzio e Michetti.

Fu lo stesso Agostinone ad anticipare i presupposti di questo tour – in un suo articolo apparso sul periodico "Lombardia" – sottolineando che "Gli abruzzesi devono essere molto grati ai loro artisti che ...hanno richiamata l'attenzione su questa terra conosciuta in altri tempi solo per le gesta dei briganti che vi trovavano sicuro asilo" e ancora "La poesia raffinata di Gabriele D'Annunzio, le poderose tele di Michetti, le melodie aristocratiche e le canzoni popolari di P. Tosti hanno compiuto il miracolo in breve volger d'anni".

Il "miracolo" era costituito dall'imponente flusso di comunicazione sull'Abruzzo, che faceva improvvisamente emergere dal silenzio secolare una terra marginale e sommariamente conosciuta sulla base di una serie di luoghi comuni legati al brigantaggio, all'aspro paesaggio e alla presenza di lupi e orsi.

A parere dell'Agostinone, fortemente impegnato nell'emancipazione della sua terra, era necessario favorire il passaggio da una conoscenza fin troppo idealizzata di luoghi e paesaggi ad un contatto diretto e reale, in una prospettiva diretta anche a sviluppare la futura fruizione turistica della regione, un obiettivo che presupponeva anche il superamento di un altro luogo comune, quello dell'Abruzzo "sperduto", irrimediabilmente chiuso tra le sue montagne.

L'analisi ben corrisponde al pensiero di uno dei partecipanti, Mario Morasso**, che scrisse su "L'Illustrazione Italiana" che "la scoperta mirava non a trovare l'ignoto, ma quello che già era scoperto, a sorprendere le ideali concordanze tra la nostra materiale visione e le ardenti finzioni di luoghi e di tipi evocati dai canti di Gabriele D'Annunzio, nei quadri di F. P. Michetti, dai periodi scultorei di Edoardo Scarfoglio. Poiché questi sono gli scopritori dell'Abruzzo, figli geniali di quella terra silenziosa e chiusa nelle sue montagne e nel suo mare..". Qualche benpensante ebbe da ridire sul concetto di "scoperta", che poteva sembrare offensivo per una regione come l'Abruzzo – che invece era balzata agli onori delle cronache.

Come è noto, si tratta di una formula ancora largamente abusata nella comunicazione turistica del terzo millennio, per stimolare e incuriosire i turisti di oggi, divenuti consumatori di novità.

Gli stessi partecipanti interpretarono a loro modo le finalità del tour.

Dalle cronache della spedizione apprendiamo che la composita compagnia comprendeva anche un rappresentante della Società per il Movimento dei Forestieri e un esponente dell'Associazione degli Albergatori, a dimostrazione delle ambiziose aspirazioni degli organizzatori, che non avevano lasciato nulla al caso.

I giornalisti presenti rappresentavano le più importanti testate di allora, tra cui si ricordano Il Corriere della Sera, Il Giornale d'Italia, L'illustrazione Italiana, La Tribuna, La Lettura, La Nuova Antologia, Il Travaso delle Idee, ecc. È certamente da ipotizzare la collaborazione all'iniziativa dell'abruzzese Ettore Janni, già allora firma del Corriere.

Da Roma – la carovana prese la Tiburtina, toccando vari centri, tra cui Carsoli, Tagliacozzo, Avezzano, Pescara, Gioia dei Marsi, Pescasseroli, Barrea, Alfedena, Castel di Sangro, Pizzone, Roccaraso, Pescocostanzo, Palena, Lama dei Peligni, Guardiagrele, Francavilla al Mare, Pescara, dove il gruppo arrivò sgranato a causa di una serie di guasti meccanici e rotture di pneumatici che fecero saltare la tappa di Teramo. Da Pescara i partecipanti proseguirono in ordine sparso. Alcuni gitanti raggiunsero Ortona, Vasto, altri si diressero per S. Clemente a Casauria, Popoli, Sulmona, Scanno e L'Aquila.

Le tappe fondamentali del tour furono senz'altro le Grotte del Cavallone (famoso per aver ispirato l'allestimento scenico della Figlia di Jorio), Pescara, città natale di D'Annunzio e il Convento michettiano di Francavilla al Mare, sede del notissimo cenacolo di artisti e letterati, dove la comitiva fu accolta da Michetti in persona, fresco di nomina a senatore.

Il Convento era noto per essere il luogo "... dove si maturano i capolavori", come ebbe modo di scrivere alcuni anni prima lo stesso D'Annunzio a Emilio Treves.

Mario Morasso dell'Illustrazione Italiana dedicherà due articoli alla spedizione, di cui uno alla tappa Francavilla-Pescara, definito "il regno di D'Annunzio e Michetti", dove si concluse il suo viaggio – o meglio, il suo devoto "pellegrinaggio" – in Abruzzo.

Tra le testimonianze più interessanti è da segnalare quella di Carlo Montani – sulla rivista "La Lettura" (n.9/1909) – mensile culturale del Corriere della Sera – che nel suo ampio reportage di quel viaggio – riferisce come fosse

stato lo stesso D'Annunzio ad imporre come "cicerone" un suo amico, l'on. Pasquale Masciantonio, di Casoli, che prese in "consegna" la comitiva sin dal suo arrivo a Palena. Ed è ancora il Morasso a riferire come il Masciantonio durante la salita raccontasse i precedenti viaggi alla "Caverna dell'incanto e del mistero" in compagnia di Michetti e di D'Annunzio.

Proprio le Pro-Loco di Lama dei Peligni e di Taranta Peligna hanno voluto ricordare – insieme all'UNPLI di Chieti – la storica spedizione in una manifestazione tenutasi il 19 settembre 2009, come occasione per riflettere anche sul rilancio delle Grotte.

I resoconti di viaggio risultano divertenti e godibili; attraverso la loro lettura coordinata si possono senz'altro rivivere le vicende e le sensazioni della "storica" spedizione, dove non mancarono incidenti meccanici, programmi saltati, disavventure.

Negli articoli ricorrono immancabilmente le suggestioni dannunziane, che rappresentarono una sorta di battistrada dell'itinerario abruzzese, talvolta dirette a colmare le carenze di conoscenze sulla regione, che essi stessi non mancano di evidenziare, facendo spesso dell'autoironia, spostando anche l'attenzione sull'ignoranza dei parlamentari al seguito. Mentre pare che le stesse conoscenze dei politici abruzzesi presenti non andassero molto oltre il proprio collegio elettorale.

Uno dei parlamentari al seguito, il triestino Barzilai, che qualche anno dopo divenne ministro nel governo Salandra, in un discorso tenuto durante il tour a Sulmona ammise che "Non si finisce mai di scoprire la propria ignoranza. È già meritorio però di saper di ignorare; ci son troppi ignoranti tranquilli...".

Un approccio quasi goliardico, che non sfuggì all'osservazione critica di un autentico pioniere del turismo italiano – L.V. Bertarelli – espressione di un turismo documentato e consapevole – che ritenne che lo sviluppo turistico dell'Abruzzo non sarebbe certo scaturito da "giornalisti che l'abbiano gaiamente scoperto" (*Le Vie d'Italia*, n. 1/1910).

L'iniziativa fu comunque un grande successo in termini di comunicazione, per i numerosi e importanti articoli apparsi su quotidiani e riviste, generalmente documentati da ampi reportage fotografici, favoriti dalla presenza di un fotografo ufficiale al seguito della spedizione, che la puntuale organizzazione dell'Agostinone aveva opportunamente previsto. Articoli usciti su periodici nelle settimane successive alla conclusione della spedizione riferirono come da più parti d'Italia si manifestasse il desiderio di copiare la riuscita iniziativa che aveva lanciato l'Abruzzo come meta turistica nazionale.

Un evento ambizioso frutto di coraggiose e ambiziose intuizioni, di sorprendente dinamismo culturale e capacità di aggregare importanti personaggi della regione in vista di comuni e condivisi obiettivi di sviluppo, anche se del tutto sproporzionato rispetto alla nascente realtà turistica di allora, che poneva in evidenza un Abruzzo, soprattutto quello interno, decisamente arretrato in quanto ad infrastrutture, a viabilità e a servizi, con un'insignificante offerta di strutture alberghiere e di servizi di ristorazione.

Ma la spedizione automobilistica deve essere ricordata anche perché "mai prima d'ora s'era ideata un'escursione collettiva metodica d'una intera regione", come fu acutamente osservato con un linguaggio rudimentale, da uno dei giornalisti al seguito.

In altre parole, seguendo le recenti teorie e tecniche del marketing comunicazionale, in quell'occasione sarebbe stato "inventato", grazie alla geniale iniziativa di Agostinone, il c.d. "press-tour" con finalità di promozione turistica.

Paradossi di una terra di forti contrasti, tra modernità e arretratezza, tra passione e creatività».

***Ma chi era Roberto Almagià?**

«Nacque a Firenze il 17 giugno 1884, da Alfonso e da Ester Supino. Iniziati gli studi nella città natale, li continuò a Roma, dove la famiglia si era trasferita nel 1894, frequentando il liceo "Tasso" e poi la facoltà di lettere, dove fu subito attratto dal magistero di G. Dalla Vedova, di cui divenne l'allievo prediletto. Dopo la laurea si dedicò all'insegnamento, dapprima negli istituti tecnici (dal 1907 a Terni, poi all'Aquila e a Napoli) e dal 1911, vinto appena ventisettenne il concorso per la cattedra di geografia, nell'università di Padova, da cui nel 1915 passò a quella di Roma. Due anni più tardi sposò Margherita Mori, figlia del geografo Attilio, la cui sorella aveva sposato a sua volta un cognato di O. Marinelli. Da allora, pur restando fedele all'insegnamento del Dalla Vedova, l'A. si avvicinò gradualmente alla scuola fiorentina che faceva capo al Marinelli, venendo a costituire un utile anello di congiunzione tra le due maggiori correnti di pensiero della geografia italiana del tempo. Cosicché, scomparsi nel 1919 il Dalla Vedova e nel 1926 il Marinelli, egli apparve subito il più qualificato a raccogliermene l'eredità, divenendo l'indiscussa guida della geografia italiana, che dominò per quarant'anni, prescindendo dal periodo delle persecuzioni razziali, fino alla morte, avvenuta a Roma il 13 maggio 1962.

Alle indubbie qualità di studioso e a una intelligenza pronta e vivace, l'A. univa grandi capacità di organizzatore e promotore di iniziative, che mise a frutto nella direzione della *Rivista geografica italiana* (dal 1920 con O. Marinelli e Attilio Mori; dal 1926 al 1932 con quest'ultimo; dal 1933 al 1939 con A. Mori e R. Biasutti; e dal 1958 al 1962 con A. Sestini), il più prestigioso periodico geografico del tempo, organo della Società di studi geografici di Firenze, di cui l'A. fu presidente più volte, a partire dal 1955. Meno stretti furono i suoi rapporti con la Società

geografica italiana, di cui peraltro fu consigliere (dal 1929 al 1938) e commissario straordinario (dall'agosto 1944 al luglio 1945); di questa società fu nominato nel 1931 socio d'onore. Fu pure socio della Società italiana per il progresso delle scienze e segretario e organizzatore dei convegni annuali dalla XI riunione (Trieste 1921) alla XVI (Perugia 1926). Tenne anche la direzione del Comitato nazionale per la geografia, geologia e talassografia del Consiglio nazionale delle ricerche (dal 1945) e del Centro di studi di geografia antropica (dal 1946), nonché la vicepresidenza dell'Unione geografica internazionale. Fu inoltre socio di molti sodalizi stranieri, dai quali ebbe prestigiosi riconoscimenti: il premio Malte Brun dalla Société de Géographie di Parigi nel 1923; la Cullum Geographical Medal dall'American Geographical Society nel 1952, la Victoria Medal dalla R. Geographical Society nel 1958. A causa delle sue origini ebraiche, fu costretto a lasciare per cinque anni (1938-43) l'insegnamento all'epoca delle leggi razziali, ma in tale periodo poté continuare, e anzi intensificare i suoi studi prediletti, valendosi dell'ospitalità della Biblioteca Vaticana, e pubblicando sotto lo pseudonimo di Bernardo Varenio.

La produzione scientifica dell'A. si stende per oltre sessanta anni, dalla prima pubblicazione, *Il globo terrestre come organismo*, apparsa sulla *Rivista geografica italiana* (IX [1902], pp.639-43) al volume postumo sul *Lazio*, e comprende oltre cinquecentocinquanta titoli, senza contare le centinaia di recensioni e il suo contributo alla bibliografia geografica, sia con la creazione della *Rassegna della letteratura geografica* (1914-19), inserita a partire dal 1920 nella *Rivista geografica italiana*, sia con la *Bibliografia geografica dell'Italia* dal (1925 al 1929, in collaborazione con E. Migliorini e R. Riccardi), sia con i contributi a repertori bibliografici stranieri. Una produzione vastissima come mole, ma anche come ampiezza di tematiche, in armonia con la sua concezione integralista della geografia, secondo la quale il dualismo tra geografia fisica e umana, punto cruciale delle discussioni epistemologiche della prima metà del nostro secolo, poteva essere superato nella unità del metodo e dell'oggetto finale, che per l'A. è la descrizione, spiegazione e classificazione dei vari aspetti della superficie terrestre. A tale concezione l'A. rimase fedele per tutta la vita, come dimostrano i suoi scritti sul concetto di geografia e sulla storia del pensiero geografico elaborati a distanza di anni (da *La geografia*, pubblicato a Roma nel 1919, a *La storia della geografia*, edita nel primo volume di *Storia delle scienze*, Torino 1962 pp. 183-303), sempre sullo stesso schema monolitico e razionalmente suddiviso in settori, nel quale peraltro, attento com'era a seguire e a recepire prontamente gli stimoli della geografia d'oltralpe, cercò di inserire alcune idee emergenti, come quella di paesaggio geografico e di regione.

E perciò, da un lato si devono in larga misura proprio all'A. sia il superamento di quella situazione di stallo, nella quale si era venuta a trovare la geografia italiana alla morte del Marinelli - per una troppo rigida adesione ai modelli di ricerca da questo elaborati e per la conseguente propensione a farne una scienza essenzialmente descrittiva e analitica, con prevalenti interessi naturalistici - sia molti fruttuosi contatti che all'indomani della seconda guerra mondiale i geografi italiani stabilirono con i colleghi stranieri, in un proficuo scambio d'idee che li indirizzò verso campi di studio fino ad allora trascurati della geografia umana moderna. D'altro canto l'incapacità di superare a livello epistemologico l'integralismo per una visione più articolata fecero dell'A., soprattutto negli ultimi anni, il simbolo di un certo conservatorismo contro il quale si schierarono le più giovani leve, in uno scontro generazionale che aveva radici nel contrasto di fondo di carattere scientifico, ma che trovava forse giustificazione anche nella posizione di forza assunta dall'A. nel mondo accademico.

Peraltro, in contrasto con quanto affermava a livello teorico e pur nell'ambito di una produzione molto varia, lo stesso A. ha chiaramente mostrato di prediligere alcuni settori di studio ben delimitati, tra i quali soprattutto la geografia storica e la storia della geografia, evidentemente più vicine alla sua *forma mentis* di geografo umanista, e tale in sostanza rimasto nonostante le sporadiche concessioni fatte alla geografia fisica e i suoi entusiasmi per la geografia regionale. Le une e gli altri appaiono oggi assai meno significativi, nel complesso della produzione scientifica dell'A., dei suoi studi storico-geografici e soprattutto assai meno originali, plasmati come sono su modelli preesistenti che si ricollegano nel primo caso ai canoni marinelliani e nel secondo anche, e sempre più col tempo, a quelli della scuola di Vidal de la Blache, che egli contribuì a far conoscere in Italia, anche se tardivamente, e di cui tuttavia sembra aver percepito e adottato più gli schemi di ricerca che non lo spirito informatore.

La prima e più vistosa concessione alla geografia marinelliana è rappresentata dagli *Studi geografici sulle frane in Italia* (Roma 1907-1910), che gli aprirono le porte dell'università, allora dominata dai geografi naturalisti. In essi, pur mettendo a frutto il metodo della ricerca diretta sul terreno e quello della inchiesta su larga scala, che erano considerati allora presupposto essenziale per la validità di qualsiasi studio geografico, l'A. dimostra la sua tendenza alla sintesi e una costante preoccupazione per le correlazioni che esistono tra i fenomeni naturali e il popolamento, così che, al di là dei limiti che gli derivavano dalla mancanza di una solida base naturalistica, gli *Studi* gli valsero molti apprezzamenti e consensi. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, l'A. si occupò anche di carsismo e di morfologia glaciale.

Ma già allora aveva rivelato la sua predilezione per la geografia storica, con lo studio su *La dottrina della marea nell'antichità classica e nel medio evo* (in *Riv. geogr. ital.*, X [1903], pp. 480-93, 538-45 e XI [1904], pp. 13-23), il suo primo lavoro di un certo impegno, e con quelli su *Le dottrine geofisiche di Bernardino Telesio* (in *Miscell. Dalla Vedova*, Roma 1909, pp. 323-70) e *La geografia fisica in Italia nel*

Cinquecento (in *Boll. della Soc. geogr. ital.*, XLVI [1909], pp. 716-39). Risale al 1918 il suo primo contributo alla storia delle esplorazioni, un volumetto su *Cristoforo Colombo* (Roma 1918) di carattere essenzialmente divulgativo, ma nel quale l'A. si mostra già ben informato sui più recenti aspetti della relativa problematica. Di ben più largo respiro è l'opera dedicata nel 1937 a Colombo e agli altri maggiori viaggiatori italiani del periodo delle grandi scoperte: *Gli italiani primi esploratori dell'America* (Roma 1937), nella quale gli intenti celebrativi, pur evidenti, non impediscono una visione critica ampia e onesta. Su Colombo, Vespucci, come su Marco Polo e altri, l'A. tornerà anche in seguito, con contributi di minor mole, ma di maggior impegno scientifico; tuttavia, il desiderio di conciliare le tesi della storiografia italiana con quella, spesso diametralmente opposta, di studiosi stranieri, lo porterà ad assumere una posizione talvolta incerta e contraddittoria su alcuni importanti temi, come i viaggi del Vespucci o la preparazione scientifica di Colombo.

D'altronde, dotato di eccezionali qualità di scrittore, l'A. tenderà spesso a sottovalutare i problemi particolari a favore di visioni d'insieme. Così è anche nella parte migliore della sua opera, ossia negli studi di storia della cartografia, a cui a buon diritto resta soprattutto legato il suo nome. Si devono all'A., oltre a innumerevoli studi particolari, le grandiose raccolte dei *Monumenta Italiae Cartographica* (Firenze 1929) e dei *Monumenta Cartographica Vaticana* (I-IV, Città del Vaticano 1944-55), opere che richiesero un impegno davvero eccezionale e che restano a tutt'oggi fondamentali.

La geografia umana è forse il campo di studi in cui si rivela meglio l'itinerario metodologico seguito dall'A., dal *Saggio di carta antropogeografica dell'Alta Val Venosta* (in *Boll. della Soc. geogr. ital.*, LXVII [1930], pp. 883-90), modello di molte ricerche successive di suoi allievi, ma ancora legato agli schemi marinelliani, alla monografia regionale, di cui diede egli stesso parecchi esempi, ma della quale soprattutto promosse e stimolò la realizzazione da parte di colleghi e discepoli. Va ricordata a questo proposito la collana *Le regioni d'Italia* che egli diresse e per la quale scrisse il volume *Lazio* (Torino 1966, pubblicato postumo a cura di E. Migliorini).

Così come il Dalla Vedova, l'A. si fece carico soprattutto negli anni della maturità del ruolo di maestro della geografia italiana, partecipando attivamente a convegni e congressi, sia nazionali che internazionali; promovendo, direttamente o indirettamente, la divulgazione delle conoscenze geografiche e seguendo attentamente la preparazione degli insegnanti medi. A questa opera di divulgazione si ricollega la sua direzione della *Geografia universale* della UTET e, dopo la seconda guerra mondiale, i volumi, interamente da lui elaborati, su *Il mondo attuale* (I-VI, 1953-55) e *l'Italia* (I-II, 1959). Notevole è stato anche il suo contributo alla *Enciclopedia Italiana*. Se in essa la geografia ha avuto una parte cospicua, più che in qualsiasi opera straniera del genere, con trattazioni ispirate a indirizzi moderni, largamente corredate da abbondante materiale cartografico e illustrativo, il merito spetta all'A., che mantenne dal primo volume del '29 alla prima appendice del 1938 la direzione della sezione geografica (affiancato per una parte da Renato Biasutti, e mantenendo la collaborazione accanto a R. Riccardi alle altre appendici), stese per essa centinaia di voci, molte delle quali assai impegnative, e scelse con cura i collaboratori.

(Da *Treccani* – di Ilaria Caraci Luzzana)

****E chi era Mario Morasso?**

Da *Treccani* – di Piero Pieri:

«**MORASSO**, Mario (Bartolomeo). – Nacque a Genova il 21 aprile 1871, da Cesare e da Italia Gambino. Il nome Mario, con cui è noto, non figura nell'atto di nascita, dove compare invece Bartolomeo, ma appare negli atti pubblici successivi (come risulta dal contratto matrimoniale).

Seguì i corsi di psicologia criminale con Edmondo Morselli e, laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Genova, collaborò alla *Rivista di filosofia scientifica* con numerosi studi di scuola positivista, sovente in polemica con Cesare Lombroso. Anziché proseguire la carriera universitaria – per la quale aveva dato alle stampe una significativa monografia, *L'evoluzione del diritto* (Torino-Roma 1893) – ritenne di aver concluso il suo percorso giuridico quando divenne redattore capo della *Gazzetta di Venezia* (1898), chiamato nella città lagunare da Ferruccio Macola. Successivamente fu redattore capo del *Giorno* di Napoli, per intercessione di Matilde Serao, e in seguito del *Mattino*, chiamato da Edoardo Scarfoglio.

Unitosi in matrimonio con Aida Maestri (detta Rina) a Venezia nel 1902, da lei in quell'anno ebbe una figlia (Evelina, poi contessa Scapinelli Morasso). Nel 1907 si trasferì a Milano, dove fondò *Motori, cicli & sports* (poi *Motori, aero, cicli & sports*), settimanale tecnico-sportivo che diresse per 31 anni, fino alla morte.

Morselli, recensendo il volume di Morasso *La vita moderna dell'arte* (Torino 1904), evidenziò la svolta intellettuale del suo allievo: «Egli ha lasciato la via degli studi filosofici e giuridici, nei quali aveva stampato orme non lievi, e dandosi al giornalismo vi ha portato tutte le veemenze del proprio disdegno verso la volgarità. Non a torto lo si è detto il più "nietzschiano" dei nostri scrittori» (in *Rivista ligure*, XXIV [1904], 6, p. 14).

In realtà Morasso, già nella prefazione a *Uomini e idee del domani. L'Egoarchia* (Torino 1898), aveva negato l'influenza di Nietzsche, per la natura schiettamente scientifica delle sue teorie che si potrebbe ascrivere a quello che veniva in quegli anni definito «darwinismo sociale». Il suo concetto di «egoarchia» auspicava un super-individuo designato a contrastare la crescente popolarità del Partito socialista italiano (PSI), al punto che Morasso,

nelle pagine del *Marzocco*, compilò un vero e proprio manifesto rivolto ai giovani letterati: *Ai nati dopo il 70 - La terza reazione letteraria* (in *Il Marzocco*, 7 febbraio 1897). Indicava il letterato come nuovo soggetto culturale e, più precisamente, in *La politica dei letterati* (suddiviso in *Il pregiudizio dell'astensione* e *Teoria dei partiti politici e la lotta futura*, *ibid.*, rispettivamente 2 e 9 maggio 1897, entrambi pp. 1 s.), elaborò una riflessione teorico-scientifica antisocialista basata sulle tesi antidemocratiche proprie del darwinismo sociale. La nazione, infatti, non poteva più essere guidata dai partiti eredi della Rivoluzione francese, incapaci d'interpretare lo spirito dello stato «imperialista». La competizione economico-politica delle nazioni europee obbligava l'Italia a farsi anch'essa nazione colonialista e Stato avverso al pacifismo socialista. Pubblicando *Contro quelli che non hanno e che non sanno* (Milano-Palermo 1899), Morasso aderì pertanto al programma del nazionalismo italiano, in nome di una competizione politica che, da destra, criticava la tradizione umanitaria e riformista del programma liberale. Nel 1903 dette inizio alla collaborazione con *Il Regno*, diretto da Enrico Corradini, ampliando l'orizzonte del suo pubblico verso la piccola e grande borghesia, il padronato e l'aristocrazia latifondista. Nasceva così la figura del letterato imperialista che, in *L'Imperialismo artistico* (Torino 1903), teorizzava il predominio della politica sull'arte, cui è sottratta ogni autonomia: «[...] l'arte è sempre un mezzo, non è mai scopo a sé, non può costituire una estrinsecazione di attività a parte del grande scopo che urge a tutti, quello di vivere epperò di dominare» (p. 339).

Divenuto teorico e poeta dell'individualismo e dell'imperialismo, Morasso giunse a stabilire come l'imperialismo non fosse solo quello che governa la politica espansionista delle nazioni civili, ma anche espressione della personalità del singolo, specie quello che vive nelle grandi metropoli, considerate teatro dell'incrudelirsi dei rapporti sociali nonché l'esito e il culmine della civiltà imperialista. Il sociologo della vita parigina si soffermò sulle manifestazioni competitive all'interno della metropolitana di Parigi come espressione dello spirito di sopraffazione ispirato dal modello imperialista di società.

Apologeta dell'imperialismo, Morasso divenne anche l'interprete di una visione ottimistica della storia, che giustifica e non critica il protocollo competitivo da cui prende piede la concezione imperialistica dell'individuo: anche «la lotta economica ritorna alla ferocia e alla intensità della vera lotta per la vita, anzi vi ritorna con furore rinnovato, poiché nella lotta economica si riassumono tutte le altre lotte che l'uomo deve combattere per affermarsi» (p. 366).

L'accettazione incondizionata della civiltà industriale e imperialista presuppone sempre, in Morasso, un'idea totalitaria di Stato conservatore, per cui «l'apologia estetica della macchina, della velocità, dell'industria, affonda le sue radici, incontrastabilmente, presso un Morasso come presso un Marinetti, in un atteggiamento di violento odio antidemocratico» (Sanguineti, 1987, p. 143).

L'equazione progresso-nazione imperialista sottende un concetto forte di *élite*, in cui la mentalità aristocratica soverchia la configurazione di massa della società. L'esempio più diretto – ove l'aneddotica celebrativa ha soprattutto intento pedagogico – può esser considerato il pilota automobilistico che, morendo, riattualizza l'*ethos* antico del cavaliere, la cui avventura, non avendo fini utilitaristici, appare gratuitamente rischiosa (*Gli eroi della macchina*, in *Il Marzocco*, 12 aprile 1903, p. 1: in cui lo *chauffeur* è un conte polacco). Dinanzi al profilo mediocre della società democratica, livellatore di ogni energia individuale, il connubio auto-eroe-morte mescola il canone dell'avventura cortese con quello della tragedia classica. Non arretrando dinanzi alla morte, il pilota vince l'istinto della conservazione ed esalta col proprio esempio la morale superiore della sua classe. Tuttavia non possiamo dimenticare che, come scrive Ezio Raimondi (1990, p. 14), Morasso ha descritto «per tempo gli effetti radicalmente innovativi di ciò che gli storici definiscono oggi la modernizzazione sull'insieme della società, dalle forme della vita quotidiana sino ai paradigmi dell'arte e della letteratura».

In *L'estetica della velocità* (in *Il Marzocco*, 14 settembre 1902, pp. 1 s.), Morasso notava che l'abbassamento del baricentro caratterizza «l'aspetto più greve e schiacciato delle rapide macchine odierne. Tale complesso si può dire che determini lo schema, il modello simbolico della velocità e ne costituisca il codice estetico». Il corpo solido e tarchiato dell'auto presenta un'anomalia all'interno della concezione classica di bellezza. Ma l'automobile da corsa, infatti «è essenzialmente la dimostrazione dell'energia, poiché questa è oggi più che mai per noi l'emblema della velocità massima, della velocità che assicura la vittoria, che conduce primi alla mèta suprema» (*ibid.*). Il celebre articolo, apparso nel *Marzocco* e destinato a entrare nella poetica futurista di Marinetti, fu poi ripubblicato in volume (*La nuova arma (La macchina)*, Torino 1904), un testo che raccoglie tutti gli argomenti dedicati alla tecnica, allo sviluppo della società industriale e ai suoi nuovi attori.

Tuttavia le astrazioni e le suggestioni futuriste, non più solo colore e fantasia, ben presto cozzarono con la realtà. Come reagì Morasso a un'Europa in guerra con se stessa? Colui che aveva scritto che la guerra «è la prima, la più istintiva, la più naturale di tutte le industrie» (in *La nuova guerra: armi, combattimenti, battaglie*, Milano 1914, p. XIX) e che aveva elogiato la razionalità scientifica delle nuove armi, in *L'artigliere meccanico* (pubblicato nel 1906, in *Poesia*, la rivista di Marinetti, nn. 6-8, pp. 24 s.) si dovette ricredere, non appena si diffusero le notizie delle atrocità compiute dagli eserciti in lotta. Nel 1914 l'Italia non era ancora entrata in guerra, e tuttavia lo scontro delle nazioni all'avanguardia del progresso stava già producendo crimini orrendi: uomini di comando e soldati semplici compivano eccidi gratuiti e assurdi, non contemplati dal codice militare, né dal più comune senso umanitario della giustizia: «Spie, fucilazioni sommarie, prigionieri di guerra, paesi incendiati, città rase al suolo,

ostaggi, esodo di intere cittadinanze, pozzi avvelenati, navi colate a picco, soldati che sparano dietro trincee di cadaveri, requisizioni, e tante altre locuzioni somiglianti che ora si incontrano ripetute decine di volte su ogni colonna di giornale [...]. Fino a un mese fa nessuno avrebbe mai sognato di scorgere nel forestiero una spia da impiccare e nel medico uno spargitore di tifo da fucilare dopo averlo obbligato a scavarsi la fossa” (in *La numismatica in circolazione*, in *Il Marzocco*, 23 agosto 1914, pp. 3 s.).

L’ideale ottimistico del sociologo imperialista subì una pesante frustrazione. È lo stupore del «borghese», come lui stesso si era definito in *La nuova guerra...*, che sentiva sulla propria pelle le conseguenze della predicazione imperialista e militarista. Furono dunque altri sentimenti a prevalere, dinanzi ai treni carichi di soldati che non partivano più verso terre esotiche, ma verso le “frontiere” della civiltà contemporanea: «In un attimo il passato recente, ciò che costituiva lo ieri è sprofondato come inghiottito nel baratro aperto della guerra» (cfr. *La numismatica in circolazione*, cit.).

Circa un anno dopo, l’articolo *Davanti alla porta chiusa dell’avvenire. I soldati contro i profeti* (in *L’Illustrazione italiana*, XLII [1915], 16, pp. 330-332), dava nuova linfa agli amari interrogativi di Morasso: “Tutte le previsioni, e maggiormente quelle enunciate e credute come più sicure, sono state smentite dagli avvenimenti che ad ogni giorno ci flagellano dove meno ce lo aspettiamo” (*ibid.*, p. 330). La sua coscienza, educata all’«aspra scuola della vita moderna», appare, infatti, sempre «più oppressa dal suo orizzonte allargato ma da cui scompare il miraggio» (*ibid.*). Al cospetto del macabro *grand-guignol* bellico, il corifeo della *belle époque* imperialista rinunciò definitivamente al «mandato sociale» affidatogli dalla borghesia industriale. Il militarista entusiasta di *La nuova guerra* non intese superare ecletticamente il suo scacco. Se pur tardivamente, il sociologo della felicità imperialista si trovò a compiere un’autocritica definitiva ed espianate.

Il silenzio di Morasso che seguì al 1915 sta a indicare che anche il «tipo» dell’imperialista, simbolicamente, si trovò a condividere la sorte funesta degli intellettuali fautori della prassi bellica, abbandonando, ferito a morte, il campo di battaglia delle idee. Dopo la guerra, il suo unico interesse e la sua unica attività divennero un giornalismo sensibile ai progressi della tecnologia dei mezzi meccanici e delle gare sportive.

Morì, nella sua villa di Varazze, il 31 ottobre del 1938».

Foto n. 15



Scanno, 1909

Ospiti in barca sul lago

(Su segnalazione di C. Costantini, Fotoamatoriscanno e Aniceto La Morticella)

[Ringrazio tutti per l’assidua e preziosa collaborazione]

1910

La Festa dell’Albero

Nel *East Oregonian: E.O.* (Pendleton, Or), del 25 maggio 1910 e nel *Los Angeles herald* (Los Angeles, Calif.), del 10 giugno 1910, viene sottolineata l'importanza di continuare a celebrare la Festa dell'Albero:

Foto n. 16

TREE FESTIVAL REVIVED.

New Italian Minister of Education Urges Plantings.

Rome.—Signor Credaro, the new minister of education, has issued a circular to the prefects and schoolmasters throughout Italy drawing their attention to the desirability of celebrating anew that "Festival of the Trees," which was originated years ago by one of his predecessors, Professor Baccelli, but which has lately fallen into disuse. The minister urges the municipal authorities to co-operate in this good work, and promises plants, pecuniary subsidies, and prizes for those who undertake it.

Thus, the pleasing spectacle of school children planting trees will be revived, and something will be done to realize the picture of a well-forested Italy, drawn by Virgil in the second "Georgic."

The mania for cutting down trees has done great harm to the climate in many places of Italy, while there are numerous spots in the Abruzzi, such as Scanno, which would make ideal summer residences, had they but shade.

Foto n. 17

**ITALIAN MINISTER REVIVES
'FESTIVAL OF THE TREES'**

**Great Harm Done by Destruction
of the Forests**

ROME, June 9.—Signor Credaro, the new minister of education, has issued a circular to the prefects and schoolmasters throughout Italy drawing their attention to the desirability of celebrating anew that "Festival of Trees," which was originated years ago by one of his predecessors, Professor Baccelli, but which has latterly fallen into disuse.

The minister urges the municipal authorities to co-operate in this good work, and promises plants, pecuniary subsidies and prizes for those who undertake it. Thus, the pleasing spectacle of school children planting trees will be revived, and something will be done to realize the picture of a well-forested Italy, drawn by Virgil in the second "Georgic."

The mania for cutting down trees has done great harm to the climate in many places of Italy, while there are numerous beautiful spots in the Abruzzi, such as Scanno, which would make ideal summer residences had they but shade.

Breve commento. Ricordo bene – siamo negli anni '50 del secolo scorso – quando a primavera, accompagnati dal maestro elementare Angelo Maria Ciancarelli, allora anche Sindaco di Scanno, si andava, incolonnati come soldatini, al pendio sud del colle di Sant'Egidio, per piantare pini. Prima, durante e dopo la manifestazione emergeva sempre l'impressione che essa

avesse radici lontane. Infatti, al di là di questo personale e incancellabile ricordo, ecco i precedenti storici, che traggo da *La Festa degli Alberi. Riflessioni sul rapporto scuola-territorio in oltre un secolo di celebrazioni*, di Bertolino F., Perazzone A., Bertinetti M. (2014); in Bertolino F. (a cura di), *Stili di vita, stili di scuola. Le testimonianze dei quaderni valdostani*:

1. INTRODUZIONE

Così come nel precedente nostro contributo della collana CoDiSV (BERTOLINO - PERAZZONE 2011) ci preme indagare in che modo la scuola si sia fatta interprete della sensibilità ambientale testimoniata da documenti storici e normative che sicuramente, pur con approcci diversi, da più di un secolo attribuiscono agli ambienti naturali un valore da promuovere attraverso azioni educative. I quaderni dell'archivio accanto all'analisi dei programmi e delle indicazioni scolastiche ministeriali ci avevano permesso allora di rilevare un approccio scientifico alla natura via via più consistente, che tendeva a passare da una prospettiva di tipo riduzionista ad una di tipo sistemico, specie quando veniva dato spazio ad un approccio interdisciplinare. Nonostante ciò l'analisi dei materiali e in particolare dei quaderni, complice la quasi totale assenza di strategie didattiche specifiche, sembrava avvalorare l'ipotesi di una crescente perdita di identità ecologica dovuta al progressivo inurbamento e ad uno stile di vita che ci ha allontanato sempre più dai ritmi e dai vincoli dei sistemi naturali.

In questo contributo ci focalizzeremo su un evento particolare che proprio grazie ai quaderni del CoDiSV abbiamo scoperto attraversare e interessare la scuola, caratterizzandosi in modo via via diverso, fin dagli inizi del secolo scorso. La Festa degli alberi è infatti un'azione di sensibilizzazione della popolazione verso il patrimonio forestale del nostro Paese istituita nel 1889 e proposta prioritariamente al mondo scolastico con continuità fino ai giorni nostri, ad eccezione di brevi momenti di interruzione legati ad eventi storici particolari. Seguire l'evoluzione di questo genere di manifestazione in un arco temporale così lungo può essere significativo per approfondire il rapporto Scuola / Ambiente / Società attraverso una sorta di lente privilegiata in grado di mettere in evidenza il modo di guardare alla natura e alle sue risorse e il ruolo delle istituzioni e della scuola nella promozione di consapevolezza e identità ecologica (BERTINETTI 2013).

Ci avvarremo da un lato di documenti storici istituzionali e dall'altro delle scritture bambine rientranti nell'archivio CoDiSV. I primi, entrando nel merito di questa manifestazione, ce ne sveleranno le finalità attraverso il pensiero di amministratori e intellettuali che per lo più si rivolgono alla scuola quale rappresentante/portavoce privilegiata dei valori assunti. I quaderni invece, sebbene in numero limitato, ci aiuteranno a capire almeno parzialmente in che modo la scuola si sia fatta interprete di quei principi e come i bambini abbiano realmente vissuto questo evento e con quali implicazioni sul versante educativo.

Ovviamente un'attenzione particolare sarà riservata a delineare le peculiarità della festa nell'ambito valdostano. Ciò ci permetterà di contestualizzare meglio i quaderni, ma anche comprendere più a fondo il valore di questa manifestazione in relazione ad un specifico territorio.

2. OLTRE CENTO ANNI DI STORIA

L'origine di una vera Festa degli Alberi si perde nell'oscurità dei tempi e la storia non ci ha tramandato che notizie vaghe e confuse, con riti e cerimonie religiose, sempre improntate alle superstizioni popolari del tempo (BETTINELLI 1923: 17).

Se però si cerca il punto di partenza di una celebrazione civile di piantumazione di alberi, sembra esserci un comune convergere nell'Arbor's day, festa istituita nel 1872 nello Stato del Nebraska dal governatore Sterling Morton, come risposta concreta ad un estremo disboscamento.

Questa festa, tutt'ora celebrata in America ed in molte parti del mondo (www.arborday.org), ebbe un tale clamore che rimbalzò al di qua dell'Atlantico dando impulso anche in Italia alla nascita della Festa dell'albero, caratterizzata sin da subito da alcuni chiari tratti: il forte carattere istituzionale, il coinvolgimento del mondo della scuola, l'azione pratica di piantumazione in stretta collaborazione tra amministrazioni comunali e quello che diventerà poi il Corpo Forestale.

2.1 Il primo ordinamento (1899 - 1901)

L'istituzione della Festa degli alberi in Italia è strettamente legata alla figura dell'On. Guido Baccelli, che in qualità di Ministro della pubblica istruzione emana nel 1899 la Circolare n. 56, Passeggiata scolastica autunnale per celebrare la festa degli alberi, in cui vengono chiaramente gettate le basi per quella che diventerà una delle azioni di sensibilizzazione della popolazione (in particolare quella scolastica) più duratura nel tempo e rappresentativa di una rinata attenzione al patrimonio forestale (BERTOLINO - PERAZZONE 2011: 156).

Chiari i suoi propositi e le sue indicazioni:

Con le Istruzioni e i Programmi approvati con R. Decreto 10 aprile 1899 diedi ordine e norma all'insegnamento pratico delle prime nozioni di agricoltura nelle scuole elementari, per quanto si poteva fare con provvedimenti d'ordinaria amministrazione. Così procurai di educare tutti i figli del popolo al rispetto ed all'amore degli alberi. Vorrei però che anche i giovinetti e le giovanette che frequentano le scuole secondarie e le normali serbassero

vivo ed operoso un culto, che è nobile contrassegno di cooperazione civile ai grandi interessi sociali. A conseguire il fine possono saviamente cooperare gl'insegnanti di scienze naturali e quelli di agraria. Ma sarebbe bene che anche i capi degl'istituti, gli altri insegnanti e gli alunni dessero insieme qualche pubblica prova del pensiero del sentimento loro e fornissero così al popolo un esempio di gentilezza e di rettitudine. [...] Le autorità scolastiche, d'accordo con le amministrazioni comunali, coi sodalizi agrari e coi proprietari di terre, possono, appena chiusa la sessione autunnale degli esami, promuovere gite campestri degl'istituti secondari e normali per celebrare la festa educatrice degli alberi nella forma che i mezzi delle scuole e gli aiuti esteriori consentiranno. La festa avrà decoro unicamente dalla semplicità dell'operazione di affidare alla terra uno di quegli alberi, che sono i più adatti alla silvicoltura della regione, e dalle parole che uno degli insegnanti pronunzierà per chiarire il significato e lo scopo della passeggiata scolastica (BACCELLI 1899).

Centrata sulla scuola e con funzione educatrice al rispetto ed all'amore degli alberi e più in generale all'arte di coltivare la terra, la Festa nelle descrizioni delle prime cerimonie appare ben lontana dalla semplicità di affidare alla terra un albero, coinvolgendo proprio nella manifestazione inaugurale il 21 novembre 1899 a Roma non solo un piccolo gaio esercito di ottomila scolari, ministri, onorevoli, ambasciatori, fanfare, ma anche la Regina stessa (S.A. 1902: 23-26).

2.2 Istituzione nazionale della Festa e primo declino (1902 / 1910)

A tre anni dalla Circolare n. 56, nuovamente su stimolo dell'on. Baccelli (divenuto Ministro di agricoltura, industria e commercio) e in comune accordo col Ministro della pubblica istruzione, viene sottoposto a S.M. il Re Vittorio Emanuele III uno schema di Decreto, che si prefigge di conferire alla festa degli alberi i pregi della stabilità, dell'ordine, della conformazione ai principi e alla tecnica dell'economia forestale.

Una impressionante macchina amministrativa si mette in moto: il 2 febbraio 1902 la sopracitata relazione del Ministro Baccelli innesca l'emanazione di un Regio decreto di istituzione, in tutti i comuni del Regno in un giorno festivo di primavera o di autunno, della Festa degli alberi; il 10 febbraio 1902 la pubblicazione dell'atto in Gazzetta Ufficiale ed il contemporaneo invio di una circolare esplicativa del Ministro dell'agricoltura; il 14 marzo 1902 l'invio di analoga circolare del Ministro della Pubblica istruzione.

Emerge un quadro complessivo in cui risultano ben definiti i ruoli e le competenze dei diversi soggetti:

I Consigli comunali, su proposta del Sindaco e previo il parere delle autorità forestali e scolastiche, stabiliranno annualmente il giorno [...] e delibereranno sulla scelta del luogo e sulle modalità della festa (Art. 2 R.D.);

Le autorità scolastiche e i capi degli Istituti d'istruzione provvederanno ad assicurare la cooperazione della scolaresca ai fini morali ed economici della istituzione (Art. 3 R.D.). Tale festa dovrà essere celebrata: con la maggior possibile semplicità, e col minor dispendio, anzi, dove non riesca assolutamente impossibile, senza spesa per parte degli allievi (NASI 1902);

A cura dell'Amministrazione forestale saranno determinate le specie e le quantità occorrenti delle piantine boschive, che verranno prelevate dai vivai governativi [Art. 5 R.D.]. Il personale forestale concorrerà coll'opera e col consiglio, tanto nei lavori preparatori, quanto in quelli esecutivi della festa degli alberi [Art. 4 R.D.]. Ma non solo poiché: avrà l'obbligo di provvedere, d'accordo con le autorità comunali, per la custodia e le cure successive necessarie ad assicurare la buona riuscita delle piantagioni eseguite (BACCELLI 1902).

Una festa che acquisisce stabilità e diffusione nazionale, ma che contestualmente subisce la prima delle sue innumerevoli trasformazioni anche sul piano delle finalità: [...] e alla funzione educatrice che fin dal principio le fu assegnata, aggiunga quella di assicurare la rigorosa osservanza della legge forestale, preordinata, fra l'altro, a promuovere la conservazione e la ricostituzione delle nostre selve (NASI 1902).

Ad un iniziale momento di generalizzata adesione alle celebrazioni sembra seguire poco meno di un decennio di progressivo declino forse perché:

Venuti meno però al Ministero della P.I. i mezzi per dare incremento all'Istruzione agraria, nelle scuole rurali, l'entusiasmo per questo'opera [la Festa degli alberi] si andò affievolendo. Senonché vista la necessità di rimettere in vigor una istruzione di tale importanza e di favorire al tempo stesso la diffusione della Festa degli alberi, il Ministero provvide a stanziare nel bilancio 1908-1909, la somma di lire 10.000 a fine di incoraggiare con premi Comuni ed Insegnanti nel diffondere, con l'istruzione agraria anche il culto delle piantagioni (PERUGINI 1923: 20).

2.3 La ripresa: il supporto della "Pro Montibus" (1911 / 1922)

Nuovi eccitamenti, frutto della salda convinzione dell'efficacia dell'opera degli Insegnanti, (PERUGINI 1923: 20) vennero con diverse Circolari dei Ministri della Pubblica Istruzione (RAVA 1909; CREDARO 1910a e 1910b) il cui senso, oltre ai richiami alle precedenti norme ed a generici inviti alle scuole di aderire o a farsi esse stesse promotrici, si trova nell'istituzione di un premio in denaro da assegnarsi ai Municipi e agli insegnanti più meritevoli e nell'ufficializzazione del supporto organizzativo della Federazione delle associazioni "Pro Montibus" ed enti affini.

È in atto la ripresa di una cerimonia come si legge nell'introduzione al testo *Gli Alberi nell'agricoltura e nella letteratura* (ZAMBRANO 1912):

Nel rinato interesse delle cose forestali era stato giustamente lamentato da più parti l'abbandono di una iniziativa simpatica e veramente educativa di Guido Baccelli, quale quella della Festa degli alberi. [...]

La nostra benemerita Federazione Pro Montibus, con il suo presidente on. Miliani, tra le altre sue iniziative, ha ripreso anche questa della festa degli alberi, riorganizzandola secondo un piano pratico di azione e su larghe basi, riuscendo così a ridare nuova e sicura vita ad una istituzione nazionale.

Infatti l'anno scorso, l'11 novembre 1911, venne celebrata con le stesse idee, con lo stesso programma e nello stesso giorno la prima festa nazionale degli alberi in oltre 350 centri di 64 provincie d'Italia [...].

Come si vede nel 1911 la Federazione *Pro Montibus* (con il presidente Giovanni Battista Miliani, considerato uno dei pionieri dell'ambientalismo in Italia) riorganizza la Festa e la rilancia inaugurando la I a Festa Nazionale degli alberi definendo l'11 novembre (genetliaco del re Vittorio Emanuele III di Savoia) la data unica per tutta Italia.

La Federazione *Pro Montibus* redige altresì un testo (ZAMBRANO 1912: 100-102; FPM 1916), di istruzioni per una proficua organizzazione della festa ed una corretta piantumazione:

[...] La festa ha scopo eminentemente educativo.

Deve infondere nei giovani il rispetto e l'amore per gli alberi.

Perciò basta piantare anche poche piante, preferibilmente in località di facile accesso, per modo che gli alunni delle scuole possano recarvisi spesso e volentieri a seguirne e curarne lo sviluppo.

Possibilmente si destini per la Festa Nazionale degli alberi una zona di terreno di un certa estensione per poter ivi ripetere e proseguire le piantagioni negli anni venturi.

Si potrà ottenere, così anche il graduale rimboschimento di zone nude nei pressi degli abitati. Ai maestri, in specie, è affidato l'alto e civile compito di preparare gli alunni alla celebrazione della Festa.

All'uopo potranno prendere accordi e chiedere consigli alle Autorità forestali del luogo.

Viene dichiarato che *la festa ha scopo eminentemente educativo*, lasciando intravedere che la piantumazione, anche di poche piante, assume una funzione simbolica, a scapito di quella più tecnico economica di vero e proprio rimboschimento. Infatti quale sarà il luogo adatto per la celebrazione della Festa e per la piantagione degli alberi?

Nessun altro luogo è più indicato della scuola, o nelle sue adiacenze, perché la festa abbia ad assumere l'aspetto di solennità scolastica, popolare, e perché possa corrispondere con profitto agli scopi cui è destinata. Gli alberi saranno piantati nel locale scolastico da coloro stessi che frequentando le scuole e circondando gli alberi di cure e di affetto, ne seguiranno il naturale sviluppo e ne ritrarranno l'aspettato profitto morale ed educativo, a quegli alberi che sono ornamento alla città, coefficiente necessario della salute pubblica, ricchezza della Nazione (BETTINELLI 1923: 29).

In modo più evidente emerge la dimensione della prossimità, della cura quotidiana, della responsabilità nel tempo, tutte caratteristiche in grado di dare qualità ad una azione educativa. Sempre dal BETTINELLI (1923: 114) si ricavano alcune notizie statistiche sul buon andamento delle celebrazioni (tab. 1):

Tab. 1:

<i>Festa Nazionale degli Alberi N. celebrazioni</i>	
<i>I Festa Nazionale degli alberi, a.s. 1911/12</i>	350
<i>II Festa Nazionale degli alberi, a.s. 1912/13</i>	600
<i>III Festa Nazionale degli alberi, a.s. 1913/14</i>	813
<i>IV Festa Nazionale degli alberi, a.s. 1914/15</i>	1036
<i>V Festa Nazionale degli alberi, a.s. 1915/16</i>	1185
<i>VI Festa Nazionale degli alberi, a.s. 1916/17</i>	995

Ma proprio nel 1916, *mentre la maggior parte della gioventù d'Italia sparge il suo sangue glorioso per il compimento dell'unità della Patria e per il trionfo di un ideale di giustizia*, la Festa Nazionale degli alberi, ormai giunta alla VI edizione, cambia nuovamente pelle:

Dovendosi infatti effettuare in speciali condizioni del Paese, la Federazione Pro Montibus ha divisato di trarre profitto dalla Festa stessa accompagnando la sua celebrazione con lo svolgimento di un programma patriottico il quale permetta di ricavare delle oblazioni da svolgere a beneficio della Croce Rossa (FPM, 1916: 12).

La Croce Rossa Italiana contribuisce quindi ai preparativi ed alla gestione della manifestazione, raccogliendo, grazie alle offerte ed alla vendita di carnet, nastri, arazzi ed altri piccoli gadget (cartoline e attestati), fondi per il

proprio sostentamento, per l'assistenza dei feriti in guerra ed per altri servizi umanitari da destinare alla popolazione civile.

Le finalità originali si arricchiscono, o forse sarebbe più opportuno affermare che si snaturano, poiché:

[...] la Festa Nazionale degli alberi così concepita, mentre da una parte si presta a raccogliere oblazioni per uno scopo altamente umanitario, dall'altra assume – oltre agli scopi educativi suoi propri sulla importanza degli alberi nell'economia nazionale – anche un'altra funzione spirituale simboleggiante, attraverso il piantamento, l'affermazione di una promessa di beni e la disseminazione di auguri votivi la cui realizzazione, legata al destino della giovane piantina, viene insieme con questa affidata all'energia vitale della terra (FPM, 1916: 13).

Alla novità della conclusione della prima guerra mondiale corrisponde una riconferma della Festa ed, ancora una volta, una sua reinterpretazione perché, come riportato nella Cartolina invito alla IX Festa Nazionale degli alberi:

[...] a maggior ragione oggi, che le armi nostre hanno vinto e debellato per sempre il secolare nemico della civiltà italiana, gli enti scolastici e gli altri istituti pubblici debbono nel giorno 11 del p. v. novembre, nel miglior modo e più fattivo, adoperarsi perché la geniale Festa, anche quest'anno sia celebrata come un sacro rito della vittoria nostra. Ed affinché alla solennità scolastica, rivolta ad educare le nuove generazioni al culto ed al rispetto delle selve, sia indelebilmente congiunto il ricordo glorioso degli eroi che dettero il loro sangue nobilissimo e la fiorente giovinezza in olocausto alla Patria, la Commissione in una delle sue ultime adunanze, ha deliberato che fra gli alberelli da piantarsi nel giorno della Festa, uno ne sia scelto e dedicato a perpetuare il ricordo della magnifica vittoria italiana [...].

Una festa degli alberi ormai strumento dello Stato, trasformata e contaminata dalla Grande Guerra: durante il conflitto utile a promuovere la ricchezza del Paese e sostenere i famigliari dei combattenti sia economicamente sia attraverso la forza di spirito che avrebbero potuto trarre dalle celebrazioni, dopo, a guerra conclusa, celebrazione e commemorazione del trionfo italiano e inevitabilmente strumento di raccolta fondi, ma questa volta a favore dell'*Opera Nazionale degli orfani dei contadini morti in guerra*.

2.4 Il Fascismo alla conquista della scuola (1921 - 1944)

Nulla di strano se in apertura del ventennio fascista la Festa degli alberi rivede nuovamente la propria collocazione e connotazione istituzionale. Nel Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani (R.D.L. del 30 dicembre 1923, n. 3267), la Festa viene richiamata nell'art. 104, che così enuncia: È istituita nel Regno la festa degli alberi. Essa sarà celebrata ogni anno nelle forme che saranno stabilite d'accordo tra i Ministeri dell'economia nazionale e dell'istruzione pubblica.

La Festa degli alberi non scampò quindi al meccanismo di appropriazione divenendo una delle commemorazioni civili fascistizzate ed assumendo una veste di propaganda ed esaltazione del regime (MATTIOLI 2008: 25; MAINARDI 1997: 17).

Nel testo *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, compare una voce specifica dedicata alla Festa dell'albero (GAGLIARDO 2009: 73-76) particolarmente utile a capire il nuovo ruolo e significato:

[...] Lo scopo della manifestazione era simbolico e pratico insieme, finalizzato a lasciare un'impronta nello spirito dei giovani oltre che nell'ambiente fisico. Le iniziative, collocate nell'autunno e nella primavera, presupponevano l'individuazione di un terreno comunale abbastanza esteso, dal momento che era prevista, nel corso degli anni, la creazione di un vero e proprio "Bosco del Littorio". Tanto l'appuntamento autunnale quanto quello primaverile coincidevano con un giorno di sospensione dell'attività didattica: domenica o altra festività (in novembre l'11, genetliaco del re, o il 4, in memoria dei caduti della grande guerra; in aprile il 21, natale di Roma – saldandosi così ad altre cerimonie angolari della retorica di regime). [...] A partire dal 1937, poi, la cerimonia assunse un carattere che si legò alle svolte imperialiste della nazione e la Festa degli alberi divenne l'occasione per la piantagione non più dei vecchi "Boschi del Littorio", ma dei nuovi "Boschi dell'Impero [...].

Di rilievo segnalare che le manifestazioni tenutesi negli anni 30 furono generalmente dedicate in onore di Arnaldo Mussolini (primo presidente del Comitato Nazionale Forestale) morto per infarto il 21 dicembre 1931. Curiosamente proprio in un articolo inneggiante "La difesa del patrimonio forestale voluta da Arnaldo Mussolini" (*La Stampa*, 11 febbraio 1933; anno XI), si trovano parole assai critiche sul significato e sull'efficacia della Festa degli alberi:

[...] Abbiamo veduto in questi ultimi tempi monti famosi per antica bellezza tristemente calvi, corrosi dalle alluvioni, e ombrose vallate selvaggiamente denudate. A tanta rovina l'antico regime non seppe opporre alcun

rimedio efficace; inventò la Festa degli alberi la quale serviva di pretesto al discorso del Sindaco e alla vacanza soprannumeraria degli scolari — propaganda tisica, destinata a spegnersi alla fine della giornata. [...]

Subito dopo il 1940, le informazioni relative alle Feste degli alberi divengono sempre più rade o del tutto assenti. Mancano fotografie, filmati, articoli, segnale di una fortissima riduzione delle celebrazioni. È facilmente ipotizzabile che ciò sia una diretta conseguenza dell'inasprirsi del Secondo Conflitto Mondiale, del giungere dei combattimenti sul territorio Italiano, dell'inizio del declino del regime fascista.

2.5 Cinquanta anni di alterne fortune (1945 / 1995)

Abbastanza intuitivamente la forte connotazione di manifestazione fascista (nel linguaggio, nelle modalità, negli obiettivi) ed il periodo critico dei primi anni della ricostruzione successivi alla fine della seconda guerra mondiale, non portarono fortuna alla Festa dell'albero. Si conferma la scarsità/assenza di celebrazioni almeno fino al 1948/49 periodo nel quale vennero istituiti i cantieri di rimboschimento per disoccupati, ed ai quali la Festa degli alberi iniziò ad essere talvolta associata.

Come un'araba fenice, la Festa degli alberi ritrova quindi nel 1949 nuova vita, e due anni dopo, nel 1951, una nuova formalizzazione normativa con il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, Amintore Fanfani, che così dichiarava¹⁰: [...]

Assicuro tutti che condivido – e credo, in parte, di averlo dimostrato in passato – le preoccupazioni per la situazione economica e sociale, prima ancora che idrologica e forestale della montagna italiana. Ma purtroppo, ancora la nostra nazione non ha abbastanza coscienza di ciò; bisogna svegliarla, bisogna educarla. Perciò ho disposto, in accordo ai ministeri interessati, che il 21 novembre di quest'anno si riprenda la vecchia «festa degli alberi». Sono già state date tutte le debite disposizioni a prefetti, a sindaci, a provveditori agli studi, a camere di commercio, a ispettorati agrari e forestali, affinché, mercoledì 21 novembre, in tutti i comuni; in ogni località dove è una scuola, si celebri la festa portando alunni e popolazioni in appositi luoghi e impiantare tenere pianticelle. [...] Sarà questa una occasione per avvicinare la scuola all'agricoltura (come ciascuno ha invocato), i fanciulli agli alberi, la nazione al problema forestale. [...] I tecnici con appositi premi saranno sollecitati a stimolare in adatte pubblicazioni l'amore della nazione e delle giovani generazioni per gli alberi. Appositi giornali rurali, cartelli alle scolaresche, manifesti alle popolazioni, apposito francobollo ai filatelici segnaleranno l'importanza della manifestazione. Questi cenni dicono con quali cure e con quali speranze il Ministero dell'agricoltura ha ripreso la “festa degli alberi”. [...] Ma, naturalmente, la «festa degli alberi» e le premiazioni al merito silvano sono semplicemente lezioni di un giorno, mezzi di educazione, certo, con effetti a lunghissima scadenza. [...]

Sgrassata di quel significato propagandistico che aveva assunto durante il fascismo, la Festa degli alberi recupera il suo valore ambientale, dove al primo piano si posiziona l'importanza della cultura silvestre.

Per tale occasione venne emessa una serie di francobolli e, come testimoniato nell'Archivio Storico Istituto Luce (www.archivioluce.com), la Festa degli alberi riprese ad essere celebrata in numerose città e con particolare enfasi a Roma alle pendici del Monte Mario il 21 novembre del 1951 con la partecipazione del Ministro dell'agricoltura Fanfani, del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e del Ministro della pubblica istruzione Segni.

La celebrazione si è svolta con rilevanza nazionale per tutti gli anni 50, anni di copiosa partecipazione, per poi assistere nuovamente ad un certo declino delle feste degli alberi, che si svolsero comunque regolarmente fino al 1970 per poi proseguire in modo sporadico ed occasionale nel ventennio successivo (MATTIOLI 2008: 26) presumibilmente in relazione al trasferimento dallo Stato alle Regioni delle competenze in materia forestale (D.P.R. del 24/7/1977, n. 616).

Gli anni settanta, ottanta, e la prima metà degli anni novanta rappresentano infatti quasi un trentennio durante il quale la Festa degli alberi fu promossa da singoli istituti scolastici o enti locali, che si organizzavano autonomamente e che richiedevano alla Forestale l'invio di piantine e di materiale divulgativo (MATTIOLI 2008: 26).

Ma la Festa degli alberi è ormai una consuetudine, è parte dei ricordi collettivi e trova modo di perpetrarsi anche senza una forte spinta/imposizione centralista agganciandosi ad altre iniziative quali la Giornata forestale mondiale¹¹ e Un albero per ogni neonato.

2.6 – L'Associazionismo ambientalista e la Festa (1995 / oggi)

Una vera novità! A partire dagli anni novanta la festa silvestre entra tra le campagne proposte da Legambiente confermando sia la denominazione La Festa dell'Albero, sia la data il 21 novembre, individuati dal Ministro Fanfani nel 1951, ma iniziando nel 1995 una nuova numerazione.

L'obiettivo principale della campagna è mettere a dimora nuovi alberi in modo che possano svolgere una funzione idrologica, ecologica, paesaggistica e igienico sanitaria (FRATODDI 1996: 5-7).

Gli alberi, che a più riprese l'associazione definisce i Polmoni verdi della Terra, nella loro funzione paesaggistica donano un aspetto rigoglioso e di benessere alle città, nella funzione idrogeologica proteggono il suolo, nella funzione ecologica riducono l'effetto serra e favoriscono la difesa della vita sul Pianeta, in quella igienico sanitaria migliorano il microclima urbano garantendo il ricambio dell'aria secca ed inquinata con aria fresca ed umida.

La Festa degli alberi offre così ai cittadini di tutte le età, alle scuole e alle amministrazioni pubbliche, la possibilità di *partecipare attivamente al miglioramento della qualità della propria vita e delle nostre città* (LEGAMBIENTE 2010).

La particolare attenzione del movimento ambientalista a tale festa è mostrata sin dai primi anni con la pubblicazione degli opuscoli *Il Manuale dell'Albero* strutturati essenzialmente in tre parti: le funzioni dell'albero e del bosco, le diverse tecniche per piantare e far crescere con successo una pianta ed in ultimo una rassegna di attività *per capire e conoscere gli alberi, per considerarli davvero nostri amici, per scoprire i segreti ed il fascino del bosco* (FRATODDI 1995:37).

L'associazione ambientalista per l'organizzazione della Festa si avvale del contributo del Corpo Forestale dello Stato che fornisce consulenze sulle essenze, sulla scelta dei luoghi idonei, sulle tecniche di interrimento e cura ed, analogamente a tutti i periodi precedenti, concede gratuitamente le piante e collabora alla loro messa a dimora. Come si è potuto vedere è proprio grazie all'iniziativa dell'associazionismo ambientalista, in primo luogo Legambiente, ed alla collaborazione del Corpo Forestale se la Festa degli alberi a metà degli anni '90 trova nuova linfa, ritorna ad essere celebrata su ampia scala e si mantiene viva fino ai giorni nostri.

Sembra di essere giunti al finale della storia, ma come da tradizione non manca sul finire del XX secolo l'avvio di una nuova azione parlamentare, volta probabilmente ad assumere istituzionalmente la paternità della Festa, più che a contribuire fattivamente alla sua diffusione ed organizzazione. Nel 1998 ha infatti inizio l'iter di un *innovativo* disegno di legge (n. 3625 al Senato per iniziativa dei senatori Specchi e Maggi; n. 5325 alla Camera con primo firmatario l'On. Aloj), costituito da sei articoli contenenti la proposta di re-istituire la *Festa nazionale degli alberi*, da celebrare annualmente il 21 novembre e il 21 marzo (i giorni definiti dall'on. Fanfani nel lontano 1951) con la finalità di sensibilizzare gli scolari di ogni ordine e grado alla *salvaguardia del patrimonio boschivo ed ambientale nazionale*.

Si perdono le tracce di tale proposta, presentata al Senato nella seduta n. 4800 del 5 novembre 1998 e alla Camera il 24 novembre dello stesso anno, ma senza mai essere esaminata.

Arriva invece a conclusione il 4 agosto del 2000 un decreto¹⁶ interministeriale tra il Ministero delle politiche agricole e forestali (Min. Alfonso Pecoraro Scanio) ed il Ministero della pubblica istruzione (Min. Tullio De Mauro) che dispone che la *Festa degli alberi* venga celebrata il 4 ottobre e il 21 marzo di ogni anno. Il decreto ha toni meno perentori rispetto al passato, alla festa infatti *possono partecipare tutte le istituzioni scolastiche* (art. 1), ma manifesta una maggiore attenzione alla possibilità che venga fatta *rientrare nell'ambito dell'offerta formativa e che qualora la celebrazione ricada in una giornata non destinata alle attività didattiche venga posticipata al primo giorno utile di frequenza scolastica* (art. 7). Anche in questa occasione devono essere predilette piante autoctone, che vengono indicate dal Ministero delle politiche agricole e forestali, da interrare nei luoghi pubblici individuati d'intesa coi comuni. Inoltre, su richiesta dei capi di istituto, il Corpo Forestale dello Stato può prestare assistenza tecnico-logistica per garantire la riuscita dell'evento. Il decreto affida altresì alla Festa degli alberi il compito di trasmettere alle scolaresche:

[...] l'importanza delle specie arboree quale elementi fondamentali ed irrinunciabili per raggiungere un sano equilibrio tra comunità umane e ambiente naturale ed agricoltura secondo i principi della conservazione della biodiversità vegetale e della corretta gestione del territorio e delle aree rurali, nonché della conoscenza dei prodotti dei boschi e degli alberi. (art. 3)

Nel 2010 il Ministero dell'ambiente, della tutela del territorio e del mare (Min. Stefania Prestigiacomo) nell'ambito del disegno di legge N. 2472 *Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani* istituzionalizza (nuovamente!!!) e da avvio (in concomitanza con l'anno internazionale dedicato dall'ONU alla Biodiversità), alla celebrazione della *Prima Giornata nazionale dell'albero* rivolta alla lotta all'illegalità e alla piantumazione come cura del territorio per contrastare il dissesto idrogeologico (<http://giornatadellalbero2010.minambiente.it>). In un ormai classico meccanismo di appropriazione l'evento cambia nome, inizia una nuova numerazione e ridefinisce le finalità: *Gli alberi dovranno essere messi a dimora, organizzando la propria speciale Giornata dell'Albero, anche al fine di trasmettere alle giovani generazioni l'importanza del concetto di responsabilità, personale e collettiva, nei confronti dell'ambiente*.

Il disegno di legge Prestigiacomo dopo essere passato più volte in entrambe le Camere è stato, nella parte riguardante la Festa degli alberi, tradotto in Legge il 14 gennaio 2013 con il n. 10, e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 1° febbraio 2013:

Art. 1 Disposizioni in materia di Giornata nazionale degli alberi

1. La Repubblica riconosce il 21 novembre quale «Giornata nazionale degli alberi» al fine di perseguire, attraverso la valorizzazione dell'ambiente e del patrimonio arboreo e boschivo, l'attuazione del protocollo di Kyoto, ratificato ai sensi della legge 1° giugno 2002, n. 120, e le politiche di riduzione delle emissioni, la prevenzione del dissesto idrogeologico e la protezione del suolo, il miglioramento della qualità dell'aria, la valorizzazione delle tradizioni legate all'albero nella cultura italiana e la vivibilità degli insediamenti urbani.

2. Nella Giornata di cui al comma 1, il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare realizza nelle scuole di ogni ordine e grado, nelle università e negli istituti di istruzione superiore, di concerto con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e con il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, iniziative per promuovere la conoscenza dell'ecosistema boschivo, il rispetto delle specie arboree ai fini dell'equilibrio tra comunità umana e ambiente naturale, l'educazione civica ed ambientale sulla legislazione vigente, nonché per stimolare un comportamento quotidiano sostenibile al fine della conservazione delle biodiversità, avvalendosi delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Nell'ambito di tali iniziative, ogni anno la Giornata di cui al comma 1 è intitolata ad uno specifico tema di rilevante valore etico, culturale e sociale. In occasione della celebrazione della Giornata le istituzioni scolastiche curano, in collaborazione con i comuni e le regioni e con il Corpo forestale dello Stato, la messa a dimora in aree pubbliche, individuate d'intesa con ciascun comune, di piantine di specie autoctone, anche messe a disposizione dai vivai forestali regionali, preferibilmente di provenienza locale, con particolare riferimento alle varietà tradizionali dell'ambiente italiano, con modalità definite con decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, d'intesa con il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali e con il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, nell'ambito delle risorse finanziarie disponibili a legislazione vigente. [...]

Riassumendo oggi coesistono *La Festa dell'Albero* promossa da Legambiente nei comuni e nelle scuole che aderiscono alla campagna (19° edizione nel 2013), La giornata nazionale dell'albero del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare (4° edizione nel 2013), ma anche una miriade di altre celebrazioni (organizzate da enti ed associazioni assai eterogenei: WWF, LIPU, Libera, CasaPound, ...) tutte, in fondo in fondo, eredità di quanto avviato a fine 800 dalla *Pro Montibus** e dall'On. Baccelli...».

*La "Pro Montibus" nasce nel 1897 durante l'inaugurazione del Giardino botanico alpino Chanousia con l'obiettivo di incrementare la valorizzazione economica della montagna attraverso la ricostruzione dei boschi nelle aree ormai degradate e scarsamente produttive, generando in tal modo nuove fonti di lavoro. Sin dall'origine la sua storia si intreccia con quella della Festa degli alberi, a tal punto da poter essere considerata la vera ispiratrice dell'azione del ministro Baccelli: L'opera della "Pro Montibus" non poteva non richiamare tutta l'attenzione del Governo sull'urgenza di provvedimenti atti ad avviare alla soluzione del problema della selvicoltura. La Festa degli alberi venne subito giudicata uno dei mezzi migliori di propaganda ed il Ministro Guido Baccelli, che fu sempre uno dei più solleciti a favorire ed attuare le più importanti iniziative, il 27 giugno 1899 ne ordinava la celebrazione nelle scuole con una circolare, nella quale chiamava "benemerita cooperatrice delle sue riforme scolastiche l'Associazione italiana Pro Montibus, che oltre al fine di promuovere il rimboschimento de' nostri monti, a tutela ed incremento dell'economia nazionale, si propone di favorire l'istruzione popolare, specie nei paesi di montagna (RININO 1914: 23; si veda anche PRO MONTIBUS 1898).

#

Il lago di Scanno – 1 e 2

Nello stesso anno 1910, nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 280 del 2 dicembre, leggiamo che:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Visto il Regio decreto 7 maggio 1899, registrato alla Corte dei conti addì 14 giugno successivo, reg. 207, fog. 262, col quale venne approvato l'elenco delle acque pubbliche scorrenti nella provincia di Aquila;

Visto l'elenco medesimo in cui fu iscritto al n. 222 il **lago di Scanno** per tutto lo specchio d'acqua; Ritenuto che, con sentenza del tribunale di Sulmona 12-28 agosto 1905, emessa in causa civile fra i comuni di **Scanno**, di Villalago da una parte e i Ministeri dei lavori pubblici

e delle finanze dall'altra, venne dichiarato il detto lago bene di uso pubblico dei due accennati Comuni;

Ritenuto che, con sentenza della Corte di appello di Aquila 18-24 dicembre 1908, passata in cosa giudicata, venne respinto l'appello interposto dall'Amministrazione governativa avverso la citata sentenza del tribunale;

Vista l'istanza dei comuni di **Scanno e Villalago**, notificata al prefetto di Aquila il 6 agosto 1910, con la quale si chiede che, in esecuzione del giudicato dell'autorità giudiziaria, il **lago di Scanno** venga cancellato dall'elenco delle acque pubbliche approvato per la provincia di Aquila;

Visto l'art. 25 della legge 10 agosto 1884, n. 2644, sulle derivazioni di acque pubbliche;

Sulla proposta del Nostro ministro, segretario di Stato poi lavori pubblici;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Dall'elenco delle acque pubbliche per la provincia di Aquila è radiato il **lago di Scanno**, iscritto al n. 222 dell'elenco stesso. Il predetto Nostro ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto. Dato a Racconigi, addì 25 settembre 1910.

VITTORIO EMANUELE.

Sacchi*.

*Ettore Sacchi (Cremona, 31 maggio 1851 – Roma, 6 aprile 1924) è stato un avvocato e politico italiano, guida del Partito Radicale Italiano, di cui promosse la costituzione in partito politico e condusse alla partecipazione ai governi liberal democratici dell'Italia prefascista.

1911

Ancora, da *Il Corriere di Trani* del 9 aprile 1911, leggiamo l'ode **IL LAGO DI SCANNO** di Berengario Amorosa:

*Sei bello! Come zaffiro splendido
sorridi al sole, sorridi all'aura,
che all'onda si sposa tua chiara,
con tripudii di canzoni a baci.*

*Dintorno, molli le rive olezzano,
d'Orlando il fiotto canta la furia,
che all'imo dell'acque il fatato
palagio d'Angelica sommerse.*

*Canta, e di Scanno bruna la vergine
sosta ed ascolta, mentre il suo ellenio
profilo per quella s'irradia
strana di murmuri poesia,*

*che ne ricerca del cor lo spasimo,
che nelle vene le scaglia il turbine
d'ignoto desio, e lo sguardo
rifulge al fremito del piacere.*

*Ma da' rocciosi cacumi pallidi
di Villalago, fiammanti scuotonla*

*i nimbi del dì morituro,
e da te staccasi, sospirando.*

*Da te che specchi le selve e i pascoli,
da te mai torvo, da te sì placido,
non tragge ad altr'esca il pensiero
chi sa degli uomini le tempeste.*

*E l'anima gode l'arcano fascino
che tu possiedi, che da te spandesi;
e in sogni si culla beati,
obliviosa d'ogni altra cura.*

*Di quanti soli, di quanti secoli
raggi e vicende su te passarono?
Non forse all'umano dolore
desti l'eterna agognata pace?*

*Non, dunque, mentre la luce pallida
in te si stempra del plenilunio,
suadi la fronte a piegare
docile a un'iride di bellezza?*

*Ma tu sorridi! Dal verno gelido
attediato, presto rinnovasi
al palpito di primavera
il dattilo carezante tuo,*

*che invita al canto, che spinge ai culmini
dell'ideale, che un inno fervido
d'amore d'amore d'amore
fa vibrare per la vita in seno.*

L'illustre Provveditore agli studi di Chieti, avv. Berengario Amorosa*, ci ha concesso gentilmente di pubblicare in questo giornale una sua ode alcaica "Il Lago di Scanno", ch'egli ha mandato in omaggio al prof. Conte. Noi siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori un gioiello letterario, che Cesare De Titta ha rivestito di eloquenti versi latini, e che rivela l'anima squisitamente poetica e l'altro valore artistico di Berengario Amorosa, "l'uomo più candidamente buono" che il docente della nostra R. Scuola tecnica avesse conosciuto in Abruzzo.

***Amorosa Berengario Galileo.**

Professioni: Maestro, ispettore, funzionario ministeriale.

Ambiti di produzione: Antropologia, cultura locale e folclore, editoria scolastica, geografia, stampa scolastica.

Luoghi di attività: Molise, Abruzzo.

Berengario Galileo Amorosa nacque a Riccia (Campobasso) il 10 settembre 1865. Sostenuto negli studi dal padre, educatore benemerito della comunità riccese, fu alunno in vari convitti (Assisi nel 1875 e poi dal 1879 a Napoli, e dall'anno successivo a Campobasso). Nel 1885 conseguì la licenza liceale a Napoli cui affiancò la patente magistrale di grado superiore.

Subito dopo si dedicò all'insegnamento elementare nel paese d'origine (1884-1889). In seguito fu inviato a Montenero di Bisaccia ove restò fino al 1891. Nel febbraio di quell'anno, infatti, risultò vincitore del concorso a

ispettore scolastico, con destinazione Conegliano Veneto ove prese servizio il 27 marzo del 1891, restandovi per un anno. Peregrinò in seguito in varie altre sedi (Pieve di Cadore, 1892-1893; Sulmona, 1893-1895; Penne, 1895-1897; Sassari, 1897-1898 e infine per un periodo più ampio a Lanciano, 1898-1905), collaborando al "Bollettino magistrale" locale con articoli d'indole didattica e di politica scolastica.

Oratore eloquente, storico, letterato e scrittore, unì la personalità di intellettuale incline allo studio e al multiforme impegno culturale, ai tratti di figura eminente del mondo scolastico. Nel 1903 assunse la carica di provveditore agli studi, toccando anche in questa veste svariate sedi di servizio (Catanzaro, 1905-1908; Chieti, 1908-1913; Caserta, fino al 1919). Fu poi chiamato alla Direzione generale delle scuole italiane all'estero, ma rinunciò per motivi familiari a trasferirsi in America latina (restando al Ministero fino al 1920).

Nuovamente provveditore a Chieti, qui andò in pensione nel dicembre del 1923, dopo essere stato chiamato a far parte della Commissione centrale per la revisione dei libri di testo, presieduta nella prima tornata da Giuseppe Lombardo Radice.

L'ampia produzione dell'A. spazia dalle esperienze poetiche giovanili alla successiva pubblicistica, storica ed erudita interessata al materiale demologico sulle tradizioni molisane (*Riccia nella storia e nel folklore*, 1903), fino a quella destinata espressamente alla scuola.

L'attenzione riservata ai temi educativi è attestata dalla varietà e continuità dei suoi scritti: articoli apparsi in importanti riviste magistrali (*"Avvenire educativo"*, SPES, n. 80; *"Il Rinnovamento scolastico"*, ivi, n. 895 e *"Il Risveglio educativo"*, ivi, n. 910); gli interventi dedicati alle questioni scolastiche e pedagogiche nei primi vent'anni del '900 (*Note didattiche e di politica scolastica: saggi critici*, 1903; *La scuola in provincia di Terra di Lavoro nei primi tre anni di guerra: note ed appunti*, 1918); le memorie sul mondo scolastico ed i suoi principali protagonisti, attinte dalle diverse esperienze vissute nei molti luoghi con cui l'autore venne in contatto e raccolte sotto la forma narrativa breve del medaglione biografico, del saggio e del bozzetto.

Nel volume *Paria moderno. Documenti umani* (1895), in particolare, l'A. riportò storie vere di vita, di tanti maestri e maestre "paria", vittime di discriminazioni e ingiustizie sociali nell'Italia postunitaria; nei ricordi de *Il duro calle. Memorie d'un ispettore scolastico* (1912) si pose ancora quale narratore esterno e allo stesso tempo personaggio interno del mondo narrato.

All'A. si devono inoltre due volumi di cultura locale (Molise e Abruzzo, 1924 e 1925) all'interno della collezione Mondadori degli almanacchi regionali. I due sussidiari si connotarono in senso segnatamente antropogeografico, lasciando un ampio spazio agli usi locali, ai costumi, alla poesia dialettale, ai rituali tipici, accanto all'accumulo dei materiali eruditi cari all'autore. Ritorna in queste pagine quella sorta di compromesso rinvenibile nella pratica scrittoria dell'autore, tra la tendenza all'invenzione e le ricerche storico-erudite, una tensione contrapposta tra la disponibilità alla scrittura in sé letteraria e l'inclinazione all'osservazione diretta della realtà sociale, scolastica o folklorica. L'A. morì a Roma il 5 maggio 1937. Michela D'Alessio].

(Da: <http://dbe.editricebibliografica.it>)

Foto n. 18



Scanno, primi anni del '900
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Le donne di Scanno - 2

Dal *The Colfax chronicle* (Colfax, Grant Parish, La.), 22 luglio 1911, riportiamo un brevissimo articolo di Achille Lesla. Il quale, preso da eccessiva enfasi, scrive: "Scanno è il solo paese al mondo dove ogni donna e ragazza ha una bellezza perfetta".

Foto n. 19

EVERY GIRL PERFECT BEAUTY

Greatest Collection of Pretty Women
in Town of Scanno, a Town Innocent of Industry.

Rome.—Prof. Achille Lesla claims to have found the greatest collection of beautiful women in the little Italian town of Scanno, a place far distant from railways and innocent of industry.

"I have traveled the world over," he says, "and Scanno is the only place in the world where every woman and girl is a perfect beauty. They are of the most bewitching classic Greek type, with deep black eyes, fine shoulders, and well proportioned hands and feet, just such wonders of perfection as 30 years ago I found in the women of Barasa. That was before the commercial spirit was implanted there.

"For 25 years Barasa has been a center of lace-making and the women there now are hard featured, bony, sloppy and ugly. Before this town was cursed with industry, its women, though poor, were famous for their beauty of form and face and rich Italians used to hire nurses from that neighborhood. Today no one would look at a nurse a second time from that industry cursed town."

Vita nuova

Da *La sentinella del West Virginia* (Thomas, W. Va.), del 29 luglio 1911:

Foto n. 20

Notizie dall'Abruzzo

Depo il mancato raccolto dell'anno scorso, a causa della grandine e della peronospera, i nostri contadini stanno impegnando una vena battaglia contro i parassiti distruttori della vite e delle altre piante; una battaglia, a base di zolfo e solfato di rame, a cui auguriamo vittoria al laborioso nostro contadino.

Tutto fa sperare in un florido raccolto, che ci compensi delle perdite passate e ci produca un relativo benessere.

Se la grandine ci salvera', possiamo essere sicuri di riempire tutte le botti, come tutti i granai sono di già ben forniti.

Le notizie sulla salute pubblica sono sempre confortanti.

In Abruzzo poi e' un accorrere di forestieri, i quali considerano giustamente la nostra terra come un soggiorno di villeggiatura.

Boccaraso, Pescocostanzo e tutti gli altri paesi del Piano di Cinquemiglia, Scanno, Caramanico dalle acque termali, sono paesi ormai trasformati dal soffio di vita nuova che viene dall'alta Italia e dalle Città civili di ogni regione della penisola.

Si sta procedendo alle operazioni del censimento, mediante il quale la popolazione di uno stato, oltre a contarsi si analizza in ogni piu' minute parte sia dal lato della ricchezza, che della istruzione, moralità' ecc.

Terremo informati i lettori dell'atto delle operazioni censuarie, relativamente all'Abruzzo.

Pratola Peligna;

Circa un anno fa in una cantina di Pratola, per motivi di giuoco, vennero a questione certi Casimiro Presutti, Enrico Polce e Di Ciccio Santo con Domenico Petrella Guardiano dei Signori Iborrucci.

La questione fu sedata per l'intervento di amici, ma la sera, ad ora tarda, trovandosi la comitiva a passare sotto la casa del Petrella Domenico questi, forse provocato, sparò un colpo di fucile ferendo gravemente il Presutti. Il Polce ed il Di Ciccio piustosto lievemente. L'altro ieri davanti il Tribunale di Sulmona si e' discussa la causa contro il feritore, che era difeso dall'Avvocato Camerini di Aquila.

La parte civile nell'interesse del Presutti e degli altri, era rappresentata dall'Avvocato De Michele.

Il Tribunale condanno' l'imputato ad anni due di reclusione.

Durante il processo il P. M. fece arrestare per sospetti di falsità' Maria d'Amico, una delle testimoni, che e' stata trattata e sarà processata per falsa testimonianza.

Raiuno;

Davanti la Pretura di Pratola Peligna si discusse giorni or sono, la causa contro Salvatore Pomponio di Raiuno, imputato di aver schiaffeggiato il Parroco D. Antonio de Simone, nativo di Rocca Casale.

Il de Simone a sua volta era imputato di ingiuria in persona del Pomponio. Il Prefore di Pratola, compenò le ingiurie, ed assolvette ambedue gli imputati.

John Pasty
GROSSERIA ITALO-AMERICANA

Generi domestici ed importati
Abiti, Scarpe, Dry Good
Sigari, Frutta, Candy,
P. O. Box 86
BERKSBURG, W. Va.

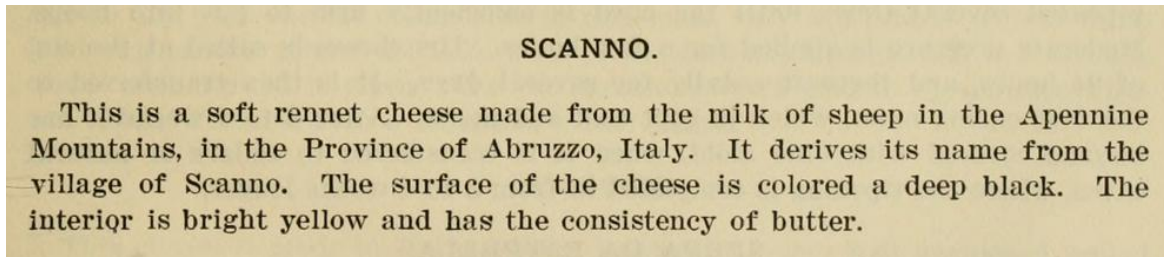
HOLMBOE & LAFFERTY
ARCHITETTI

Se voi siete in condizione di fabbricare una casa avete bisogno di un architetto. Noi siamo i piu' rinomati ed abili architetti dello Stato e vi garantiamo completa soddisfazione.
Empire Bldg. Clarksburg, W. Va. +

Formaggio “Scanno” - 1

Dal *Varieties of cheese: descriptions and analyses: A revision of Bureau of animal industry Bulletin 105. “Sources of analytical data”*, 1911, di Doane, Charles Francis - Lawson, Huron W., veniamo a sapere quanto segue:

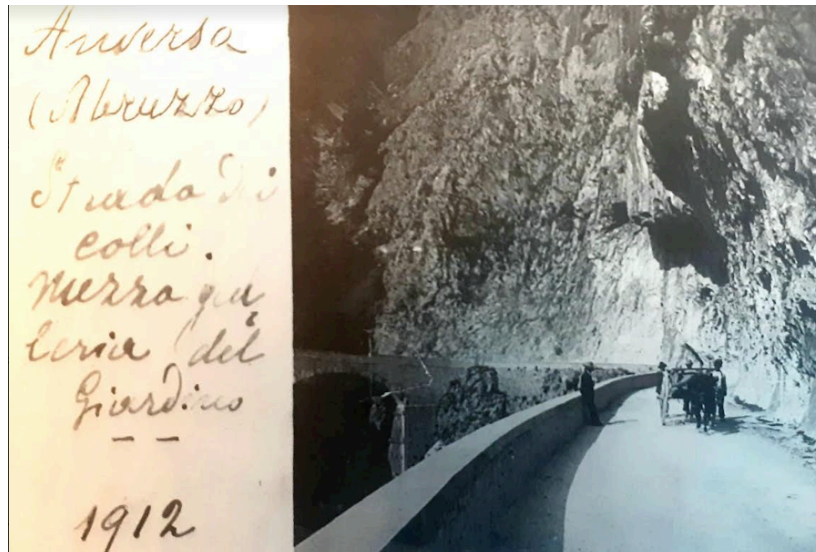
Foto n. 21



Breve commento. Si tratta di un formaggio a pasta molle prodotto con latte di pecora degli Appennini, nella provincia dell'Abruzzo, Italia. deriva il suo nome dal paese di **Scanno**. La superficie del formaggio è di colore nero intenso. l'interno è di colore giallo brillante e ha la consistenza del burro.

1912

Foto n. 22



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

C'è una strana somiglianza!

Foto n. 23



Un gruppo di minatori italiani a Virginia (MN) nel 1912,
Immigration History Research Center Archives, University of Minnesota

(Da *La nascita del socialismo italiano negli Stati Uniti e i socialisti reggiani*, 2020, di Alessandro Incerti)

Dopo quarant'anni...

Foto n. 24



Val Ridanna (Bolzano), Anni '50
Minatori di Scanno alla Miniera di Monteneve (Bolzano)
(Da il manifesto del 29 marzo 2018)

1913

L'istruzione degli immigrati

Nell'*Education of the immigrant: abstracts of papers read at a public conference*, 1913, with Organized health work in schools/Ernest Bryant Hoag. Washington, North American Civic League for Immigrants, New York-New Jersey Committee, leggiamo quanto segue:

Foto n. 25

My subject takes us first to the mountains of Abruzzi, near Chieti, where we find a strong young man used to patient digging; he may or may not know his alphabet, but he is sturdy, intelligent, cheerful, kind, and used to practicing great economy. He has probably four or five brothers. The family is very poor; there is no work for him at home, and he comes to America to work for a few years before going into the army. There are many like him; in a remote mountain town of Scanno, 17 miles from a railroad, I was not able to find, when I was there two years ago, a single school boy who was not planning to come over here. "Where is that woman going," I casually asked a 10-year-old Italian boy, as I saw a handsome woman passing us in Scanno. "She is going down to the lake to talk to God about her son," was the answer; "all the women go down to the church by the lake to talk to God about their sons in America."

The first attempt to organize a night school in a contract-labor camp was made by Miss Sarah W. Moore, in Aspinwall, Pa., where many young men from the Abruzzi and from Calabria were at work. Miss Moore had been eager for several years to start an evening school in a labor camp, and she went to Aspinwall at the instance of Mr. De Luca, a member of a firm engaged upon the construction of a filtration plant. The contractors gave Miss Moore the use of a shanty in which she opened, on Monday, September 5, 1905, an experimental evening school for day laborers. The men began to register their names the first night, and within two days 40 men had come into the school. Miss Moore wrote to me, as chairman of the camp school committee for the society for Italian immigrants, a glowing account of the beauty of the country around the camp, the kindness of the volunteer teachers who had come from all the different churches in Aspinwall, and of the great eagerness of the men to learn English.

In spite of feebleness and even an actual illness, Miss Moore clung to the evening school, encouraged the teachers, inspired the townspeople to enthusiastic activity and trained her kind-hearted boys to reverence for their teachers. After she left the school, two young

women teachers came from another town, and went into that desolate camp and continued their work.

Miss Moore was instrumental in having a bill passed by the Pennsylvania Legislature permitting the use of schools for the education of adults whenever there was a demand for night schools.

Mr. De Luca was much interested in one of the Aspinwall water boys. The father of the boy, years before, had stood in the path of an express train too paralyzed to move, and Mr. De Luca had pulled him off the track. Those who know something of the gratitude natural to Italians can imagine the devotion to Mr. De Luca which this man had taught to his son. The boy came every night to school, soon mastered both reading and writing, and was given a responsible position on the works. Mr. De Luca said to me that the school had proved itself worth while in the education of this one boy.

From the neighbors' point of view, the school was of great value. The president of the chamber of commerce in Pittsburgh had his summer home in the vicinity, and after the camp was established he had closed his place because of his fear of the large number of Italian laborers. After the school opened, however, he felt that he could bring his family to Aspinwall. His daughters even helped to arrange a patriotic festa for the school, and Miss Moore was allowed the use of the beautiful grounds. I have a picture of her teaching a group of youngsters to sketch the trees. These boys are kept away from the vicious and demoralizing influences which in many camps prevent young laborers from becoming valuable additions to American life.

I have described somewhat at length the camp at Aspinwall for two reasons: First, because I wish to pay this tribute, which is all too slight, to the memory of Miss Sarah Moore, who, notwithstanding age and feebleness, did this wonderful pioneer work in spite of apparently insurmountable difficulties, and second, because this was the first work of the kind in the United States.

When the work at Aspinwall was over, Miss Moore, after experimental classes in three other localities, turned her attention to the Catskill water supply. Commissioner Chadwick, chairman of the board of water supply, has always been deeply interested in education and was able to grasp at once the importance of Miss Moore's ideas.

The contractors at Browns Station had carefully provided for the housing and sanitation of a large camp which was to last for about 10 years. The Italians and negroes in large numbers were established in boarding houses, and the fact that the law compels an eight-hour day on such contracts gave them much leisure time. The contractors provided a four-room school building, to be used by the negro children and foreign-born children in the day and by the men at night.

In the spring of 1908 Miss Moore opened a school, and it has been in session 12 months of the year, five nights of the week. The school has varied in attendance from 30 or 40 to 70 or 80.

Miss Moore found that there were very few schoolbooks suitable for night school use, and collected material for a primer called "English-Italian Language Book." No publisher could imagine that such a book would ever be in demand, so that it was necessary for a friend to pay a publisher in order to induce him to bring out this primer. The book now pays a royalty to the Society for Italian Immigrants, and it has been followed by similar books published by the other schoolbook concerns. Miss Moore collected her material for this book when sitting beside the dam and listening to the orders given by the foreman to the men.

In the school there are generally two or three classes, one for the more advanced men and one for beginners. They are taught English speech, reading, writing, and something of arithmetic and geography. The boys who were in day school four years ago and are now over 14 come to evening school, and the paymaster encourages their attendance by requiring a report each pay day as to whether or not they have been to night school.

One man about 30 years old who reads English very well indeed told me that he is not able to read or write one word of Italian. Many of the men who come here without knowing the alphabet have very good minds, but have lived in communities where the schools have not yet been thoroughly organized.

As an attempt has been made to keep the school from seeming dull to the men after their heavy day's labor, picture postal cards are used in a radiopticon to show something of America. In a camp school which I organized last summer I found that a phonograph with Italian records was helpful, and I used singing as much as possible. We had at least one Italian song every night, and the men learned to sing Old Black Joe, My Old Kentucky Home, and America before they could either speak or write English.

In visiting the camp school at Valhalla, near White Plains, conducted by the North American Civic League for Immigrants, I found that the teachers felt that the school could be of great value in preventing the formation of the drinking habit. These young laborers would never become drunkards in Italy. The school at Valhalla uses the individual teaching as far as possible, and the men learn rapidly. Those of you who have studied languages know how much one gains by being near the teacher. They have a Saturday night dance for the young people, and the school is opened on Sunday from 10 a. m. to 10 p. m. for quiet games and for any form of simple recreation. In the early days at Browns Station one of the stonemasons wrote

18563*—13—3

a play in Italian and acted as coach for the men in presenting it. It was given with great success.

Personally I am a great believer in having the schools as much like a club as possible, and I believe also in using the home language of the men. I hope to see college men fitting themselves for this work.

Breve commento. Tradotto, il brano che ci interessa di Jane E. Robbins, *Society for Italians Immigrants*, suona così:

«Il mio soggetto ci porta prima sulle montagne d’Abruzzo, vicino a Chieti, dove troviamo un giovane, forte, abituato a scavare con pazienza che può o potrebbe non conoscere il suo alfabeto, ma è robusto, intelligente, allegro, gentile e abituato a praticare una grande economia. Probabilmente ha quattro o cinque fratelli. La famiglia è molto povera; nel suo paese non c’è lavoro per lui e quindi decide di venire in America per lavorare qualche anno prima di entrare nell’esercito. Ce ne sono molti come lui a Scanno, un paesino sperduto nelle montagne, a 17 miglia dalla più vicina ferrovia, e quando due anni fa ero lì, non sono riuscita a trovare, un solo scolare che non avesse intenzione di venire qui. Dove sta andando quella donna, chiesi casualmente a un bambino italiano di 10 anni, vedendo una bella donna che ci attraversava la strada a Scanno? Sta andando al lago per parlare con Dio di suo figlio - fu la risposta - tutte le donne scendono nella chiesa in riva al lago per parlare con Dio dei loro figli in America. Il primo tentativo di organizzare una scuola serale nei campi dei lavoratori a contratto fu fatto da Miss Sarah W. Moore, ad Aspinwall, Pennsylvania, dove lavoravano molti giovani abruzzesi e calabresi.

La signorina Moore desiderava da molti anni iniziare una scuola serale in un campo di lavoro, ed è andata ad Aspinwall* su istanza del Sig. De Luca, socio di una ditta impegnata nella costruzione di un impianto di filtrazione. Gli appaltatori misero a disposizione della signorina Moore l’uso di una baracca in cui aprì, lunedì 5 settembre 1905, una scuola serale sperimentale per lavoratori a giornata. Gli uomini cominciarono a firmare la loro presenza dalla prima notte e in due giorni il numero delle firme arrivò a 40. La signorina Moore mi scrisse, in qualità di presidente del comitato scuola del campo per la Società per gli immigrati italiani, un brillante resoconto della bellezza del paese intorno al campo, la gentilezza degli insegnanti volontari che erano venuti da tutti le diverse chiese in Aspinwall, e del grande entusiasmo degli uomini nel voler imparare l’inglese...».

(Da *Education of The Immigrant* a cura dell’*United States Bureau of Education*, 1913)

#

È il caso di aggiungere qui che: «Al tempo dei primi sbarchi in America, gli italiani hanno ricevuto giudizi pessimi e furono considerati come *clandestini, ruffiani, malavitosi, sporchi e violenti*. Da una Relazione dell’Ispettorato per l’immigrazione del Congresso Americano sugli Immigrati Italiani negli Stati Uniti, datata ottobre 1912, emerge il profilo dedicato alla figura dei nostri connazionali sbarcati nel Nuovo Mondo: “*Nella maggior parte dei casi si tratta di persone puzzolenti perché indossano lo stesso vestito per settimane, che parlano tra loro lingue incomprensibili, alla popolazione locale. I bambini vengono utilizzati per chiedere l’elemosina ma sovente davanti alle chiese, donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà con toni lamentosi e petulanti*”. La relazione conclude con l’invito alle Istituzioni locali che fossero privilegiati i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti ma disposti più di altri a lavorare. Si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano purché le famiglie rimangano unite e non contestano il salario. Per tutti gli altri, soprattutto quelli provenienti dal sud dell’Italia, viene rivolta l’intenzione di controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più a salvaguardia della sicurezza locale. Le ostilità contro gli Italiani iniziarono ad affievolirsi nel corso della seconda guerra mondiale, quando, molti Italo-Americani, furono chiamati a combattere nel Pacifico, in Europa e anche in Italia. Nel corso dei combattimenti, molti di loro morirono. In seguito, questi sacrifici furono riconosciuti dal Paese e da tutta la comunità e, di conseguenza, la xenofobia diminuì».

(Da *L’altra parte di noi - Storia di Emigranti*, 2016, di Giovanna M. Baldelli)

* *Aspinwall* è un comune (borough) degli Stati Uniti d’America, nella contea di Allegheny nello Stato della Pennsylvania. È un sobborgo di Pittsburgh. Gli Americani che costruiscono la ferrovia panamense nel 1800, fondarono Aspinwall, così chiamata in onore di William A. Aspinwall, suo principale fondatore. Nel 1890 i

Panamensi ne cambiarono il nome in Colon, in onore di Cristoforo Colombo. Colon è l'equivalente spagnolo di Colombo.

Ma chi era Jane Elizabeth Robbins?

«Robbins, Jane Elizabeth (1860-1946). Assistente sociale e medico americano. Nata il 28 dicembre 1860 a Wethersfield, CT; morì il 16 agosto 1946 a Hartford, CT; dau. di Richard Austin Robbins (mercante di semi) e Harriet (Welles) Robbins.

Contribuì a organizzare e fu residente all'inizio del New York College Settlement nel Lower East Side di New York (1889); aperto uno studio medico nella sezione di Little Italy di New York (1891 circa); ha servito come capo lavoratore presso il New York College Settlement (1894-97) e ha utilizzato l'insediamento per difendere il lavoro, i parchi pubblici, le case popolari e le cause educative; era capo lavoratore presso il Normal College Alumnae House di New York (1901), Alta House a Cleveland, OH (1902), Little Italy Settlement a Brooklyn (1911) e Jacob A. Riis Neighborhood Settlement a New York (1914); aiutato a organizzare ospedali temporanei in Grecia dopo la prima guerra mondiale; tornò in Grecia per assistere i profughi della rivolta contro la Turchia (1927-29)».

E chi era Sarah Wool Moore?

«Sarah Wool Moore (1846-1911) è stata un'artista e insegnante d'arte, nonché istruttrice di lingue, che è stata la prima direttrice del Dipartimento d'Arte dell'Università del Nebraska e ha fondato la Nebraska Art Association. Dopo aver lasciato il Nebraska, ha insegnato a New York City. Turbato dall'intolleranza nei confronti degli immigrati italiani, Moore ha lavorato come segretario della New York Society for Italian Immigrants. In tale veste, ha fondato e insegnato in diverse scuole di lingue a New York e in Pennsylvania per facilitare l'apprendimento dell'inglese da parte degli immigrati italiani. Ha anche scritto manuali inglese-italiano per aiutare gli immigrati a imparare rapidamente la lingua che userebbero quotidianamente.

Sarah Wool Moore è nata il 3 maggio 1846 a Plattsburgh, nella contea di Clinton, New York, da Charlotte Elizabeth (nata Mooers) e Amasa Corbin Moore. La sua famiglia era tra i cittadini più importanti della contea di Clinton. Suo padre era un avvocato, suo nonno paterno, Plinio Moore, era stato un giudice ed era stato il primo colono permanente di Champlain, New York. Originariamente era stato di Sheffield, nel Massachusetts, e aveva prestato servizio nella guerra d'indipendenza americana. La moglie di Plinio, Mary Corbin, era la figlia del capitano John Corbin che era arrivato nella zona dal Connecticut. Moore era la nipote materna di Hannah (nata Platt) e Benjamin Mooers, che è stato il fondatore di Beekmantown, New York. Fu anche il primo sceriffo della contea di Clinton e servì come tesoriere del paese per quarantadue anni. Ha servito come membro dell'Assemblea nell'Assemblea dello Stato di New York per quattro mandati e al Senato per un mandato. Fu maggiore generale nella guerra del 1812 e comandò la milizia di New York nella battaglia di Plattsburgh.

Moore è cresciuto come uno dei dieci bambini nella casa conosciuta come General Moer's House, che ora è riconosciuta con un New York State Historic Marker. Era la figlia più piccola della famiglia, ma divenne la figlia più giovane quando suo fratello Arthur morì poco prima del suo settimo compleanno. Ha frequentato il Packer Collegiate Institute, diplomandosi nel 1865.

Per un decennio ha insegnato arte e poi, tra il 1875 e il 1884, Moore ha approfondito la propria formazione, viaggiando in Europa e studiando per cinque anni all'Accademia di Belle Arti di Vienna sotto la guida di August Eisenmenger. Tornò negli Stati Uniti e nel 1884 divenne capo del dipartimento d'arte dell'Università del Nebraska-Lincoln. Oltre a dirigere il dipartimento, ha insegnato storia dell'arte, disegno e pittura. Quando è stata assunta, il dipartimento artistico era sotto la divisione agricola dell'Industrial College e Moore ha lottato per ottenere il riconoscimento per il dipartimento. Poiché la scuola non autorizzava un college di belle arti fino al 1912, gli insegnanti di arte e musica dovevano addebitare ai propri studenti le lezioni. Nel 1888, Moore fondò l'Hayden Art Club, che sarebbe diventato la Nebraska Art Association, pioniera del movimento artistico nello stato. Dimettendosi nel 1892, tornò a New York, dopo aver presentato il reggente Charles Gere, fondatore del *Nebraska State Journal*, con un ritratto che aveva dipinto di lui. Nel 1898, Moore iniziò a tenere corsi d'arte e conferenze a Brooklyn.

Nel 1900, Moore fu la forza trainante nella fondazione della Società per la Protezione degli Immigrati Italiani (spesso chiamata Società per gli Immigrati Italiani), che originariamente aveva l'obiettivo di facilitare i nuovi immigrati italiani nella loro assimilazione in un nuovo paese e aiutarli a navigare tra i timonieri e capi del lavoro che volevano trarre profitto dal loro lavoro. Questi truffatori consigliavano pensioni o lavori in cui ricevevano tangenti per aver collocato pensionanti o lavoratori. Per combatterli, Moore e altri assistenti sociali per gli immigrati hanno compilato elenchi di pensioni e datori di lavoro onesti. Hanno assunto agenti per incontrare le navi degli immigrati per evitare i truffatori. Moore si rese subito conto che, senza competenze linguistiche, i lavoratori assunti in gran numero per progetti infrastrutturali erano svantaggiati e avevano bisogno di imparare rapidamente la lingua della loro nuova casa. In qualità di segretario dell'organizzazione, Moore ha insistito per lo sviluppo delle scuole nei campi di lavoro. Il suo focus era sull'educazione degli adulti e il suo approccio innovativo non insegnava la lingua nello stesso modo in cui le scuole normalmente insegnavano ai bambini.

Nel 1902, Moore pubblicò un lettore inglese-italiano per assistere gli immigrati nell'apprendimento dell'inglese. Il libro è stato descritto come un utile manuale per insegnare agli immigrati la lingua di cui avrebbero avuto bisogno nei loro rapporti d'affari e nella vita quotidiana. Nel 1905 iniziò una scuola nel campo di lavoro di Aspinwall, dove i lavoratori lavoravano nell'impianto di filtrazione. Insegnando corsi serali per aiutare la popolazione immigrata a imparare l'inglese, oltre a scrittura rudimentale, aritmetica e geografia, Moore ha fatto appello al legislatore statale per un finanziamento del governo per coprire i costi dell'insegnamento. Nel frattempo, ha condotto una campagna parlando in varie chiese e strutture dell'YWCA per arruolare entrambi i volontari per assistere con l'insegnamento e fare donazioni per sostenere le scuole. Un disegno di legge fu presentato alla Camera dei rappresentanti della Pennsylvania nel 1907 per autorizzare le scuole per i lavoratori dei campi di lavoro se avessero presentato domanda ai consigli scolastici locali per le lezioni serali. Espandendosi dal programma sviluppato per Aspinwall, Moore aprì scuole nei campi di lavoro presso la cava di Stoneco nel 1907; alle cascate di Wappingers; alla Brown's Station, New York per l'Ashokan Reservoir; e nel Valhalla per i lavoratori del Kensico Reservoir. Nel 1907 Wool ricevette un elogio per il suo lavoro nella creazione di scuole dal Commissario per l'Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri italiano e la Società per gli immigrati italiani ricevette un premio onorario per l'assistenza agli immigrati. Moore aprì scuole nei campi di lavoro presso la cava di Stoneco nel 1907; alle cascate di Wappingers; alla Brown's Station, New York per l'Ashokan Reservoir; e nel Valhalla per i lavoratori del Kensico Reservoir. Nel

1907 Wool ricevette un elogio per il suo lavoro nella creazione di scuole dal Commissario per l'Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri italiano e la Società per gli immigrati italiani ricevette un premio onorario per l'assistenza agli immigrati. Moore aprì scuole nei campi di lavoro presso la cava di Stoneco nel 1907; alle cascate di Wappingers; alla Brown's Station, New York per l'Ashokan Reservoir; e nel Valhalla per i lavoratori del Kensico Reservoir. Nel 1907 Wool ricevette un elogio per il suo lavoro nella creazione di scuole dal Commissario per l'Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri italiano e la Società per gli immigrati italiani ricevette un premio onorario per l'assistenza agli immigrati.

Moore morì il 19 maggio 1911 a Valhalla, New York. Nel 1953, la Collezione di arte contemporanea Frank M. Hall fu esposta presso le Gallerie dell'Università del Nebraska a Morrill Hall. La collezione, conosciuta come una delle più grandi collezioni di arte contemporanea americana di proprietà di un'università all'epoca, era iniziata quando Moore ha tenuto un corso di pittura ad Anna Reed Hall e ha acceso il suo interesse per il collezionismo. Il suo lavoro nei campi di lavoro ha ispirato gruppi di donne in Canada a proporre la creazione di strutture educative simili per i loro lavoratori e in Pennsylvania, il disegno di legge che ha sollecitato ha stanziato \$ 100.000 per istituire 200 scuole di campi di lavoro per immigrati di varie nazionalità».

Così, tanto per non dimenticare...

Roma, 4 febbraio 2024 - *Migrante guineano si impicca nel Centro di Permanenza e Rimpatrio (CPR) di Roma, scoppia la rivolta*, di Monica Pietrangeli:

«Ousmane Sylla, 22 anni, guineano. Si è impiccato nel centro per il rimpatrio di Ponte Galeria a Roma, dove era arrivato 5 giorni fa da Trapani. I compagni lo hanno trovato ancora in vita alle 5 del mattino. Hanno provato a salvarlo e a chiamare i soccorsi, ma invano. All'arrivo dell'ambulanza era già morto. L'episodio ha suscitato la rabbia delle persone trattenute, che hanno divelto pezzi di muro lanciandoli contro gli agenti, si sono impossessati degli estintori, hanno dato fuoco ad alcune suppellettili. Due carabinieri sono rimasti feriti, uno dei due è stato ricoverato in ospedale.

Ora la situazione è tornata sotto controllo, ha dichiarato il garante delle persone private della libertà del Lazio Stefano Anastasia. Il ragazzo nei giorni scorsi aveva dato segni di profonda prostrazione, parlando dei fratelli più piccoli in Guinea e della impossibilità di provvedere economicamente al loro sostentamento. Sul muro aveva disegnato se stesso e la frase in francese: "Non ce la faccio più, voglio tornare a casa".

Il 22enne aveva ricevuto il decreto di espulsione il 13 ottobre scorso. Il 13 gennaio sarebbe scaduto secondo la vecchia norma, ma il decreto Cutro ha prolungato il trattenimento prima del rimpatrio fino a 18 mesi.

La situazione al Cpr di Ponte Galeria è drammatica. C'è molta rabbia e tristezza. Le persone hanno lamentato di non avere ricambi delle lenzuola, di avere un solo telefono a disposizione invece degli 8 previsti. Il tutto in una condizione di incertezza sui tempi di trattenimento.

Non esistono inoltre protocolli anti suicidari. Il ragazzo era stato ritenuto idoneo alla detenzione a Trapani. Ma nessuno ha verificato se le sue condizioni psicologiche fossero cambiate a Roma. Nessuno ha potuto intervenire di fronte alle lacrime versate qualche giorno fa di fronte ad una delle infermiere del centro.

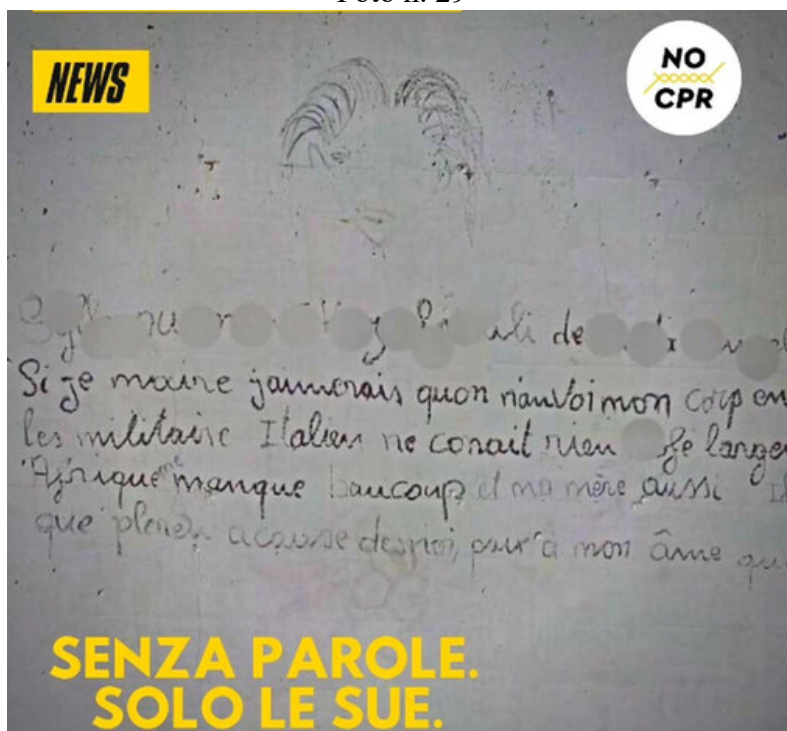
Ora la magistratura aprirà un fascicolo per constatare se sia stato fatto tutto il possibile per evitare il suo suicidio.

Sul posto oltre al garante, anche il deputato di Più Europa Riccardo Magi che ha parlato dei centri per il rimpatrio come di buchi neri del diritto.

E la polemica politica monta. Nelle agenzie tanti gli interventi a favore della chiusura dei centri per il rimpatrio, da Alleanza Verdi e Sinistra a Italia dei Valori al Partito Democratico».

(Da RaiNews.it)

Foto n. 29



Le parole di Ousmane Sylla, che a Ponte Galeria si è tolto la vita lasciando il messaggio che segue; probabilmente scritto con un mozzicone di sigaretta, che tradotto fa più o meno così: “Se un giorno dovessi morire, vorrei che il mio corpo fosse portato in Africa, mia madre ne sarebbe contenta... I militari italiani non capiscono nulla a parte il denaro. L’Africa mi manca molto e anche mia madre, non deve piangere per me. Pace alla mia anima, che io possa riposare in pace...”.

#

A latere

Scanno di Altavilla Silentina (Salerno)

Sempre nel 1913, da *L'Italia* (San Francisco, Calif.), del 23 gennaio, leggiamo:

Foto n. 30



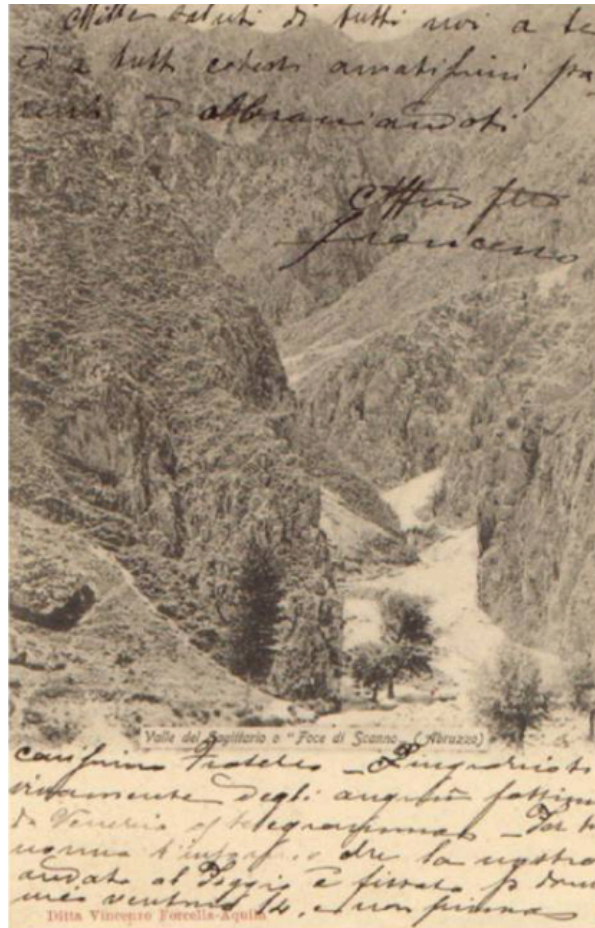
Breve commento. La **Contrada Scanno** cui si fa cenno nel breve articolo su riportato è la frazione **Scanno** che fa parte del comune di Altavilla Silentina, in provincia di Salerno, nella regione Campania. La frazione o località di **Scanno** dista 8,20 chilometri dal medesimo comune di Altavilla Silentina di cui essa fa parte. Del comune di Altavilla Silentina fanno parte anche le frazioni o località di Borgo Carilla (7,69 km), Carillia (8,08 km), Case sparse (-- km), Cerrelli (3,07 km), Cerrocupo (3,70 km), Olivella (2,72 km). Il numero in parentesi che segue ciascuna frazione o località indica la distanza in chilometri tra la stessa e il comune di Altavilla Silentina.

Ci siamo già occupati di **Scanno** (L'Aquila) e le sue "declinazioni" nel Racconto di Politica Interiore n. 79 del 28 settembre 2020, pubblicato su queste pagine, dove formulavamo un'ipotesi relazionale circa le sue origini.

#

1914

Foto n. 31



Scanno, senza data

Testo: “*Carissimo Fratello. Ringrazio vivamente degli auguri fattimi da Venezia per telegramma. Per tua norma t’informo che la nostra andata al Poggio* è fissata per domenica ventura 14, e non prima. Mille saluti di tutti noi a te ed a tutti cotesti amatissimi parenti. Abbracciandoti. Aff.mo fratello Francesco (con ogni probabilità, Di Rienzo, 1868-1956). [Il cui fratello è certamente Pietro (1867-1926), che “non si interessò mai agli affari di famiglia e si dedicò alla fotografia regalando alla storia di Scanno memorabili immagini” – Fonte: Orazio Di Bartolo, che ringrazio].*

(Dall’Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

*Da *il foglio di Lumen* di luglio 2002 si legge:

«Poggio Cinolfo devoluto al Regio Fisco napoletano dalla denuncia di D. Gio: Benedetto Marj della Terra di Carsoli (1). Il feudo di Poggio Cinolfo forse per un arcano senso di autodifesa, non ha portato fortuna ai suoi ultimi tre padroni: tutti i loro casati si sono infatti estinti durante il “dominio” del luogo. Dopo essere passato dai Mareri agli Zambeccari e poi ai Savelli, nel secolo XVII Poggio Cinolfo diventerà proprietà dei Marcellini. Il più illustre rappresentante di questa famiglia fu il Marchese Ferdinando. Senza eredi egli verrà a morire nel 1710: il patrimonio passerà per alcuni anni alla moglie, la nobile Contessa Lucretia Marciani Marcellini. Ella si adopererà sì per far proseguire i lavori di edificazione dell’attuale bella parrocchiale dell’Assunta con prestiti tramite la sua banca di Roma ma, come possiamo dedurre da documenti d’archivio, con sicuri vantaggi sia per il suo patrimonio mobile (il conto in banca) che per quello immobile (il grande Palazzo attiguo alla costruenda nuova chiesa). Con la morte della Signora Marchesa Contessa Lucretia Marciani Marcellini, il Feudo di Poggio Cinolfo “ricadrà” una prima volta al Fisco e “per deficienza d’Eredi della med.a, la gloriosa memoria di Carlo III lo donò, e concesse a D. Fran.co M.e Ottieri, e di lui discendenti del prop.o Corpo nell’uno e nell’altro sesso nell’anno 1738. Andato q.sti agli eterni riposi, passò il Feudo a D. Lottario Figlio, e morto costui n’ebbe il possesso [...] l’ultimo Feudatario D. Benedetto Orsini Ottieri come nipote ex filia del p.mo Possessore D. Fran.co M.e Ottieri. Mancando altri discendenti della Famiglia Ottieri tranne un Progetto Milantato Figlio espureo, si desume la devoluz.ne del Feudo alla R.a Corona, e lo sostiene il soprade.tto denunciante D. Benedetto Marj che in altri riscontri ha datoriprova delsuozelo...” Dal medesimo gruppo di documenti sappiamo che non fu pacifico il passaggio del Feudo al Fisco. Infatti, sempre D. Bendetto Marj, tramite i dovuti canali burocratici, fa sapere a “Ferdinando IV. Dei Gratia Utriusq. Siciliae, et Hyerusalem. Rex, Infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae, et Castri, ac Magnus Princeps Hereditarius Etruriae...” che dopo la morte di D. Benedetto Orsini Ottieri, “utile padrone del Feudo di Poggio Cinolfo” in un primo momento “li Nipoti Cognati di lui D. Ulderico, e D. Franc.o Orsini de Cavalieriis, ottennero dalla Curia Capitolina di Roma il Dec.to di Spettanza, e di preamb.o sulla eredità del defunto Feudatario, et avendone riportato il Regio Recipiatur, pretesero di entrare in possesso di siffatto Feudo”. In seguito però i due

fratelli “D. Ulderico, e D. Franc.o de Cavaleriis Orsini persuasi [...] dell’indebita loro pretenzione non si sono più fatti sentire ed il proietto creduto figlio espureo dello stesso D. Benedetto, non ha mossa mai alcuna pretenz.ne verso il d.o Feudo. Onde ora perchè altro non manchi, che si dichiari il Feudo devoluto, come assolutamente, e senza dubbio a S. M., che Iddio sempre ci conservi...”. Insomma il Feudo torna per la seconda volta alla Corona per mancanza di eredi. *Gli ultimi “nobili signori” proprietari di Poggio Cinolfo saranno un ramo dei Baroni Coletti che giunti al secolo XX con una sola erede femmina, Antonietta, andata sposa ad un Di Rienzo di Scanno, si libereranno del patrimonio residuo vendendolo a privati* (il corsivo è mio).

Terenzio Flamini

Nota 1) Archivio di Stato di Napoli, Allodiali (Poggio Cinolfo).

#

Sempre nel 1914 – 3-17 maggio –, da Gustave Schlumberger viene pubblicato il “*Voyage dans les Abruzzes et les Pouilles*”, da cui leggiamo il brano che segue; la traduzione è alquanto intuitiva e le previsioni sembrano millimetriche, se così possiamo dire:

«...Nous consacrons la journée suivante à une longue course dans l’Apenin. Per une route de montagne splendide, à travers des dé files qui ne le cèdent en rien aux plus renommés passages des Alpes, le long de torrents rapides ou de lacs étincelants dans lesquels se mirent de petites cites couvrant de leurs antiques maisons des crêtes prodigieusement escarpées, nous gagnons la localité pittoresque entre tuotes de **Scanno**, Presque ignore il y a dix ans, connue maintenant en Italie comme séjour d’été et comme séjour non moins charmant pour les sports d’hiver. Le sire est grandiose, à la base d’imposantes montagnes. On est à plus de mille mètres d’altitude. Quand on parcourt, entre deux rangées de sombres maisons pareilles à des forteresses, ces ruelles caillouteuses et grimpantes, on se coit dans l’Italie des quatorzième et quizième siècle. Aucune apparence de la vie modern, sauf, en dehors de la ville, un petit hôtel propre, preque confortable, le seul assurément que nous ayons rencontré dans notre voyage. Une population aux vêtements archaïque, d’aspect sévère, circule par ces escaliers de rues. On se croirait à mille lieues de la Rome moderne dont un peu plus de deux cents kilomètres nous separent seulement.

Le contyraste est extraordinaire. Le femmes soutout, dont beaucoup soutiennent leur antique renommée de Beauté, don’t la plupart certainement n’ont jamais été au delà de Sulmona, portant le plus étranger costume noir, si lourd et pesant qu’il semble une évocation du moyen âge. Leur coiffure, également noire, si bizarre qu’elle est presque impossible à décrire et qu’elle rappelle, dit-on, leur origine albanaise, enveloppe leur physionomie du plus austère des accoutrements. Le veuves portent sur le visage une sorte de masque qui laisse juste assez de place à la vue pour qu’elles puissent se conduire.

Dans quelques années, des legions de tourists accourront chaque jour à **Scanno** de Rome si voisine et de tous le points de l’Italie. La vie et la richesse pénétreront dans ces magnifiques contrées aujourd’hui encore preque aussi isolées qu’il y a trois siècles, mais c’en sera fini du pittoresque et de l’admirable couleur locale!...».

1915

Foto n. 32



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

*Réfugiés du tremblement de terre des Abruzzes
Personnes assises près des ruines, après le séisme du 18 janvier 1915
Photographie de presse – Agence Rol*

Il terremoto della Marsica

(Da *L'Illustrazione italiana*, 24 gennaio 1915)

«Dolori, lacrime, lutti... senza guerra. Cioè — senza guerra?.., Ma quale più terribile guerra che quella di un nemico che non si può né prevedere, né prevenire, né affrontare, né colpire, e che irrompe con improvvisa violenza, e distrugge, abbatte, uccide con tanta fulminea crudeltà irresistibile?..

Quali colpe ha l'Italia da espiare, per meritarsi questo nuovo, imprevedibile flagello, che ha desolate tanto ridenti, tanto fiorenti contrade, e nella incontrastata battaglia di un minuto ha fatte più vittime e più infelici che un mese, che due mesi di inutile guerra barbarica ?...

Avezzano!... Settanta anni addietro, le descrizioni geografiche lo chiamavano un borgo. Trenta anni più tardi, il compimento — dovuto al magnifico principe don Alessandro Torlonia — di quell'opera grandiosa che fu il definitivo prosciugamento del lago Fucino, fece di quel "borgo" una città sempre più bella, sempre più fiorente, che il terribile terremoto del 13 gennaio ha ridotta un desolante cimitero!...

Narrano la tradizione e la storia che al grande emissario scaricatore del lago, iniziato da Cesare, furono adibiti da Claudio trentamila uomini per il seguito di undici anni. E in meno di un minuto la violenza tellurica, che nessun genio umano riuscirà mai ad incatenare, attorno alla conca, oggi verdeggiante e ridente, dell'antichissimo lago, ha uccise trentamila innocenti creature.

Quale terribile strage, quali strazianti rovine di vite, di cose, di energie!...

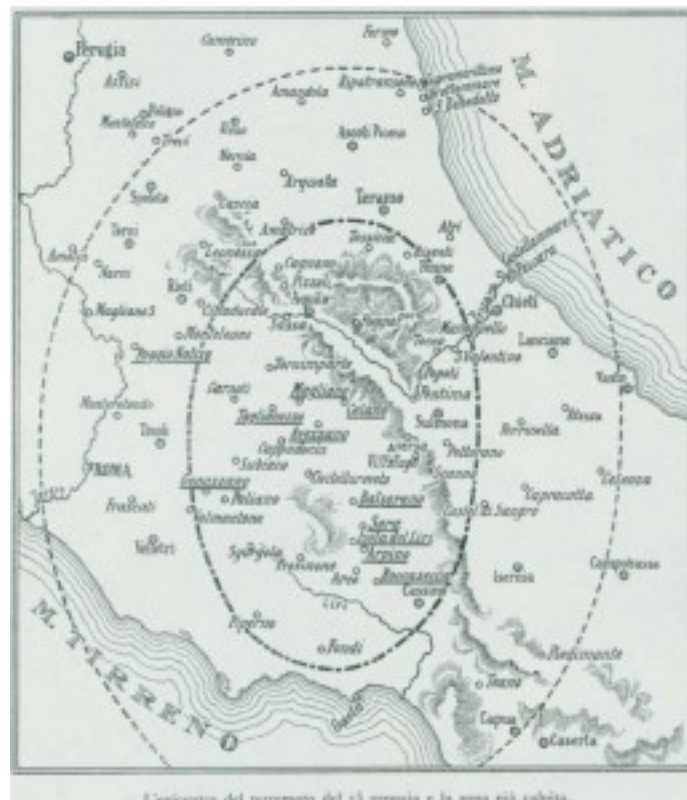
Da Avezzano, a Sora, a Celano, ad Isola del Liri, a Veroli è tutta una successione di terre popolate da gente buona, forte, geniale, laboriosa, industriosa: la terra dei Marsi, che vide in Alba Fucens i re prigionieri di guerra confinati là dai romani — Siface re di Numidia, Perseo re di Macedonia col suo figliuolo Alessandro, e Bituito re degli Alverni — la Terra dei Marsi è una delle più fertili, più deliziose

di tutto l'Abruzzo. I terremoti l'hanno percossa nei secoli — come hanno percossa tutta l'Italia meridionale — ma in nessun tempo mai così terribilmente fu colpita, come ora.

Non è possibile ancora una valutazione positiva delle vittime; poi, costringendo il cuore a non gemere, gli occhi a non piangere, la mente smarrita a ragionare; imponendo a noi stessi per i morti innumerevoli la commiserazione che si rassegna, rimane il terribile disastro di città completamente e visibilmente distrutte, come Avezzano, o di città apparentemente in piedi come Sora, i muri esteriori delle cui case, dalle persiane chiuse — chè non erano ancora le 8 del mattino quando avvenne il disastro — dissimulano la vita, mentre dentro ogni casa, tra i piani sfondati, gli appartamenti sprofondati, travolti, inabissati, è la morte e la distruzione!... In ogni casa è un piccolo cimitero impenetrabile. La sola chiesa di Sora ha dentro seicento vittime, che l'ora mattutina aveva ingenuamente spinte alla gioia dolce licita prima preghiera propiziatrice!... E come di Sora, è di Avezzano, dove la morte non ha avute predilezioni ed ha travolti insieme, con tutti i funzionari della sottoprefettura e coi carabinieri, i carcerati criminali. Una città maledetta, destinata da Dio alla distruzione totale, come narra la Bibbia che fossero Sodoma e Gomorra sul triste lago di Asphaltide, non avrebbe potuto finire di versamento dal come ha finito Avezzano innocente e buona sulla conca ridente del prosciugato lago di Fucino!... Cosa avevano mai fatto i bambini di Avezzano riuniti, già a quell'ora, nella scuola, rovinata seppellendoli, e la ricerca dei cui piccoli cadaveri è una delle ardue fatiche dei generosi soccorritori?...

Perchè, in verità, alla fulminea grande sciagura ha risposto immediato l'immane slancio italiano, dall'umanissimo Re al nobile Pontefice, dalle Banche poderose ai più modesti cittadini, dall'esercito sempre in prima linea alle istituzioni filantropiche, dai pompieri dei più lontani Municipii alle squadre multicolori di ogni Pubblica Assistenza; e uomini, e suore, e deputati, e pubblicisti, e ministri accompagnanti la sollecitudine del Sovrano, tutti i rappresentanti di ogni più eletta energia morale e fisica sono accorsi per rendere, fin dove fosse possibile, meno crudele la sciagura, meno tragica la rovina, meno infelici gl'infelicissimi superstiti!..

Foto n. 33



Non mancano, tuttavia, in quest'ora di così pungente dolore, gli uomini meschini, tormentati sempre dalla loro egoistica animosità partigiana. "Il governo non ha fatto — il governo non ha pensato — il governo non ha provveduto!". O come è facile, a parecchie centinaia di chilometri dal centro politico ed amministrativo dove si accentrano e si accavallano tutte le ripercussioni di una sciagura consimile, sentenziare, criticare! Chi può prevederlo il terremoto?... Chi può percorrere immediatamente una zona colpita così spaventevolmente dove il diametro del circuito disastroso non è certamente inferiore ai centocinquanta chilometri?... Chi può arrivare da per tutto simultaneamente in una regione caratteristicamente montuosa, dove la distruzione, la morte sono apparse fulmineamente, nel medesimo attimo, colpendo, uccidendo, seppellendo denzapredilezioni o con una sola predilezione — distruggere inesorabilmente ?...

Coloro che oggi sono facilmente tanto prodighi di censure e di recriminazioni, quando Reggio e Messina furono alla loro volta desolate, sei anni sono, cosa risposero a coloro che ventavano uguali rimproveri contro il nume di allora, Giolitti?.. Non vi sono, né mentalità d'uomo, né preveggenza di governo che possano opporre l'immediata assistenza di fronte agli assalti terribili dell'imprevedibile ed irreparabile. Questa delle violenze telluriche è una guerra di fronte alla quale non sono né possibili, né sufficienti la lenta preparazione, la calcolata mobilitazione, le preordinate formazioni.

Quando, in meno di un minuto, cadono gli apparecchi telegrafici e telefonici, crollano le stazioni ferroviarie, precipitano i viadotti e i ponti, sobbalzano e si spaccano le strade carrozzabili: quando vengono sepolti i funzionari, gli agenti, i soldati che nei luoghi colpiti rappresentano le prime garanzie dell'organizzazione sociale; quando in un ampio territorio sul quale ferve la vita, mezzo milione almeno di abitanti sono fatti piroettare con le loro case su se stessi, come è capitato nel centro di Roma alla statua dell'apostolo Pietro sul pinnacolo della Colonna Antonina — non v'ha genio governante che possa apparire immediatamente adeguato al compito, né vi ha prosopopea di censore che possa pretendere di giudicare!...

Anche questa, e specialmente questa, è ora di solidarietà, di concordia, non di critiche partigiane — miranti, forse, ben al di là delle vittime da soccorrere e dalle regioni devastate da far rivivere. Col Re, esempio di ogni sollecitudine, tutti, dal primo ministro Salandra, al ministro dei lavori pubblici, Ciuffelli, al suo sottosegretario, Visocchi, che è nativo dei luoghi colpiti — tutti hanno fatto, non possono non aver fatto il loro dovere, anche quei soliti sei o sette deputati che sono dappertutto, che vanno dappertutto, che si sbracciano dappertutto, che fanno passare, in ogni luogo, in ogni occasione, tra i patrii confini e fuori, in seconda linea la famosa "presenza di Dio" e che il primo ministro Calandra ha avuto ieri l'altro a Roma il torto di non ricevere immediatamente, come le loro onorevoli signorie pretendevano, e li ha fatti ricevere, per momento, dal suo capo di gabinetto — apriti Cielo!.., — mentre egli, il primo ministro, era in ben più gravi doveri assorto, fra altri uomini politici e funzionari che riferivangli ed ascoltavano per provvedimenti altrettanto urgenti ed invocati!..

Nessuno nega che quegli onorevoli, universali soccorritori, abbiano fatto bene a prestare solleciti l'opera loro; ma è onesto pretendere che Salandra, non potendo riceverli sul tamburo, abbia voluto mancare di riguardo a loro e al Parlamento?!...

È drammaticamente singolare — se si pensi — il fato di questo primo ministro Salandra, la cui presenza alla testa del governo non ha ancora compiuto l'anno, e si è visto rovesciare addosso, di giorno in giorno, quanto di più grave nell'evolversi di un lungo periodo può mai capitare a chi governi: sciopero generale tumultuario — una rivoluzione "rossa" in mezza Italia — sciopero ferroviario — guerra europea — lotta diplomatica e politica per la neutralità provvidenziale — rifacimento urgentissimo della difesa nazionale — necessità di affermarsi in Albania — ed ora la spaventevole sciagura dell'Abruzzo, del Lazio e della Campania!...

L'uomo — comunque egli si chiami, da qualunque punto cardinale della rosa politica dei venti egli provenga — l'uomo che fa fronte con serenità, con fermezza, con tutta la sollecitudine compatibile coll'inverosimiglianza delle circostanze incalzanti — a tanto succedersi di difficoltà e di problemi, merita di essere incoraggiato, sorretto, non ostacolato, tanto meno poi in nome di quelle pettegole e fastidiose convenienze parlamentari verso le quali lo spirito sano del paese non può avere né pensioni né riguardi.

L'Italia attraversava già un periodo di gravi responsabilità e di alti doveri — ora si sono aggiunte dolorose urgenze, alle quali il paese corrisponde con un sentimento di così generosa e illuminata carità, che lo rivela, ancora una volta, di gran lunga migliore di certi romorosi volgarizzatori della politica spicciola. L'Italia, in mezzo alle angosce di questo nuovo, grande, immeritato dolore mostra a tutti, specie a certi amici troppo smaniosi di profferirsi, la bella energia nelle sue risorse e delle sue iniziative, la volontà ferma di bastare a sè stessa — e ben l'hanno compreso prontamente Salandra e Sonnino, che con cortesia pari alla dignità, hanno declinate tutte le amabili offerte straniere, in un'ora in cui non sarebbe certo nè delicato, nè opportuno accettare da altri il compimento di sacrifici.

L'Italia è in buone mani: non pare questa l'ora di riaprire il periodo, che fu già lungo, delle piccole macchinazioni e delle molte incertezze. Ha ben detto Salandra a quei deputati poi ricevuti: la "diligenza" del potere non teme assalti; è protetta, è blindata!...

I pratici dei profondi misteri tellurici, vanno profetizzando che la faccia della terra va cambiando, attraverso periodiche scosse, e che questa che noi fin da fanciulli crediamo una palla, va assumendo la forma di una trottola, o, meglio, di una piramide triangolare, schiacciata al polo nord, accuminata al polo sud, e piegata su tre coste nella sua lunghezza. E questo lento graduale lavoro secolare di piegatura che determina, dentro le viscere, spostamenti e successioni di assestamenti, che producono le spaventevoli catastrofi che dianzi chiamavamo di Reggio e di Messina, ed ora chiamiamo di Avezzano, di Pescara, di Sora. Se l'Italia, questa magnifica penisola, posta, dalle Alpi nevose alla estrema Sila e alle più lontane Madonie, su una irta stratificazione geologica immutabilmente vulcanica, è destinata a provare, coi lunghi beneficii delle sue origini, anche le tragiche conseguenze ricorrenti, ragione di più perché ci educiamo tutti alla scuola del pericolo e del dolore, creando anche, per l'eventualità dei pericoli più remoti ed oscuri, e non meno probabili, la medesima resistenza morale, la stessa organizzazione di energie, che andiamo dicendo di volere opporre alle minacce degli uomini, più facilmente prevedibili.

Sulla grande scena, spaventevole essa pure, ed oramai quasi immutabile, della guerra, è avvenuto, negli aspetti politici, un cambiamento di persona, che ha suscitati generali commenti. Il conte di Berchtold, il ministro per gli affari esteri dell'impero austro-ungarico, il cui nome è associato, nella storia, al brutale ultimatum intimato sul finire di luglio alla Serbia, ed alle dichiarazioni di guerra onde furono poi lanciati gli uni contro gli altri gli eserciti austro-ungarici e gli eserciti serbi e russi e montenegrini, e le navi francesi e britanniche contro le austriache — il conte di Berchtold ha ottenute — dice il rescritto imperiale — le dimissioni ripetutamente domandate, ed è stato sostituito da un altro ungherese, il barone Stefano Burian. Tale mutamento di personaggio, in così alto posto, e così determinativo, ha suscitato universali commenti interminabili.

Il conte di Berchtold, si dice, era stanco, molto stanco. Egli non era stato veramente fortunato succedendo al barone di Aehrenthal dopo la famosa annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. L'Austria-Ungheria non aveva visto riuscire nessuno dei suoi progetti caldeggiati: la guerra balcanica le aveva procurate amare disillusioni: altre amare disillusioni la questione albanese: codeste amarezze, adriatiche e non adriatiche avevano culminato nella tragedia di Sarajevo e nella guerra di castigo e di vendetta mutatasi — è oramai evidente — pel secolare impero degli Absburgo in un giuoco pericoloso. Reggere ad una situazione simile non è, non può essere di tutti i temperamenti. Il conte Berchtold è, prima di tutto, un gran signore, un milionario "magnate" ungherese: entrò nella politica seguendo nobili tradizioni, che possono determinare una carriera, ma non mutare nè creare un temperamento. L'ora che volge è difficile per l'Austria-Ungheria: è difficile, se si deve continuare l'aspra guerra, mentre i russi minacciano gli sbocchi dei Carpazi e le vie della Bucovina ed i serbi hanno distrutta, almeno per ora, ogni speranza austro-ungarica di ridurli in umiltà; è difficile, se si debba cominciare a trattar di una pace, la cui conclusione sarà ben più ardua del proseguimento delle operazioni strategiche. Dunque — ha detto il conte di Berchtold, pare, — ci vuole un'energia nuova — ed ha ottenuto di ritornare alle sue predilezioni, i suoi grandi possedimenti, i suoi allevamenti di cavalli, le sue magnifiche collezioni artistiche, la musica.

La nuova energia è stata trovata — e già ne ho detto il nome: il barone Stefano Burian de Rajéc. Egli faceva già parte del Ministero ungherese presieduto dal conte Tisza, fu ministro per le finanze

imperiali, e per ciò ministro di Bosnia ed Erzegovina, e, prima ancora, ministro plenipotenziario in Atene. Nel gabinetto ungherese ha figurato sin qui come ministro a Initinere: come Alter-ego di Tisza: e come alter-ego di lui, dicono, terrà il Ministero della casa imperiale e degli affari esteri austro-ungarici. Il suo avvento segna l'accrescimento dell'influenza ungherese nella duplice Monarchia. Ed allora, perchè non nominare il conte Tisza addirittura? — No, il conte Tisza, l'autore vero — dicono — della nota di ultimatum alla Serbia, il propulsore della guerra, sta bene dove sta, alla presidenza del Ministero ungherese: di là egli influisce su tutta la politica dell'impero: egli ha l'affiatamento col Kaiser tedesco e con la cancelleria germanica. Burian, che è veramente cresciuto nella politica militante, e che ha nel sangue — assai più che non il conte Berchtold — la passione della politica, farà bene, ma lavorerà in continuo contatto con Tisza, e sarà l'interprete dell'anima di lui consonante con la sua.

E cosa vogliono queste due anime di "magnati" ungheresi?... La guerra ancora, pare, la guerra tenacemente contro la Russia, il gran nemico; e la preparazione all'Austria-Ungheria di nuove amicizie e di nuove alleanze!... Dove?... Quali?... Dell'Italia, nevero, non c'è gran che da fidarsi?... Ma dove troveranno alleanze, che possano essere senza corrispettivo di legittime soddisfazioni e di naturali pretese?... Sono tutte incognite; come pare sia un'incognita il movente della visita ufficiale a Roma dell'ex-ministro bulgaro Ghenadieff, il quale della sua missione non fa mistero, pur tacendone coi giornalisti il vero scopo. Si procede dunque per induzioni: l'Italia dovrebbe aiutare la Bulgaria ad ottenere, a momento opportuno, la revisione di quel trattato di pace di Bucarest dell'altro anno, pel quale la Bulgaria, dopo l'aspra guerra coi suoi già alleati, perdette a beneficio della Serbia e della Grecia l'ambita e dianzi quasi interamente conquistata Macedonia. Il compito non pare facile, a tutta prima. Però, se l'Italia volesse, se l'Italia si decidesse, se l'Italia, grande potenza, agevolasse la formazione ancora della gran Lega Balcanica — Rumenia, Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro — o quale avvenire di concordia e di pacifico assestamento nei Balcani!...

Il cielo europeo è fosco, senza dubbio, molto fosco ancora: ma non mancano bagliori di luce tra le nubi, come non mancano illusioni nei cervelli! Vi sono illusioni che sorgono da generose, legittime speranze, e che meritano l'augurio dell'esaudimento!

Il terribile disastro tellurico del 13 gennaio negli Abruzzi e nella Valle del Liri. — 30 000 vittime!!

Il terremoto spaventevole che la mattina del mercoledì 13 gennaio ha scossa Roma e sconvolte tre fiorenti regioni dell'Italia centrale e meridionale — non uguaglia, per fortuna, nei suoi terribili effetti quello memorabile del 28 dicembre 1908 che distrusse Messina e Reggio di Calabria, ma non è stato meno violento, nè meno desolante per le località colpite, nè meno doloroso per tutta Italia. Se Avezzano, Pescara, Sora, Isola del Liri, Veroli ed altri minori comuni, se le disgraziate regioni colpite, avessero avuto così grandi agglomerazioni di popolazione come già Reggio e Messina, la catastrofe sarebbe stata nei suoi effetti tragici identica — la diversa densità di popolazione nch'ahitato valse a ridurre le vittime a circa trentamila, cifra anche questa ben lacrimevole!...

Alle ore 8 meno 6 minuti, ossia alle 7.34 precise del mercoledì mattina 13, Roma fu violentemente agitata in senso ondulatorio da una lunga scossa di terremoto durata dai 20 ai 30 secondi. La scossa fu sensibile al punto che nelle strade moltitrams elettrici l'avvertirono e si fermarono, ed i passeggeri ne scesero spaventati.

Da ogni parte fu un fuggi fuggi generale per le piazze, per le strade, fuori delle case, specialmente in Trastevere, alla Regola, a San Pietro, alla Chiesa Nuova, a San Lorenzo, ma in realtà gravi conseguenze a Roma non si ebbero, all'infuori di lesioni ad una cinquantina dei principali palazzi, rovesciamento di qualche statua a San Giovanni in Laterano, a San Paolo fuori le mura, frantumazione copiosa di vetri a San Pietro fino sul lanternino della cupola michelangiolesca; la rovina di un alto fumaiuolo sulla cupola dell'aula di Montecitorio: la caduta dei candelabri di cristallo nella sala Consigliare Capitolina, lo spostamento della statua e di alcuni segmenti della Colonna Antonina: ma, in complesso, nulla di veramente grave, nè disgrazie per la vita delle persone.

Lo spavento rapidamente estesosi vcnivnsi calmando. quando verso le 2 del pomeriggio per la Capitale corsero notizie più gravi, impressionanti, dolorose, che il telegrafo ed il telefono — dove non erano stati interrotti — ed i treni ferroviari, superati i lunghi, inesplicabili ritardi, recavano dalle regioni circostanti, dal Lazio, dagli Abruzzi, dalla Campania.

Avezzano, bella, ridente, antica e fiorente città, in provincia d'Aquila, a circa (150 metri sul livello del mare, alle falde del Monte Velino prospiciente sulla conca ora ubertosissima, dove adagiata il lago di Fucino, prosciugato dal principe Alessandro Torlonia. era stata effettivamente, terribilmente rasa al suolo in meno di un minuto!... Dei suoi circa 9300 abitanti, due migliaia, a far molto, la maggior parte di questi feriti, trovavansi fuori delle rovine. Il rimanente erano sepolti, e la maggior parte cadaveri!... In tutto il Comune si calcolano un diecimila morti!... ..

Il violento fenomeno tellurico deve aver avuto il suo centro nelle viscere terrestri al disotto delle millenarie fenditure a traverso le quali i romani aprirono il vetusto canale scaricatore del Fucino, giacché l'opera disastrosa del terremoto si è portata contemporaneamente, nella sua violenza ondulatoria da sud-est a nord-ovest, sopra Sora, centro popolato da circa 10.000 abitanti, anche questo spaventevolmente devastato.

Di questa stagione le ore 7,56 del mattino segnano all'incirca l'ora in cui la gente riprende nelle città le sue occupazioni. La maggior parte dunque venne sorpresa dal flagello nelle proprie case. Ad Avezzano dove le case — dicono i corrispondenti — sono rovinate letteralmente tutte, nessuna famiglia è sfuggita al disastro. Fra i 10.000 morti calcolati, noveransi il sottoprefetto De Terzis e sua moglie e tutti gl'impiegati della sotto-prefettura, il capitano dei carabinieri, cav. Natale Perelli, milanese, la cui signora si è salvata; morti undici carabinieri, e tre soli salvati; e 25 soldati uccisi dell'unica compagnia (circa 60 uomini) del 13° fanteria ivi di presidio.... La stazione ferroviaria crollata, ed uccisa la moglie del capo-stazione. Nel carcere su 29 carcerati, 10 sono morti, tre fuggiti; gli altri feriti sono stati trasportati a Roma, nei cui ospedali i treni potutisi successivamente formare hanno trasportati feriti a centinaia da Avezzano, da Sora, da Pescina, da Tagliacozzo, da Magliano, da Castell'Alfiume, da Isola del Liri, da Torre Cajetani, da Tivoli, da Veroli, a Monterotondo.

Pescina con circa 10.400 abitanti, conta, pare, non meno di 5.000 morti, a cominciare dal sindaco Sciocchi e suo figlio. La strada provinciale attorno a Pescina fu vista ballare come una striscia di tela, e qua c là screpolarsi, e vi sono ora fenditure che ne impediscono il transito ai veicoli.

Anche Sora con 17.000 abitanti è totalmente distrutta, ma la popolazione per la maggior parte è salva: con tutto ciò le vittime ascendono a circa 3.000! Il Re che ha ripetutamente visitato i luoghi desolati, avrebbe detto, pare, che lo spettacolo di Sora è più desolante di quello di Messina! Provatissimo è stato il comune di Celano, dove i morti pare ascendano a 4.000: fra i morti, sotto le rovine della sua villa, fu trovato l'ex deputato avv. Giovanni Cerri e la sua signora. Il Cerri rappresentò Avezzano alla Camera dal 1900 al 1904.

Se si calcoli che il terremoto, avendo per centro l'antico letto del lago di Fucino, ha sviluppata la sua violenza massima in un raggio di circa cento chilometri almeno, colpendo, specialmente sul versante mediterraneo dell'Appennino, grossi centri abitati — oltre ad Avezzano, Sora, Pescina — come Carsoli, Tagliacozzo, Cappadocia, Magliano, Villalago, Celano, Civitellarovento, **Scanno**, Balsorano, Isola del Liri, Arpino, Subiaco, Genazzano, Paliano, Sgurgola, Frosinone, Arce, Roccasecca, Cassino, Piperno, Fondi, Veroli, si capisce che le vittime possano avvicinarsi alle 30.000 su una popolazione di almeno 500.000!...

Il Re, che a Villa Ada, fuori porta Pia, era già alzato da oltre un'ora e nel proprio studio, balzò alla scossa e corse nelle stanze della Regina, ancora in riguardo per il puerperio, e presso la quale vennero subito i principini. Re Vittorio si mise in immediata comunicazione con le autorità, e nel pomeriggio partì con treno speciale per Avezzano dove si trattenne per cinque ore fra le rovine in mezzo alle vittime attorniato dai desolati superstiti: sul suo stesso treno furono portati a Roma numerosi feriti, alcuni dei quali spirarono lungo il tragitto.

Gli ospedali della capitale furono tutti aperti ai feriti, compreso quello del Lazzaretto pontificio di Santa Marta, alla destra della basilica di San Pietro; e quivi nella giornata del 14 si recò papa Benedetto XV a visitare e confortare i feriti, uscendo dalla porta della sacristia. attraversando il secondo cavalcavia che sorpassa la strada carrozzabile detta delle Fondamenta. Benedetto XV si trattenne pietosamente fra i feriti un'ora e mezza: vi tornò anche nei giorni successivi, alcuni moribondi confortando e benedicendo e ad alcuni amministrando la comunione. La pietà esemplare del Pontefice fu specialmente segnalata dal sindaco di Roma, principe Colonna, nel consiglio comunale.

Giornalmente il Re, la Regina Madre, la Duchessa Elena d'Aosta visitano i feriti negli altri grandi ospedali di Roma.

È soverchio parlare di organizzazioni di soccorsi: l'improvviso disastro ha addolorato profondamente tutta Italia, ma da ogni parte sono sorte immediatamente pronte, generose iniziative, a dimostrare che la carità nazionale è sollecita e inesauribile; ed il governo ha interpretato benissimo il sentimento pubblico declinando ogni generosa offerta venuta dall'estero.

Il governo ha decretati provvedimenti eccezionali per le regioni colpite, nominando regio commissario straordinario il comm. Secondo Dezza, ispettore centrale al ministero per gl'interni. Sono accorsi sui luoghi desolati il ministro dei Lavori pubblici, Ciuffelli, il sottosegretario di Stato, Visocchi — che è deputato di Cassino — altri deputati, funzionari, truppe di varie armi: ma, purtroppo, il disastro ha avuto notevole estensione, e i mezzi di soccorso, per quanto solleciti, hanno avuto di fronte difficoltà superiori, al primo momento, ad ogni miglior buon volere.

Durante tutta la giornata del 14 gennaio gli Osservatori geodinamici continuarono a segnalare scosse: nelle 24 ore susseguenti alla scossa devastatrice, ben 98 ne furono segnalate, che poi durante il giovedì sorpassarono di parecchio il centinaio; ed altre si sono ripetute il 15 ed altre ancora, ma di non grave entità, nei giorni successivi, ed il fenomeno, sempre terrificante, continua con scosse oramai innumerevoli.

Lo Stato ha messo immediatamente a disposizione dei Comuni colpiti un milione per i bisogni più urgenti; il Re ha erogate specialmente trecentomila lire per gli orfani abbandonati: in ogni parte d'Italia la carità pubblica offre lo spettacolo commovente di una gara esemplare».

Foto n. 34

SANTUARIO IN UN LAGO INSTABILE



Chiesetta dedicata alla «Madonna del lago» sul laghetto di Scanno (Aquila) eretta sopra un arco che accavalla la strada provinciale e che resistè miracolosamente al terremoto dello scorso gennaio. Il livello del lago si era abbassato per la siccità dell'anno scorso di quattro metri.

Domenica del Corriere, maggio 1915

(Su segnalazione di Fotoamatoriscanno e Aniceto La Morticella)

Il terremoto della Marsica

Nel *The Star-independent* (Harrisburg, Pa.) del 16 gennaio 1915 e nel *Iowa County democrat* (Mineral Point, Wisc.), del 28 gennaio 1915, troviamo la notizia del terremoto che colpì la Marsica e, per quanto riguarda Scanno, anche la sua Frazione, Frattura: 15 gennaio 1915.

Foto n. 35

**OFFICIAL REPORTS REVEAL
AWFUL CARNAGE OF DISASTER**

Avezzano, Via Rome, Jan. 16, 2.20 A. M.—Official reports regarding the extent of the earthquake are now being received by the authorities. They concern towns and villages in the district in which Avezzano is located and thus far are as follows:

Paterno, completely destroyed, except one house; 1,000 dead out of 5,800 inhabitants.

San Pelino, almost totally destroyed; 600 dead out of 1,600 inhabitants.

Scurlola, completely destroyed; number of victims not yet ascertained.

Villalago, 25 dead, 20 wounded.

Rajano, 4 dead.

Fratturo, near Scanno, 200 dead, 60 wounded.

Popoli, 5 dead, 10 wounded.

Pentima, 4 dead, 11 wounded.

Barrea, 9 dead, 20 wounded.

Villetta-Barrea, 3 dead.

Foto n. 36

QUAKE VICTIMS DRIVEN INSANE

Soldiers Worked Day and Night
to Rescue Those Alive.

BRAVE CHILDREN ARE SAVED

Survivors Menaced by Madmen Wandering Aimlessly Around the Ruins. Young Woman's Fiance Worked All Day to Rescue Her, but Cries Gradually Became Inaudible.

Rome.—Maniacs roaming aimlessly about, menacing the sane survivors; half wild dogs and bands of wolves prowling amid piles of bodies, men tearing frantically but in vain at heaps of wreckage from which came the faint and gradually weakening cries of their loved ones, women and children dying of starvation and exposure, scores of old and young perishing beneath great heaps of ruins from which the utmost efforts of the rescuers were unable to drag them in time—these were some of the terrible stories from the government officials in charge of the relief work in the area devastated by the recent earthquake.

One of the men made mad by the catastrophe killed an injured survivor who reproached him for looting a ruined wine shop. Scores of men and women, crazed by grief and hardship, wandered about the country, a danger to the living, for whose adequate protection even the thousands of soldiers on the scene were insufficient.

One of the most pitiful cases reported here is that of a young man, whose fiancee, buried in the ruins, called out to him to save her if he loved her. All day he had been digging desperately at the wreckage, aided by the soldiers, who were moved to tears by his grief. Despite their great efforts there was no hope of saving the girl, and her voice gradually became inaudible. The same young man had previously saved himself, his mother and his sisters from underneath the walls of his fallen home, but could not find his aged father.

Strangers were not allowed to ap-

proach.

Strangers were not allowed to approach the towns and villages in the stricken area, where the work of rescue went on without cessation. The task of digging out those alive in the ruins and of taking care of the injured survivors and feeding those who are unhurt was so great that attempts to bury the thousands of bodies were abandoned, and they were piled up in great heaps awaiting the moment when there were no more to save.

A royal commissioner assumed charge of the earthquake area and ordered the soldiers not to dig into the ruins unless they heard the moans or cries of victims. Officers were specifically detailed to find out the most likely spots for excavation. In Avezzano as a result of systematic exploration fifteen survivors were rescued. They were all thoroughly exhausted and badly injured, and several had to be operated upon, crushed arms and legs being amputated.

The ruins are now terribly silent. The burial of the dead was hastened for sanitary reasons.

Various reports from the soldiers show that scores of persons had the most marvelous escapes from death in the catastrophe. Under wrecked houses little children have been found alive, although nearly dead from exposure and cold, but absolutely unhurt by the crash of timber and masonry. The endurance of women and babies was remarkable, for many of them were in need only of food when saved after long ordeals, imprisoned in wreckage and with the dead bodies of their families buried in debris near them.

The inhabitants of Balsorano and Raceviva fled in a panic because of the immense crevasses splitting lengthwise the crest of Mount Pizzodetta, 6,100 feet high, due to the earthquake.

The estimate of the number of dead remains in the neighborhood of 36,000. Fifty towns and villages have been destroyed. The following list of dead in damaged but not destroyed villages in the Sulmona district is now available: Scanno, 200; Villalago, 25; Raiano, 4; Popoli, 5; Pentina, 4; Barrea, 12.

The mortality in the country, where many farmhouses and buildings collapsed, has not been ascertained.

In Avezzano three babies only slightly injured were taken from the ruins. Four other children, the eldest eleven, also were found. Although exhausted, they kept shouting until they were saved. They promised the soldiers who dug them out that their father would pay them, but he was found dead in the ruins near by. A girl who was saved uninjured from a neighboring building asked the soldiers whether it was dawn. She said she felt that she had slept a long time, but could not see the light. Eight rescues were the result of an entire day's work by 20,000 soldiers, which shows the enormity of the task which confronted the government.

At Isoladelliris the main church collapsed, but the statue of St. Restituta, the town's patron saint, was untouched and is intact, even to the finger on a hand which is raised in blessing.

Turks Surrender For Food.

#

Breve commento. Il 13 gennaio 1915 alle 7.53 una scossa di magnitudo 7 colpisce il Centro Italia. Il terremoto, con epicentro nella Piana del Fucino, si abbatte sull'Abruzzo con effetti superiori all'XI grado della Scala Mercalli, interessando un settore della catena appenninica che fino ad allora si considerava caratterizzato da una sismicità poco significativa. All'evento principale seguono, nei mesi successivi, oltre mille repliche.

La Marsica, caratterizzata da numerosi centri abitati e intensamente popolata, è rasa al suolo. Complessivamente oltre 30mila persone perdono la vita. Ad Avezzano, una delle città più colpite, sono meno di mille i superstiti su oltre 11 mila abitanti. Enormi perdite si registrano anche a Collarmele, San Benedetto dei Marsi, Paterno, Ortucchio, Gioia dei Marsi e in tutte le altre località della Piana e della Valle del Liri.

All'alba del 14 gennaio, a ventiquattro ore dalla scossa, i primi soccorsi da Roma e dall'Aquila si fermano ad Avezzano, non riuscendo per giorni a raggiungere gli altri centri colpiti. I pochi militari inviati sul posto lavorano in condizioni estreme, procedendo tra le macerie e la neve alla ricerca dei superstiti. La Croce Rossa allestisce ospedali da campo e i feriti più gravi sono trasportati a Roma.

A meno di un mese dalla catastrofe, il terremoto è già dimenticato dall'Italia di Cadorna, proiettata verso la Grande Guerra.

(Dal sito del *Dipartimento della Protezione Civile*)

La festa dei serpari

Sempre nel 1915, ne *L'Italia* (San Francisco, Calif.) del 18 luglio 1915, troviamo la notizia della festa dei serpari, che si celebra ogni anno a Cocullo (L'Aquila):

Foto n. 37



Dal sito dell'*Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale* (ICPI), che opera per la valorizzazione, in Italia e all'estero, dei beni culturali demotnoantropologici, materiali e immateriali, e delle espressioni delle diversità culturali presenti sul territorio, veniamo a sapere che il primo giovedì di maggio (dal 2012 il 1° maggio) a Cocullo (L'Aquila) si celebra la festa dei serpari:

«A Cocullo (L'Aquila) il primo giovedì di maggio si celebra la festa di San Domenico, il santo patrono, conosciuta anche come la "Festa dei Serpari", l'avvenimento religioso più noto di tutto l'Abruzzo, festa ricca di sincretismi in molti aspetti della sua ritualità. Il patronato del Santo, al quale si attribuisce un miracoloso potere contro i morsi dei serpenti, si giustifica con un episodio narrato in *"Vita e morte del beato Domenico di Sora"*, scritto da Giovanni, suo discepolo e compagno delle innumerevoli peregrinazioni. Egli narra che *"un giorno il priore*

di Montecassino gli mandò al suo monastero di San Bartolomeo parecchi pesci come dono. Poco prima di arrivare i frati decisero di nascondere quattro fra i più grandi in una cavità della roccia per poi riprenderseli al ritorno. Il Santo dopo averli baciati li invitò a pranzare insieme con lui e i confratelli. Quando al terzo giorno espressero il desiderio di ritornare all'abbazia, Domenico scongiurò loro di non accostarsi ai pesci che avevano nascosto perché si erano trasformati in serpi. E poiché quelli erano perplessi, li fece accompagnare da due frati che portavano il suo bastone. Arrivati alla roccia, trovarono effettivamente delle serpi che, toccate dal magico bastone, tornarono pesci. I due frati, scossi dall'insolito episodio, corsero da Domenico chiedendogli fra le lacrime di intercedere in cielo per la loro salvezza. Il santo, commosso e impietosito, prescrisse loro un digiuno di tre giorni al termine del quale, raccolti in preghiera, ne ottenne il perdono”.

L'episodio rappresenta una rivisitazione cristiana di rituali e credenze ben più antichi che fonde e trasferisce sul Santo culti precristiani, come quello della dea Angizia, il cui tempio si trovava presso Luco dei Marsi, e alla quale i Marsi, popoli italici del luogo, noti sin dall'antichità come serpari, erano devoti. La dea, una delle tante Signore degli animali italiche, è riconoscibile in una statuetta femminile che trattiene un serpente nella mano sinistra, rinvenuta presso il lago del Fucino. Altro culto di riferimento è quello del sacerdote Umbrone, incantatore di serpenti, descritto da Virgilio nell'Eneide. La figura del serparo si perpetua anche nel medioevo ed oltre, fino ai giorni nostri: il "ciarallo", una sorta di incantatore di serpenti capace anche di immunizzare dal loro morso, si convertirà in serparo.

Alla fine della stagione fredda, alcuni cocullesi, detti "serpari", che secondo la tradizione, conoscono il segreto per rendere inoffensivi i serpenti con il suono del corno (kerallos), si recano sulle falde dei monti vicini per dare la caccia e catturare le serpi (bisce, cervoni, colubri, lattari, ecc.), che saranno le "accompagnatrici" del Santo durante la processione. La caccia si svolge fino al giorno precedente la festa, nel giorno della vigilia detta "festa piccola" o "Santa Maria", giorno in cui si commemorano ufficialmente i caduti, mentre la banda cittadina dà inizio alle esibizioni musicali e le bancarelle cariche di mercanzie aprono i loro "battenti".

Dopo la celebrazione della santa messa nel santuario di San Domenico inizia la vestizione della statua del Santo che, adagiata sul sagrato viene addobbata con ori e grovigli di serpenti vivi segnati sulle teste, viene quindi portata a spalla in processione fino a raggiungere la sommità del paese, dove riceve l'omaggio dei fuochi pirotecnici. Il corteo è preceduto da ragazze in costume tradizionale che portano canestri colmi di ciambellati benedetti, grosse ciambelle di pasta dolce decorate con confetti, che verranno offerte al portatore dello stendardo e a quelli del simulacro del santo.

Durante la processione i rettili si intrecciano in spirali scenografiche e si attorcigliano intorno alla testa del Santo: se i serpenti arrivano a coprirne anche il volto l'avvenimento viene ritenuto di cattivo auspicio. I serpenti a Cocullo sono più rispettati che altrove, specialmente da quando è venuta meno la consuetudine ucciderli alla fine del rituale: fino a non molti anni fa le serpi venivano "sacrificate" nel piazzale della Chiesa di San Domenico, mentre oggi un diverso spirito religioso e una intervenuta consapevolezza ecologista, fanno sì che queste vengano liberate negli stessi luoghi dove sono state catturate.

Al termine si fa ritorno al santuario, dove si svolgono i riti di più intensa carica emozionale. Il culto popolare, come già si è detto, attribuisce a San Domenico anche poteri antifebbrili, antidontalgici; per questo motivo, nella Cappella di San Domenico, che accoglie l'effigie del Santo, i fedeli fanno la fila per raccogliere da dietro l'altare pietrisco da spargere intorno alle case a protezione dalle serpi e da utilizzare anche a scopo rituale nei campi. A questo punto si compie il rito della campanella: i fedeli tirano con i denti la corda della campanella, collocata vicino alla cappella, per preservarsi dal mal di denti ed eseguono riti propiziatori di benedizione alle persone e agli animali. Singolare il commiato dei pellegrini di Atina, radunati per la partenza dinnanzi alla statua, al suono di zampogna e ciaramella: “Addio San Domenico/ noi

siamo di partenza/ e dacci la licenza,/ la santa benedizione...”. Essi ripetono più volte il saluto, mentre con il viso rivolto al Santo, camminano all'indietro in un lento salmodiare».

(Testo: P. Izzo. Adattamento a cura della Redazione)

Nel frattempo...

«...Un fiero antimilitarismo – scrive Edoardo Puglielli ne *Gli anarchici abruzzesi e la Grande Guerra*, 2014 – emerge anche dalle corrispondenze tra famiglie e giovani emigrati. Così scriveva Umberto Postiglione da Seattle, in risposta ai genitori che lo invitavano a rimpatriare per adempiere agli obblighi militari:

“Caro padre, poche volte in cinque anni di lontananza ho scritto direttamente a te. Non certo perché l'affetto che per te nutro sia da meno o diverso da quello che sento per mia madre. Mi rivolgo a te questa volta, perché credo che tu meglio di mamma potrai comprendermi.

Ho appena ricevuto la lettera in cui mamma e tu anche mi consigliate a tornare in Italia per arruolarmi sotto le armi. Credo che abbiate già ricevuto la lettera in cui vi dicevo la mia ultima e ferma decisione al riguardo. E rimane tale ancor oggi. Io non tornerò per farmi soldato. Io so che quanto vi ho scritto e quanto vi sto per scrivere in questa dolorosa occasione, vi farà male. E me ne dispiace sentitamente. Perché ogni dispiacere ch'io possa anche inconsciamente causare a voi, mi fa pena al cuore. Ma penso che qualora io volessi seguire questo consiglio, un rimorso terribile mi lacererebbe l'animo per tutta la vita. Tu sai di quale rimorso io intendo parlare. Parlo di quella pena incessante e pungente che morde l'animo di coloro che agiscono al contrario di ciò che la loro coscienza gli detta. Ebbene la mia coscienza a gran voce mi dice: 'Non partire. Non farti soldato'. Qui io dovrei dirti le ragioni che inducono la mia coscienza a ribellarsi non soltanto al comando di un re, ma al richiamo di un padre. Le ragioni sono molte, e a dirtele io farei opera vana. Tu non mi comprenderesti. Non perché voi siate inferiori a me, e io superiore a voi. Io, pur essendo carne della vostra carne, sangue del vostro sangue, sono diverso da voi. Vedo il mondo e concepisco la vita in un modo diverso dal vostro. Noi parliamo due lingue differenti. Ecco tutto. Voi chiamate eroi coloro che vanno in guerra, io li chiamo assassini. Una cosa mi preme di farti, di farvi comprendere a tutti. Non crediate che io non torno perché ho paura di lasciare la vita sui campi di battaglia. No. Vi è una ragione più nobile che mi spinge al rifiuto di obbedienza, a non macchiarmi la mano col sangue dei miei fratelli. Perché sono miei fratelli, anche se figli di un altro padre, e nati sotto un altro tetto, i soldati dell'Austria. Non sono essi nostro prossimo? E non disse il vostro Cristo che dite di amare e adorare e ubbidire: 'Ama il prossimo tuo come te stesso'? Non comandò Dio di non uccidere? Per me Dio è la mia coscienza, e la ubbidisco perché mi condannerebbe a pene più crudeli di quelle dell'inferno. 'Io non credo che tu voglia dimenticare la patria e la famiglia', mi dice mamma. Cos'è questa patria? La terra che mi vide nascere e dove sono quelli che mi han dato la vita? Ed allora io non l'ho dimenticata e non la dimenticherò, ed anelo di rivederla. Ma oggi la patria ha un altro significato. Servire la patria vuol dire servire il re, servire la canaglia che spadroneggia. Ed allora io confesso che quella patria non l'amo, la odio anzi, non la servo ma la combatto. Non confondere la patria con la famiglia. Non pensate neanche ch'io abbia dimenticato o vi possa dimenticare. Per una ragione soltanto potrei dimenticarvi e vi dimenticherei. Quando cioè voi all'amore verso il figlio preporreste l'amore verso chi comanda e governa; quando per la grandezza del re domandereste a forza il sacrificio del figlio, quando per l'ubbidienza alla legge fatta dai governanti voi domandereste di ribellarmi alla legge della mia coscienza. Io vi amo quanto e più dei miei fratelli e delle mie sorelle. La lontananza ha irrobustito e santificato l'amore verso di voi. Non mi maledite perciò s'io non torno. Tornerò quando la tempesta sarà passata e sul cielo d'Italia splenderà il sole della pace, della giustizia e della libertà. Non sarò processato al mio ritorno. Chi lo potrebbe? Il governo, dopo la guerra,

sarà esso stesso processato e condannato. Siamo milioni noi che ci rifiutammo di partire. Qui da Seattle son partiti venti e siamo duemila. Ma quand'anche fossi solo? La compagnia della mia coscienza mi sarebbe sprone abbastanza a marciare sempre avanti, a fronte scoperta. Vogliatemi dunque bene. Non chiedo l'assoluzione del re, né quella di Dio. Mi basta la vostra. Vi bacia vostro figlio Umberto».

Durante i primi anni di guerra, nonostante la repressione interna, la militarizzazione dei rapporti di lavoro e la pesante restrizione delle libertà politiche e sindacali, gli anarchici italiani riuscirono a polarizzare l'azione su tre direttrici: la partecipazione all'agitazione internazionale a favore di Carlo Tresca, il rafforzamento dell'organizzazione anarchica nazionale, l'intensificazione della lotta antimilitarista attraverso l'azione diretta. Carlo Tresca era stato ingiustamente accusato di omicidio e negli USA rischiava la sedia elettrica. Per la sua liberazione si sviluppò un forte movimento di solidarietà internazionale. Il coordinamento delle forze abruzzesi venne affidato al socialista Mario Trozzi, in questi anni assai vicino ai sindacalisti rivoluzionari e agli anarchici: «Si promuova subito una fervida agitazione al fine di evitare il martirio di un innocente, nostro corregionale e correligionario: Carlo Tresca, esule in New York dalla natia Sulmona, sul quale incombe, per effetto delle losche mene della poliziottaglia nordamericana, il tremendo pericolo della sedia elettrica! [...] È perciò che io mi rivolgo a voi, buoni compagni e generosi lavoratori d'Abruzzo, affinché vogliate cooperare con me e con altri compagni d'Italia, che hanno preso a cuore la giusta causa, per la liberazione di Carlo Tresca [...] Affidato a tutti voi, eletti figli dell'Abruzzo libero e ribelle, la santa bandiera di questa santissima agitazione: in lotta, con tutte le forze, per un supremo ideale di pura Giustizia e di vera Libertà!...».

E ancora, da *I lavoratori italiani emigrati negli Stati Uniti e la Grande Guerra*, 2016, di Edoardo Puglielli:

«...Il 24 luglio 1915 venne pubblicato il celeberrimo appello *Figli, non tornate!* firmato da «Le madri d'Italia» e rivolto a tutti gli emigrati residenti nel continente americano: “per l'amore santo alla mamma che nello strazio vi concepì, e vi partorì nel dolore, e vi crebbe di lacrime, di sangue, di baci, e non vive, non pensa, non soffre che di voi e per voi, per l'amor nostro, figli, non tornate!”. All'appello de “Le madri russe” alle madri di tutto il mondo, dunque, seguì l'appello de “Le madri d'Italia ai figli emigrati nelle due Americhe”, compilato da Galleani sulla scorta di lettere ricevute dagli emigrati:

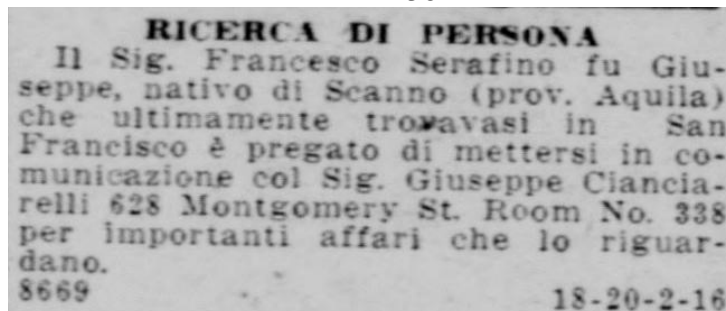
“Palermo, 5 luglio 1915. Figli, non tornate! Non tornate neppure se strida su le fronti la raffica de le minacce fosche, neppure se dei baci e delle carezze materne vi riarda cocente la sete. Non tornate! Non per la gioia dei focolari tornereste, non per la nostra, non per la vostra gioia. Si è assisa la guerra su le vecchie soglie e del suo alito mortifero ha spento sui focolari ogni fiamma, ogni sorriso su le labbra, nei cuori ogni speranza ed ogni fede in sé, nella vita, nel domani. Nessuno più sorride, nessuna cosa. Se vedeste che desolazione! Sono passati gli uomini del re, sono passati gli uomini della legge, ed hanno portato via ogni cosa: i giovani, rosei come la speranza, turgidi come la primavera, spensierati e giocondi come la stessa giovinezza; hanno portato via gli anziani accigliati sui solchi su le donne sui bambini, sul solco che non darà spighe, sui bimbi che non avranno pane, su le donne che ai cieli deserti ed alla patria ingrata chiederanno indarno i fratelli i mariti i figlioli; ed hanno frugato, per domani, il petto fragile delle creature appena sbocciate, il cavo petto di vecchi, lunato sotto il doppio giogo degli anni e della fatica. Ed hanno domandato, acerbi, di voi. Non tornate, figli! Vi agguanterebbero come ladri come schiavi sulle calate, e senza consentirvi neanche di rivedere, di riabbracciare, l'ultima volta forse, i vecchi che pur vi hanno dato la vita, il cuor sincero, la forza feconda, vi immolerebbero lassù nelle gole d'Ampezzo o sull'altipiano del Carso a propiziare il trionfo

d'una menzogna orrenda e sanguinosa: la patria! La patria che, pure edificata coll'abnegazione, col sacrificio, col sangue dei nonni ingenui ed eroici, di noi non volle mai sotto le grandi ali benigne ai parassiti ed ai vampiri; mai! Nelle sue accademie, nei teatri, nelle scuole, nei musei, dovunque pulsò d'audacie, di consapevolezza, di 16 Stralci di lettere riportate nelle pagine successive indirizzate ad amici e parenti emigrati. 16 orgogli la vita, non ci volle mai; relegandoci in perpetuo iniqua, ingrata, spietata fra la chiesa ed il trivio, fra il lupanare e la fabbrica, fra la caserma e la galera, dovunque all'esosa voracità degli epuloni paghino l'ignoranza, la servitù, la corruttela abietta dei vinti, il tributo inamovibile della forza o della bellezza, del sangue o della fede, del pudore o della libertà; che in ogni caso nessun nemico insidia nella sua integrità nella sua indipendenza, mentre, immemore della sua storia recente, essa muove di là dal Gargano, di là dal Jonio, di là dall'Egeo, in Albania, in Tripolitania, nel Dodecaneso, nel Benadir o nell'Eritrea a soggiogare terre e uomini stranieri alla sua storia, al suo destino. Figli, non tornate! Non cedete a la menzogna! Ci potevano illudere cinquant'anni fa che, riscattati ai Borboni al Papa agli Ausburgo ai Lorena, ci avrebbe la libertà benedetti della sua luce, il lavoro dei suoi premi, dei suoi presidii la patria rinata! È passata gelida su quelle illusioni l'onda torbida del cinquantenario con le sue fami, con le sue stragi, col saccheggio impunitario delle banche, il mercato dei pubblici uffici, la prostituzione d'ogni magistratura, coll'analfabetismo e colla pellagra custoditi come la reliquia della stirpe, e gli eccidi proletari, unico ritmo della nostra libertà e della nostra civiltà. Sarebbe atroce gabellare ai lavoratori di Trento o di Trieste come la redenzione siffatto regime di corruzione, di miseria, di vergogna. Figli, non tornate! Non cedete alle minacce dei proconsoli della patria, non alle frodi dei giornali che sazionano alla greppia dei fondi segreti il ventre e l'abiezione. Non è vero che, ricusandovi ora di rimpatriare, il governo possa confiscarvi la proprietà, la capanna in cui siete nati, il lembo di terra che vi crebbe il sudor della fronte e nessuno vi può toccare. Non è vero che, sdegnando oggi di ubbidire ai decreti di mobilitazione sarete, tornando in patria, arrestati e condannati a trenta anni di galera. Non farete neanche un giorno di pena! Perché delle due l'una: o il governo sorte dalla guerra vittorioso ed avrà allora bisogno di acquistar indulgenze, di farsi perdonare la carneficina e la rovina, ed assolverà con una delle solite amnistie quanti per una ragione o per l'altra non si saranno presentati; oppure uscirà dalla guerra sconfitto; ed allora il governo attuale non sarà più ed il nuovo che gli dovesse succedere avrà tutt'altra voglia che d'infierire. Non è vero, nella peggiore delle ipotesi, che non ci rivedremo, che non ci rivedremo più mai, se non ubbidite oggi agli editti del re e del suo governo. Se è vero che la vostra patria sola e migliore sia il grembo materno da cui siete scaturiti, rassicuratevi, figli! Il giorno che avversità di fortuna o ferocia di governanti dovesse fra quel grembo e voi levar la muraglia d'una condanna, l'abbasseremo, la livelleremo noi, abbandonando l'Italia per sempre, venendo costì per vivere accanto a voi e per sempre la vita d'ogni giorno, d'ogni ora che, voi lontani, ci torna supplizio. Purché non torniate! purché non tuffiate le mani nel fratricidio orrendo che insanguina il vecchio mondo, scatenando sul destino dei servi le maledizioni della civiltà e le vendette della storia; purché – lontani, ma sacri al nostro affetto ed al vostro nobile lavoro – persistiate costì nell'amore riconoscente per coloro che vi amano; nel compito generoso che contro gli orrori della guerra, nell'odio dei suoi provocatori infami, nella severa pietà per gli incoscienti, raccogliere gli sdegni, le rivolte, gli impeti d'ogni cuore, d'ogni mente, e la terra restituirà madre uguale e benigna ai figli riconciliati oltre ogni frontiera araldi d'amore, sacerdoti di giustizia, soldati di libertà! Figli, per l'amore santo alla mamma che nello strazio vi concepì, e vi partorì nel dolore, e vi crebbe di lacrime, di sangue, di baci, e non vive, non pensa, non soffre che di voi e per voi, per l'amor nostro, figli, non tornate! Le madri d'Italia ai figli emigrati nelle due Americhe».

Ricercati - 1

Da *L'Italia* (San Francisco, Calif.) del 20 febbraio 1916, veniamo a sapere che Francesco Serafino (Serafini) di Scanno è ricercato da Giuseppe Cianciarelli (Ciancarelli).

Foto n. 38



Breve commento. Da *La Presenza Anarchica nell'Aquilano*, 2006, di Silvio Cicolani, leggiamo:

«...Malgrado la sorveglianza continua di cui sono oggetto tutti i sovversivi conosciuti, i contatti con gli ambienti anarchici italo-americani e on i gruppi e le organizzazioni che gli esuli hanno ricostituito in Francia, Svizzera, e Belgio, vengono in qualche modo mantenuti almeno fino al 1933. Ne fa fede il cospicuo numero di giornali, periodici ed opuscolo inviati ad anarchici e ad altri sovversivi sequestrato dalla polizia a partire dal '23. Esso costituisce solo una piccola parte del lunghissimo elenco di "stampe sovversive" la cui introduzione nel regno era proibita e che veniva stampate in Europa., negli U.S.A., in Sud America e persino a Cuba. Tra i periodici il più diffuso è senz'altro "Il Martello" di Carlo Tresca, di cui abbiamo già parlato. Copie di questo giornale vengono inviate a Sulmona, **Scanno**, Pratola Peligna, Cerchio, Ocre, Bugnara e Preturo. Da New York vengono spediti a San Benedetto e ad Aielli "Il Proletario" e "L'Adunata dei Refrattari". A Balsorano "La Difesa", foglio di educazione e lotta, come recita il sottotitolo. Da Ginevra arriva "Il Risveglio" diretto da Luigi Bertoni, uno dei maggiori organi dell'anarchismo internazionale secondo L. Bettini...».

Tra i nominativi degli anarchici, nei fascicoli del Fondo Questura cat. A/8 presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, troviamo: *Serafino Francesco nato a Scanno il 31 maggio 1887.*

#

Nota. La creazione di un'anagrafe delle persone considerate pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica risale all'età crispina. Con la circolare n. 5116 del 25 maggio 1894 nell'ambito della Direzione generale di pubblica sicurezza fu istituito un ufficio con il compito di curare l'impianto e il sistematico aggiornamento dello schedario degli oppositori politici.

Anarchici, repubblicani, socialisti ma anche oziosi e vagabondi furono oggetto di una capillare attività di sorveglianza che alimentò un consistente archivio di fascicoli personali.

L'organizzazione dell'ufficio e dell'archivio fu modificata con successive circolari (1896, 1903, 1909, 1910 e 1911) fino ad assumere il nome di Casellario politico centrale con legislazione eccezionale del 1925 e del 1926.

Durante il periodo fascista l'attività di sorveglianza e controllo della polizia si amplificò comprendendo non più soltanto i politici ma tutta una indeterminata categoria di persone, definita genericamente antifascista, e gli allogeni ossia le minoranza etniche soprattutto della Venezia Giulia.

Esempio 1:

Serafino Francesco

data di nascita 1887
luogo di nascita Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia
luogo di residenza Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia
colore politico anarchico
condizione/mestiere/professione operaio
annotazioni riportate sul fascicolo radiato

Unità archivistica

busta 4753
fascicolo 062180
estremi cronologici 1922-1936

Esempio 2:

Di Masso Concetta Immacolata

data di nascita 1872
luogo di nascita Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia
luogo di residenza Bomba, Chieti, Abruzzo, Italia
colore politico antifascista
condizione/mestiere/professione casalinga
annotazioni riportate sul fascicolo denunciato per offese al capo del Governo, radiato

Unità archivistica

busta 1800
estremi cronologici 1927-1943

Esempio 3:

Santini Pietro Paolo

data di nascita 1894
luogo di nascita Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia
luogo di residenza Sulmona, Aquila, Abruzzo, Italia
colore politico antifascista
condizione/mestiere/professione barbiere

Unità archivistica

busta 4590
fascicolo 060337
estremi cronologici 1926-1936

Esempio 4:

Serafini Giandomenico

data di nascita 1876
luogo di nascita Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia
luogo di residenza Aquila, Abruzzo, Italia
colore politico socialista
condizione/mestiere/professione impiegato postale

Unità archivistica

busta 4752
fascicolo 062170
estremi cronologici 1925-1942

#

1917

Ricercati - 2

Da *The patriot* (Indiana, Pa.) del 25 agosto 1917, veniamo a sapere che Fusco Nicola Maria fu Gaetano, da Scanno, è tra le persone ricercate:

Foto n. 39

RICERCA DI PERSONE

Il Regio V. Consolato d'Italia in Pittsburgh, Pa., (404 Ross St.) fa ricerca delle seguenti persone e ne chiede notizie a chiunque sia in grado di darne:—

Archimede Giovanni di Antonio,
Aleo Rocco di Liborio da Barrafranca (Caltanissetta);

Andriani Sebastiano da Giovinazzo (Bari);

Bobbi Ubaldo fu Vincenzo da Narni (Perugia);

Cresto Gerolamo di Giuseppe da Castellamonte (Torino);

Ciotti Bernardo fu Pasquale da Rocca Pia (Aquila);

Cappellini Pietro fu Vincenzo da Campobello (Girgenti);

Colaneri Carmine di Costanzo da Frosolone (Campobasso);

Callari Cataldo fu Francesco da San Cataldo (Caltanissetta);

D'Angelo Filippo di Emiddio da Offida (Ascoli Piceno);

Di Benedetto Giuliano;

D'Aloisi Raffaele da Pescocostanzo (Aquila);

D'Agostino Carmine di Sabatino;

D'Agostino Carmine di Sabatino;

Di Liberti Luigi di Antonio da Casteltermini (Girgenti);

Da Re Maria da San Vendemiano (Treviso);

Fortini Angeo;

Fuseo Nicola Maria fu Gaetano da Scanno (Aquila);

Gallo Fortunato;

Incontro Filadelfo di Girino da Mongiana (Catanzaro);

Morrone Giuseppe;

Mastrangeli Giovanni di Domenico da Fontecchio (Aquila);

Melella Maria da Eboli (Salerno);

Millico Giuseppe fu Oronzo da Terlizzi (Bari);

Mangiavacchi Domenico da Sorano (Grosseto);

Maselli Domenico fu Giovanni da Frosolone (Campobasso);

Mazzer Angelo da San Vendemiano (Treviso);

Mauro Giuseppe di Nicolo' da Ciminna (Palermo);

Narducci Giacomo di Carlo da Frosinone (Roma);

Petulla' Antonio di Vincenzo da Radicea (Reggio Calabria);

Searingi Cosimo fu Bonaventura da Carosina (Lecce);

Scorrano Biagio fu Francesco da Carosino (Lecce);

Santino Giacomo di Rosario da Grattiere (Palermo);

Sabatini Augusto;

Turco Carmine di Gennaro da Lago (Cosenza);

Tartaglia Domenico di Francesco da Sezze Romano (Roma).

Breve commento. Non abbiamo altre notizie di Fusco Nicola Maria, se non le seguenti reperite nel sito *Fusco Family*:

- Nicola Fusco, nato 1872, morto 1935. Sposato con Liberata di Zillo nel 1897;
- Concetta Fusco, nata 1872, morta 1944, Scanno;
- Maria Nicola Fusco, nato/a 1872, morto/a 1872, gemello/a di Concetta.

Per quanto riguarda, invece, i “ricercati” in generale, possiamo solo ipotizzare che la loro clandestinità fosse legata al rifiuto di partecipare al conflitto mondiale; oppure fossero deceduti o dispersi in guerra; oppure temessero che “ogniquale volta gli Stati Uniti si fossero trovati in uno stato di guerra dichiarata contro un’altra nazione o governo, o un’invasione ai danni del territorio americano venisse attuata, tentata o anche solo minacciata da una nazione o un governo stranieri, e il presidente avesse reso pubblica la notizia dell’evento, tutti i cittadini, nativi o naturalizzati di dette nazioni, dai quattordici anni in su, residenti negli Stati Uniti senza cittadinanza americana, avrebbero potuto essere arrestati, trattenuti, reclusi e trasferiti forzatamente come *enemy aliens*” (v. sotto l’APPENDICE); oppure, più semplicemente, che la loro irreperibilità fosse dovuta agli sposamenti per motivi di lavoro, cui gli emigrati si vedevano costretti per migliorare le loro condizioni economiche o evitare, per via delle nuove leggi in vigore, di venire tratti in arresto o rimpatriati perché sovversivi. Si tratta, lo ripetiamo, soltanto di ipotesi, nulla di più.

1918

Le donne di Scanno – 3

Da *L’Italia* (San Francisco, Calif.) del 1° gennaio 1918, veniamo a sapere che “Reduce da una visita attraverso l’Abruzzo, una signora narra...che a Scanno, umile aggruppamento di vecchie case, le donne... erano sedute all’uso orientale. Chiacchieravano in crocchio o stavano solitarie con lo sguardo vago...Nell’uscire da questa meravigliosa terra d’Abruzzo ove vivono così ardenti e nobili cuori – conclude la scrittrice* – ho sentito una illuminata fiducia nella resistenza latina”.

*Probabilmente si tratta del tour che **Estella Canziani**, celebre artista inglese di origini italiane, fece in Abruzzo nel 1913 e raccontato nel suo libro “*Through the Apennines and the lands of the Abruzzi*”.

Foto n. 40

LE DONNE ABRUZZESI

Reduce da una visita traverso l'Abruzzo, una signora narra nel "Marzocco" come lungo le spiagge dell'Adriatico — pur sovente provate ai bombardamenti di cielo e di mare — e su su per i paesetti arrampicati lungo i fianchi dell'Appennino, ha sentito più volte ripetere: "Bisogna vincere. Aspetteremo finché la patria vuole". A Scanno, umile aggruppamento di vecchie case, le donne, vestite di un monacale costume scuro, ravvivato dagli ori massicci delle collane e delle buccole, e da certe bizzarre treccioline di lana colorata alle quali avvolgono con paziente lavoro i capelli, erano sedute all'uso orientale davanti alle porte. Chiacchieravano in crocchio o stavano solitarie con lo sguardo vago. Di uomini non v'era che qualche ragazzone e qualche vecchio. Si avvicinò a quelle donne e, dopo vari discorsi, s'arrischiò a chieder loro: "Vostro marito è alla guerra? Avete notizie?" — Ed ecco le risposte: "Eh sì! fa il suo dovere... Il Governo ha chiamato... Ora siamo qua sole tutte quante". — "Coraggio! Finirà presto!" — "Eh bè! — e questa interiezione per l'abruzzese esprime tante cose: — durerà finché dovrà durare. Ci vuol pazienza! Che vogliono fare? Bisogna vincere, ecco!" — Tutte le stesse quelle donne: pazienti, calme, risolte. Anche una vecchia dal volto profondamente solcato, mostrò il medaglione col ritratto del figliuolo morto alla guerra ed alle parole di simpatia rispose con voce ferma: "Ha fatto il suo dovere. Ha avuto una bella morte!" — "Nell'uscire da questa meravigliosa terra d'Abruzzo ove vivono così ardenti e nobili cuori — conclude la scrittrice — ho sentito una illuminata fiducia nella resistenza latina".

Nel addittimo l'esempio delle donne abruzzesi a tutte le donne d'Italia.

Formaggio "Scanno" - 2

Di tutt'altro contenuto è l'articolo tratto da *The Twin City star* (Minneapolis, Minn.), dell'11 maggio 1918, dove, tra i formaggi più noti d'Italia, viene menzionato il formaggio "Scanno".

Foto n. 41

Varieties of Cheese Catalogued

(By the United States Department of Agriculture.)

The distinct varieties of cheese number probably about 18, although the names given to the manufactured kinds total several hundred. This statement is made in the United States department of agriculture's bulletin No. 608, "Varieties of Cheese, Descriptions and Analysis," which is a revision of former government publications on the subject. More than 40 names of cheese are given in the bulletin and are of local origin, usually having been derived from towns or communities.

A list of the best-known names applied to the distinct varieties or groups is as follows:

Brick, caclocayallo, camembert, cheddar, cottage, dry, edan, emmental, gouda, hand, holstein, limburg, neufchatel, parmesan, roquefort, sapsago, scanno and trappist. Descriptions and chemical analyses of the foreign and domestic cheese mentioned in the bulletin are given alphabetically.

Attempts to make emmental and limburg cheese in this country have been very successful, the bulletin says. These varieties are being made by 500 factories in Wisconsin alone and by factories in Ohio, New York and northern Illinois. Investigation also has shown that camembert and a cheese of the same general nature as roquefort or stilton, can be made successfully in this country.

"There is no reason," says the bulletin, "to believe that any variety of cheese imported cannot be made here, although with present knowledge it would not be advisable to try to make many kinds. Probably scientific investigation would show how to improve on the average quality of the cheese made in the old countries, for it must be remembered that only the very best is shipped by the European makers, the rest, or poorer grades, being consumed at home. Unfortunately a feeling prevails in the United States that cheese equal to the best of the European product cannot be produced here. This feeling is based upon a lack of knowledge of actual conditions in Europe and of the conditions affecting the qualities of cheese. Certain parts of Europe probably are better favored by desirable climatic conditions and by more general dissemination of the bacteria or molds necessary to the characteristic ripening of different varieties, but even the best average natural conditions can be improved on by artificial means since necessary molds or bacteria can be grown in pure culture and utilized anywhere. However, the cost may render it impracticable."

Breve commento. “Non c'è motivo di ritenere – si legge nell'articolo appena riportato – che qui [negli Stati Uniti, *NdR.*] non si possa produrre qualsiasi varietà di formaggio importato, anche se allo stato attuale delle conoscenze non sarebbe consigliabile provare a produrne molti tipi. Probabilmente l'indagine scientifica mostrerebbe come migliorare la qualità media del formaggio prodotto nei vecchi paesi, poiché va ricordato che solo il migliore viene spedito dai produttori europei, il resto, o le qualità più scadenti, vengono consumate in casa”.

Una visione, questa, che cozza rumorosamente con le ultime normative a protezione del “Made in Italy”. Dal sito dell'Agenzia di comunicazione, Italya s.r.l., 23 giugno 2023, veniamo a sapere che il 31 maggio scorso il Cdm ha approvato il disegno di legge sul Made in Italy. Ma cosa significa esattamente “Made in Italy”, quali sono le leggi che regolamentano l'uso di questo prestigioso marchio e quali le novità introdotte con l'ultimo ddl?

«L'Italia è rinomata in tutto il mondo per la sua tradizione enogastronomica e artigianale, per il design raffinato e la qualità dei suoi prodotti.

I **settori produttivi** in cui la creatività e il know-how italici vengono universalmente riconosciuti come impareggiabili sono molteplici.

È, infatti, riconosciuta ovunque l'altissima qualità e la prelibatezza della **cucina italiana** e dei suoi prodotti agroalimentari, sia per le caratteristiche uniche del nostro territorio ma soprattutto per i metodi di produzione, allevamento e agricoltura di altissimo standard.

Anche l'estro creativo italiano in ambito **moda e tendenze** è ovunque amato e ricercato per l'eleganza esclusiva e lo stile unico.

E come non menzionare il **settore turistico e quello culturale**? Le mete italiane e le imprese relative al settore ricettivo e ricreativo sono un fiore all'occhiello della nostra nazione, mentre quando si parla di arti è ben noto il nostro patrimonio e l'importanza che abbiamo da sempre avuto a livello mondiale.

La produzione italiana è anche ritenuta un'eccellenza per la **produzione di automobili, motociclette e barche**, di cui vengono ammirate le linee esclusive e la qualità.

Difatti, il **marchio “Made in Italy”** è ormai universalmente riconosciuto come simbolo di eccellenza e autenticità, suscitando ovunque ammirazione e desiderio nei consumatori.

Ma quali sono le normative che regolamentano l'utilizzo del marchio Made in Italy e come ne viene garantita l'autenticità? Scopriamo con noi!

MARCHIO MADE IN ITALY

Per definizione, il “Made in Italy” è un **marchio d'origine** ossia un'indicazione applicata ad un prodotto singolo o a una confezione di prodotti che ne certifica il luogo di produzione così da permettere al consumatore di **riconoscere le merci nazionali** da quelle importate e poter scegliere con consapevolezza.

Pertanto, la certificazione tutela le eccellenze italiane, rendendole maggiormente riconoscibili.

Secondo i **regolamenti di matrice Europea** e del **Codice Doganale dell'Unione (CDU)**, un prodotto può essere definito **Made in Italy**, dopo una serie di controlli su materiali, qualità, stile e altre fasi determinanti della produzione, in base a due criteri principali:

1. Merci interamente ottenute in Italia;
2. Merci la cui ultima trasformazione o lavorazione sostanziale sia avvenuta in Italia.

Nel primo caso, per il *Decreto Legislativo 135/2016*, si può dire che un prodotto ha **origine in Italia** se almeno il 70% dei costi di produzione deriva da materiali italiani o da materiali comunitari lavorati in Italia.

Quindi, l'origine italiana indica il principale luogo di produzione del bene, non necessariamente la provenienza del materiale con cui è stato realizzato, e serve a tutelare l'originalità, la creatività e la capacità produttiva italiana, senza però penalizzare le aziende che, in moltissimi casi, non possono beneficiare di materie prime locali.

Nel secondo, invece, si parla di **provenienza del prodotto** se l'ultimo stabilimento dove questo è stato manipolato o stoccato è in Italia, o ancora se ha subito una modifica sostanziale nel nostro Paese.

Sempre più frequentemente, a causa delle delocalizzazioni, accade che prodotti approntati all'estero vengano contrassegnati come Made in Italy.

IL MARCHIO 100% MADE IN ITALY

Al fine di dare il giusto risalto ai prodotti interamente realizzati in Italia, con la Legge n. 166/09 è stato introdotto il marchio di origine: il **“100% Made in Italy”**.

Possono fregiarsi di tale dicitura (e di quelle similari come “100% Italia”, “tutto italiano” e simili) soltanto quei prodotti per i quali il disegno, la progettazione, la lavorazione ed il confezionamento siano avvenuti esclusivamente sul territorio italiano.

NOVITÀ NEL DDL "MADE IN ITALY"

Le nuove disposizioni sancite dal Ddl "Made in Italy" intervengono a sostegno della valorizzazione, della promozione e della tutela dei prodotti d'eccellenza italiani e promuovono la conoscenza e la tutela del nostro patrimonio naturale e artistico-culturale.

Nello specifico, per tutelare e valorizzare le filiere del Made in Italy è stato creato un fondo sovrano italiano, denominato Fondo Strategico Nazionale del Made in Italy, con una dotazione iniziale di 1 miliardo.

Sono state introdotte anche nuove misure a sostegno delle principali filiere d'eccellenza nazionali (filiera del legno-arredo 100% nazionale, nautica, tessile, orafa e della ceramica) e sono stati previsti appositi stanziamenti per il potenziamento dell'autoimprenditorialità e imprenditorialità femminile.

Fra le principali norme a tutela dei prodotti italiani, verrà creato un contrassegno ufficiale di origine italiana delle merci ed è stato previsto l'uso della Blockchain per la certificazione delle filiere.

Inoltre, sono previste modifiche al sistema sanzionatorio e al codice di procedura penale in materia.

Al fine di promuovere le conoscenze, le abilità e competenze connesse al made in Italy è stato istituito un Liceo del Made in Italy, un'apposita Fondazione "imprese e competenze", un'Esposizione nazionale permanente del Made in Italy e un nuovo sistema di tutoraggio di formazione.

Infine, per celebrare la creatività ed eccellenza italiana è stata istituita per il giorno 15 aprile la "Giornata nazionale del made in Italy".

Le vittime della guerra

Foto n. 42

OFFICIAL LIST OF CASUALTIES IN AMERICAN ARMIES ABROAD. The following casualties are reported by the commanding general of the American Expeditionary Forces: Killed in action (including 231 at sea) 4715, Died of wounds 1424, Died of disease 1429, Died of accident, etc. 723, Wounded in action (including 12,583 missing in action (including 2516 prisoners) 25,070. KILLED IN ACTION: Bruce W. Clarke, Madison, Wis.; Hope W. Manie, Tiro, Va. Sergeants: Harold V. Beebe, Woodstock, Ill.; Bryce N. Evans, Crescent City, Cal.; Charles J. Gerald, Beloit, Wis.; Albert R. Marquardt, Baraboo, Wis.; Alvin Rogers, Glenfles, Tex. Corporals: Earl A. Andrews, Owensale, Mich.; John Armstrong, Harrisville, Mich.; Abraham Timothy Peary, Marquette, Mich.; William Miller, Eau Claire, Wis.; Jesse Frank Rowe, Corunna, Mich.; Daniel T. J. Rust, Owasco, Mich.; Bert Ryan, Attica, Mich.; Edward Siler, Shawano, Wis.; Albert Warkrant, Sault Sainte Marie, Mich. Privates: Victor Andruszok, Saginaw, Mich.; Burt Bailey, Goodells, Mich.; Arthur Gehring Beechley, Flint, Mich.; Frederick Bloom, Akron, Mich.; Brennan, Easton, Pa.; Edward A. Bushong, Independence, Kan.; Andrew N. Coleman, Mayville, N. D.; Clark Cooper, Birch Run, Mich.; Eugene Dupras, Two Rivers, Wis.; Clifford O. Flaher, Charleston, W. Va.; Charles C. Heine, Rochester, N. Y.; George Herzer, Oakland, Cal.; Emmet C. Hinderlong, Marengo, Ohio; Forest Hughes, Patriot, Ind.; Richard C. Huches, Denver, Colo.; Richard Ray Hunt, Pontiac, Mich.; Ralph A. Jud...

Foto n. 43

Labor Day Picnics. Day's Casualty List. THE BIRMINGHAM AGE-HERALD, SUNDAY, SEPTEMBER 1, 1918. Alabama Casualties: Edward Alfred Majchozak, Milwaukee, Wis.; Emil Henry Schlinker, Ann Arbor, Michigan; James Short, Chicago, Ill.; Henry Robert Wallace, Chicago, Ill. Corporals: Charles S. Bennett, Tulsa, Okla.; Porter A. Dean, Kensington, Conn.; Oscar F. Drucker, Gillet, Wis. Privates: John Earl Frantz, Alton, Wis.; John Carl Frantz, Uniontown, Pa.; Wilbur W. Laflin, St. Joseph, Mo.; Louis Murphy, Hannibal, Mo.; Sam Stone, Minneapolis, Minn.; Everett C. Sutzman, Harlan, Ia.; Clarence Walker, Amherst Junction, Wis.; Frank Earl Fox, Owasco, Mich.; Charles Collins Freeman, Owasco, Mich.; Stephen Mangotti, Kaukauna, Wis.; Master Electrician Paul H. Houlland, New London, Conn. Privates: Harold Edward Anderson, South Amboy, N. J.; John Harley, Centralia, Mo.; Arthur E. Baker, Deery, Mass.; Joseph Beck, Chicago; William Bell, Eau Claire, Wis.; Richard Beeze, London, Ky.; Arthur W. Benhart, Taylor, Neb.; William Beeson, Chicago; Crawford Jacob Bonnell, Lansing, Mich.; Arthur H. Bretschner, Springfield, Ill.; Othar Burnett, Turner, Springfield, Ky.; Stephen B. Carterright, Purified, N. C.; Joseph Colbert, Roserick, Mich.; John Droms, Pigeonwing, Mich.; Frank E. Edwards, Palm, Mich.; Joseph Edwards, Onaway, Mich.; Robert W. Hahn, Portville, Pa.; William H. Holden, Creston, Cal.; Lenace Percok, Detroit, Mich.; Ralph H. Reynolds, Chicago; Joseph Ruzzy, Maestown, Pa.; Kenneth D. Ryan, Eau Claire, Wis.; Clarence J. Wagner, Hamburg, Pa.; Cameron E. Wate, Danville, Pa.; Edward Eddie Walker, Brooklyn, Mich.; John H. Davis, Philadelphia; John Devine, Philadelphia; Charles Douglas, Philadelphia; Anthony A. Dunak, Chicago; George Lewis Durham, Carleton, Mich.; Cyril Snerok, Detroit; Gaiard E. Farnon, Sumner, Ia.; William W. Plets, Baltimore; Harry Joseph Foley, Detroit; Edward Fryczkowski, Milwaukee; Norman L. Gerges, Telford, Pa.; Arthur Harris, Ottawa, Ky.; Joseph J. Heto, Chicago; Forrest Humble, Cowpas, S. C.; Joseph Jmas, Manistigau, Mich.; Warren Peter Juhl, Waterville, Mich.; William J. Kelly, Philadelphia; Harry Kirby, Oshkosh, Wis.; Jack Kirby, Detroit, Mich.; Joseph Knuth, Ashley, Pa.; Arthur L. LaFour, Malone, N. Y.; Claude Landrus, Grand Rapids, Mich.; Ben Franklin Lawton, Grand Rapids, Mich.; Joseph James Leavy, Jr., Abilene, Mich.; Morris Lederman, New York; Frank Lin, Lansing, Mich.; Thomas F. McBride, New York; Arthur E. McDonald, Warner, N. D.; Julio Sicilia, Philadelphia; Danver Mullins, Blair, O.; Norman J. Murphy, Harrison, Pa.; Hans C. Nedice, Stoughton, Wis.; Leslie Ross, Covington, Ky.; Frank M. Osborne, Blair, Neb.; Brian J. Penn, Rodey, N. M.; John F. Pitzer, Cambria, Wis.; Don Pitzerger, Hudson, Mich.; Henry H. Pughman, Fremont, Kan.; Parroll Rispoli, New Brighton, N. Y.; Fred Ross, Shawnee, Wis.; Henry Schickel, Chicago; Norman E. Scoffin, Batesville, Miss.; Stephen Vaughn Shipman, Danvers, Mich.; Howard W. Shue, Schaferstown, Pa.; Oliver C. Smith, Rochester, N. Y.; Frank D. Stubbins, Owasco, Mich.; Robert E. Taylor, Chicago; Edgar Sturgis, St. John, Mich.; Richard J. Tappendin, Chicago; Charles H. Taylor, Oklahoma City, Okla.; Lewis Lutz; Kenneth D. Ryan, Eau Claire, Wis.; Robert H. Wilson, Jr., Brooklyn; Sergeants: Mike K. Dinger, New Bethlehem, Pa.; Kerrie Monso, Philadelphia; Carl H. Monso, Carter, S. D.; Robert Murray, Harrison, N. J.; Charles C. Nelson, Donn, Ark.; Alvy R. Owen, Elgin, Tex.; Norman Rabe, Nicholas, Ind.; William J. Scott, Philadelphia; Scott M. Singer, Newark, N. J.; Ralph M. Slesater, Mobile, Ala.; James Taff, Uxbridge, Mass.; Eugene Thomas Tolier, Leesville, Va.; John Vandersommen, Barton, O.; Robert Vanover, Gallatin, Mo.; Angie Verdie, Everett, Mass.; William White, Cleveland, O.; George B. Wilheim, Evansville, Ind.; Guy Wilson, Sanford, Me.; Bonner A. Winfree, Dewitt, Mo.; James S. Wyrick, West Terre Haute, Indiana. Total number of casualties to date, including those reported above: Killed in action (including 231 at sea) 4715, Died of wounds 1424, Died of disease 1429, Died of accident and other causes 723, Wounded in action (including 12,583 missing in action (including 2,516 prisoners) 25,070. Reduce died of accident and other causes (two because of duplicate previously reported missing in action, now reported died in Germany). Washington, August 31.—The following casualties are reported by the commanding general of the American Expeditionary Forces: Killed in action 55, Wounded severely 55, Missing in action 55. Total 110. SECTION TWO KILLED IN ACTION: Lieut. Robert F. Tolley, North Chatham, Mass. Sergeants: Joseph Geizer, New York, N. Y.; Richard Johnson, Eau Claire, Wis.; Michael J. Lang, Madison, Wis.; Harry James Leonard, Alma, Mich.; Elmer F. Shanks, Miami, Fla.; Joseph Simboli, Scarsdale, N. Y.; John A. Sky, Odessa, Wis.; Acolph Timm, Centuria, Wis.; Antoine Joseph Trucy, Detroit; Julius Williams, Manistigau, Mich.; Lonnie Yancy, Arlington, Ky. WOUNDED SEVERELY: Lieutenants: Samuel H. Hubbard, Sargent Depot, Va.; William Frederick Vesce, Altona, Mich. Sergeants: Alton C. Fleck, Detroit; John McMillan, Corvallis, N. Y.; Edward J. Wayer, Chicago; Frank Wissa, Middleton, Wis.; Corporals: Charles B. Cantrell, McMinnville, Tenn.; William H. Cowley, Chelsea, Mass.; Oliver H. Engel, Gladbrook, Ia.; Edward Carlton Hudson, Kalamazoo, Michigan; Sam Uehara, Paducah, Ky.; Harvey Milton Jordan, Wilkes, Wis.; Linnus Robin Laffingwell, Owasco, Michigan; Martin J. Nash, Huxley, Ia.; Frank Alois Niepodzianny, Milwaukee, Wis.; Edward Richards, Detroit; Sylvan Maurice Robin, Manistigau, Mich.; Daniel Dewey Truesdell, Wayne, Mich.; Hugler Howard J. Wills, Peterborough, Va. Privates: Joseph Nubar, Oshkosh, Wis.; John H. Myers, Philadelphia; William M. Brents, Taylorville, Ill.; Loren J. Carter, Whiteley City, Ky.; Casimir James Clinton, Epkovich, Mich.; Joseph Cook, Martin's Ferry, O.; Robert A. Dowd, St. Louis; Clifford H. Martin, Cincinnati; Monroe M. Pesser, Westminster, Md.; Joseph Firenack, Milwaukee; Peter Frenzel, Eau Claire, Wis.; Ben Hughes Garrett, Ballville, Va.; Robert M. Gray, Dunbar, Pa.; Paul Gorney, Milwaukee, Wis.; Howard Stirling Harding, Corunna, Mich.; Abraham Harp, Cadillac, Mich.; Edward Heckman, Temple, Pa.; Steven Hentschi, Chicago; John H. Hines, Rockford, Ill.; Glenn Howard, New Auburn, Wis.; General Houston Jackson, Oakley, Tenn.; Mike Kroffe, Leavenworth, Pa.

THE WASHINGTON TIMES; THURSDAY; DECEMBER 19, 1918.

**Total Casualties Announced Now 171,188;
544 Dead and 5,144 Wounded in Today's Lists**

The War Department gave out two army casualty lists today, which contained 6,187 names, bringing the total for the army up to 166,195. No marine corps casualty list was issued, but the total previously reported for that arm of service was 4,993. The total for both army and marine corps so far announced is 171,188.

The army lists issued today contained the names of 164 killed in action, 86 died of wounds, 21 died of accident and other causes, 2 died of airplane accident, 281 died of disease, 1,605 wounded severely, 1,372 wounded to a degree undetermined, 2,167 wounded slightly and 489 missing in action.

DISTRICT BOYS IN TODAY'S CASUALTY LIST.

KILLED IN ACTION—Sergt. Charles E. Clark, R. E. D. A. Box 203.
DIED OF WOUNDS—Private Clarence Shreve, 3609 O street.
WOUNDED SEVERELY—Privates Albert L. Dyer, 719 D street southeast; Charles H. Somerville, 3001 N street northeast; Samuel Furr, 323 C street southeast; Arthur N. Loveless, 1327 Twenty-ninth street northwest.
WOUNDED (degree undetermined)—Private Michael F. Gallagher, 813 Fourth street northeast.
WOUNDED SLIGHTLY—Capt. Shelton Pitney, Justice Pitney, United States Supreme Court; Capt. Grover E. Moore, 312 E street northeast; Lieut. William D. Smith, The Portner, Apartment 333, Fifteenth and U streets northwest; Lieut. Forest A. Harness, 36 Rhode Island avenue northwest; Sergt. John H. Carroll, 730 Navy place southeast.

Okla., Orr, Monty C. Fuller.
Okla., Wayne, Neely N. Powell.
Pa., Edwardsville, Peter Brunsack.
Pa., Philadelphia, James M. Callahan.
Pa., Fredonia, Wesley J. Clark.
Pa., Lopez, Harry D. Dunlap.
Pa., Jessup, Andrew Karvica.
Pa., Pottsville, Floyd Knapp.
Pa., Philadelphia, Charles D. Law.
Pa., Ebervale, William J. Carlin.
Pa., Star Junction, George E. Darr.
Pa., Allentown, Joseph L. Neitz.
Pa., Pittsburgh, George John Schafer.
Pa., Allentown, Claude R. Hill.
Pa., Whittely, George F. Stenelung.
Spain, Puerta Del Congo, Manuel Marin.
S. C., Charleston, Edward W. Stehmerer.
S. C., Greenwood, Ira E. Major.
S. C., Greer, Claude Mosey.
S. C., Nichols, Layton Small.
S. C., Greenville, Samuel R. Barton.
S. C., Greenville, Julius H. Bloom.
S. C., Leesville, Collie C. Brooks.
S. C., Bishopville, Burnett L. Brown.
S. C., Beesville, Joseph Brown.
S. D., White, Warren W. Clark.
S. D., Leonard, Tabbo H. Knoch.
Tenn., Silver Point, Sven S. Lafever.
Tenn., Appleton, George Harlan.
Tenn., Somerville, James Holt, Jr.
Tenn., Straw Plains, John H. Hill.
Tenn., Bolivar, Robert A. Lambert.
Tenn., Mount Pleasant, Henry Porter.
Tex., Victoria, Elijah Atwoods.
Tex., Thornton, Willie Brown.
Tex., Boerne, Albert Feller.
Tex., Bretham, Throsphiel Rosenreter.
Tex., Houston, William I. Hill.
Tex., Stephenville, Bert Nix.
Tex., Lodi, Lewis L. Carter.
Tex., San Antonio, John Davis.
Tex., Gatesville, Oscar H. Easter.
Tex., Aledo, Noah B. Neilson.
Va., Richmond, Harry F. Taylor.
Va., Lanasa, Joseph B. Landrum.
Va., Washington, Robert D. Baker.
Wis., Chippewa Falls, Norman Hagan.
Wis., Sawyer, Henry Holdrup.
Wis., Mt. Horeb, Olaf Fredrickson.
Wis., Colfax, Norman E. N. 114.
Wis., Appleton, Joseph F. A. Bush.
W. Va., Sweetland, Scott M. Johnson.
W. Va., Parkersburg, Glen L. Archer.

N. Y., Massena, Herbert J. Strong.
N. C., Halls, Raleigh B. Frite.
N. C., Cumnach, Eugene Henden.
Ohio, Cleveland, Joseph Herwick.
Ohio, Carson, Robert E. Pierce.
Ohio, Foster, Emory Hubbs.
Pa., Pittsburgh, Fred Healer.
S. C., Greenville, Frank P. Burns.
Tenn., Yale, James S. Wright.
Tex., Biggs, Vergel E. Phelps.
Va., Richmond, Otis F. Robinson.
W. Va., Princeton, Charles M. Cavender.
W. Va., Ramsey, Herman Delta.
Wn., Mauston, Peter P. Pfeiffer.
Wn., Whitehall, John Lunstad.

DIED OF WOUNDS.

LIEUTENANTS.

N. Y., New York, Victor Yale.
Pa., Shamokin, Cornelius J. McCarthy.
Va., Blackburg, Arthur H. Moore.

SERGEANTS.

N. Y., Brooklyna, George S. Burkhitt.
Pa., Easton, Paul H. Chappo.

CORPORALS.

Ill., Centralia, James W. Sawyers.
Ky., Covington, Harry E. Wilson.
Minn., Minneapolis, Arthur N. Anderson.
N. J., Jersey City, Halarby Aloysius Hill.
N. Y., Brooklyna, John McDonald, Jr.
Ohio, Irwin, Am B. Walker.
Tenn., Newcome Station, Walter Green.
Tenn., Columbia, Eugene W. Hackaby.

REGULAR.

Ohio, Plain City, Samuel J. Stephens.

MUSICIAN.

Mass., Worcester, Oscar Willard Lindsey.

COOK.

Ill., Chicago, John Lewis.

PRIVATE.

Ill., Benton, Dorde J. Hales.
Iowa, Dubuque, Leo F. Nannan.
Italy, Provincia Ascoli Piceno March, Filippo Angelotti.
Italy, Salerno, Lawrence De Luca.
Italy, Provincia Aquila, Soanes, Andrew Fronterotta.
Italy, St. Antonio, Abbate, Napoli, Giuseppe Macola.
Italy, Mantova, Milano, Cesare S. Sanpio.
N. Y., New York, James Fleming.
Ohio, Lorain, Thomas Campness.
Pa., Warren, Herman W. Hartzel.
Tex., San Diego, Rafael Palacios.

**SECTION TWO
KILLED IN ACTION**

Ill., Quincy, Henry Root Hill.

Nei due articoli appena sopra riportati, tratti rispettivamente da *The Pensacola journal* (Pensacola, Fla.) e nel *Birmingham age-herald* (Birmingham, Ala.), ambedue del 1° settembre 1918, veniamo a sapere che nell'Elenco ufficiale delle vittime negli eserciti americani all'estero, compare il nome di Joseph Simboli di Scanno (Italy). Nel terzo, il *Washington times* (Washington D.C.), del 19 dicembre 1918, appuriamo che tra le vittime negli eserciti americani all'estero, c'è anche Andrew Fronterotta di Scanno (L'Aquila).

Emigranti-soversivi

Il *Bollettino n. 24 dell'Archivio Pinelli di Milano* racconta in modo diretto il mondo degli emigranti e dei soversivi, tra i quali il sulmonese Carlo Tresca. "...Malgrado la sorveglianza continua di cui sono oggetto tutti i soversivi conosciuti, i contatti con i gruppi e le organizzazioni che gli esuli hanno ricostituito in Francia, Svizzera e Belgio, vengono in qualche modo mantenuti almeno fino al 1933. Ne fa fede il cospicuo numero giornali, periodici ed opuscoli inviati ad anarchici e ad altri soversivi sequestrato dalla polizia a partire dal '23. Esso costituisce solo una piccola parte del lunghissimo elenco di "stampe sovversive" la cui introduzione nel regno era proibita e che venivano stampate in Europa, negli U.S.A., in Sud America e persino a Cuba. Tra i periodici, il più diffuso è senz'altro "Il Martello" di Carlo Tresca. Copie di questo giornale - riferisce Silvio Cicolani in *La presenza anarchica nell'Aquilano*, 2006 - vengono inviate a Sulmona, Scanno, Pratola Peligna, Cerchio, Ocre, Bugnara e Preturo...».



Una manifestazione antifascista italoamericana durante gli anni Venti,
Immigration History Research Center Archives, University of Minnesota

(Tratta da Silvio Cicolani: *La presenza anarchica nell'Aquilano*, 2006)

1920

A Scanno viene girato il film *Gaby Printemps* (col titolo *La casa di vetro* in Italia). Eccone la recensione de *La Cinématographie Française* del 18 febbraio 1922:

«Le rapide des Abruzzes emportait à toute vitesse la demi-mondaine Gaby Printemps qu'accompagnait, par insigne faveur, son éternel soupirant André Max. En traversant ces contrées sauvages, la capricieuse Gaby éprouva le désir de visiter **Scanno**, vieux village ayant conservé les habitudes et les mœurs des temps passés. A la grande surprise d'André Max, Gaby descendit pendant l'arrêt à peine sensible du train dans cette localité, conseillant à son soupirant de continuer seul le voyage.

À **Scanno**, Gaby rencontrera Robert Landrier qui habite le village avec son père et sa mère. Elle éprouvera pour lui un sentiment nouveau, celui de l'amour et Robert se sentira attiré par la beauté, l'élégance de cette jeune femme. Pour elle il abandonnera sa famille, sa fiancée Hélène. La prenant pour une veuve d'une parfaite moralité son amour sera profond. Ils goûteront ainsi un bonheur sans mélange jusqu'au jour où le père de Robert, ayant appris par hasard la véritable condition de cette femme qui lui avait dérobé l'affection de son fils, dévoilera son passé à Robert et lui brisera son idole. Une explication poignante s'en suivra. Gaby avouera l'avoir trompé, mais elle l'a fait parce qu'elle l'aime parce qu'elle a cru avoir *le droit d'aimer* comme les autres femmes. La passion l'emportera chez Robert sur la raison. Il prendra dans ses bras celle qu'il adore malgré toutes les tares d'un passé que tant de gens connaissent et que nul ne peut effacer.

Mais Gaby comprendra qu'elle n'a pas le droit d'aimer et que jamais Robert n'aura le courage de se séparer d'elle. Gaby accomplira donc son devoir en abandonnant Robert après avoir prévenu son père qui arrivera à temps pour le consoler et l'empêcher de la maudire».

Foto n. 46



Scanno 1920

Maria Jacobini e Amleto Novelli

Gli interpreti principali del film *La casa di vetro - Gaby Printemps*

Esordì nelle sale cinematografiche a dicembre ottenendo il visto censura n. 15666 del 1° dicembre 1920

(Da *La Cinématographie Française* del 18 febbraio 1922)

*Di questo film abbiamo già parlato nei Racconti: *Il cinema "mentale" a Scanno – Escursioni dello sguardo*; e *Cinemare a Scanno – Una lettera ritrovata e nuovi significati*, pubblicati sui n. 85 e 87 del 28 marzo e del 28 maggio 2021 del Gazzettino Quotidiano online.

1922

Il Ventennio fascista

«La prima guerra mondiale, terminata nel 1918, lasciò in Europa una profonda crisi economica e sociale e in quel contesto si fecero sempre più aspre le lotte sociali.

Alle elezioni del 1919 il partito più votato fu quello Socialista (da cui nel 1921 si separerà il Partito Comunista), secondo fu il Partito Popolare (fondato nel 1919 da don Luigi Sturzo, che portò al coinvolgimento diretto dei cattolici nella vita politica italiana).

Nel 1919 nacquero anche i Fasci di combattimento, ad opera di Benito Mussolini, che si collocarono a sinistra, chiedendo radicali riforme sociali, ma ben presto si distinsero per l'aggressività verbale e la violenza. Fu soprattutto nel corso del 1920 che si formarono le squadre d'azione delle "camicie nere" fasciste, tristemente famose per le spedizioni punitive contro socialisti e organizzazioni contadine. Questo squadristo, tollerato e per nulla ostacolato dalla polizia e dai poteri pubblici, si diffuse anche nelle città e fu utilizzato da Mussolini per

fare pressioni politiche e affermare il partito da lui fondato nel novembre 1921, il Partito nazionale fascista PNF.

Il fascismo trovò consensi soprattutto nella media borghesia, che vedeva in esso l'unico strumento per fermare i sindacati e i partiti di sinistra. La classe dirigente cercò un'alleanza con il PNF per sconfiggere le sinistre. Ma Mussolini compì una sorta di colpo di stato: il 24 ottobre 1922, migliaia di camicie nere marciarono su Roma e Mussolini ottenne dal re Vittorio Emanuele III l'incarico di formare un nuovo governo. Dopo aver modificato la legge elettorale in senso fortemente maggioritario, Mussolini indisse elezioni nel 1924, nelle quali, dopo una campagna elettorale segnata da violenze, ottenne la maggioranza assoluta. Il 30 maggio il deputato socialista Giacomo Matteotti, durante una seduta alla Camera, denunciò le violenze e i brogli elettorali; il 10 giugno Matteotti fu rapito e ucciso; il governo di Mussolini sembrò in difficoltà, nel paese molte furono le proteste, ma poi il 3 gennaio 1925 in un discorso alla Camera Mussolini si assunse la responsabilità di quanto accaduto: fu l'inizio della dittatura fascista.

Nel corso del 1925 vennero varate le "leggi fascistissime" che portarono alla creazione di un regime totalitario: partito unico, al capo del governo anche potere legislativo, stampa sottoposta a censura, ampi poteri all'OVRA (Opera per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo). Per il fascismo si parla però di totalitarismo imperfetto, perché il controllo dello Stato da parte del fascismo era limitato dalla presenza della monarchia.

Il regime fascista si impegnò nella creazione del consenso: vennero fascistizzate le istituzioni come la scuola e l'università, furono create organizzazioni sportive e per il dopolavoro e furono controllati tutti i mezzi di comunicazione di massa, cioè radio e cinema (Mussolini creò l'Istituto Luce). Il punto di arrivo della mentalità antidemocratica del fascismo furono le leggi razziali varate nel 1938».

(Dal sito dell'Istituto Storico di Modena)

Nel frattempo... nostalgie d'Abruzzo

È la volta de *La libera parola – Italian Weekly Newspaper* (Philadelphia, Pa), 20 maggio 1922, dove Baldo Aquilano, afferrato da una struggente nostalgia, scrive quanto segue:

Foto n. 47

Nostalgie d'Abruzzo

La donna americana mi sorride. Un sorriso scialbo, senza sentimento, a cui i denti d'oro danno un riflesso metallico. Poi, masticando la sua "chewing gum" e facendo versacci con le labbra troppo rosse, mi domanda: "Dearie, have you got any money?". E se ne va, con un fare maschile, gettando all'aria le sue curve femminee.

Rimango solo. Penso, con nostalgia profonda, ad altri sorrisi che quindici anni d'America non hanno fatto dimenticare. Sorrisi che intondevano il fascino dell'amore e la vertigine della passione. Sorrisi di donne della mia terra d'Abruzzo che, come quello della Figlia di Iorio, davano lo spasimo della sensualità, o che, come l'altro d'una figurina di Madonna nell'Abbazia di Tocco Casauria, scovrivano la beatitudine d'un affetto puro, sereno. Sorrisi schietti di villanelle focose, e sorrisi languidi di signorine sentimentali. Sorrisi di pacchiane dalle guance di albicocca, e di Signore dal volto di alabastro. Sorrisi della popolana di Scanno, in un trionfo monumentale di merletti. Sorrisi selvaggi di zingara e sorrisi mistici di devota. Ma il più bel sorriso era quello della natura. Sacra terra d'Abruzzo!

Visione di cieli d'opale e di chiostre di monti. Chiesette e di chiosse sperdute fra le vigne appassionate. Villette occhieggianti fra file di cipressi neri. Chiari paesi ridenti sull'acque, valli sonore, prati vergini, boschi cupi e, lontano, l'azzurro del mare.

Ricordo. Ella mi sorrideva, la piccola sartina, compagna della mia scapigliata vita di studente. Non eravamo soli. Parecchi compagni di studi, con le loro sartine, avevano deciso di marinare la scuola, quel giorno.

Maggio rivestiva l'ampia valle della Pescara d'un verde meraviglioso. Il nastro d'argento del fiume, sacro alla poesia d'annunziana, brillava fra i platani in fiore. Dappertutto la natura cantava l'inno della primavera inoltrata. Un coro polifonico di vita e d'amore. Il sole era tramontato nell'Adriatico, in un trionfo di fuoco, e già veli di viola e di carminio salivano dalla valle, verso il massiccio della Maiella. Solo la punta del Gran Sasso rimaneva, superba, da un ultimo raggio accesa, fiaccola vivida sul violetto invadente e dominava la terra teramana. L'ultimo mio Maggio a Chieti. Un vinetto dorato aveva riscaldato la nostra fantasia. Luglio, col terrore degli esami, perfettamente dimenticato. Il futuro? Sogni, chimere, su cui regnava sovrana la sartina, reginetta dell'ago e dei nostri cuori:

Si tracannava il vinetto dorato e si faceva all'amore, magnificamente. E cantavamo la canzone goliardica:

*E' bella la vita
Dello studente,
Senza pensieri
E senza far niente,
Oilà, Oilà...*

Un cane, nel vicino pagliaio, evidentemente divenuto sentimentale anche lui, abbaiva con modulazioni prolungate e strazianti, col muso per aria. Ma che c'importava se il nostro canto commoveva anche i cani?

*Con la sua pipa,
Col suo boccale,
Ogni stagion
Fa carnevale,
Oilà, Oilà...*

Ed, impugnando i boccali di terracotta, urlavamo minacciosi:

*Ed alla forca
I diligenti,
Il disonori
Di noi studenti!...
Ed alla forca
I professori,
I direttori,
E gli sgobbon!...*

chiudendo con uno strano ululato di accompagnamento:

Lapimnapon, lapimnapon...

Eravamo eroi d'una bohème sfrenata, non c'è che dire! Specie quando le tasche erano impinguate momentaneamente dell'ultimo appannaggio mensile

inviato dal babbo, e qualche cosetta extra mandata di nascosto, dalla mamma. E non c'era timore che l'affetto della sartina subisse degli alti e bassi, in proporzione della somma di denaro ricevuta, o che vi si domandasse, prima di concedervi l'ebrezza dell'amore: "Dearie, have you got any money". Bei tempi!

Altre memorie, altri sorrisi. Sulla spiaggia assolata di Castellammare Adriatico. Tempo di bagni e di romanzi... acquatici. Corse sfrenate per la pineta di Pescara. Scorpacciate di pesce, profumate d'alghette, sulle barche dalle vele variopinte (oh, Zi Peppe lu Lupo, dove sei?). Corte assidue alle canzonette dello stabilimento balneare. Serenate appassionate alla figlia del Segretario Comunale. Dispetti al villeggiante professore di calligrafia. Mattinate sentimentali ad una inglesina esile esile e bionda bionda, che risiedeva in un villino di Francavilla:

*"Oh bionda, o bella bionda,
Tu sei come l'onda..."*

E che serate! Che chiari di luna! La poesia di D'Annunzio la si sentiva dappertutto: nella pineta, nella spiaggia arcuata, nel Castellaccio di Pescara, nell'ampia distesa di grano verde picchettato di papaveroni rossi, nella torre medioevale di Ortona, in tutto il teatro del "Trionfo della Morte" e delle "Novelle della Pescara"; nel canto argentino della villanella. Ricordate Flavietta?

*"E tutte le fontanelle si so seccate,
Povero amore mi, more di seccate..."*

Sorrisi sentimentali. A Chieti, di Carnevale. Le mogli degli ufficiali di guarnigione, bianche bianche, profumate profumate, eroine di pazzi romanzi e d'avventure pericolose. Al Veglione, sguardi di fuoco sulle maschere immobili. Sorprese. Disillusioni. Appuntamenti sotto i tigli della Villa Comunale. Luogo preferito: una collinetta presso l'Istituto Tecnico, tutta chiusa di cipressi ed un paradiso d'erbe e di ombre. Passeggiate lungo la strada di circumpollazione, al chiaror di luna. E scampagnate per la valle di Sant'Anna, e razzie notturne per il vicolo del... Paradiso, ed assalti alle osterie della Civitella, e romanzi, morti sul nascere, con le studentesse del Collegio Normale.

Memorie belle, sorrisi della vita d'Abruzzo! Come vi rinvivo a cinquemila miglia di distanza. Rinvivo?...

Ma ecco che, per il destino dei contrasti, sopraggiungere la donna americana di ritorno. Cammina da atleta, come si accingesse al salto della sbarra. Mi guarda con gli occhi che hanno un riflesso di acciaio. Sorride e la sua bocca mi fa l'impressione d'essere una vetrina d'orefice. E, masticando la sua "chewing gum", fra i versacci delle sue labbra troppo coralline, miagola: "Dearie, have you got any money?"

New York, Maggio 1922.

Baldo Aquilano

Ma chi era Baldo Aquilano?

"Amor mi mosse, che mi fa parlare"

Alla domanda risponde lo stesso Aquilano, autore del volumetto *L'Ordine Figli d'Italia in America*, 1925:

«...L'autore del presente libro, entrò a far parte dell'Ordine Figli d'Italia durante l'anno 1906 nella Loggia Benvenuto Cellini No. 5. Allontanatosi da New York, per ragioni di lavoro, vi rientrò, poco tempo dopo, nella Loggia Trento e Trieste, No. 31.

Lasciata la Patria, dove poteva ben sperare in un comodo avvenire, capitò fresco di studi, ricco di giovinezza e d'illusioni, in America. Era un periodo di terribile crisi economica. Abbandonato a sé stesso, egli vide naufragare i suoi sogni in un oceano d'amarezze sempre più desolanti. Trascinò per qualche mese penosamente la vita, adirato contro se stesso e la sua sorte, sotto gli angiporti dell'antica Bowery, fra i rigurgiti ed i rifiuti della società d'ogni paese; cercò guadagnarsi un tozzo di pane durissimo facendo lo sterratore, un pò dappertutto, nelle campagne e nei boschi d'America; *sentì sfiorire per sempre la sua salute nelle miniere di Allegheny**. Visse l'America in tutta la sua tragica odissea. Ma, pure, attraverso la pena della carne ed il tormento dello spirito, imparò ad affezionarsi a questo paese. Le amare esperienze della sua errabonda vita egli cercò risparmiare ad altri sfortunati come lui, accarezzando l'ideale di unire, consigliare, redimere gl'Italiani d'America e farli rimanere degni del loro paese nativo e della Patria d'adozione.

Entrato a far parte dell'Ordine Figli d'Italia, egli scorse subito in questa organizzazione lo strumento magnifico — l'unico possibile, l'unico giustificabile — col quale si sarebbero forgiate le nuove sorti delle nostre collettività. Ed all'Ordine consacrò la sua vita e la sua passione più bella combattendo aspre battaglie contro i ciurmadori d'ogni conio, contro i "prominenti", i pseudo-giornalisti, i consoli vecchio stile, i politicanti di mestiere e tutti gli sfruttatori vecchi e nuovi, pagando sempre di persona, senza risparmiarsi.

Sulle colonne del "Messaggero di Paterson", del "Progresso Italo-Americano" e di quasi tutti gli altri giornali pubblicati in America, scrisse centinaia di articoli di propaganda a pro dell'Ordine e sostenne aspre e vivacissime polemiche con i concorrenti e gli oppositori della istituzione, specie contro i "Foresters of America" e gli "Indipendenti". Nel 1910 si scagliò contro il tentativo dei "prominenti" e dei Consoli di creare una organizzazione rivale dal nome di "Ordine Italiano del Bull Moose".

Nel 1911 mandò alla malora parecchi tentativi di Federazioni di Società e si oppose tenacemente a che l'Ordine facesse parte dell'"Alleanza Italo-Americana" sostenendo che le Società, le Federazioni e le Alleanze non avevano ragione d'esistere e che solo l'Ordine, il quale da cinque anni veniva assorbendo ed amalgamando le une e le altre in una grande e compatta famiglia, era destinato a riunire tutti gl'Italiani in America ed avviarli verso la realizzazione dei comuni ideali senza poter permettere dispersioni d'energia. Concetto che ha sempre, durante i suoi 19 anni in America e nell'Ordine, propugnato con fede tenace. Si deve alla sua energica campagna, fuori e dentro l'Ordine, se quest'ultimo non è stato distratto dalla sua vera missione ed è oggi vivo, rigoglioso, mentre l'Alleanza, e quasi tutte le altre concorrenti che sorsero, prima e dopo, sono sparite. Giustizia dei tempi.

Eletto Segretario Archivista Supremo nel 1912 s'ingegnò di chiarire ed accrescere il contenuto morale della istituzione arricchendolo di alte idealità, d'ordine superiore. La rappresentò presso la "Liberty Immigration Society", che in quell'epoca si opponeva alle leggi restrittive dell'immigrazione; allacciò le prime relazioni con l'Istituto Coloniale di Roma, per una comune opera culturale e di protezione degli emigrati, che man mano fece intensificare fino a propugnare un Gran Congresso Coloniale a Roma, nel 1920, con rappresentanti di tutte le collettività scelti dall'Ordine per incarico ufficiale del Governo, il quale non potè aver luogo solo per gli avvenimenti politici che si succedettero in Italia; diede un forte impulso alla propaganda scritta ed orale a favore dell'Ordine recandosi quasi ogni settimana e per molti anni, in paesi lontani per propugnare la formazione di nuove Logge e sostenere contraddittori con gli avversari, gli scettici e gl'indifferenti.

Eletto Oratore Supremo nel 1913, cominciò a preparare un progetto di nuove Leggi e Rituale che pose l'Ordine su una base moderna ed efficiente.

Il lavoro lungo, enorme, laborioso fu compiuto pel Gennaio 1915 e poi modificato e migliorato fino al 1919, insieme con una Commissione resasi benemerita per l'esempio — unico anziché raro — di abnegazione dato. Fu necessario lavorare per mesi, ogni sera, fino a tarda ora, il che provocò all'Autore di questo libro un malanno fisico che gli ha amareggiato tutta la vita. Sebbene il lavoro fosse stato diviso fra i diversi membri del Comitato, fu lui che ne delineò l'impalcatura organica e ne elaborò le parti principali: gli scopi dell'Ordine, Loggia Suprema e Grandi Logge, Potere Giudiziario.

Del Rituale egli preparò tutto il lavoro di maggiore importanza, specie la spiegazione dei principi dell'Ordine, le cerimonie d'inaugurazione della Loggia Suprema e delle Grandi Logge, e la cerimonia delle onoranze funebri con un discorso che egli aveva pronunciato, poco tempo prima, presso la salma del fratello Rev. Carlo Altarelli. Eppure,

appunto per il progetto leggi che per poco non gli era costata la vita, egli fu vittima dell'ingiustizia di un voto di sfiducia e della rimozione dalla carica mentr'era lontano e malato. Ma negli anni seguenti venne completamente rivendicato, sia con un solenne voto di plauso nella Convenzione di Cleveland, O., e sia con l'essere chiamato a coprire di nuovo la carica di Oratore Supremo nella Convenzione di New York del 1919. Anzi si può affermare di non esserci stata alcuna riunione della Loggia Suprema senza che l'autore del presente libro non fosse stato onorato di un voto di fiducia e di plauso. Nel 1915 fondò il Bollettino Ufficiale che poi, durante l'anno 1920, tornò a compilare gratuitamente salvandolo da un deficit di quasi \$7,000.

È stato due volte Segretario Archivistista Supremo e 5 volte Oratore Supremo. In quest'ultima qualità sbrìgò processi clamorosi, alcuni dei quali si protrassero per mesi. Prese parte attiva ad altri Comitati importanti quali quelli per la "incorporazione" dell'Ordine e per "Fondo Unico Mortuario" nello Stato di New York.

Nel 1919, presidente d'un Comitato eletto da tutte le principali associazioni di Brooklyn, organizzò un colossale comizio pro Fiume e Dalmazia, al quale presero parte Autorità Italiane ed Americane, e ch'ebbe largo eco nella stampa mondiale.

Nel 1920 fondò la prima Biblioteca Circolante dell'Ordine specie mediante la contribuzione in libri fatta dall'Istituto Coloniale di Roma.

Nel 1921 fondò, col Ven. Supremo Avv. Di Silvestro, e diresse, l'Ufficio Stampa e Propaganda dell'Ordine propugnando in seno al Concilio Esecutivo Supremo la trattazione di parecchi dei maggiori problemi coloniali e d'emigrazione.

Partecipò appassionatamente a tutte le lotte dirette alla salvezza ed al progresso dell'Ordine cercando di premunirlo contro i pericoli vicini e lontani, prossimi e remoti, nei periodi più critici ed in tempi difficili ed oscuri. Delle botte date e ricevute conserva ancora i segni.

Entrò nell'Ordine quando aveva venti anni. Entusiasticamente consacrò alla istituzione la primavera della sua vita. Oggi ne ha quaranta e si augura di poter spendere a pro della istituzione anche l'autunno della sua esistenza di cui il presente libro è la prima contribuzione...».

DEL MEDESIMO AUTORE:

— Dal nativo Abruzzo alla miniera di Allegheny, auto-diario, (L'Internazionale, Schenectady, N. Y. 1906-1908).

— America ignota, avventure, (Il Messaggero, Paterson, N. J. 1908-1911).

— Polemiche d'oltre oceano, scritti vari, (L'Araldo Italiano, Il Telegrafo, Corriere della Sera, New York, 1909-1913).

— Gli Italiani del Long Island, con prefazione di Teodoro Roosevelt, Monografia premiata all'Esposizione di Torino, 1911.

— Woodrow Wilson e la politica economica del Partito Democratico, (Progresso Italo- Americano, New York, 1913).

— Socialismo e Sindacalismo, (La Parola dei Socialisti, Chicago, 111., 1913).

— Carità che uccide! Studio critico sulla filantropia americana, (Cronaca Sovversiva, Lynn, Mass., 1914).

— De origini della letteratura americana, (Dante-America, Rivista letteraria, New York, 1912-1913).

— Gli Italiani e l'Americanismo, in preparazione.

CONFERENZE SCRITTE:

— Noi e l'America (1912) — Dio e l'Uomo, (1912) — Mario Rapisardi nella vita e nell'arte, (1913) — Gli amori di Edgard Allan Poe, (1914) — Jack Dondon ed i suoi romanzi (1914) — Ludwig Von Beethoven, il Sovrano della musica, (1915) — Il cantore di Paumanock: Walter Whitman, (1916).

(Tra parentesi)

***Storia della miniera di carbone, disastri e tour in Pennsylvania:**

La miniera di carbone iniziò in Pennsylvania verso la metà del 1700, alimentata dall'industria del ferro coloniale. Il carbone bituminoso (morbido) fu estratto per la prima volta in Pennsylvania intorno al 1760 a "Coal Hill" (l'attuale Mount Washington), appena oltre il fiume Monongahela dalla città di Pittsburgh. Il carbone veniva estratto dagli affioramenti lungo la collina e trasportato in canoa alla vicina guarnigione militare di Fort Pitt. Nel 1830, la città di Pittsburgh (soprannominata "Città fumosa" per il suo uso di carbone pesante), consumava più di 400 tonnellate di carbone bituminoso al giorno.

Storia delle miniere di carbone

La Pittsburgh Coal Seam, in particolare il carbone di alta qualità proveniente dal distretto di Connellsville, aveva il miglior carbone della nazione per la produzione di coca cola, il principale combustibile per gli altiforni di ferro. Il primo uso della coca cola in una fornace di ferro avvenne nella contea di Fayette, in Pennsylvania, nel 1817. Durante la metà degli

anni 1830 l'adozione di forni di coca alveare, chiamati per la loro forma a cupola, spinse ulteriormente l'uso del carbone di ferro di Pittsburgh nelle fornaci di ferro.

Durante la seconda metà del diciannovesimo secolo, la domanda di acciaio salì drammaticamente, generata dalla crescita esplosiva dell'industria ferroviaria. Il numero di forni alveari nella zona di Pittsburgh tra il 1870 e il 1905 salì alle stelle da circa 200 forni a quasi 31.000 in risposta alle crescenti richieste dell'industria siderurgica; il loro uso raggiunse il picco nel 1910 a quasi 48.000. La produzione di miniere di carbone lungo la linea di carbone di Pittsburgh aumentò da 4,3 milioni di tonnellate di carbone nel 1880 a un picco di 40 milioni di tonnellate nel 1916.

Oltre 10 miliardi di tonnellate di carbone bituminoso sono state estratte in 21 contee della Pennsylvania (principalmente contee occidentali) negli ultimi 200 anni di attività mineraria. Questo è circa un quarto di tutto il carbone estratto negli Stati Uniti. Le contee della Pennsylvania che contengono miniere di carbone, classificate in ordine di produzione, includono Greene, Somerset, Armstrong, Indiana, Clearfield, Washington, Cambria, Jefferson, Westmoreland, Clarion, Elk, Fayette, Lycoming, Butler, Lawrence, Centre, Beaver, Blair, Allegheny, Venango e Mercer.

La Pennsylvania è attualmente uno dei più grandi stati produttori di carbone negli Stati Uniti.

Incidenti per l'estrazione di carbone nella Pennsylvania occidentale

Uno dei peggiori disastri negli Stati Uniti si è verificato nella miniera di Darr, nella contea di Westmoreland, il 19 dicembre 1907, quando un'esplosione di gas e polveri ha ucciso 239 minatori. Altre gravi catastrofi minerarie nella Pennsylvania occidentale comprendono l'esplosione della miniera di Harwick del 1904, che costò la vita a 179 minatori più due soccorritori e al disastro della miniera di Marianna del 1908 che uccise 129 minatori di carbone. Informazioni su questo e altri disastri della miniera di carbone della Pennsylvania si possono trovare nei registri degli incidenti della miniera di carbone della Pennsylvania, online presso gli Archivi di Stato della Pennsylvania, che documentano gli incidenti minerari per gli anni 1899-1972.

Nella memoria più recente, la miniera di Quecreek nella contea di Somerset, in Pennsylvania, catturò l'attenzione delle persone di tutto il mondo quando nove minatori intrappolati sottoterra per tre giorni furono alla fine salvati vivi.

Tour della miniera di carbone della Pennsylvania occidentale

Raramente visto il mio: Questa miniera di carbone, che una volta funzionava, ora funziona esclusivamente come una miniera turistica, con visite sotterranee gestite da minatori che una volta lavoravano nella miniera. La miniera di Seldom Seen, situata nella contea di Cambria, in Pennsylvania, fa parte del percorso di avanzamento del tour del patrimonio nazionale.

Miniera e museo del carbone Tour-Ed: Fai un tour educativo attraverso questa miniera di Tarentum, dove minatori esperti danno dimostrazioni dal vivo dei vari tipi di attrezzature minerarie per dare ai visitatori un'idea di cosa fosse e di lavorare in una miniera di carbone.

Windber Coal Heritage Centre: Esplora una Model Mining Community e scopri come l'oro nero della Pennsylvania ha influenzato la vita dei residenti. Il Windber Coal Heritage Centre è l'unico museo interattivo negli Stati Uniti orientali dedicato a raccontare la storia della vita quotidiana dei minatori e delle loro famiglie».

(Dal sito *Gevgelija Tourism*)

Lo sciopero antifascista dell'agosto 1922

«Dopo il fallimento dell'occupazione di fabbriche e terre si chiuse definitivamente la stagione rivoluzionaria e si aprì la via alla "controrivoluzione". Il 1921 palesò subito la brusca inversione di tendenza. "Una vera crisi scuote il movimento operaio nelle fabbriche (crisi di sconcerto e di demoralizzazione dopo il fallimento politico dell'occupazione del settembre 1920, e crisi del potere contrattuale, sindacale, dei lavoratori con l'ondata di licenziamenti) mentre esplose su vasta scala la violenza squadristica", al soldo del ceto industriale e agrario. Solo nei primi sei mesi del 1921, ad esempio, vennero saccheggiate e incendiate 59 case del popolo, 119 Camere del Lavoro, 107 Cooperative, 83 leghe contadine, 141 Sezioni e circoli socialisti e comunisti, 100 Circoli di cultura, 28 Sindacati di categoria; si arrivò perfino, il 25 aprile, ad incendiare la Camera del Lavoro di Torino. Il bilancio delle imprese antioperaie squadristiche era ormai impressionante. Tra il marzo e l'agosto, inoltre, il numero delle sezioni fasciste passò da 317 a 1.001 e gli aderenti da 8.047 a 187.098. Tuttavia, di fronte alla repressione e all'offensiva padronale i lavoratori italiani dimostrarono ancora una volta non solo una grande rabbia, ma anche una notevole tenacia nel difendere i posti di lavoro e i salari. Anche nei confronti delle provocazioni e del terrorismo squadristico fascista, gli scontri erano ormai all'ordine del giorno, a testimonianza dell'evidente funzione antioperaia delle squadre di Mussolini protette e coperte dagli apparati dello Stato liberale. In questo quadro, la formazione degli Arditi del Popolo – organizzazione militare sorta nella primavera del 1921 e in cui confluirono anarchici, comunisti, repubblicani, socialisti, elementi provenienti sia dall'Associazione Nazionale Combattenti sia dalla Lega Proletaria con lo scopo di organizzare la lotta armata contro la crescente reazione fascista – ebbe subito importanti effetti: frenò l'offensiva fascista, anche con successi militari sul campo, e prospettò anche una strategia non più solo difensiva, ma anche di attacco.

Tuttavia, il PCd'I, dopo l'iniziale apertura, adottò la linea di Bordiga, che proibiva ai propri iscritti di militare nel movimento degli Arditi del Popolo, e i dirigenti socialisti, nel mese di agosto, firmarono con Mussolini il patto di pacificazione, con cui veniva negato ogni rapporto tra PSI e Arditi rompendo così la solidarietà tra le sinistre anche sul piano della difesa armata proletaria contro lo squadristo. Il disorientamento delle masse lavoratrici fu grande. E nel giro di pochi mesi le cose peggiorarono ulteriormente. Si consolidò sempre più il sodalizio tra fascisti e padronato, quest'ultimo interessato non tanto ai programmi quanto alla sostanza del fascismo, alla sua funzione cioè di distruttore delle organizzazioni dei lavoratori. Dalla fine del gennaio 1922, mentre la repressione continuava a colpire le avanguardie del movimento rivoluzionario con fermi, arresti e mandati di cattura, e mentre il padronato passava alla controffensiva attraverso licenziamenti di massa, denuncia dei contratti collettivi e peggioramenti delle condizioni di lavoro, i fascisti, sovvenzionati dal ceto industriale ed agrario, intensificarono l'attività terroristica contro i dirigenti e le strutture del movimento proletario per ridurne la spinta antagonista e la capacità di mobilitazione, permettendo così alla controparte di cancellare importanti conquiste ottenute grazie alle dure lotte condotte nei mesi del biennio rosso. Nelle campagne abruzzesi, ad esempio, "da sintomi evidenti si ha ragione di credere che i padroni di terreni [...] si avviano verso la riscossa contro i loro contadini. Per quel che riguarda le nostre parti già si vocifera che i padroni non solo vogliono riportare il patto colonico alle condizioni dell'anteguerra, ma vi vogliono apportare quei ritagli sufficienti a compensarli di quanto – [...] in forza del concordato in seguito allo sciopero agricolo del 1920 – concessero ai loro contadini". E ancora: "categorie agguerrite di lavoratori vengono singolarmente battute su altri fronti, costrette a turni arbitrari di lavoro, a salari di fame, alla disoccupazione", scriveva nel maggio 1922 il dirigente comunista sulmonese Francesco Orsini; "tutto il proletariato in questo momento sta attraversando forse la sua ora più difficile e decisiva: la classe dominante – la borghesia – tenta con ogni mezzo – dalla violenza fascista alla reazione giudiziaria, dall'insidia socialdemocratica all'affamamento e alla disoccupazione – di ricondurre le masse lavoratrici, sbaragliate ed indifese, sotto il giogo della

schiavitù politica e dello sfruttamento economico. La borghesia affonda il proletariato a scaglioni, una categoria dopo l'altra battendole separatamente, frantumando la lotta in mille singoli episodi destinati a nascondere la formidabile azione di classe che viene mossa contro le conquiste proletarie faticosamente realizzate in tanti anni di cruente lotte, di sacrifici e di dolori". Nel corso dell'anno si assistette ad una rapida escalation della violenza. Le spedizioni fasciste non raccoglievano più solo qualche decina di squadristi ma qualche migliaio, facilmente pescato nella massa dei disoccupati, che nel frattempo era diventata enorme. Il governo non fece nulla per assicurare l'ordine pubblico. Il fascismo, del resto, aveva dalla sua anche la gran parte degli apparati periferici dello Stato, che non si limitavano più ad un atteggiamento di simpatia o connivenza, ma non obbedivano alle direttive del governo, qualora quelle direttive fossero state antifasciste, e facevano di testa propria o, meglio, facevano assieme ai fascisti. In questo quadro, nei primi mesi del 1922 venne costituita l'Alleanza del Lavoro, ultimo tentativo di unità sindacale antifascista promosso da Sindacato Ferrovieri Italiani, Confederazione generale del Lavoro, Unione Sindacale Italiana, Unione Italiana del Lavoro e Federazione Nazionale dei Lavoratori dei Porti. La lotta contro la reazione riprese con più vigore nella primavera e si concentrò nei mesi di giugno e luglio. Solo alla fine di luglio, però, l'Alleanza del Lavoro proclamò lo sciopero generale, un gesto così forte che rischiava di essere, come poi fu, l'ultima carta da giocare. Lo sciopero, infatti, fu organizzato dai socialisti nel modo più fragile. La data, fissata per il 1° di agosto, doveva rimanere segreta, ma i vertici della Confederazione Generale del Lavoro ne diedero preventivo annuncio (e ciò scatenò subito la rabbia della stampa borghese, che credeva di aver già definitivamente piegato il movimento dei lavoratori). Lo sciopero, inoltre, fu presentato dai riformisti come "atto di ammonimento" al governo perché ristabilisse l'ordine, ponesse fine alle violenze fasciste e tutelasse le libertà civili: tassativa la direttiva ai lavoratori di mantenersi nella legalità. Infine, non appena lo sciopero divenne combattimento e si estese, la Confederazione Generale del Lavoro ne decise addirittura la fine. Le conseguenze di queste scelte furono disastrose: «I riformisti [...] hanno avuto il coraggio di lanciare il proletariato in uno sciopero generale legalitario, cioè da strozzarsi dopo 24 o 48 ore [...]. Oggi una sola via, una sola possibile via di riscossa ha il proletariato dinanzi a se: la lotta armata, disperata, in tutte le forme, dall'azione collettiva e in campo aperto, alla rappresaglia, all'agguato contro la reazione e i suoi barbari lanzi". L'annuncio della data, la linea legalitaria, la proclamazione dell'interruzione dell'agitazione quando questa aveva iniziato a dilagare, furono fattori abilmente sfruttati dal padronato e dei fascisti, che non aspettavano altro; il partito fascista, sapendo di avere coperture e mani libere, aveva subito dichiarato che si sarebbe sostituito allo Stato nella repressione dello sciopero nel caso lo Stato non avesse dato prova della sua autorità, e mobilità così le squadre armate. Malgrado tutto, la risposta dei lavoratori italiani fu ancora una volta grande. Nella provincia dell'Aquila lo sciopero riuscì "magnificamente", con forti adesioni tra gli operai degli stabilimenti di Bussi e Popoli e tra i lavoratori della terra di Pratola Peligna, Raiano, Anversa, Scanno e Villalago ("il proletariato della valle sulmonese non poteva dare prova migliore della sua combattività"). L'agitazione si protrasse per più giorni continuati, e in molte località il proletariato italiano si apprestò a sostenere una vera e propria battaglia; la proclamazione dello sciopero, infatti, aveva permesso ai dirigenti del fascismo di mobilitare l'organizzazione, per procedere, già il 2 agosto, all'occupazione militare di città strategicamente importanti. A Sulmona, Castellammare Adriatico e Popoli, ad esempio, non ci furono i soliti scontri, ma veri e propri combattimenti armati con morti, feriti e arresti di massa ("da Popoli si ha notizia che continuano i conflitti tra fascisti e carabinieri da una parte ed operai dall'altra. Arresti vengono fatti in massa. Oltre 50 dimostranti sono stati trasportati nelle carceri giudiziarie di Sulmona. Una mina ha rovinato un piccolo ponte ferroviario presso Popoli. Il segretario del Fascio Popolese in seguito alle ferite riportate in un conflitto è morto in Sulmona. È moribondo un altro operaio fascista. Carabinieri che giungono a Popoli

fraternizzano coi fascisti”).¹⁰⁰ Nei giorni successivi fu un susseguirsi di spedizioni punitive. E 2dopo Popoli la colonna fascista si dirige su Pratola Peligna che, come affermano gli stessi fascisti [...], è un importante centro agricolo dove molto forti sono le resistenze al fascismo”.¹⁰¹ Stato e fascismo erano ormai un tutt’uno, e in quei giorni di agosto sconfissero il movimento operaio italiano. La marcia su Roma non fu che una prova di forza fascista coi vertici dello Stato e della borghesia, che all’indomani della disfatta operaia cercavano di non pagare il loro debito a Mussolini...».

(Da *Il Movimento comunista a Pratola Peligna*, 2012, di Edoardo Puglielli)

Storia di relazioni

Ancora, è p. Lorenzo Prencipe, scalabriniano, vicepresidente della Federazione unitaria stampa italiana all'estero (FUSIE), a parlarci de *L'associazionismo italiano all'estero: una continua storia di "relazioni". Il contributo al processo di unificazione*. Assemblea plenaria del CGIE – Consiglio Generale degli Italiani all’Estero, Torino, 18 maggio 2011:

«Premessa

Che senso ha parlare oggi di “associazionismo” e, in particolare, in questa prima giornata di assemblea plenaria del CGIE, dedicata al 150esimo anniversario dell’Unità d’Italia?

Sono certo che noi tutti siamo disposti ad accordare un riconoscimento puramente storico al ruolo svolto dalle associazioni italiane di emigrazione; non sono altrettanto sicuro di trovare molti disposti a riconoscere che questa stessa realtà associativa non è stereotipata e immobile, ma si modifica nel tempo e nel contesto per continuare a rispondere alle nuove sfide che il mondo della mobilità umana le rivolge.

Mi permetto, allora, di cominciare il mio intervento citando alcune dichiarazioni, a dir poco “parziali”, di questo variegato mondo dell’associazionismo di emigrazione.

1. 8 marzo 1903, Stati Uniti, Gino Speranza scrive sul New York Times: “Ogni provincia, ogni città, ogni villaggio ha la sua associazione; esse tengono divisa la colonia [qui in America], creano rivalità meschine ed impediscono qualunque attività di beneficenza su larga scala”. Circa venti anni più tardi, nel 1925, il pubblicista Baldo Aquilano ritiene che le società mutualistiche nate tra gli italiani d’America sono “un costante sciupo di energia [...], una effimera e vuota forma di associazione, esempio innegabile della nostra sterile vita associativa coloniale” (il corsivo è nostro).

2. Nel 1908, Francesco de Velutiis, Regio Console italiano in Porto Alegre del Brasile: “L'utilità delle cooperative e dei sodalizi popolari sorti in questi centri d'italiani non poterono raggiungere lo scopo per quale erano stati istituiti e molti di loro per mancanza di dirigenti capaci ed attivi, vennero a poco a poco languendo sino a sparire completamente se pure non si convertirono in focolari di discordie e di lotte fra i connazionali”.

Sempre nel 1908, il R. Console Temistocle Filippo Barbieri stato di Minas Gerais-Brasile: “Queste associazioni [italiane...] non danno prova di grande vitalità; poiché la maggior parte di esse sono travagliate da discordie intestine. Lo spirito di difesa sociale le ha formate, l'ambizione e le gelosie di alcuni e soprattutto il sentimento regionalista, che morto o quasi in Italia, risorge vivace all'estero, le insidiano. Pochissime sono le antiche, poiché con grande facilità si formano e con quasi pari rapidità si scindono, si rifondono o si dissolvono”.

3. Gennaio 1976, Neuchâtel in Svizzera, gli operai della Bulova, azienda che impiega centinaia di italiani, decidono di occupare la fabbrica, come risposta a una serie di licenziamenti imposti dall'azienda. Il Comitato unitario di Neuchâtel, struttura che raccoglie le principali associazioni dell'emigrazione italiana della città, sostiene l'iniziativa e organizza il sostegno materiale e politico all'occupazione.

Marzo 2001: il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, nomina come ambasciatore americano in Italia Rockwell Schnabel. La Niaf (National Italian American Foundation), la Fondazione nazionale degli italoamericani, una delle associazioni italiane più rappresentative degli USA, afferma pubblicamente di non gradire questa nomina. Dopo alcuni mesi di trattative, il 17 luglio viene nominato ambasciatore Melvin Sembler che riceve il gradimento della Niaf.

4. 23 aprile 2010, congresso FUSIE, il prof. Giuseppe De Rita, presidente del CENSIS: *“Gli italiani all'estero sono diversi da come li concepiscono le associazioni 'tradizionali' che proteggono gli italiani all'estero. Nel tempo, l'italiano all'estero è cambiato. Non è più l'emigrante, il disperato, quello con la valigia di cartone... È, invece, diventato qualcuno, ha fatto carriera, occupa nuovi spazi sociali ed economici, ha imprese proprie, gira il mondo... Il problema è che le associazioni [e anche la politica] non si sono accorte di questo cambiamento e continuano a identificare l'italiano all'estero con quel blocco fisso dell'emigrazione povera e discriminata, da garantire, assistere, rappresentare...”*. Queste letture dell'associazionismo di emigrazione, lontane tra loro nel tempo e nello spazio, rivelano comunque che si tratta di un fenomeno diversificato e mutevole e, quindi, non facilmente sintetizzabile in approcci semplicisti e riduttivi.

La realtà storica dell'“associazionismo migrante”

L'associazionismo “in e di” emigrazione (che con una parola chiamiamo “migrante”) è un canale privilegiato per capire l'evoluzione – avvenuta in questi 150 anni di storia unitaria – delle comunità italiane nel mondo e per cogliere, in particolare, il ruolo di portatrici di progetti sociali, economici, politici, culturali e religiosi che queste comunità, nate e sviluppatesi nella e dall'emigrazione, hanno progressivamente assunto e svolto.

In effetti, dopo l'Unità d'Italia, in 150 anni, il fenomeno migratorio ha coinvolto circa 29 milioni di Italiani (26 milioni dal 1876 al 1976 e circa 50.000 emigrati l'anno dal 1976 ad oggi). Tali flussi umani hanno dato origine nei diversi paesi di destinazione a numerose e diversificate comunità italiane, preoccupate – da un lato – di creare, sostenere e rinforzare i legami tra i connazionali emigrati nei diversi paesi di destinazione e – d'altro lato – di non perdere (e, se possibile, favorire) il contatto e le relazioni con l'Italia.

Storicamente, la vicenda dell'“associazionismo migrante” accompagna fisiologicamente le dinamiche dell'emigrazione italiana e coincide sia con la vita politica e sociale dell'Italia (risorgimento e processo di unificazione nazionale, fascismo, antifascismo, repubblica, nascita e rilevanza delle regioni, la questione del diritto di voto, l'attuale dibattito sul nuovo assetto federale dello Stato) sia con la crescita numerica, lo sviluppo socio-economico e il progressivo processo d'integrazione degli italiani nel nuovo paese di vita.

Le comunità italiane nel mondo hanno, perciò, esplicitato la loro partecipazione all'elaborazione dell'identità italiana creando vari tipi di associazioni come risposta alle esigenze e alle sfide del momento. Sono nate e si sono diffuse, allora, le società di mutuo soccorso, le missioni cattoliche, i patronati, le associazioni regionali, quelle culturali e ricreative che hanno giocato e, in alcune situazioni contestuali, ancora giocano un ruolo chiave nel mantenimento e nell'evoluzione del senso di italianità che si costruisce gradualmente attraversando e gestendo fenomeni come il campanilismo, il regionalismo, il nazionalismo, l'assimilazionismo nei paesi di destinazione, il revival etnico, il pluriculturalismo e il transnazionalismo presente nelle svariate forme associative.

Oggi, consapevoli che certe forme associative non rispondono più alle esigenze ed attese degli italiani nel mondo, specie dei giovani, si promuovono nuove forme associative, nuovi esempi di aggregazione che travalicano il territorio di un solo Paese e creano reti di relazioni transnazionali. Molte associazioni, soprattutto quelle create da giovani per i giovani, superano la logica della mono-appartenenza regionale o nazionale per aprirsi non solo agli italofoeni ma

anche agli italo-fili, a chi ama o ha interesse a sviluppare relazioni con l'Italia indipendentemente dal Paese di appartenenza e dalla lingua parlata.

Ad ogni modo, prima di affermare che l'associazionismo migrante è irrimediabilmente obsoleto e che bisogna sostituirlo con altre forme di rappresentanza (come quelle politiche o partitiche, anche se queste non godono di grande credibilità nell'opinione pubblica italiana!) è utile partire da una conoscenza globale, e non riduttiva, del fenomeno. È questa la ragione per la quale è utile richiamare qui alcuni aspetti caratterizzanti il fenomeno dell'associazionismo migrante così come emergono nella sua evoluzione storica.

Tra le prime forme di associazionismo italiano all'estero, specie negli Stati Uniti, troviamo quello promosso, fra il 1821 ed il 1861, dagli esuli politici risorgimentali, emigrati in seguito ai fallimentari moti rivoluzionari e alle conseguenti repressioni. La caratteristica principale di tali aggregazioni è il loro carattere "aperto", ovvero accessibile a tutti gli immigrati italiani senza distinzioni di provenienza regionale, con finalità sia politico-propagandiste risorgimentali che assistenziali verso gli italiani indigenti.

In effetti, i leader di tali sodalizi perseguivano il duplice obiettivo di soddisfare le esigenze materiali degli immigrati, offrendo un'ampia gamma di servizi (che comprendevano anche l'istituzione di scuole e l'insegnamento dell'italiano) e di fornire loro nell'ambito delle associazioni - con il ricorso a miti, a simboli, a celebrazioni e rituali - un'identità nazionale di cui gli emigrati presero coscienza per la prima volta "fuori casa". È importante sottolineare già il ruolo particolare svolto dalla stampa etnica nel far da raccordo tra le associazioni e la più ampia collettività italiana, rispetto alla quale assolve una "funzione convocante" in occasione di ricorrenze patriottiche e iniziative promosse dai sodalizi (feste, celebrazioni, concerti, spettacoli teatrali), che costituivano il luogo d'incontro tra le diverse realtà associative della comunità.

Tali associazioni "di carattere politico-identitario" non si occupano troppo, però, della dimensione sociale-ricreativa degli italiani. Per rispondere a tali esigenze, oltre che per rinforzare l'azione di assistenza, si sviluppano le prime associazioni di mutuo soccorso che si caratterizzano, almeno nella fase iniziale, per il loro carattere essenzialmente "chiuso" (ovvero fondato su una predeterminata provenienza territoriale, di dimensioni non nazionali, ma regionali o interregionali, soprattutto dal Nord Italia e soprattutto nelle zone agricole dei paesi di destinazione).

Con la costituzione del Regno d'Italia, si apre anche per l'associazionismo estero una nuova fase caratterizzata dai primi sforzi della diplomazia italiana nel promuovere la nascita di un'identità nazionale tra gli immigrati e sostenuta da una classe borghese (commercianti, uomini d'affari e professionisti) che rimpiazza nella leadership la figura dell'esule, che è decisa a rimanere definitivamente nel Nuovo Mondo ed è quindi più sensibile al processo d'integrazione nella società di accoglienza. Questi notabili, che godono l'approvazione della diplomazia italiana, si impegnano fin dai primi anni post-unitari alla creazione di un nuovo associazionismo nazionale e patriottico e all'unificazione in organismi "aperti" del preesistente associazionismo localistico.

Tali progetti associativi vanno, comunque, incontro al fallimento a causa del perdurante scontro tra monarchici e repubblicani e per il fatto che si tratta soprattutto di processi associativi elitari, incapaci di relazionarsi concretamente con le masse immigrate che continuano ad organizzarsi autonomamente in società a forte connotazione localista e regionalista; società che, con l'incremento dell'immigrazione meridionale, si trasformano sempre più in associazioni campaniliste con l'obiettivo di ricreare in America la vita del paese di provenienza dei soci che le compongono e di svolgere un ruolo psicologico, sociale e religioso vitale, seguendo il filo delle feste religiose in onore del santo patrono.

In questo articolato panorama associativo si inserisce con forza la nuova borghesia italo-americana (il potere economico dell'epoca) che si prefigge di fornire servizi ai nuovi arrivati.

Tra questi servizi ha un posto rilevante il collocamento di manodopera italiana sul mercato del lavoro, definito negli USA Padrone System*...

(Tra parentesi)

*** Immigrants Needing Protection from Themselves? The Padrone System in Boston's North End**

FEBRUARY 10, 2016

By Rakashi Chand, Reader Services

«In the late nineteenth century the Reverend Gaetano Conte created a scrapbook about the founding of the Society for Protection of Italian Immigrants in Boston, Massachusetts. The scrapbook, titled Societies for the protection of Italian immigrants: documents and illustrations, 1894-1906, is a unique collection of notes, letters, newspaper clippings, annual reports, and photographs kept by Conte during his years in Boston and through his return home to Italy.

Interestingly this organization was not formed with the intention of protecting the newly arriving Italian Immigrants from Americans or other immigrants, but from fellow Italian immigrants! Why was there such a need as described by the Reverend and the inhabitants of Boston's North End? What were the Italian Immigrants exposed to that other immigrants were not? What was it that put fear and anger in the hearts of families and young men when they arrived on American shores? The answer to each question is the same: The Padrone.

The Padrone System was a network that began in the towns of Italy and spread to the cities and towns of America. The Padrone -from the Italian word for manager or boss- were labor brokers. These were men who victimized their fellow countrymen as they arrived lost and alone in a foreign land. The new immigrants were in need of guidance, guidance that the Padrones would provide...at a price. The Padrone would offer employment opportunities to young men in Italy, often promising them safe passage and housing. The Padrone also offered banking for the immigrants; providing them with a "safe" place to save the money they earned and a way to "send" money home to Italy. Other Padrone would simply solicit Italian men who were already in America with the prospect of a "great" new job; all they had to do was agree to go to Maine for a year...

The degree of corruption varied, but the Padrone always profited from the relationship. Passage from Italy was on ships owned by companies with whom they had contracts. Housing was poor tenement apartments shared among many immigrants in sub-human standards. The jobs they offered in America were often extremely hard with very little pay. The Padrone "banks" would often make large portions of the immigrant's savings disappear for various fees. The money the immigrants would try to send home to their families in Italy would often never arrive. And the "great" new jobs would often be far from their new homes in Boston, such as in the woods of Maine where they would labor endlessly under the Padrone, often without seeing the wages they had been promised. The Italian immigrants often found themselves lost and confused in this new country; they couldn't speak the language, they didn't understand the customs and they were often uneducated. So the services of the Padrone seemed the only choice they had to survive; they felt they had no one else to help them.

The Immigration Act of 1864, supposedly to encourage immigration, created the opportunity for Padrones in America; it allowed manufacturers to bring in a cheap foreign labor force under contract, hence needing a middleman or labor broker to negotiate between the laborers and the employers. Although largely unheard of, the Padrone Act of 1874 tried to stop the padrone system to protect immigrants from "involuntary servitude."

Rev. Conte came to the United States in 1893 to help his fellow Italians who had moved to America. Upon arriving in America and beginning his work here, the Reverend began to keep records of the social situation of the Italian immigrants. He found the Italian immigrants needed more than just their souls saved, and the Reverend was not going to allow his people to suffer. He became the superintendent of the Boston Society for the Protection of Italian Immigrants. He was also involved in the North End Italian Mission, the Association for Protecting Italian Workmen, and the Society for Protection of Italian Immigrants.

Rev. Conte's work with Italian Immigrants in Massachusetts was pioneering and heroic. His notes are aptly named after the Society that he created. The reverend was not only interested in protecting Italians from the Padrone; he also sought to improve schooling, housing and health care. The collection here at the MHS covers many aspects of the immigrants' lives, social, political, religious and moral. It illustrates elements of the social aspects of immigration and life in the North End along with observations of religious, moral and ethical issues. It also contains photographs, illustrations and legal records, annual reports and statistical information. Finally the collection has many newspaper clippings from both American and Italian immigrants portraying the victimization by the Padrone and the actions of the Societies for the protection of Italian immigrants.

Also in the collection are two versions of a memoir written by Conte and focusing on issues of Italian emigration to North American at the turn of the 20th century. There is a 1903 Italian-language printing, *Dieci anni in America: impressioni e ricordi*, and a 1976 translation titled *Ten Years in America: impressions and recollections...*

Interested in U.S. immigration over the years? Try searching our catalog, ABIGAIL, for subject terms like United States Emigration and immigration».

(Dal sito *The Beehive – Massachusetts Historical Society*)

...Per affermarsi, i maggiorenti sfruttano l'associazionismo preesistente finanziando il suo sviluppo e facendosene in genere presidenti onorari, per poi servirsene come trampolino di lancio per la personale ascesa economica, sociale e politica. Per controllare meglio il mercato del lavoro, si creano associazioni "aperte" a tutti gli immigrati. Ora, benché dinamici e capaci di promuoversi, questi maggiorenti sono, comunque, costantemente in lotta tra loro, riflettendo queste divisioni sulla stampa e sull'associazionismo che controllano e rinforzando ulteriormente un universo già fortemente parcellizzato dalle aggregazioni campaniliste.

Anche nelle grandi città d'America del sud, come San Paolo e Buenos Aires, i notabili della collettività fondano o dirigono associazioni migranti più per interessi personali che per uno scopo di bene comune "nazionale" e non disdegnano di trasferire in fabbrica l'approccio paternalista, strumentalizzando il richiamo all'identità etnica ed il patriottismo dei sodalizi per disinnescare le rivendicazioni degli operai alle loro dipendenze.

Dal punto di vista religioso, il campanilismo nel manifestare le tradizioni italiane all'estero è osteggiato, per esempio, dalla gerarchia ecclesiastica statunitense, essenzialmente irlandese di origine, che vorrebbe organizzare gli italiani nelle proprie associazioni ufficiali e non divisi in una miriade di aggregazioni in competizione tra loro. Naturalmente, la Chiesa statunitense fallisce nel voler inquadrare a-priori i cattolici italiani dentro le sue strutture e contribuisce al mantenimento dell'associazionismo campanilistico di natura religiosa. È diverso, invece, il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica italiana nelle Americhe che opera come mediatrice tra associazionismo religioso italiano e gerarchia ecclesiastica e svolge una funzione unificatrice, dischiudendo gradualmente le associazioni "chiuse" all'apporto di fedeli provenienti da ogni parte d'Italia o creando ex novo sodalizi religiosi nazionali.

In effetti, grazie all'attività missionaria di congregazioni come quella degli scalabriniani, giunti nelle Americhe sul finire dell'Ottocento e capaci di creare la Società san Raffaele, le cui sedi si moltiplicano nei luoghi di maggiore presenza italiana con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica, di fare pressione sui parlamenti al momento dell'elaborazione delle leggi, di gestire l'accoglienza dei migranti nei porti di partenza e di arrivo, di assistere i migranti durante le traversate, di fare opera di alfabetizzazione, di informazione e formazione al lavoro e di assistenza sanitaria nei paesi di destinazione.

La Chiesa cattolica italiana svolge un ruolo importante non soltanto nell'ambito dell'associazionismo assistenziale protettivo, ma anche, come già detto, in relazione al superamento delle divisioni campanilistiche esistenti in quello mutualistico-ricreativo. La diffusione di scuole parrocchiali, ad esempio, permette lo sviluppo di una rete di sodalizi "aperti" creati per contribuire al mantenimento di queste istituzioni, al cui interno, peraltro, i giovani italiani cominciano a sentirsi anche italiani e non più solo liguri, siciliani o veneti.

Ma più che con le scuole o con l'associazionismo assistenziale, è con la nascita delle chiese nazionali, senza distinzioni di provenienza territoriale, che il clero italiano contribuisce ad accelerare i processi unitari tra gli immigrati, condizionando in tal senso i loro sviluppi associativi, specie in ambito ricreativo e sportivo.

Per quanto riguarda l'azione consolare che si propone di promuovere il senso d'identità nazionale, essa si rivela incisiva – sebbene in maniera elitaria rispetto alla massa immigrata – nel settore dell'associazionismo commerciale (artigiano, mercantile, bancario) con la creazione delle Camere di commercio italiane all'estero che diventano ben presto importanti per l'imprenditoria italo-americana e per gli scambi tra le due sponde dell'Atlantico.

Si rivela efficace l'attività consolare anche sul piano della tutela del "buon nome italiano" con il sostegno ad associazioni migranti che devono contrastare quanti vedono negli italiani una minaccia per la pubblica sicurezza, per l'ordine, la decenza e per la costruzione dell'identità nazionale del paese di accoglienza, a causa della loro consistenza numerica e per la resistenza da essi opposta all'assimilazione, intesa come rottura dei legami, non solo linguistici e culturali, con il paese di origine. Al contrario, l'"associazionismo migrante" opera, anche in conseguenza

della discriminazione sofferta, per forgiare l'identità delle masse immigrate, per rinsaldare quei legami che si vogliono spezzare, per “fare gli italiani”, per convincere i connazionali a mettere da parte l'individualismo (che si riveste spesso di campanilismo e di regionalismo) e a vedere se stessi come appartenenti ad una collettività nazionale il cui senso di appartenenza si va gradualmente rinforzando.

Contribuisce alla formazione di un'identità collettiva e al superamento del campanilismo anche l'associazionismo sindacale, frutto dell'evoluzione dell'associazionismo mutualistico e professionale, grazie alla solidarietà di classe e a un'ideologia universale, condivise dagli stessi movimenti socialisti e anarchici presenti tra gli immigrati, i cui sviluppi in termini di vita sociale e di organizzazione del tempo libero comportano, per esempio, la nascita di numerose filodrammatiche, corali e bande “aperte” a tutti, che rappresentano un ulteriore momento di rottura con il campanilismo.

Con la partecipazione italiana alla Grande Guerra il nazionalismo degli emigrati assume forme più esplicite e, in genere, l'associazionismo italiano si mobilita per sostenere lo sforzo bellico dell'Italia, sia inviando oltreoceano i fondi raccolti nelle comunità (attività che riesce bene), sia spingendo i propri soci ad arruolarsi nelle file dell'esercito regio (attività che riesce meno bene). Con l'ingresso in guerra degli USA, tale mobilitazione diventa più massiccia. Il patriottismo nei confronti della terra d'origine e l'americanismo non sembrano infatti incompatibili, ma convivono in manifestazioni di doppia lealtà gradite tanto al governo americano quanto a quello italiano. Nelle istituzioni scolastiche e universitarie americane si formano ora associazioni di studenti italiani che non si vergognano della loro origine.

A fine guerra sono gli stessi ambienti imprenditoriali emigrati a promuovere il nazionalismo all'interno delle associazioni italiane, perché ormai il regionalismo, che pure è stato un elemento determinante del loro successo economico, non è più funzionale agli sviluppi del capitalismo, della produzione e della finanza moderni che esigono masse e non gruppi.

In tale contesto il fascismo viene considerato dalle leadership comunitarie più come un'evoluzione del nazionalismo che una nuova ideologia da abbracciare e quindi riceve numerosi consensi tra le classi dirigenti italo-americane. Sempre però se il sostegno al fascismo non crei problemi con la società ospite: infatti, quando questi problemi appaiono, i leader più scaltri se ne distanziano sia per non suscitare le reazioni della società americana sia per non perdere il consenso delle masse immigrate.

In sintesi, funzionale a creare un senso d'identità collettiva fra le masse, il fascismo viene utilizzato dalla gran parte dei maggiorenti italo-americani più di quanto esso utilizzi questi ultimi, senza sottovalutare il fatto che numerose iniziative antifasciste si esprimono con la creazione di sodalizi a forti connotazioni regionali e operaie che rimettono al centro dell'attenzione i riferimenti ed i vincoli comunitari.

Ad ogni modo, in questo contesto comunitario in cui il declino della tradizionale cultura localista e campanilista e l'ascesa del nazionalismo diventa sempre più base della vita sociale, prima le leggi restrittive dell'immigrazione, che riducono fortemente il secolare flusso migratorio e determinano l'abbandono della prospettiva del rientro in Italia, e poi la grande crisi economico-finanziaria del 1929 modificano l'associazionismo migrante, limitandone le possibilità di reclutamento di nuovi soci e colpendone le articolazioni economicamente più deboli, molte delle quali si sciolgono.

Emerge, inoltre, una nuova generazione di italo-americani in cerca di una propria identità e non più disposta, specie con lo scoppio della seconda guerra mondiale, a coltivare in maniera quasi esclusiva le proprie radici etniche, ma più propensa al processo di americanizzazione che obbligherà l'associazionismo migrante a cambiare fisionomia.

Negli ultimi cinquant'anni, il fenomeno dell'associazionismo migrante si diversifica nei tradizionali paesi di emigrazione italiana (America settentrionale e meridionale, Australia, Gran Bretagna e Francia) dove i flussi riprendono con la fine della seconda guerra mondiale

ma seguono flussi anteriori – quelli di fine Ottocento ed inizio Novecento sino agli anni del fascismo –, da quei paesi in cui gli italiani iniziano ad arrivare numerosi per la prima volta (altri Stati europei, Canada, Venezuela).

Se, ispirate alla dottrina fascista, nei paesi di emigrazione nascono società ed associazioni in cui l'organizzazione del sistema assistenziale e ricreativo per gli emigrati assume un valore identitario, nei primi anni del dopoguerra va in crisi soprattutto l'associazionismo a forte impulso istituzionale, penalizzato sia dalla fine del regime fascista sia dalla nuova politica dei primi governi repubblicani, che pur incentivando l'emigrazione tendono, almeno inizialmente, a seguire da lontano le vicende delle comunità italiane all'estero.

Nascono, inoltre, nuovi gruppi e associazioni ad opera dei nuovi immigrati, con lo scopo più di tutelare i propri diritti sul lavoro o in materia di previdenza e assistenza sociale che di proteggere e trasmettere l'italianità. In effetti, l'appartenenza al ceto operaio di gran parte degli emigrati italiani ha portato l'associazionismo migrante a farsi promotore delle loro rivendicazioni e a difendere quanti erano vittime di soprusi, discriminazioni e violenze, soprattutto quando i sindacati dei paesi d'insediamento insistevano presso i datori di lavoro affinché questi preferissero i lavoratori autoctoni agli italiani.

Le nuove associazioni anche di carattere culturale o ricreativo trovano i loro riferimenti non solo nella nazione di provenienza, ma sempre più nella regione, nella provincia se non nel comune di origine. Nei paesi tradizionali d'immigrazione italiana, si acuisce allora la distanza e le tensioni tra la nuova generazione di immigrati (delusi dalla guerra perduta e da un certo nazionalismo aggressivo oltre che spinti da un progetto migratorio temporaneo e non d'insediamento) e le generazioni precedenti. [È questo lo scopo e l'azione di numerose associazioni "politiche", sia di "sinistra" che di "destra" che hanno messo al primo posto dei loro obiettivi l'impegno nella tutela dei diritti degli italiani all'estero].

Inoltre, riprendono vigore e si moltiplicano, in assenza di interventi istituzionali, le iniziative dei gruppi religiosi e dei sindacati, che offrono strutture di assistenza all'emigrazione e attorno ai quali si sviluppano le reti di strutture associative. Tali associazioni migranti, religiose, di patronati e sindacali, hanno così garantito alle comunità emigrate e ai loro discendenti, durante anni di latitanza delle istituzioni italiane, oltre che un flusso vitale di informazioni generali e specialistiche, anche un legame fra le diverse componenti sociali, culturali e religiose delle comunità.

Negli anni sessanta del XX secolo il mondo dell'associazionismo si stabilizza nei diversi paesi di emigrazione con la moltiplicazione di iniziative associative che fanno capo alle realtà locali d'origine e con l'intensificazione di rapporti tra l'associazionismo migrante e il governo italiano (specie nei paesi europei, in parallelo alla nascita della Comunità europea). Con l'istituzione delle Regioni nel 1970, saranno sempre più le regioni, in particolare quelle più investite dal fenomeno dell'emigrazione, a gestire i rapporti economici e politici con il mondo dell'associazionismo "localista", divenuto nel frattempo una delle componenti più consistenti dell'associazionismo migrante sia sul piano quantitativo che dal punto di vista della rappresentanza istituzionale degli emigrati.

In questi stessi anni, specie nei paesi anglosassoni (Usa, Canada, Australia, Gran Bretagna), si attivano nuove politiche d'integrazione basate non solo sull'inserimento degli immigrati nel sistema economico e sociale dei paesi di arrivo ma anche sulla tutela e la valorizzazione della diversità espressa dalle varie comunità straniere. Per scongiurare l'emergere della conflittualità etnica e individuando all'interno delle comunità straniere interlocutori privilegiati e riconosciuti come tali sia dalla comunità di origine che nel contesto di accoglienza sono così concessi alle comunità straniere spazi pubblici di incontro, community centres, finanziamenti pubblici per l'organizzazione di iniziative di promozione delle proprie culture.

Le associazioni italiane, anche tra fratture, incomprensioni e conflitti all'interno delle comunità, giocano allora un ruolo fondamentale che permette di aumentare la visibilità pubblica della

popolazione di origine italiana, di intervenire direttamente nelle scelte decisionali delle amministrazioni coinvolte e di relazionarsi in modo nuovo con le altre comunità etniche.

In occasione della crisi economica internazionale iniziata nel 1973 e per fronteggiare le gravi conseguenze sui lavoratori emigrati, come licenziamenti e rimpatri forzati che coinvolgono anche gli italiani, le reti associative, sindacali, di patronato e religiose, svolgono un ruolo rilevante nelle vertenze contrattuali, nel contrasto dei provvedimenti di restrizione all'immigrazione e nei ritorni forzati nei paesi d'origine.

Alla fine del XX secolo assistiamo alla progressiva diffusione nei paesi di emigrazione di un associazionismo economico di alto livello, che interviene nei processi di import-export tra l'Italia e l'estero attraverso la realizzazione di consorzi, società, strutture finanziarie volte a tutelare i marchi italiani e a promuoverne la commercializzazione nei mercati mondiali.

In effetti, negli ultimi decenni è cambiata la fisionomia dell'emigrazione italiana: a quella tradizionale si sono aggiunte le generazioni di discendenti italiani ed una nuova componente giovanile qualificata. Dal punto di vista associativo diminuiscono le associazioni assistenziali e mutualistiche e si rafforza un associazionismo economico, un associazionismo fatto di relazioni pluriculturali e interculturali, un associazionismo meno istituzionale e più rispondente ad esigenze ricreative e di tempo libero.

Dal punto di vista legislativo una parte dell'associazionismo d'emigrazione cerca di usufruire dei benefici approvati in Italia in materia di "terzo settore" trasformando la propria denominazione e fisionomia in Onlus - Organizzazioni non lucrative di utilità sociale. Allo stesso tempo, la CNE - Consulta nazionale dell'Emigrazione richiede con insistenza che anche ai sodalizi associativi italiani operanti nel mondo siano riconosciuti gli stessi diritti e le stesse agevolazioni che competono alle associazioni di promozione sociale operanti in Italia.

È vero che tali richieste e rivendicazioni sollevate dall'associazionismo migrante in Italia e nel mondo arrivano in un momento storico in cui si propone di relativizzarne il peso ed il ruolo di rappresentanza, delegando tale rappresentanza in maniera quasi esclusiva alle formazioni partitiche ed ai parlamentari italiani eletti all'estero (e in misura minore ai Comites e allo stesso CGIE, organismi nell'occhio del ciclone di riforme annunciate o minacciate), non si può comunque negare il fatto che questi organi di rappresentanza, vecchi e nuovi, se realmente vicini ai migranti, hanno sempre alle spalle la quotidianità operativa delle associazioni.

Ora, se vogliamo una vita sociale basata sulla sussidiarietà è essenziale valorizzare i cosiddetti corpi intermedi (famiglie, associazioni, confessioni religiose) tra il cittadino e lo Stato, di modo che se i corpi intermedi sono in grado di svolgere una funzione sociale o di soddisfare un bisogno del cittadino (per esempio l'istruzione, l'educazione, l'assistenza sanitaria, i servizi sociali, l'informazione), lo Stato non deve privare queste "società di ordine inferiore" delle loro competenze, ma piuttosto sostenerle - anche finanziariamente - e al massimo coordinare il loro intervento con quello degli altri corpi intermedi.

Il ruolo proprio dell'associazionismo migrante: favorire le relazioni

Alla fine di questo excursus storico, quasi in forma di conclusione tematica, è opportuno riconoscere che le numerose e diverse associazioni migranti hanno contribuito - e continuano a contribuire - nella diversità dei contesti, dei momenti storici e degli approcci ideologici, a mantenere, creare e ricreare un tessuto ininterrotto di relazioni sia tra gli italiani, che per diverse e nuove ragioni emigrano, sia tra questa parte d'Italia fuori Italia e l'Italia, sia tra i paesi di destinazione ed il paese di provenienza.

In tale ottica, l'"associazionismo migrante" ha avuto e continua ad avere la duplice funzione di mantenere gli emigrati in contatto con il loro paese d'origine (famiglia, villaggio, regione, tradizioni, cultura, religione) e di aiutarli ad inserirsi nella nuova società, in contrasto con quanti hanno preteso confinare gli emigrati italiani, compresi i giovani nati, cresciuti e socializzati nei paesi d'insediamento, in tanti ghetti etnici ripiegati su se stessi ed unicamente legati alla politica o agli interessi della madrepatria.

Ora, i differenti tipi di associazione e le diverse modalità di partecipazione alle attività associative hanno avuto un ruolo fondamentale nell'impatto degli emigrati con i paesi di destinazione, nel rilevare le caratteristiche di insediamento di una comunità di migranti e nel proporre le risposte e le reazioni della società d'accoglienza nei loro confronti.

Per quanto riguarda il rapporto tra gli emigrati e le terre d'origine non si può negare che l'associazionismo migrante abbia avuto, e continua ad avere, un ruolo di mediazione economica, politica e culturale fondamentale tra l'Italia e i paesi di emigrazione: dal legame con le agenzie di viaggio al rapporto con gli enti di previdenza pubblici, dalla capacità di investire denaro pubblico in opere sociali e ricreative al rapporto con le amministrazioni locali di provenienza e destinazione, dalla conservazione e trasmissione delle tradizioni d'origine alla formazione dell'identità culturale dei migranti, veicolata dalla pubblicazione di migliaia di copie di giornali, bollettini, periodici in ogni parte del mondo.

In conclusione, le associazioni migranti si sono sempre confrontate con le situazioni vitali degli emigrati italiani, con le sfide poste dai processi d'integrazione, con la necessità di gestire un equilibrato rapporto tra paese di insediamento e paese di origine degli emigrati, con la difficoltà di confrontarsi con i migranti provenienti da altri paesi e con la graduale nascita di società sempre più pluriculturali e multireligiose.

A tali sfide l'"associazionismo migrante" ha risposto e risponde con la sua diversificata e cambiante realtà che non è un luogo immobile di nostalgia, che non si limita a chiedere semplice compassione per le sofferenze dei migranti, che invita a considerare i migranti, di ieri e di oggi, non solo come vittime, ma soprattutto come attori positivi, portatori di valori e cultura, costruttori di ponti e di relazioni.

È interesse dell'Italia, allora, di non perdere il collegamento che passa anche attraverso la rete dell'associazionismo, con le sue comunità all'estero e di non disperdere un importante patrimonio di conoscenze e di esperienze, di cui le giovani generazioni di origine italiana rappresentano una punta avanzata, come evidenziato nei 5 documenti finali elaborati in occasione della prima Conferenza mondiale dei giovani italiani nel mondo del dicembre 2008. Le istituzioni italiane, interessate a mantenere un proficuo legame con questo mondo associativo e a promuoverne l'evoluzione, devono così riconoscere il valore della soggettività specifica dell'associazionismo e favorire il consolidamento di un associazionismo autonomo, sempre attento ai nuovi bisogni delle comunità italiane».

(renzoprencipe@alice.it)

Per approfondire l'argomento, si veda:

- BERTAGNA Federica, L'associazionismo in America Latina. In: Bevilacqua Piero; De Clementi Andreina; Franzina Emilio (a cura di), Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi. Roma, Donzelli Editore 2002, pp. 579-595.
- BUGIARDINI Sergio, L'associazionismo negli USA. In: Bevilacqua Piero; De Clementi Andreina; Franzina Emilio (a cura di), Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi. Roma, Donzelli Editore 2002, pp. 551-577.
- COLUCCI Michele, L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana. In: Bevilacqua Piero; De Clementi Andreina; Franzina Emilio (a cura di), Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. Roma, Donzelli Editore 2002, pp. 415-429.
- GABACCIA Donna R., L'Italia fuori d'Italia. In: Corti Paola; Sanfilippo Matteo (a cura di), Migrazioni. Torino, Giulio Einaudi Editore 2009, pp. 225-248.
- PALIDDA Salvatore, Socialità e associazionismo degli immigrati. In: Corti Paola; Sanfilippo Matteo (a cura di), Migrazioni. Torino, Giulio Einaudi Editore 2009, pp. 623-636.

Ma chi è Lorenzo Prencipe?

Lorenzo Prencipe, dottorato in Teologia pastorale presso la PUL di Roma, licenziato in Teologia dogmatica presso la PUG di Roma e in Sociologia della Comunicazione presso la Sorbona di Parigi, è stato fino al 2003, direttore del Centro di studi migratori di Parigi e di «Nuovi Orizzonti Europa», la rivista per gli Italiani di Francia, Belgio e Lussemburgo. Dal 1999 al 2010 è stato rappresentante della Santa Sede, prima,

presso la Commissione delle Migrazioni, dei Rifugiati e della Demografia dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, e poi presso il Comitato Europeo delle Migrazioni (CDMG) del Consiglio d'Europa.

Dal 2003 al 2009 è stato vice preside al SIMI (Scalabrini International Migration Institute) dove ha insegnato Storia delle migrazioni. Sempre da settembre 2003 all'ottobre 2010 è stato Presidente del Centro Studi Emigrazione di Roma e direttore di Studi Emigrazione, la rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio. Nel 2009 è stato Coordinatore del comitato scientifico del Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana – MEI.

Nel 2010 è Vice Presidente della FUSIE – Federazione unitaria stampa italiana all'estero. Dal gennaio 2013 fa ritorno a Parigi come rettore della Missione cattolica italiana e come direttore del Servizio nazionale della pastorale dei migranti della Conferenza episcopale francese, incarico concluso nel maggio 2016. Da giugno 2016 ad oggi, è nuovamente Presidente del Centro Studi Emigrazione di Roma e direttore di Studi Emigrazione.

Foto n. 48



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1923

Dal sito *Biblioteca fascista* del 7 febbraio 2013, leggiamo il Telegramma inviato da Mussolini al Ministro Plenipotenziario Giulio Cesare Montagna, 29 agosto 1923:

Ultimatum alla Grecia

Roma, 29 agosto 1923

Approvo provvedimenti che Ella ha già presi.

Vostra Signoria chieda per iscritto a codesto Governo seguenti riparazioni da considerarsi le minime compatibili colla gravissima offesa di cui la Grecia si è resa responsabile verso l'Italia:

1) Scuse nella forma più ampia ed ufficiale da presentarsi al Governo italiano formulandole a codesta regia legazione per tramite della più alta autorità militare ellenica.

2) Solenne cerimonia funebre per le vittime del massacro da celebrarsi nella cattedrale cattolica di Atene con intervento di tutti i membri del Governo.

3) Onori alla bandiera italiana, da rendersi nello stesso giorno della suddetta cerimonia, nel modo seguente: una divisione navale italiana giungerà a Falero dopo le otto del mattino ed appena questa sarà ivi all'ancoraggio, un congruo numero di navi da battaglia elleniche (escluse quindi le siluranti le quali anzi dovranno rimanere ancorate all'interno della rada di Salamina o del porto del Pireo) precedentemente ancorate in vista del luogo dove andrà ad ancorare come innanzi è detto la Divisione italiana, renderanno gli onori con una salve di 21 colpi alla bandiera italiana alzata in testa all'albero delle navi greche medesime. Durante la cerimonia funebre di cui al punto secondo tanto le navi greche quanto quelle italiane terranno la bandiera a mezz'asta. La sera dello stesso giorno prima del tramonto la divisione navale italiana lascerà l'ancoraggio del Falero ed all'atto di prendere il mare saluterà la piazza colla salve prescritta.

4) un'inchiesta severissima sarà compiuta dall'autorità greca sul posto del massacro coll'assistenza del R. Addetto militare colonnello Ferrone della cui incolumità personale si rende responsabile assoluto il Governo greco. Tale inchiesta dovrà essere compiuta entro cinque giorni dall'accettazione di queste richieste.

5) punizione capitale per tutti i colpevoli.

6) indennità di cinquanta milioni di lire italiane da versarsi entro cinque giorni dalla presentazione di questa nota.

7) onori militari alle salme all'atto dell'imbarco a Prevesa su nave italiana.

Vostra Signoria dovrà esigere la risposta greca con l'accettazione completa entro un termine massimo di ventiquattro ore.

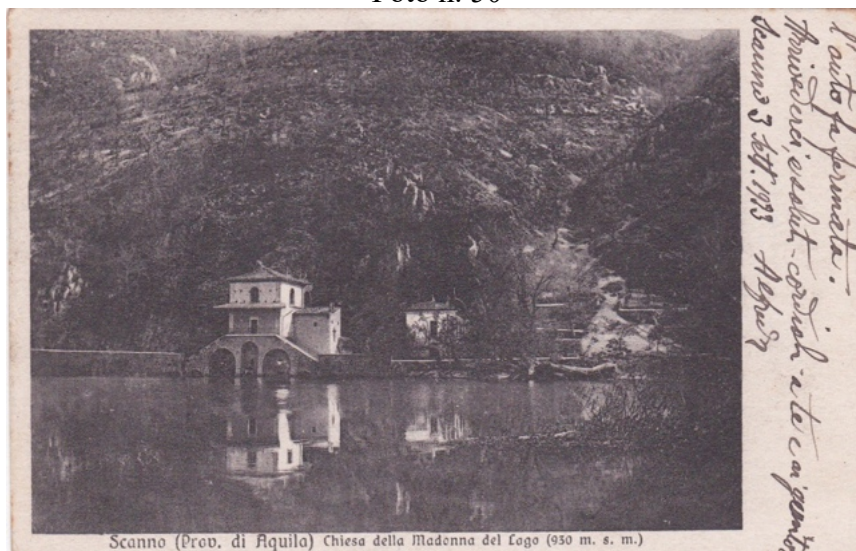
MUSSOLINI

Breve commento. Di Giulio Cesare Montagna parleremo più sotto, nell'anno dedicato al 1942.

Foto n. 49



Foto n. 50



Scanno (Prov. di Aquila) Chiesa della Madonna del Lago (930 m. s. m.)

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Sempre nel 1923, viene pubblicato il volume *Memories of Later Years* di Oscar Browning, nel quale troviamo il suo ricordo di Scanno, apposto nel registro degli ospiti – al momento irreperibile – dell'Albergo Pace:

«C'è un paese che si chiama Scanno
Pregiato assai da color che sanno,
Bell'aria c'è ed anche un bel lago

*Per le malattie è quasi un mago.
L'albergo tiene qui Edvard Pace
Sempre discretamente parla e tace.
La compagnia molto è squisita
Da Roma e da Napoli bandita.
Chi passa una settimana a Scanno
Per Dio! Vorrebbe stare tutto l'anno»*

1924

Da *Il Giornale d'Italia* del 4 settembre 1924:

Foto n. 51



Il Martello è stato un giornale libertario fondato a New York da Carlo Tresca*.

***Ma chi era Carlo Tresca?**

Dalla *Biblioteca Franco Serantini*:

«Nasce a Sulmona (AQ) il 9 marzo 1879 da Filippo e Filomena Fasciani, pubblicista. A causa del dissesto economico della famiglia deve accontentarsi di frequentare l'Istituto tecnico senza tuttavia conseguire la licenza. In occasione della guerra di Candia, nel 1897, sembra intenzionato a partire per unirsi alla Legione Cipriani o ai

volontari di Ricciotti Garibaldi, ma ne è impedito a causa della minore età. Il trasferimento per punizione a Sulmona, a cavallo tra i due secoli, di alcuni dirigenti del personale di macchina delle ferrovie, che proprio nel centro abruzzese costituiscono nel luglio 1900 il Sindacato conduttori locomotive, offre al giovane T. l'occasione di entrare in contatto con le idee socialiste e di dare una veste politica al suo istintivo ribellismo. Iscrittosi al PSI, svolge un'attiva propaganda tra i giovani operai e prende parte a manifestazioni pubbliche, procurandosi nel giugno 1902 il primo arresto e la prima condanna a tre mesi di reclusione per "grida sediziose". Redattore de «Il Germe», periodico socialista sulmonese sorto nel 1901, si distingue per la veemenza dei suoi articoli e per il tono acre della polemica nei confronti delle autorità, del clero e dei maggiorenti locali, incappando per questo in un'altra condanna a 70 giorni nella primavera del 1903. Fonti americane più tarde lo vogliono anche segretario del Syndicate of Firemen and Railroad Engineers, il Sindacato conduttori strettamente legato alla Mutua Macchinisti e Fuochisti di Milano.

Nell'ottobre 1903 T. assume la gerenza de «Il Germe» e la pubblicazione di articoli incriminati per diffamazione gli procura pesanti condanne (rispettivamente a due anni e mezzo e a 17 mesi di reclusione). È proprio in conseguenza di queste ultime che decide di emigrare negli Stati Uniti, dove già risiede il fratello Ettore, facendo tappa a Lugano e raggiungendo poi Le Havre. Nella città elvetica, secondo una sorta di leggenda metropolitana diffusa da «The Greenwich Villager» (April 22, 1922), avrebbe incontrato "Pietro Govi [sic], composer of the beautiful revolutionary song, *Addio Lugano bello* [sic], who advised Carlo to go to America, 'because' said Govi, 'they love me'". Sbarcato a New York il 26 luglio 1904, si stabilisce a Filadelfia, dove si iscrive alla Federazione Socialista Italiana, fondata nel 1902 da Giacinto Menotti Serrati e ancora lacerata dalla polemiche tra i sostenitori dell'affiliazione a uno dei due partiti socialisti (il SLP e il SPA) e quelli della neutralità. Nel settembre 1904 T. assume la direzione de «Il Proletario», l'organo ufficiale della FSI, che, cessate le pubblicazioni a New York, le riprende a Filadelfia. Sotto la guida di T. "gli attacchi contro padroni, 'banchisti' e la protezione loro garantita dai consoli italiani [si fanno] molto pesanti" (E. Vezzosi, *Il socialismo indifferente*, Roma 1991, p. 38).

Con la nascita, nel 1905, degli IWW, T., sempre più convinto delle potenzialità dell'azione diretta, si sposta su posizioni anarchiche e nel giugno 1906 abbandona la direzione de «Il Proletario», passando prima a «La Voce del popolo», diretta a Filadelfia da Giovanni Di Silvestro, e fondando poi un proprio giornale, «La Plebe», che, nell'agosto 1908, trasferisce a Pittsburgh. Dalle colonne del periodico, definito dalla polizia italiana "giornale anarcoide settimanale" che "fa attivissima propaganda sovversiva ed è specialmente notevole per il sistematico eccitamento all'antimilitarismo ed alla renitenza dei nostri iscritti alla leva", T. conduce una intensa campagna contro i mediatori di mano d'opera, i padroni, le autorità consolari, nonché contro l'esercito, la casa reale e il clero cattolico, subendo multe, arresti, un tentativo di omicidio e una pubblica scomunica. Scontata nel 1909 una condanna a sei mesi "per libello", cioè per la pubblicazione di un articolo illustrato su «La Plebe», che viene soppressa, T. lascia Pittsburgh alla volta di New Kensington (Pa), dove dà vita a «L'Avvenire».

Nel giugno 1910 è nuovamente tradotto in carcere e sconta nove mesi di reclusione per la consueta condanna "per libello", ma trova modo di "seguire e dirigere il predetto giornale e sotto lo pseudonimo di 'Renato Morgante' ha scritto e pubblicato in prima pagina [...] l'articolo *L'Ammazzatoio* contenente l'apologia del regicidio e di Gaetano Bresci". La sua collaborazione con gli IWW lo porta nel maggio 1912, uscito da una ennesima detenzione, a Lawrence, dove gli IWW, che all'inizio dell'anno avevano guidato un grande sciopero degli operai tessili risoltosi favorevolmente nel marzo, stavano sostenendo una campagna per la liberazione di Ettore e Giovannitti, accusati di complicità morale nell'uccisione di una dimostrante per avere incitato al picchettaggio. In questa circostanza incontra Elisabeth Gurley Flynn, "the rebel girl" che gli sarà compagna fino al 1925. Come scriverà la stessa Gurley Flynn nella sua autobiografia: "A quel tempo, era un uomo alto, snello, di bell'aspetto, tra i trenta e i quarant'anni [...]. Una barba gli nascondeva una brutta cicatrice sulla guancia, conseguenza di un'aggressione subita a Pittsburgh da parte di uno dei suoi innumerevoli nemici" (cfr. *La ribelle*, Milano 1976, p. 153). Pur non avendo mai ufficialmente aderito agli IWW, dopo il rilascio di Ettore e Giovannitti T. continua la sua attività propagandistica, insieme con Elisabeth, in occasione di numerosi scioperi, da quelli dei lavoratori d'albergo e dei barbieri di New York al lungo sciopero di Paterson (1913), la "Lione d'America", in un vorticoso crescendo di arresti, di processi e di assoluzioni. Considerato dalle autorità consolari italiane il promotore, attraverso il suo giornale, di una "atroce settimanale diffamatoria campagna contro la Casa Savoia, contro il R. Esercito e le patrie istituzioni" e "uno dei propagandisti più pericolosi del movimento anarchico", si sposta in continui tour di conferenze.

Recatosi nel luglio 1916 nel Mesabi Range, nel Minnesota, dove era in atto uno sciopero degli operai della Oliver Iron Mining Company, viene arrestato e poi accusato, con il rischio dell'ergastolo, di complicità in omicidio per avere dato esca alla violenza con i propri discorsi. Sia negli Stati Uniti che in Italia, nonostante il paese sia in guerra, si accende una intensa mobilitazione volta a reclamare, come recita un telegramma della Sezione socialista di Taranto all'«Avanti!», "liberazione propugnatore diritti integrali proletariato". Perfino gli interventisti, da

Bissolati a capitan Giulietti, partecipano a una campagna che vede in prima fila anarchici e socialisti, in particolare il deputato Arturo Caroti che aveva vissuto negli USA dal 1905 al 1913. Nel dicembre 1916 l'accusa viene ritirata e T. scarcerato. Ma le polemiche con Haywood sulla gestione del processo, portano T., e con lui Ettor che, insieme con Elisabeth, aveva organizzato la difesa in loco, a rompere i rapporti con gli IWW.

Nel settembre 1917, nel quadro di una grossa operazione contro gli IWW a Chicago con l'incriminazione di 168 persone (accusate dalle autorità federali di aver promosso scioperi e agitazioni a danno degli Stati Uniti e "in favore diretto o indiretto degli imperi centrali"), T. e Gurley Flynn vengono arrestati, e con loro Ettor, Giovannitti e Giovanni Baldazzi. Contrari alla tattica di Haywood di accentrare il processo a Chicago, T., Gurley Flynn, Ettor e Giovannitti chiedono il rilascio su cauzione, ottengono la separazione delle cause e non saranno mai processati. Baldazzi, invece, nel 1918 verrà condannato a 10 anni e più tardi espulso dal paese. Nel frattempo, tuttavia, il giornale di T., «L'Avvenire», era stato costretto a chiudere. Alla fine del 1917 T. acquista una nuova testata, «Il Martello», "giornale politico letterario artistico" fino ad allora diretto da Luigi Preziosi e lo trasforma in "uno dei giornali più vivaci del movimento operaio italo-americano e del movimento anarchico internazionale" (L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo, vol. 1 t. 2. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze 1976, p. 201).

Nel primo dopoguerra l'attività giornalistica di T. si muove in diverse direzioni: dalla denuncia delle espulsioni e delle deportazioni dei sovversivi nei loro paesi d'origine (Galleani in Italia, Emma Goldmann e Alexander Berkman in Russia, ecc.) alla intensa campagna a favore di Sacco e Vanzetti; dalla opposizione alla penetrazione fascista negli organismi degli emigrati all'appoggio ai tentativi autonomi di organizzazione sindacale dei lavoratori. Tra i più attivi promotori dell'Alleanza antifascista, sorta nel 1923, i suoi violenti attacchi al fascismo inducono le autorità americane, su pressione dell'ambasciata italiana, a trovare un pretesto per metterlo fuori gioco. Nell'agosto 1923, infatti, T. viene arrestato in base alla Federal Obscenity Law per avere pubblicato su «Il Martello» pubblicità a favore del controllo delle nascite. Condannato a un anno e un giorno da scontare nel penitenziario di Atlanta, ottiene una riduzione della pena a quattro mesi dallo stesso presidente Coolidge, sotto la pressione di una grande mobilitazione e dell'intervento di Fiorello La Guardia, futuro sindaco di New York. Contemporaneamente, dopo una prima fase di entusiasmo per la rivoluzione russa, nel 1921 T. inizia a muovere critiche al governo sovietico, che sfociano successivamente in una netta presa di distanza dal leninismo e di aperta condanna dello stalinismo poi. Anche in ambito anarchico, i rapporti tra T. e il *milieu* raccolto attorno a «L'Adunata dei refrattari» si fanno sempre più tesi.

Nel corso del 1928 – scrivono le autorità consolari italiane – Osvaldo Maraviglia scatena ne «L'Adunata» "una fiera campagna contro Carlo Tresca che ribatte e si difende con energia". Nel maggio, alcuni anarchici si riuniscono a Hartford (Conn.) ed emettono un verdetto di squalifica contro T., che viene pubblicato ne «L'Adunata». Secondo la polizia politica italiana (agosto 1928) "si deve principalmente a [Borghi] la vertenza con Carlo Tresca, che minaccia di diventare il cavallo di Troia" dell'anarchismo italo-americano. Un documento leggermente più tardo (ottobre) riconosce che la "definitiva liquidazione di Carlo Tresca [...] sarebbe un colpo mortale all'antifascismo che sul Tresca molto si basa". Nel 1932 «Il Martello» sospende le pubblicazioni per mancanza di fondi per riprenderle nel 1934. Lo scoppio della Guerra civile spagnola vede T. appoggiare il fronte unico ed anche la partecipazione degli anarchici al governo, ma la situazione prodottasi in seguito non fa che acuire il dissidio con i comunisti. Durissimi sono gli attacchi di T. ai comunisti sia per i processi staliniani sia per la repressione esercitata in Spagna nei confronti degli anarchici e degli aderenti del POUM. Nel 1937-38 partecipa all'American Committee to Defend Leon Trotsky. Uscito dall'Alleanza antifascista, in mano ai comunisti, diventa un personaggio influente della Mazzini Society, accanto ad Alberto Tarchiani che, curiosamente, nel 1916, nel pieno della mobilitazione a favore di T., aveva inviato al Sottosegretario per gli Affari Esteri una pesante lettera accusatoria per le attività antipatriottiche dell'anarchico di Sulmona.

Durante il Secondo conflitto mondiale, T. collabora con l'Office of War Information per costituire un Italian-American Victory Council che avrebbe dovuto accogliere tutti i gruppi antifascisti. La sua opposizione all'inclusione dei comunisti, nonché di persone come Generoso Pope, editore de «Il Progresso italo-americano», che in passato avevano sostenuto la dittatura fascista, infittisce le file dei suoi nemici. T. viene assassinato a colpi di pistola a New York l'11 gennaio 1943. Nonostante le diverse ipotesi formulate – chi dai comunisti, chi dai fascisti, chi dalla malavita – e dieci anni di indagini di un'apposita commissione d'inchiesta non si è mai giunti a una soluzione definitiva (M. Antonioli – S. Cicolani)».

#

Dalla *Rivista anarchica*, anno 41, n. 361, aprile 2011, veniamo a conoscere notizie sugli anarchici abruzzesi:

«Dopo il dizionario biografico degli anarchici calabresi (presentato sul penultimo numero) segnaliamo ora l'uscita di quello degli anarchici abruzzesi, curato da Edoardo Puglielli. Ne pubblichiamo l'introduzione di Massimo Ortalli.

Il *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, lavoro conclusosi alcuni anni orsono, che è riuscito a sistematizzare, in oltre duemila curatissime biografie, il quadro umano e militante dell'anarchismo di lingua italiana, rappresenta sicuramente l'inizio di una nuova stagione di studi. Ad essa fanno seguito nuovi e apprezzati frutti, secondo l'auspicio dei curatori di quell'opera e della Biblioteca Franco Serantini che ne ha promosso l'edizione, nuovi e apprezzati frutti. La ricerca storica sull'anarchismo, infatti, in questi ultimi tempi si è dedicata con particolare attenzione ad affiancare la ricostruzione degli avvenimenti oggetto dei propri studi, con la riemersione delle figure che di quegli avvenimenti furono protagonisti. E i risultati sono decisamente interessanti.

Ne è un esempio convincente il presente volume, che vede raccolte, da Edoardo Puglielli, militante della Federazione Anarchica Italiana e giovane ricercatore con già all'attivo numerosi saggi, le note biografiche di più di centocinquanta anarchici abruzzesi. Molte di queste note, non essendo apparse nel *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vanno così ad integrare i lavori precedenti, completando in maniera definitiva il quadro militante dell'Abruzzo. Poiché sappiamo che, parallelamente a questa, sono in corso o in via di ultimazione ulteriori ricerche condotte con gli stessi criteri e i medesimi obiettivi – si tratta di altre regioni e località, quali la Romagna, la Calabria, la Sicilia e le province di Bergamo e di Modena – è lecito prevedere che questo filone di studi, stimolato dagli importanti risultati raggiunti, non si esaurirà prima di aver prodotto una ricostruzione accurata dell'intero panorama anarchico di lingua italiana, affiancando alle biografie dei personaggi più importanti e conosciuti quelle dei militanti di base che hanno costituito il nerbo del movimento. Del resto l'anarchismo, per la sua stessa natura di movimento a struttura sostanzialmente orizzontale e non centralizzata, più di altri ha visto affiancarsi ai cosiddetti dirigenti, che per il loro ruolo e la loro funzione ne rappresentavano anche all'esterno l'immagine e la vitalità, una notevole massa critica di militanti di base che, se pure hanno lasciato meno tracce nelle cronache o meno stimoli alla ricerca storica, pur tuttavia hanno rappresentato la prima garanzia dell'incidenza e dell'importanza del pensiero libertario nel tessuto sociale nel quale si trovavano ad operare.

Alla luce di queste considerazioni, non c'è da meravigliarsi se il puntiglioso lavoro di scavo negli archivi e di spoglio delle pubblicazioni anarchiche compiuto da Puglielli ci trasmette informazioni tanto impreviste quanto interessanti; innanzi tutto quella che, anche in una regione quale l'Abruzzo, "marginale" e periferica rispetto al grande movimento sovversivo di fine Ottocento e prima metà del Novecento, erano numerosi i militanti anarchici capaci di agire concretamente nel proprio territorio e di relazionarsi con tutto l'anarchismo di lingua italiana. E che fra questi, lo si vedrà scorrendo le pagine del dizionario biografico, sono stati non pochi i personaggi di caratura decisamente nazionale se non addirittura internazionale. Del resto la consolidata convinzione che voleva l'anarchismo vivo e vivace, sostanzialmente, nelle sole regioni tradizionali del sovversivismo, quali quelle dell'Italia centrale (Toscana, Emilia Romagna, Marche ed Umbria) e in alcune zone del nord industrializzato era già stata abbondantemente ridimensionata nelle pagine del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, laddove si mostrava, dati alla mano, come l'anarchismo fosse, al contrario, un movimento sparso sul territorio nazionale molto più omogeneamente di quanto si potesse credere, e come fosse in grado di esprimere pressoché ovunque militanti di rilevanza nazionale.

Dimostrazione ulteriore, se mai ce ne fosse la necessità, che le idee di emancipazione e di liberazione insite nella proposta e nella pratica anarchica erano in grado di attraversare tutti i ceti sociali, soprattutto quelli afferenti al lavoro salariato e artigianale, e di raggiungere non solo i centri industriali o manifatturieri, ma anche i più piccoli borghi. Nell'interessante elenco dei fascicoli di anarchici abruzzesi presenti nel Casellario Politico Centrale conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, elenco che compare in calce a questa pubblicazione e che comprende, significativamente e a conferma di quanto appena detto, circa 450 nominativi, non si può non notare come, accanto ai nuclei consistenti di anarchici presenti all'Aquila e nelle località più importanti della regione, gruppi quasi altrettanto numerosi agissero in abitati decisamente minori, quali, ad esempio, Giulianova, Ortona, Raiano o Pescina. Se poi si considera come, rispetto ai militanti censiti, fossero molti di più quelli che non godevano di tali attenzioni questurinesche, ci si può rendere conto della presenza pressoché ubiquitaria del *milieu* libertario.

Le oltre 150 note biografiche raccolte da Puglielli, alcune consistenti in poche righe, vista la difficoltà di reperire notizie più approfondite, altre più complete e ricche di informazioni, permettono di tracciare, nel loro insieme omogeneo, un quadro complessivo non solo dell'elemento umano attivo nella regione, ma anche della struttura organizzativa e militante del movimento, evidenziando il forte sentimento di appartenenza condiviso, con la stessa intensità, da tutti gli anarchici. Schede apposite, infatti, ricostruiscono le storie delle organizzazioni presenti sul territorio, da quelle riguardanti gruppi locali più o meno piccoli e significativi, a quella della Federazione Anarchica Abruzzese, una storia particolarmente importante perché consente di conoscere sia la maturazione ideologica e organizzativa del movimento dopo la Grande guerra, sia il fitto reticolo di relazioni che i libertari abruzzesi, per nulla periferici o marginali, seppero impostare con i compagni a livello nazionale.

Del resto questa attitudine degli anarchici abruzzesi ad interagire a pieno titolo con il resto del movimento la si riscontra anche per l'importanza che alcuni di questi ebbero per la vita del movimento e per la notorietà che li accompagnò anche all'estero. Basti pensare, infatti, a Carlo Tresca, uno dei personaggi più importanti dell'anarchismo e del socialismo negli Stati Uniti non solo di lingua italiana, a Virgilia D'Andrea, una compagna che consumò la propria vita approfondendo tutte le sue energie per la causa, alla tragica figura di Severino Di Giovanni, che nel bene e nel male "movimentò" le cronache argentine degli anni Trenta, ad Antonio Cieri e Giovanni Bifulchi che dettero alla lotta antifascista, in Italia e in Spagna, un contributo insostituibile, a Camillo Di Sciullo, la cui produzione editoriale è ancora oggi conservata nelle biblioteche di mezzo mondo, a Umberto Postiglione e Francesco Ippoliti, il maestro e il medico, il cui ricordo è ancora vivo là dove prestarono, con entusiasmo e disinteresse la loro opera.

Naturalmente la scelta di comporre un dizionario biografico, oltre a permettere di approfondire le conoscenze di fatti e avvenimenti, consente anche di evidenziare i tratti comuni delle esperienze di vita dei protagonisti. E trattandosi, come in questo caso, di militanti anarchici, di sovversivi e ribelli, che hanno lottato incessantemente contro il potere e le istituzioni per guadagnare spazi di libertà, non mancano, come tratti costanti, le esperienze del carcere, del domicilio coatto e del confino, della repressione e della emarginazione. Siano biografie degli ultimi decenni dell'800, siano della prima metà del '900, comandino Crispi, Giolitti o Mussolini, le sorti individuali cambiano di poco e le notizie raccolte segnalano, troppo spesso, tristi vicissitudini e amare privazioni. Del resto, già nel *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* si era evidenziata questa attenzione repressiva che colpiva, in misura maggiore o minore, la grandissima maggioranza dei biografati. Quello che in più si fa notare, nel bel lavoro di Puglielli, è la significativa frequenza di quanti, vuoi per motivi politici vuoi per la ricerca di un lavoro che altrimenti mancava, ebbero ad abbandonare il nativo Abruzzo per recarsi

all'estero. Sono, infatti, una cinquantina quelli che si recheranno negli Stati Uniti, e altri 25 quelli che emigreranno in Europa e in Argentina. Quasi uno su due, quindi, dovrà rifarsi una nuova vita all'estero, spinto spesso dalla repressione incalzante o, altrettanto spesso, dalla necessità. Se si pensa allo stantio luogo comune di un movimento anarchico intellettuale e piccolo borghese, estraneo al corpo proletario, non c'è davvero che dire!

Appare evidente che, fra i molti motivi che hanno spinto Puglielli a compilare questo prezioso dizionario, ci sia soprattutto quello di fornire un ritratto quanto più preciso e corretto del movimento anarchico d'Abruzzo, non solo per restituirne alla memoria le vite e le vicende, ma anche per sottrarlo a facili e strumentali classificazioni. Facendo, così, non solo opera di seria ricerca storica ma anche di meritoria ricostruzione dell'immagine di un movimento sorprendentemente ricco di valori e di umanità».

(Dal *Dizionario degli anarchici abruzzesi*, di Edoardo Puglielli. Introduzione di Massimo Ortalli, 2010).

1925

Foto n. 52



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1927

L'incredibile storia di Sacco e Vanzetti

di Iliaria Romeo, 9 aprile 2023

(Da CGIL – Collettiva)

«Un calzolaio e un pescivendolo. Due anarchici, due italiani. Li condannano a morte negli Stati Uniti, dopo sette anni di udienze, il 9 aprile 1927. Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti sono accusati di omicidio, ma non hanno ucciso nessuno. Arrestati, processati e condannati a morte con l'accusa di omicidio di un contabile e di una guardia del calzaturificio Slater and Morrill di South Braintree saranno giustiziati sulla sedia elettrica il 23 agosto 1927 nonostante i molteplici dubbi sulla loro colpevolezza e la confessione del detenuto portoghese Celestino Madeiros che li scagionava. Vengono giustiziati da innocenti il 23 agosto del 1927 nel penitenziario statunitense di Charlestown.

IL PROCESSO

“Io non augurerei a un cane o a un serpente - affermava Vanzetti rivolgendosi per l'ultima volta al giudice - alla più bassa e disgraziata creatura della Terra. Non augurerei a nessuna di queste creature ciò che ho dovuto soffrire per cose di cui non sono colpevole. Ma la mia convinzione

è che ho sofferto per cose di cui sono colpevole. Sto soffrendo perché sono un anarchico, e davvero io sono un anarchico; ho sofferto perché ero un Italiano, e davvero io sono un Italiano (...) se voi poteste giustiziarmi due volte, e se potessi rinascere altre due volte, vivrei di nuovo per fare quello che ho fatto già”.

“La giuria - diceva - ci aveva odiati fin dal primo momento perché eravamo contro la guerra. La giuria non si rendeva conto che c'è della differenza tra un uomo che è contro la guerra perché ritiene che la guerra sia ingiusta, perché non odia alcun popolo, perché è cosmopolita, e un uomo invece che è contro la guerra perché è in favore dei nemici. Noi non siamo uomini di questo genere. Noi crediamo che la guerra sia ingiusta e ne siamo sempre più convinti”.

LA VERITÀ

“Nel caso di Sacco e Vanzetti - scriveva sul *New York Times* nell'agosto del 2007 Andrea Camilleri - sembrò subito chiaro a molti, in Europa e negli Stati Uniti, che il loro arresto, nel 1920 - inizialmente per possesso di armi e materiale sovversivo, poi con l'accusa di duplice omicidio commesso nel corso di una rapina nel Massachusetts - i tre processi che seguirono e le successive condanne a morte erano pensati per dare, attraverso di loro, un esempio. E questo nonostante la completa mancanza di prove a loro carico, e a dispetto della testimonianza a loro favore di un uomo che aveva preso parte alla rapina e che disse di non aver mai visto i due italiani. La percezione era che Sacco, un calzolaio, e Vanzetti, un pescivendolo, fossero le vittime di un'ondata repressiva che stava investendo l'America di Woodrow Wilson. In Italia, comitati e organizzazioni contrari alla sentenza spuntarono come funghi non appena essa fu annunciata. Quando la sentenza fu eseguita, nel 1927, il fascismo era al potere in Italia da quasi cinque anni e consolidava brutalmente la propria dittatura, perseguendo e imprigionando chiunque fosse ostile al regime, inclusi naturalmente gli anarchici. Eppure, quando Sacco e Vanzetti furono giustiziati, il più grande quotidiano italiano, il *Corriere della sera*, non esitò a dedicare alla notizia un titolo a sei colonne. In bella evidenza tra occhielli e sottotitoli campeggiava un'affermazione: *Erano innocenti*”.

Erano innocenti. E la storia darà loro ragione.

Nel 1977 il governatore del Massachusetts, Michael S. Dukakis, riabiliterà le loro figure scrivendo nel documento che proclamerà per il 23 agosto di ogni anno il S.&V. Memorial Day che “il processo e l'esecuzione di Sacco e Vanzetti devono ricordarci sempre che tutti i cittadini dovrebbero stare in guardia contro i propri pregiudizi, l'intolleranza verso le idee non ortodosse, con l'impegno di difendere sempre i diritti delle persone che consideriamo straniere per il rispetto dell'uomo e della verità”.

Oggi come ieri».

1928

Foto n. 53

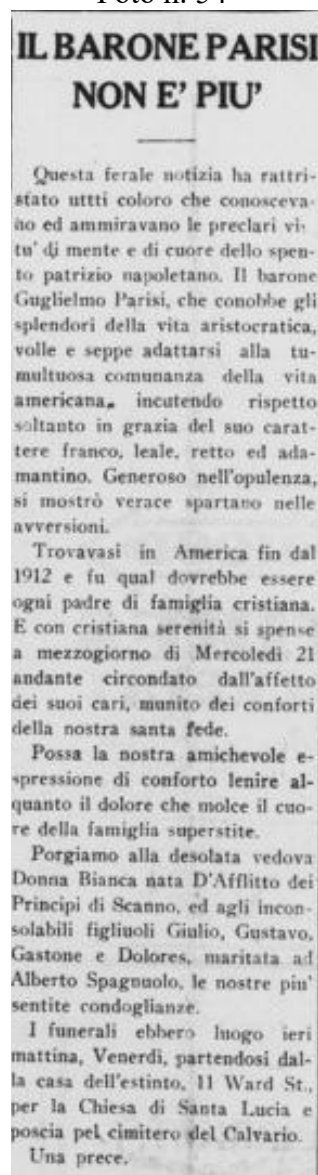


Scanno, 1928

Bianca D'Afflitto de' Principi di Scanno

Da *La verità = The truth* (Waterbury, Conn.), del 24 novembre 1928, veniamo a sapere quanto segue:

Foto n. 54



Breve commento. Non siamo riusciti a trovare notizie riguardanti il barone Guglielmo Parisi. Ci incuriosiva la presenza in U.S.A. della vedova, Bianca nata D'Afflitto de' Principi di Scanno, ma anche su di lei nulla si è trovato.

1929

Foto n. 55



*Maurits Cornelis Escher: Gole del Sagittario, 1929
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Le donne di Scanno – 4

Il *The Carbon County news* (Red Lodge, Mont.), 26 settembre 1929, parlando del loro costume particolare, precisa che “le donne di Scanno sono famose per la loro bellezza”.

Foto n. 56



1930

Le donne di Scanno – 5

NEL PAESE D'OVIDIO

Il treno è a volte gentile per poi essere crudele. Non appena si presenta allo sguardo una visione da paradiso terrestre, ecco che tutto scompare e si piomba nell'oscurità di un tunnel. Chi non sarebbe portato a correre da un lato e dall'altro del vagone per ammirare il magnifico paesaggio montuoso? Sembra un mondo tutto a sé: Sulmona con le sue torri medioevali raggruppata sopra un pendio.

Il treno, che porta a Sulmona, permette di ammirare il Gran Sasso per metà velato dalle nubi. Scendendo fra i campi, le qualità del paese di Ovidio risultano palesi. Nella lontananza spicca il candore delle nevi sul bruno delle rocce; in basso verdeggia la vigna, i campi di trifoglio purpurei, i pioppi altissimi, l'erba punteggiata di fiori d'oro, tutta questa natura dà una visione d'incanto.

La nostalgia del tempo della giovinezza e delle poesie imparate a scuola c'invasa: quando i pentametri finivano soavemente al suono di cascatelle di acqua. Molti hanno trascurato Ovidio e a torto. Egli, come l'inglese Chancer, è spontaneo e fresco come il mese di maggio e la mente gioisce visitando il suo

paese incantato. Limpida e attraente è la vita paesana. Sembra piuttosto di vivere nell'ottavo secolo e le figure si direbbero prese da una incisione dell'epoca.

Cordialmente i contadini offrono l'ospitalità allo straniero. Le loro case conservano gli utensili primitivi. Il viso casalingo trabocca nei bicchieri. Nella piccola culla di legno scolpito, bassa quasi a terra, dorme un bambino. L'asinello ritorna carico dal mercato. La fanciulla sorveglia la capretta sulla rupe. Le donne tessono al telaio e preparano il desco per il ritorno de l'uomo. I soggetti di Ovidio restano immutati sempre nel complesso, sovente anche nei particolari. Quasi tutte le vecchiette possono servire da modello di quella Anna di Bovillac che preparava focaccine calde per la plebe affamata sul Monte Sacro coi capelli grigi annodati alla sommità del capo. Le acconciature delle donne distinguono i vari paesi: notevole la pettinatura e le scarpe bianche delle donne di Scanno e gli abiti sgargianti di quelle di Campo di Giove.

1931

Il 24 febbraio 1931, su *Cinaedia et Cinaedia illustré: organe de la Cineédie française* viene pubblicato il seguente articolo sul film *La Lanterne du Diable**:

«L'activité de la "Cines" s'intensifie chaque jour. Pendant qu'on achève *Rubacuori et Scala*, en qu'on travaille aux décors de *La Mer*, on prépare aussi un autre film: *Lanterne du Diable*, sur un scénario de Leo Menardi et sous la direction artistique de Carlo Campogalliani.

L'intrigue, pleine d'intérêt, se déroule dans les villages caractéristiques de Scanno et Petrorano-en-Abruzzes.

Ainsi, après *Pays natal*, d'autres aspects du folklore italien, dans ses visions pittoresques et son âme passionnée et musicale, auront en *Lanterne du Diable* leur digne valorisation.

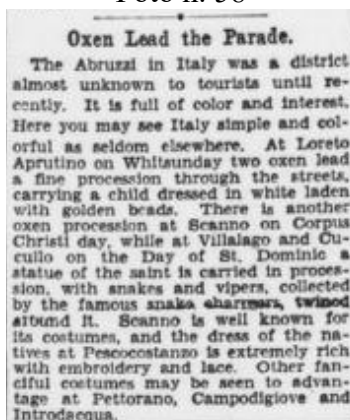
Pour ce qui concerne les interprètes, en nous réservant d'en donner les noms dans le prochain numéro, nous pouvons déjà dire qu'il s'agira d'artistes de théâtre bien connus, à côté d'esquels feront leur début de nouveaux artistes, spécialement engagés par la "Cines", qui reste fidèle à son plan de donner à la cinématographie italienne de jeunes et nouvelles recrues».

*Del film *La Lanterna del Diavolo* abbiamo già parlato nei Racconti: *Il cinema "mentale" a Scanno – Escursioni dello sguardo*; e *Cinemare a Scanno – Una lettera ritrovata e nuovi significati*, pubblicati sui n. 85 e 87 del 28 marzo e del 28 maggio 2021 del Gazzettino Quotidiano online.

La processione dei buoi

Da *Evening star* (Washington, D.C.), del 9 maggio 1931, veniamo a sapere della processione dei buoi che si effettua a Scanno. Probabilmente si tratta della Festa di Sant'Antonio che si tiene a giugno di ogni anno.

Foto n. 58



1932

Ricercati - 3

Foto n. 59

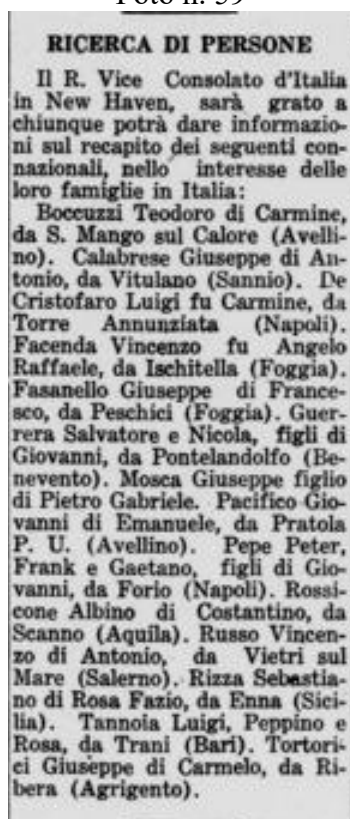


Foto n. 60

PERSONE RICERCATE

Il R. Vice Consolato d'Italia in New Haven, sarà grato a chiunque potrà dare informazioni sul recapito dei seguenti connazionali, nello interesse delle loro famiglie in Italia:

Bocuzzi Teodoro di Carmine, da S. Marco sul Calore (Avellino);

Bonanno Giacomo da Vittoria (Siracusa);

Consiglio Raffaella da Amalfi (Salerno);

Daneri Andrea da Genova;

Di Gennaro Orazio di Gabriele, da Scanno (Aquila);

De Monaco Prisco di Ludovico, da S. Maria Capua Vetere;

De Maria Joseph, da Santa Croce del Sannio;

Di Lorenzo Paolo fu Domenico, da Priverno (Roma);

Fasanello Giuseppe di Francesco, da Peschici (Foggia);

Garagnano Giuseppe di Oronzo, da Castellaneta (Lecce);

Lanzotti Renato di Antonio, da S. Martino Valle Caudina (Avellino);

Pannozzo Antonio e Salvatore, da Lenola (Caserta);

Strano Orazio, da Giardini (Messina);

Ponsillo Giuseppe e Raffaele fu Giovanni, da Calazzo (Benevento).

Breve commento. Tra le altre, le persone ricercate sono: Albino Rossicone di Costantino e Orazio Di Gennaro di Gabriele, ambedue di Scanno. A proposito del secondo, vorrei ricordare quanto già scritto in *Esperienze che curano – L'inutile ricerca dell'interlocutore nobile*, pubblicato nel *Gazzettino Quotidiano* online del 28 novembre 2017:

«Scanno, estate 1958. Con la maestra Leonina Fronterotta ho imparato a svolgere i temi come si deve, e a scoprire in me una “fame” di storie e di sapere che ancora oggi mi è difficile controllare. Ho invidiato i miei compagni di giochi che, in virtù dei loro padri emigrati in Venezuela, potevano permettersi di godersi un pallone tra i piedi, il vento in bicicletta e *Il Monello** tra le mani, mentre io stavo lì a scrutarli, seduto sul muretto davanti alla Chiesa Madre:

“Come ricorderai - scrivevo al mio amico Roberto Fusco il 28 gennaio 2016 - abbiamo frequentato insieme le elementari a Scanno e sostenuto nella stessa sessione l'esame di ammissione alla scuola media a Sulmona. Dopo aver superato la prima media a Civitavecchia, ospite di mia cugina Carmelita Cipriani, che ringrazio, immediatamente dopo la chiusura delle scuole, torno a Scanno. Ho una gran voglia di rivedere i vecchi amici: tra gli altri, Giovanni, Mauro, Nicola, Clementino... e te, Roberto, che incontro per primo, davanti al muretto antistante alla parrocchia Santa Maria della Valle. L'emozione è indicibile. Non so spiegarmi il perché. Sento l'esigenza di riallacciare un dialogo involontariamente interrotto dalle difficoltà istituzionali e familiari di quel periodo. Abbiamo undici anni ambedue. Tu sei schivo. Ci scambiamo poche parole. Ne resto quasi urtato, offeso, mortificato. Capirò più tardi che la tua riservatezza, scontrandosi con il mio entusiasmo di allora, sarà la cifra della nostra relazione amicale, che proseguirà per tutta la vita: pochi incontri, poche parole, ma la certezza di un legame forte, contrassegnato da una stima reciproca, mai espressa compiutamente, ma che non per questo valeva di meno. È quanto volevo dirti sin da quel 24 giugno 1958, davanti alla parrocchia di Santa Maria della Valle”.

***Il Monello** è stata una rivista di fumetti settimanale, per bambini prima e per adolescenti dopo, pubblicata dagli anni trenta ai novanta dalla Editoriale Universo dei fratelli Alceo, Cino e Domenico del Duca, interessati a valorizzare gli autori italiani. La rivista deve il suo nome al protagonista del film di Charlie Chaplin, *Il Monello*, interpretato dal giovane Jackie Coogan. Accolse tra le sue pagine fumetti e strisce divenute piuttosto celebri, come *Arturo e Zoe*, così come illustrazioni di autori altrettanto celebri, come Walter Molino. Negli anni modificò il formato e i contenuti e dagli anni settanta i fumetti lasciarono sempre più spazio a rubriche musicali rivolte ad un pubblico adolescenziale. Venne pubblicata per oltre sessanta anni arrivando a superare i duemila numeri. (Da Wikipedia).

Le donne in costume mi hanno formato alla stabilità (con una gonna plissettata del peso di 10 Kg. non si poteva certo volare in alto) e insegnato a “cucire”, talvolta “ricamare” i miei discorsi, le relazioni tra esseri umani (v. *Il Meraviglioso Mondo del Tombolo di Scanno* di A. Mancini e A. M. Pizzacalla, 2017). Quelle stesse donne, ora santificate o quasi, che nel tempo si sono trasformate (involontariamente?) in icone e oggetto di ammirazione da parte di pittori, fotografi, studiosi, commercianti, imprenditori, ecc.

La famiglia estesa (dai cognomi: Silla, Mancini, Paulone, Cipriani, ecc.) mi ha insegnato a giocare in un campo largo, inteso questo come una palestra di relazioni in cui esercitarsi ai contatti anche pericolosi. Dove riconoscere e contestare la gerarchia; analizzare come funzionano i giochi di potere; definire i confini intra o inter-familiari; sviluppare la genealogia della propria famiglia e spingersi ai limiti del buio delle origini, fino a scoprire sempre nuove ramificazioni di essa (come nel caso di Orazio “Ray” Di Gennaro, parente stretto del mio nonno paterno: v. foto e articolo in basso di parecchi anni fa, tratti da fonte sconosciuta).

Foto n. 61



After 57 Years, He's Polishing Plans For A Happy Retirement

By LARAE GRAHAM
Staff Writer

WATERBURY — The stitching machine has been disconnected and the large black Landis shoemaker's machine that dominated the work area has been stilled.

After 57 years of soles and heels and polishing, Ray DiGennaro at 77 has called it quits. The three-foot long shoe that stood in the window as a symbol of his craft has been handed off to one of the few remaining cobblers in the city.

DiGennaro has been a Congress Avenue fixture for generations, first at the corner of Washington Avenue — for 33 years, then at the corner of James Street for another 24. Until last year he and his wife, Lucy, lived on James St., within walking distance of the neighborhood shop. They moved to Wolcott to an apartment in their daughter's home.

The Italian-born shoemaker learned his trade in Scanno, Italy. He brought his talent and his hopes to this country when he was a teenager. “I came when I was 18, and went into business at 21. That was 1931. There was a depression.”

He recalls replacing heels on shoes for 25 cents in the 1930's. A full leather sole cost about \$1.35 to \$1.50 to replace, DiGennaro said. “Of course a new pair of shoes at that time cost only about \$3.30 at the local Thom McAn shoe store,” said the slender man with a soft-Italian accent.

It isn't health or lack of business that is pushing the doors shut on Ray's Shoe Repair. “It's the rent, they jacked up the rent.” “Jacking up” was an understatement for the almost 200 percent rent increase DiGennaro was facing.

Friday will be the last day for DiGennaro to stand in his shop, alternating between working at the machines and sitting near the large storefront windows where he could see up and down Congress Ave. while he put the finishing touches on the shoes.

He hopes the remaining repaired shoes will be picked up so he can close the doors with all the details sewn up. No sense in customers trying to call to inquire about their shoes — DiGennaro hasn't seen the need to have a telephone in his shop for 57 years. He said it was an interruption he didn't need.

The well-used stitcher will be moved out to a friend's shoe repair shop. “He already has one,” said DiGennaro, “but no one's around to fix these machines when they break, so he's glad to have a second one.”

The more than 75-year-old Landis machine will have been taken apart, “and will go to the dump,” he said. It's a little like parceling out bits of his career.

While he makes arrangements to empty the small shop, changing the interior from a personal achievement to an impersonal shell, DiGennaro is already missing the customers. “Yesterday, today I had to refuse a lot of work. My customers, they come from all over, not just Waterbury,” he said. “I'll miss the customers. They are really nice to me,” he added.

If he's having any regrets, he's not telling. But the news of his retirement hit a happy note with his wife, said DiGennaro. “When I told my wife I'm all through, I'm out, she say jumped up and said, ‘Good, it's about time!’” said DiGennaro. “So, I'm going to enjoy myself. I've worked so many years I think I need some enjoyment.”

Ray DiGennaro

È curioso osservare, da *La FOCE* del dicembre 2024, che tra i calzolai di Scanno troviamo i nomi di: Dario Di Gennaro e Bellino Di Gennaro, strettamente imparentati col succitato Orazio — Ray.

A parziale completamento del quadro di questa fase della mia vita non posso non ricordare con amarezza le umiliazioni e le offese del senso del Sé ricevute nel corso della mia infanzia, da parte del corpo insegnante (e non solo). Quando cioè non veniva riconosciuta nei sintomi che manifestavo (es: difficoltà legate al controllo sfinterico e all'alimentazione) l'espressione di stati emotivi specifici. I quali erano una forma di comunicazione, un modo attraverso cui “mettevo in scena” uno stato di disagio che non trovava altra forma di espressione, che metteva

a dura prova la pazienza e la capacità di comprensione dei miei genitori. Ai quali devo riconoscenza e un debito di accoglienza emotiva che non so se mai sarò in grado di saldare.

Poi

Dalla fine degli anni '50 in poi ho incontrato un secondo *Altro-ve* (Torino). Non sto qui a ricordare le difficoltà di adattamento che si sono susseguite in quegli anni. A mie spese, qui ho imparato a prendere le misure e a tenere le distanze. Ho sperimentato la solitudine e preso confidenza con me stesso. Per un breve periodo mi hanno fatto compagnia Capitan Miki, un cavalletto, pennelli e colori ("*Inferno*" - figure scure su sfondo rosso, si intitolava un mio dipinto di allora). Mi sono avvicinato alle lotte operaie, al sindacato e ho studiato con lena. Ho vissuto i primi amori e perso affetti. Da qui ad un altro *Altro-ve* il passo è stato breve.

E poi ancora

A Roma. Un ultimo *Altro-ve* all'ombra della politica, del lavoro pubblico e della ricerca universitaria dove ho deciso che dovevo "curarmi". Alla ricerca del tempo perduto e di un nuovo baricentro emotivo ho proseguito gli studi con soddisfazione e formato la mia famiglia. In salita. Come sempre. Dopo tanti anni di servizio in un Dipartimento di Salute Mentale come psicologo e psicoterapeuta, se qualcuno mi domandasse "ma, insomma, tu quali benefici hai ricevuto dal lavoro di psicoterapeuta?" non risponderei, come Giuliana De Sio, "non lo so". Affermerei piuttosto di aver acquisito una maggiore competenza nelle relazioni umane, nella grammatica e nell'etica della comunicazione, nella consapevolezza dell'essere conscio e inconscio e nella differenza tra la logica simmetrica e asimmetrica. Solo per fare qualche esempio.

E oggi?

Dopo questa lunga digressione circolare (figurativamente: partenza da e ritorno a Scanno) vale ancora il suggerimento di Giuliana De Sio di cercare un interlocutore nobile grazie al quale "migliorare"? A questo punto del discorso risponderei di no. Ciò che conta, ciò che cura, mi pare, non è il trovare un interlocutore nobile grazie al quale "crescere", cambiare; è piuttosto il *modo di fare esperienza*. Mi verrebbe da concludere con Ilario Fronterotta:

"Io non mi trovo pentito di ciò che ho fatto. Abbiamo mangiato quello che c'era. Io ho fatto la quinta elementare sotto le armi. Oggi ho fatto la cresima domani stavo a Pantano Borghese a guardare i cavalli, avevo 12 anni.

Io volevo dire questo. Oggi il pubblico disprezza i pastori perché non sanno fare niente. Invece non è vero perché il pastore deve saper mungere, scorticare la pecora, saper fare il formaggio, se si ammala una pecora sapere perché si è ammala, se zoppica sapere cosa fare, ci sono tante attenzioni. E poi la vita brutta che si fa, impegnati di giorno e di notte, non è facile. Prima non lo so, ma oggi mi sento orgoglioso di aver fatto quell'esperienza. Anche prima ci voleva la raccomandazione per andare a pascolare le pecore, non è come adesso. Una volta affidavano un ragazzo ad un amico in Puglia e quello era il responsabile. Io posso dire che qualche volta ho dovuto fare anche il veterinario, occuparmi de *ju fraione**. È un capitale che hai addosso. Questa era la vita."**

Tra parentesi

*Per il pastore "*ju fraione*" è l'agnello appena nato, lattante. (Da *Si dice a Foggia*, di O. Anzivino. Ed. Claudio Grenzi, 2000).

**V. l'articolo *Ecco chi siamo!* - "*È un capitale che abbiamo addosso*". Ne *IL GAZZETTINO DELLA VALLE DEL SAGITTARIO* - Primavera 2016.

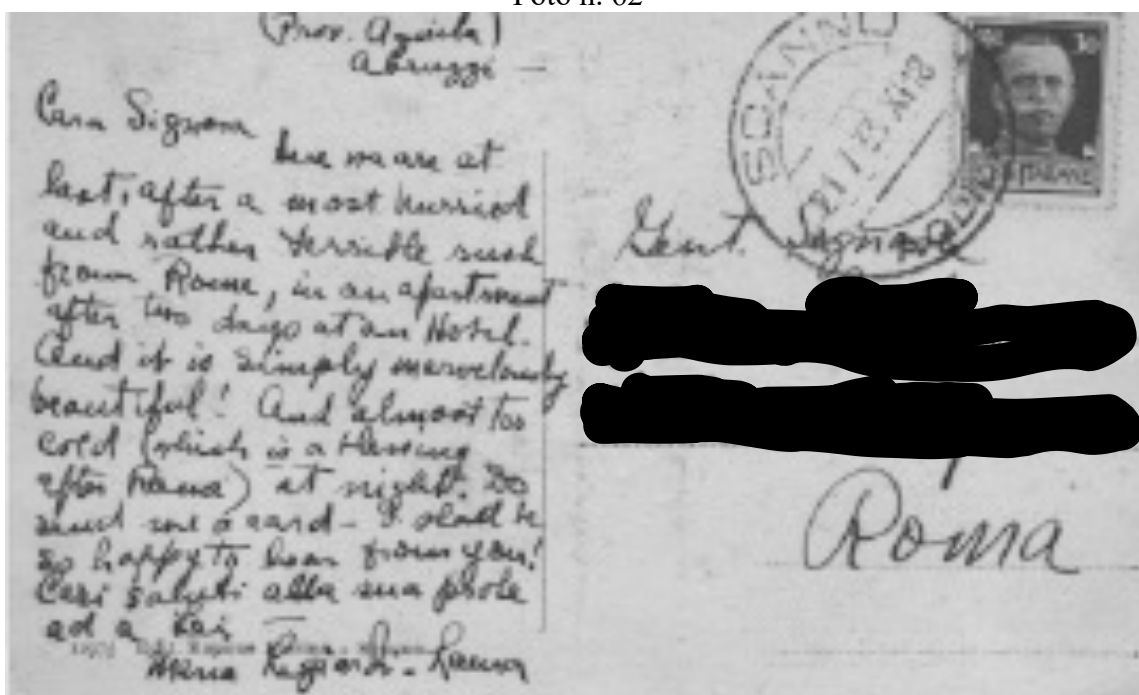
¹ V. anche l'articolo *L'irresistibile bisogno di tornare al paese di origine: Una forma di dipendenza affettiva mascherata*. Da *IL GAZZETTINO QUOTIDIANO online* del 28 settembre 2017.

Il concetto importante espresso da I. Fronterotta è che ciò che conta è il capitale cognitivo e sociale che ognuno di noi ha addosso. Il sapere e il saper fare che ognuno di noi accumula nel corso della vita ci permette (entro certi limiti) di auto-curarci e perfino di curare, nel senso di restituire (per quanto possibile) agli altri le nostre conoscenze e le nostre pratiche professionali. Abbiamo imparato, nel medesimo tempo, a stare in un luogo nel quale riconoscerci ed evitare di lasciarci ingabbiare nelle *tele di ragno* che in questo paese (oggi sempre più in vendita) si tendono - ad esempio - ai danni degli ignari turisti/ospiti/consumatori, dei turisti atipici, dei turisti anomali e non solo.

1933

È semplicemente, meravigliosamente bellissimo!

Foto n. 62



1933, Cartolina da Scanno

Infine, a testimonianza della presenza di clienti “selezionati” a Scanno, riportiamo una cartolina inviata il 21 luglio 1933 a Roma con un messaggio in lingua inglese: “*Cara Signora, alla fine siamo qui in un appartamento dopo due giorni in un Hotel, dopo una corsa da Roma molto affrettata e piuttosto terribile. È semplicemente, meravigliosamente bellissimo! Di notte è quasi troppo freddo (che è una benedizione dopo Roma). Mi mandi una cartolina. Sarò felice di sentirla! Cari saluti alla sua prole ed a Lei. Maria Ligiardi-Lanza*”.

1935

La casa italiana

Da *La verità = The truth* (Waterbury, Conn.), del 6 settembre 1935, apprendiamo quali sono le caratteristiche della casa italiana in U.S.A. "In una nicchia nel muro si apre un largo guardaroba con una infinità di camicie, calze; sottovesti ed altri indumenti dati dalla signora Joseph De Lauretis; Emilio De Ferrari; *Angelina Buccini...*".

Foto n. 63

P. O. BOX 139 WATERBURY, CONN. VENERDI' 6 SETT., 1935

LA BELLA CASA PIONIERA ITALIANA



(Wat. Dem.)

PARTICOLARI DELLA CASA TIPO ITALIANO NEL VILLAGGIO PIONIERE

Facendo seguito al rapporto della dedicazione della Casa tipo del Primo Immigrato italiano - Peter Bauby (De Barbieri) nel 1870 in Waterbury sara' bene dare piu' ampi particolari della casa suddetta, intorno al'a quale si svolse la cerimonia e che rappresenta la piu' bella fra le otto nel villaggio pioniere, a

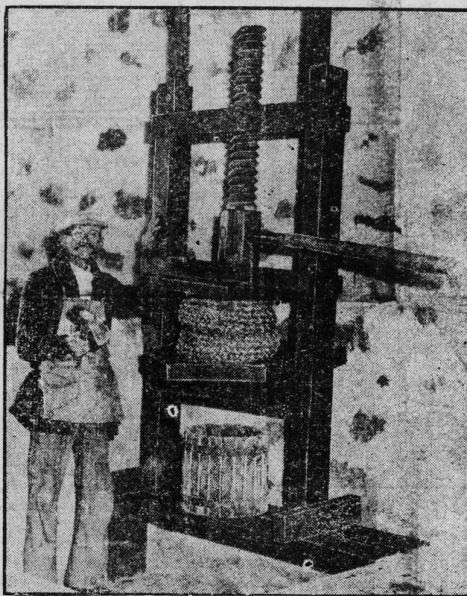
to e spazioso montato su cavalletti; coperto a merletto e lenzuola e crocefisso con corona dalla signora Joseph De Lauretis; copricuscino e scialle ricamati dalla signora Charles Sciullo; fazzoletto copricapo delle donne di Aquila e Scanno (Abruzzi) da Angelino Buccini; fazzoletto anche ricamato da Antonetta

Le Scuole Forse Si Aprono Il 23 Settembre

Il consiglio scolastico ha deciso nella sua ultima adunanza che le scuole municipali e parrocchiali non si apriranno prima del 23 corrente e forse dopo se l'attuale epidemia di paralisi non cesserà. Finora con tre nuovi casi rapportati la settimana scorsa si ha un gran totale di 39 casi e cinque morti fin da Luglio.

Foto n. 64

Fra le otto nel villaggio pioniere, a letto anche ricamate da Antonetta



(Wat. Rep.)

Torchio per uva con vite in legno all'antica, alto sei piedi, costruito per commissione del Comitato Casa dal falegname Carlo Leo Grande.

detta di tutti i visitatori da Chicago, Dakotas, South Carolina ed oltre. Situata a destra di chi entra, in capo al villaggio, la seconda dopo quella Irlandese, pietra calcare e stucco, con fondamenta solide di ben quattro piedi e ricoperta con tegoli rossi, si innalza in un giardino tipico italiano con piante di cipressi dei nostri Appennini, piante di fichi e piante di cactus delle spiagge delle Calabrie che fanno bella mostra sul balcone con balaustra in ferro battuto all'italiana donata da Chatfield & Chatfield; profusioni di fiori davanti e sulle finestre e da un lato un orto piantato con peperoni, pomodori, menta, meligiane donati dall'architetto della casa Giuseppe De Lauretis. Da una breve scala con parapetto da tre lati si entra subito in una larga sala che serve da cucina, salotto e sala da pranzo con largo caminetto di pietra di fronte alla porta e lateralmente incassati nel muro il forno a destra e tre fornelli a sinistra. Una panca nel mezzo; due fucili dietro la porta; armadi con cassellame; due caserpanche; quadri; lanterna ad olio sul tavolo e pendente un'altra dal soffitto. Tale antico arredamento, scelto con cura, offerto in mostra dai seguenti: signorina Mille De Nunzio; Maria Valerio; Dr. e signora J. Storlazzi di New Haven; signore Sabato Colangelo; Domenico Barbieri; F. Di Lorenzo; Joseph De ne Patoni; Carlo Leogrande; Henry Lauretis; Vincenzo Tortora; Maria-Minicucci; Carmela Petrucci; C. Meo; Assunta Basile; C. Cristiano Augusta Casagrande; Mary Bauby; Angelina Buccini; Frank Pavia; Antonio Ventresca; P. Georgia (Cheshire); J. Capuano; Pasquale Caruso; Chatfield & Chatfield; alari in ferro battuto regalati da Salvatore Paolo; lanterne dal Dr. J. Storlazzi e Candida Casagrande di Seymour. Si passa quindi ad una prima camera da letto che ha nell'angolo il letto al-

Daddona; in una nicchia nel muro si apre un largo guardaroba con una infinita di camicie, calze; sottovesti ed altri indumenti dati dalla signora Joseph De Lauretis; Emilio De Ferrari; Angelina Buccini; al muro una vesta di sposa delle donne di Avigliano indossata dalla signora Thomas Claps, 50 anni; pitura ad olio di un angelo ed una arazzo con madonna, lavori a mano della signorina De Lauretis; libro preghiere antico da Vincenzo Tortora; catinella in ferro battuto, brocca, bacile ed asciugamani ricamati dalla signora J. De Lauretis; sciallo in lana signora C. Meo. Si passa in una seconda camera da letto intercomunicante che ha un simile letto con copriletto ad uncireto della signora J. De Lauretis; altro copriletto in damasco cremisino anticoantico di 350 anni proveniente da Cercemaggiore e dato dalla signora Rinaldo Marinelli; zoccoli con bande in ricamo dalla signora Domenico Barbieri, dei costumi Sanniti; cuna incavata in legno da Domenico Carosella; copertine e lenzuole dalla signora D. Barbieri; specchio a muro in cornice di noce scolpita, catinella brocca, bacile ed asciugamani da J. De Lauretis; vestito ciociara e serignetto di Sorrento da Vincenzo tortora; quadro di Santo Oronzio di Bari da Carlo Leogrande. Da questa camera si passa in un breve corridoio che ha alle pareti due quadri di Roma da Carlo Santoro; e si scende nella cantina che e' divisa in due compartimenti per la manifattura dell'olio e del vino. Nel mezzo del primo compartimento troneggia il frantoio in cemento per olive di 21 piedi rotondo con sopra la macina di 90 inches rotonda a quasi 35 largadisegnato dall'archetto J. De Lauretis con uno strettoio per olio in un angolo donato da Giuseppe Bono; nel secondo compartimento per vino si vede il torchio per uva; ur

Di Angelina Buccini abbiamo già fatto cenno nel *Racconti di Politica Interiore* L'EMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA - *Una seconda ricognizione*, dove si rammentava che il primo a rispondere all'appello lanciato il 28 agosto 2018 dal Gazzettino Quotidiano on line (*L'emigrazione negli Stati Uniti d'America: una prima ricognizione*) è Oscar Pace (1940-2011), seguito da Marina McCulloch, sua cugina. Li ringraziamo della preziosa collaborazione. Nella prima ricognizione già si faceva cenno all'emigrazione da Scanno negli U.S.A. di Angela Pace (3 anni nel 1892), Francesco Pace (23 anni nel 1899) e Severino Pace (35 anni nel 1892).

Oscar Pace ci ha fornito alcune preziose notizie relative a Francesco Pace e Isidoro Ubaldi, suoi nonni, e ad altri membri della sua famiglia oltre che alcune foto che probabilmente escono per la prima volta dall'album dei ricordi.

Francesco Pace

«Francesco Pace, nato nel 1876, emigrò il 20 settembre 1899 in America all'età di 23 anni, sul piroscafo Aller proveniente da Genova (e registrato a Ellis Island) come si può controllare andando al sito internet seguente:

<http://www.ellisland.org/search/passRecord.asp?pid=103532070120>

Quel che si legge sul registro di Ellis Island è quanto segue:

<i>First name</i>	<i>Francesco</i>
<i>Last name</i>	<i>Pace</i>
<i>Ethnicity</i>	<i>Italian</i>
<i>Last place of residence</i>	<i>Scanno</i>
<i>Date of arrival</i>	<i>September 20, 1899</i>
<i>Age at arrival</i>	<i>23</i>
<i>Gender</i>	<i>Male</i>
<i>Marital status</i>	<i>Single</i>
<i>Ship of travel</i>	<i>Aller</i>
<i>Port of departure</i>	<i>Genoa</i>
<i>Manifest line number</i>	<i>0028</i>

Siccome era muratore - scrive O. Pace - lì fece carriera diventando capomastro e accumulando abbastanza quattrini. Nel 1907 ritornò a Scanno e, insieme alla moglie, lui capomastro muratore e lei manovale, costruirono l'Albergo Pace nel periodo tra il 1907 e, forse, il 1910, (vedere le foto annesse). L'albergo esiste tutt'oggi col suo nome, anche se non appartiene più alla famiglia Pace da lungo tempo. Da appaltatore costruì anche le Scuole Elementari negli anni trenta e per primo utilizzò i blocchi pieni in cemento, fatti per lui da Amedeo Fusco e Peppe (Pappalardone) Di Masso. Siccome erano strutturalmente migliori della pietra, pote' fare i muri maestri di 40 cm di spessore, invece dei 60 richiesti dai muri in pietra. Guardando l'edificio grezzo, costellato dalle grandi aperture dei finestroni, molti cittadini blateravano che sarebbe crollato al primo terremoto. Don Gregorio, prete cappellano della chiesa di Sant'Eustachio e maestro, disse pubblicamente che lui non avrebbe mai insegnato là dentro. Nel 1935 ci fu una forte scossa di terremoto e l'edificio scolastico rimase in piedi, senza nessun danno. E Francesco Pace andò gridando in giro esprimendo la sua soddisfazione e inveendo contro gli uccelli del malaugurio.

Io lo ricordo bene: noi nipoti lo chiamavamo Papà Francesco (e Mamma Lorenza sua moglie). Usava il bastone perché zoppicava e perché era gottoso; ho preso da lui il "regalo" della

gotta!!! A questo proposito, devo citare una “storia” (io la chiamerei leggenda metropolitana) che circolava nel paese e che io ho smentito: sembra che Francesco Pace abbia costruito l'albergo con i soldi di una fantomatica cassa di previdenza americana degli operai di cui era capomastro. Un parente acquisito, cui chiesi ragione delle sue affermazioni, mi disse che l'aveva sentito dire da Gino Mancini (il quale mi disse che lo dicevano nel passato al circolo: la calunnia classica). Ed io gli risposi che avevo sentito dire che lui era un ladro, ma non lo ripetevo in giro, perché avrebbe potuto essere benissimo una calunnia ed io ero convinto che lo fosse: tutta invidia!! Di fatto, l'Albergo Pace è stato il primo albergo di Scanno degno di questo nome, ed era frequentato, fino a poco prima della Seconda Guerra Mondiale, da clienti selezionati, appartenenti alla nobiltà, da attrici e attori e da alti prelati. La pubblicità veniva fatta “di voce in voce”, come si può leggere nell'”Annesso 1”, un articolo che ho scritto tempo fa. Si arrivava a Scanno con la diligenza, da Sulmona o dalla Stazione di Anversa-Scanno».

Isidoro Ubaldi

«Mio nonno Isidoro Ubaldi - continua O. Pace - emigrò in America per la prima volta il 2 dicembre 1902 all'età di 24 anni, sul piroscafo Lhan da Napoli ed era già sposato. Si possono trovare queste informazioni andando al sito internet

<http://www.ellisland.org/search/passRecord.asp?piD=103532070120>,

perché anche il suo nome e nei registri di Ellis Island, in cui si legge quanto segue:

<i>First name</i>	<i>Isidoro</i>
<i>Last name</i>	<i>Ubaldi</i>
<i>Ethnicity</i>	<i>Italian</i>
<i>Last place of residence</i>	<i>Scanno</i>
<i>Date of arrival</i>	<i>December 02, 1902</i>
<i>Age at arrival</i>	<i>24</i>
<i>Gender</i>	<i>Male</i>
<i>Marital status</i>	<i>Single</i>
<i>Ship of travel</i>	<i>Lahn</i>
<i>Port of departure</i>	<i>Naples</i>
<i>Manifest line number</i>	<i>0002</i>

C'è da notare che sia Papà Francesco che Nonno Isidoro risultano scapoli dai registri di Ellis Island e penso che la ragione sia che era meglio dichiararsi scapoli che ammogliati. Comunque, in seguito, anche la moglie Rosina andò in America, dove nacquero i figli Maria Consiglia, mia madre, Silvio (Umberto), Mario, mentre Ezio, Elia (Adolfo), Quintino e Oscar nacquero nel 1921 e 1923, dopo il ritorno in Italia. Il figlio Oscar morì di peritonite nel 1938, all'età di 8 anni, e per questo io mi chiamo così. Il nome di Rosina (Ubaldi o Buccini) non è trascritto nei registri di Ellis Island. Mia madre nacque nel 1911 a Monarch, una cittadina mineraria vicino a Cheyenne, la capitale del Wyoming, dove mio nonno lavorava in miniera. Mio zio Silvio ha cercato di ubicare la cittadina negli anni ottanta, ma senza successo: un vecchio, ultraottantenne gli indicò una “ghost town” nella prateria, dicendo che quella era stata Monarch. Mia nonna e figli, tornarono abbastanza presto in Europa, dove iniziarono la costruzione dell'Albergo Internazionale, il secondo albergo di Scanno dopo il Pace, terminata negli anni prima della Grande Guerra. Del periodo trascorso in America, mia madre si ricordava solo la paura che ebbe guardando l'immagine di un grande capo indiano bardato a

festa, vista in un drugstore di Monarch. Mio nonno Isidoro tornò in Italia probabilmente dopo la Grande Guerra e nel 1929 emigrò di nuovo in America, con i figli Mario e Silvio che avevano preso il diploma, l'uno alla scuola d'arte dell'Aquila e l'altro come tipografo a Roma. Siccome si era già nella grande Depressione, l'emigrazione italiana in America era bloccata, per cui andarono ufficialmente in Canada e poi, clandestini, entrarono in America. Lavoravano come potevano, aiutati anche dai compaesani. Ma uno di costoro, appartenente a una nota famiglia di Scanno (non ricordo più il nome dettomi da mia nonna) per una vendetta personale denunciò mio nonno come il rapitore del figlio di Lindeberg, il trasvolatore atlantico. Mio nonno, quindi, fu costretto alla più assoluta clandestinità, perché ricercato dalla polizia e dall'FBI americani. Sopravvisse senza essere arrestato perché Mario e Silvio, sui sedici anni, lavoravano e grazie alla collaborazione e aiuto degli altri paesani. Sembra che (fonte Marco Notarmuzi) Carmelo Silla ospitò per tre mesi mio nonno in un garage. Poté' tornare a vivere normalmente, o quasi, soltanto dopo la cattura del rapitore del figlio di Lindeberg, avvenuta qualche tempo dopo. Io ho conosciuto nonno Isidoro soltanto nel 1948, quando, gravemente malato di cancro, ritornò in Italia e morì subito dopo. Dal 1929 non era più tornato, insieme a Mario e Silvio, perché qualche anno dopo scoppiò la Seconda Guerra mondiale, con l'Italia a fianco della Germania e contro gli Stati Uniti. Mio zio Silvio fu arruolato nella Marina americana, mentre mio zio Mario, siccome faceva un lavoro considerato strategico, venne esentato dal servizio militare. Zio Mario era designer industriale alla General Electric di Louisville, Kentucky, ed era anche pittore e scultore. Sua moglie, Lorraine, morta a Seattle nel maggio 2007, era anche pittrice e scultrice, forse più brava di lui. Avevano una figlia, Marina, che vive ora a Seattle, nell'Oregon, USA. Da notare che il fratello Elia era militare in Italia, dove era sergente dei carristi (reggimento Pinerolo) e combatteva in Sicilia, dove fu preso prigioniero nel 1943 dagli Americani, portato dapprima a Biserta, in Tunisia, poi in America, dove potette riabbracciare il padre nel campo di prigionia. Zio Elia era a bordo di un autoblindo, un mezzo corazzato molto leggero, in una colonna per raggiungere il fronte, quando furono attaccati dai caccia americani. Lasciarono l'autoblindo e si rifugiarono ai lati della strada. Il mezzo corazzato fu distrutto e loro si diedero prigionieri, finendo così la guerra. Un dettaglio: l'unico oggetto personale che zio Elia riuscì a salvare fu un orologio Longines da tasca, che lui aveva avuto alla morte di Tatone. Per evitare che glielo rubassero, lo mise sul fondo di una sacca di viveri, costituita da barattoli di crauti, e lo portò con sé in Tunisia, in America e poi al suo ritorno in Italia. Un giorno, vedendo il mio marcato interesse, me lo regalò, anche se non funzionante: il bilanciere era rotto e così pure il vetro, mentre il quadrante, bianco, era leggermente danneggiato dall'urto dei barattoli di crauti. Quell'orologio ce l'ho ancora; l'ho fatto riparare, ho fatto mettere il vetro originale, ma il danneggiamento sul quadrante ancora si vede».

Integriamo le informazioni di Oscar Pace con la memoria, scritta nell'estate 2018, di Marina McCulloch:

«Mario e Silvio - annota Marina McCulloch - sono nati a Monarch, Wyoming, negli Stati Uniti. (Monarch non esiste più ora, era un villaggio per l'attività mineraria).

A Nonna Rosa non piaceva molto il paese di Monarch, così lei ritornò a Scanno nel 1915 con tre bambini, Maria, Mario e Silvio. Suo padre costruì una grande casa a Scanno, dove ora vivono i fratelli Ezio e Fernando. Mario e Silvio crebbero in questa casa e frequentarono le scuole in Italia. I fratelli sono ritornati negli Stati Uniti quando il fascismo iniziava a salire. Si incontrarono con Nonno Isidoro a Chicago nel 1929.

Mario e Silvio non parlavano l'inglese quando arrivarono in USA. Studiarono alla Casa di Hull, una scuola per immigrati. Lì studiarono la lingua e la cultura degli USA. Con Nonno Isidoro, abitavano in un appartamento sulla strada di St. Louis, Chicago, Illinois. Continuarono i loro studi e cominciarono a lavorare.

Mario era uno scultore e un pittore, e insegnò all'Istituto d'Arte a Chicago, dove conobbe Lorraine, mia madre, nel 1936-37. Si sposarono il 24 maggio 1941 a Chicago. Dopo la Seconda Guerra mondiale, Mario e Lorraine viaggiarono in Italia per 18 mesi, per visitare la famiglia e vedere l'arte e l'architettura italiana. Quando ritornarono, Mario cominciò a lavorare presso un studio di Disegno Industriale. Infine, Mario lavorò alla General Electric a Chicago, e poi, a Louisville, Kentucky.

Silvio servì la Marina militare degli USA durante la guerra, WWII, e dopo, con UNRRA in Italia. Conobbe Eralda, sua moglie, a Roma dopo la guerra. Silvio era uno stampatore e lavorò per molti anni all'Università di Chicago. Aveva anche una macchina di stampa nella sua casa a Markham, Illinois.

Mario e Silvio erano orgogliosi di essere Italo-Americani. Parlavano italiano in casa con le loro mogli, ma purtroppo, i loro figli non impararono la lingua da bambini. Non andava di moda parlare italiano durante gli anni '50, si parlava solamente inglese. Io ho iniziato a studiare la lingua italiana da 8-9 anni, e spero che un giorno parlerò bene la lingua dei miei genitori. Questa è la breve storia di Mario e Silvio».

Maurits Cornelis Escher

È curioso osservare come nello stesso anno in cui Isidoro Ubaldi e i figli Mario e Silvio si fanno fotografare negli USA (1929), l'incisore olandese Maurits Cornelis Escher visitò l'Abruzzo e Scanno traendone ispirazione e opere di indiscutibile valore teorico. Da Guido Prosperi (guido[[@](mailto:ilviaggiatoreinstancabile.com)]ilviaggiatoreinstancabile.com), traiamo la seguente nota alla cui lista dei borghi dovremmo aggiungere Villalago:

«Goriano Sicoli, Cocullo, Anversa degli Abruzzi, Castrovalva, Scanno, Opi, Barrea, Fara San Martino, Pettorano sul Gizio. I borghi che hanno affascinato e sono stati oggetto d'ispirazione e formazione per le opere del noto incisore e grafico **Maurits Cornelis Escher**. L'olandese si trasferì in Italia dal 1923 al 1935 stabilendosi a Roma dopo il primo viaggio nel Bel Paese che compì nel 1921 con i genitori e poi in compagnia di amici nel 1922. L'artista subì il fascino del paesaggio, delle architetture e dell'arte italiana, girò in lungo e in largo l'Italia passando dalla Toscana, alla Campania, alla Puglia, dalla Calabria, alla Sicilia, all'Emilia Romagna, dalla Liguria, al Veneto e l'**Abruzzo** che ebbe modo di visitare in tre diverse occasioni tra il 1928 e il 1935. Escher si avventurò nella regione dei parchi, colpito dal fascino mozzafiato degli splendidi borghi, a volte arroccati oppure adagiati sui crinali delle montagne scoscese, che a volte serrano le valli, tutti sempre circondati dalla lussureggiante vegetazione che ancora oggi li protegge e impreziosisce. Quei borghi non facili da raggiungere ai tempi di Maurits furono di notevole impatto sul nostro. Le emozioni forti che visse furono la base per il progetto per un libro illustrato sulla regione, lo confermano le testimonianze epistolari, gli appunti di viaggio, le foto scattate, i diversi disegni realizzati, un lavoro che non fu, purtroppo, portato a termine. Osservando la litografia intitolata "**Castrovalva**" del 1928, opera tra le più significative della produzione italiana, ho voluto ripercorrere, io per primo, le orme dell'artista le cui opere hanno affascinato e affasciano matematici, psicologi, registi, artisti, architetti. Concedersi del tempo, un fine settimana o più giorni in base ai mezzi che si desidera utilizzare e viverlo

pienamente visitando il cuore della regione “forte e gentile” alla scoperta degli scorci ritratti da Escher, è un tempo speso bene per emozionarsi e godere del bello come fu per l’artista della Frisia».

Conclusioni

Ciò che colpisce è da un lato vedere come le persone, artisti e non, allora come ora, girino il mondo alla ricerca di una vita migliore o, più semplicemente, di ispirazione per il loro lavoro: come a dire che di fronte al bisogno di sopravvivere e vivere non ci sono barriere che tengano; dall’altro, e al di là delle apparenze, come il sentimento dell’invidia (in taluni casi feroce e distruttiva) faccia capolino nella storia sociale di Scanno. Ciò nonostante, come abbiamo potuto notare nel racconto di Oscar Pace, sopravvivono aree di condivisione rispetto al conflitto e di solidarietà al posto del dominio; aree di benevolenza, chiamiamole così, che hanno lasciato impronte profonde e riconoscibili ancora oggi, come questo lavoro sta a dimostrare.

Foto n. 65



1929: Al centro Isidoro Ubaldi, a sinistra, il figlio Mario e a destra Silvio

Foto n. 66



1929: Isidoro Ubaldi con la sua macchina

Foto n. 67

Hôtel Pace

APERTO TUTTO L'ANNO

A metri 1050 sul mare - Ogni agio e comfort moderno
Temperatura media nella stagione estiva 22 c.



Clima asciutto, balsamico e costante - I più meravigliosi dintorni - Passeggi tranquilli e ombreggiati - Costumi i più pittoreschi d'Italia - Soggiorno ideale, per famiglie e valetudinari - Cittadinanza affabile, ospitale e intelligente - Illuminazione elettrica, Posta, Telegrafo, Farmacia - Acqua potabile saluberrima e refrigerante.

Appartamenti - Pensioni da L. 7 in più - Ristorante

Si forniscono pranzi al lago — Cavalcature per escursioni L. 5

Propr. FRANCESCO PACE.

Per ulteriori chiarimenti, progetti, ecc., scrivere all'HOTEL PACE o alla Ditta concessionaria del servizio automobilistico GUALTIERI, SCHIAPPA & C. - SCANNO (Abruzzi).

Locandina dell'Hotel Pace

Foto n. 68



Maurits Cornelis Escher: Scanno 1929

Foto n. 69



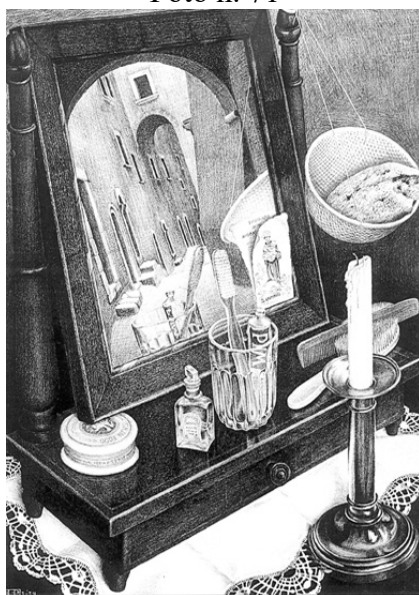
Scanno 1929. Istituto Luce: Donne in costume escono dalla chiesa

Foto n. 70



Maurits Cornelis Escher: Scanno 1929

Foto n. 71



Maurits Cornelis Escher: Villalago 1929

Foto n. 72



Maurits Cornelis Escher: Castrovalva 1929

1936

La notte del vicinato: Orazio “Ray” Di Gennaro

Dal *The Waterbury Democrat*. (Volume), del 3 aprile 1936, veniamo a conoscere che la Court Merritt Heminway di Waterbury, organizza la celebrazione del 46esimo anniversario, dove i nuovi ausiliari eleggeranno gli ufficiali a breve. Viene osservata la notte del vicinato: sarà presente anche, tra gli altri, Ray Di Gennaro.

Foto n. 73

FRATERNAL NEWS---

Court Merritt Heminway Plans 46th Anniversary Celebration—New Auxiliary to Elect Officers Shortly—"Neighborhood Night" Is Observed.

Calatina e Connazionali

Arrangement for election and installation of officers of the Women's Auxiliary of the Calatina e Connazionali was made last night. Election of officers will take place on May 4th and their installation on May 17th at Buckingham hall.



• JOSEPH CICHIELLO

President

The officers will be a president, vice-president, recording secretary, financial secretary, Orator, treasurer, 2 trustees, 5 counsellors, hostess, guard and 2 sick callers.

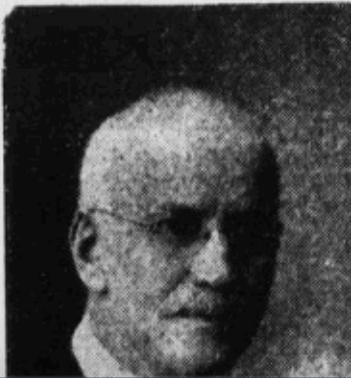
President Joseph Cicchiello of the Men's Society assured the Women of the maximum cooperation on the part of the Men's organization. Other men who were present at last night's meeting are: Fedele Fuoco, vice-president of the men's society, Domenic Arcovio and John De Pastino.

Members of the women's committee present are Miss Mathilda Mastrianni, Miss Teresa Giannelli, Miss Angie Giannelli, Mrs. Michael Tolomeo, Mrs. Ronald Petruccione, Mrs. Anthony Lucaro, Miss Lena Capristo, Miss Mary Negara, Miss Mary Cimaglio, Miss Jennie Cimaglio, Miss

women were enrolled including the following young men and women. Rose Vendette, Mary Vendette, Mai Paul, Rose Paul, Josephine Mucci, Sal Mucci, Angelina Masi, Julia Perugini, Angelina Abondonolo, Lena Mucclaro, Louis Mucclaro, Frank Martinelli, Nick Mucci, Bob Arcari, James Palzella, John Hazano, Al Sconziano, Michael Di Stasio, Etta Bresnahan, Mary Melgan, Catherine Mastirano, John Grappone, Alda Giusti, Jennie Papa, Henry Masi, Leonard Trunfo, Florence Agostini, Anna Paternostro, Mary Trunfo, Mary Favale, Kay Guerrero, Dot Favale, Anna Daddona, Alice Patierno, MaHurice Eterginio, Augstine Papa, Anna Biolo, Domenic Tellerico, Felicia Cocchiola, Joseph DeLuca, Anna Bombaci, John Lombardi, Al Lepore, Ray Di Gennaro, John DiLeo, Edith Colasanto, Rose Del Principe, Margaret Colasanto, Rose Colangelo.

Rehearsals are held at Liberty hall every Thursday night and all young men and women who wish to take part may join. Peter De Leo is chairman of the entertainment program. John Sforza is director of the chorus.

Court Merritt Heminway, No. 48, of Watertown, Foresters of America, will observe the 46th anniversary of its organization Thursday evening, April 16th. Supreme, state and local officers will be guests of the court on that occasion. A banquet, with entertainment and dancing will be



Canton T. R. Martin, of Odd Fellows, will attend a supper May 7 before a presentation of a mustering service by members of the auxiliary in Odd Fellows hall. Mrs. Blanche Maton is chairman of the arrangements committee. Mrs. David Weaving presided at last night's meeting.

Frigentina Society

Initiation of 26 young men as new members marked the meeting of the Frigentina Society at Liberty hall last night. The new class was enrolled after a membership campaign by a committee headed by Michael Martone and Attorney Carmine Cipriano.

The initiates were Carmine Calo, Anthony Cipriano, Joseph Cipriano, Ciriaco Famiglietti, Michael Calo, Ralph Cocchiola, Thomas Cocchiola, Michael Croce, Joseph Stango, Joseph Croce, Joseph Cipriano, Joseph Giovannello, Michael Cirello, Ralph Martone, Michael Cirello, Frank Cipriano, Lawrence Passucci, Louis Capobianco, Frank Traonetto, Samuel LaPia, Michael Vitale, Anthony Cipriano, Joseph Davino, Thomas Croce, and Ralph Davino.

The society voted to sell tickets for the Pro Patria benefit concert of next month. Members will attend a social by the auxiliary at Liberty hall Monday night.

Bucks Hill Club

Following the monthly meeting of the Bucks Hill community club, to be held at the community house tonight, there will another of a series of amateur programs which the club has been presenting.



Arthur Cantin, chairman of the social committee, announced the first annual dance of the Vagabonds to take place on May 7 next.

CORPORATIONS GIVEN ORDERS

Washington, April 3.—(UP).—The federal trade commission today ordered 11 corporations to discontinue alleged agreements to fix and maintain uniform prices, terms and discounts for sale of zinc and copper plates to photo engraving customers. Under the order the companies, which are said to manufacture and sell more than 90 per cent of all zinc and copper plates for photo engraving, were prohibited from exchanging information as to prices, terms and discounts. The corporations named in the order included the Edes Manufacturing Co., of Plymouth, Mass., and the Bridgeport Engravers' Supply Co., of Bridgeport, Conn.

GOING TO NEW YORK ?

Stay at this 32-story, 1200 room skyscraper hotel. The utmost in hotel luxury. \$3 daily for room with private bath.

Includes free use of swimming pool, gym, solarium, library and roof terrace.

SHELTON HOTEL

LEXINGTON AVE.
at 49th St., N. Y.

• JOSEPH CICCHIELLO

President

The officers will be a president, vice-president, recording secretary, financial secretary, Orator, treasurer, 2 trustees, 5 counsellors, hostess, guard and 2 sick callers.

President Joseph Cicchiello of the Men's Society assured the Women of the maximum cooperation on the part of the Men's organization. Other men who were present at last night's meeting are: Fedele Fuoco, vice-president of the men's society, Domenic Arcovio and John De Pastino.

Members of the women's committee present are Miss Mathilda Mastrianni, Miss Teresa Giannelli, Miss Angie Giannelli, Mrs. Michael Tolomeo, Mrs. Ronald Petruccione, Mrs. Anthony Lucaro, Miss Lena Capristo, Miss Mary Negara, Miss Mary Cimaglio, Miss Jennie Cimaglio, Miss Angie Carielli, Miss Marie Citrinitti.

All of the 20 Federated Units of which the new auxiliary will be a member will send delegations and their colors at the installation and degree teams from the Women's units will assist in the ceremonies.

The next meeting of the auxiliary will be held Monday night at Liberty hall. Only women of the ages between 18 and 45 will be admitted to membership, at the next meeting.

Zindah Grotto

A vaudeville show and smoker will be enjoyed tonight at Temple hall by members of Zindah Grotto. Talks will be given, also, by Newton Bisset, W. D. Platt, and others. The committee on arrangements includes Clarence and Harold Slater.

Order of Ahepa

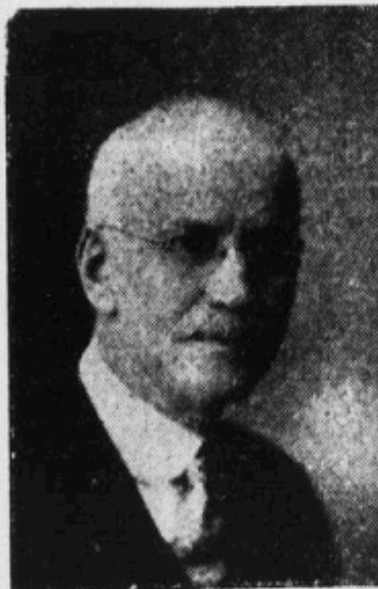
Waterbury chapter, Order of Ahepa, decided at a meeting held last night in Moose hall, to donate \$25 to the Red Cross flood relief drive. George Pistolas presided.

Italian Federation

Notice has been given to all of the Federated Italian American Societies that anyone who wishes to join the chorus may do so. The Federation chorus will sing for the first time at the Musical Revue of the Federation to be held at Buckingham hall on May 22nd.

At the first rehearsal held last night about 50 young men and

Court Merritt Heminway, No. 48, of Watertown, Foresters of America, will observe the 46th anniversary of its organization Thursday evening, April 16th. Supreme, state and local officers will be guests of the court on that occasion. A banquet, with entertainment and dancing will be



THOMAS DONNELLY

Supreme Secretary

among the highlights of the event. Previous to the gathering at the Silver Chalet in this city, Supreme Secretary Thomas J. Donnelly of Jersey City will give a radio message of greeting from Station WATR. He will be presented by Past Grand Chief Ranger Walter S. McGowan of Court Merritt, supreme deputy chief ranger of the state.

Mattatuck Commandery

"Neighborhood Night" was observed last evening in Mechanics hall by members of Mattatuck commandery, United Order of the Golden Cross. Visitors were present from Bristol and Watertown. Dr. Lewis Backhus, medical examiner of the commandery, spoke on the principles of the order. Edward Oliver was elected and installed as warden of the ou the outer gate. Compounce commandery of Bristol presented a program of entertainment. The local group will observe their 11th anniversary May 14.

Canton T. R. Martin

The auxiliary and members of

Foto n. 75



Scanno, 1936

Sonia Giandonato: “Famiglia Rotolo, matrimonio Bernardino e Nunziatina. Tra di loro, dietro, mia nonna Luigina Nannarone”.

Maria Petrocco: “Toda mi vida vi estas fotos q mis padres me mostraban y era difícil de trasferir a mis pensamientos hasta que fui a **Scanno** y viví lo mismo que ellos en un lugar mágico con costumbres muy distintas a las nuestras pero que siempre están en nuestras raíces. Lugar de ensueño tranquilidad buena vida y excelente hospitalidad de su gente y sus costumbres. **Scanno** bello”. (“Per tutta la vita ho visto queste foto che mi mostravano i miei genitori ed è stato difficile trasferirle nei miei pensieri finché non sono andata a Scanno e ho vissuto come loro in un luogo magico con usanze molto diverse dalle nostre, ma che sono sempre nelle nostre radici. Luogo da sogno, tranquillità, bella vita e ottima ospitalità della sua gente e dei suoi costumi. **Scanno** bello”).

[Ringrazio Sonia Giandonato, Maria Petrocco e Michele Gentile per il cortese contributo]

1937

Mentre Roberto Almagià e Ugo Giusti danno alle stampe l'interessante *Lo spopolamento montano nell'Appennino abruzzese-laziale: sguardo geografico-economico e note riassuntive*, 1937 (v. Estratto da: Studi e monografie dell'Istituto nazionale di economia agraria, n. 16 Misc C 269 5 35465), dall'*Evening star* (Washington, D.C.), del 12 settembre 1937, veniamo a conoscere che: «...Il viaggiatore che desidera assaporare il “primitivo” nel suo viaggio turistico in Italia potrebbe visitare **Scanno** in Abruzzo... Sia in Sardegna che a Scanno si trova ancora intatto il fascino dell'antico folklore...».

Il gusto del “primitivo”

Foto n. 76

OLD CUSTOMS SURVIVE

ROME, September 11.—The traveler who desires to enjoy the primitive on his sightseeing journey to Italy might well visit Scanno in Abruzzo; at Fobello in the Upper Valesia; in the inland villages of Sardinia and in the villages shut in by the immense forests of the Silla in Calabria.

Both in Sardinia and at Acanno the charm of ancient folklore is still to be found untouched. The costumes and working implements, the ornaments of the women and the household furniture, materials woven on age-old looms, and the chests of the old houses contain the gold and silver objects, the laces and innumerable ornaments. In the country districts the loaves are still stamped with the olive wood stamp, flowers and good wishes are laid on the window sill of lady love; friends of the bride pelt the happy couple with rice and the old "Befana" is burned.

Breve commento. È il caso di riportare qui le parole di Chiara Magni, che nell'Introduzione al lavoro di Richard Keppel Craven (*Viaggio in Abruzzo*, 1838), tra l'altro scrive: «... Al pari di Craven molti viaggiatori stranieri durante l'Ottocento scelsero l'Abruzzo quale meta e vi giunsero imbevuti della visione romantica che celebrava l'esplorazione di lande barbare e inviolate; tuttavia, essi dimostrarono spesso di non comprendere realmente le cause socio-economiche della povertà degli abruzzesi, scorgendo nella loro arretratezza piuttosto *il fascino del primitivo roussoviano* (il corsivo è mio). Inoltre, la grazia, la gentilezza e l'ospitalità delle popolazioni d'Abruzzo furono considerate quasi alla stregua di caratteristiche esotiche, inesistenti in altre parti del mondo. Soprattutto inglesi e americani, abituati alla freddezza nordica, giungendo nei territori abruzzesi erano profondamente catturati dai modi ospitali che vi trovavano...».

Come dire che la visione romantica e stereotipata dell'Abruzzo e di Scanno permane, nonostante siano passati ben cento anni dalla descrizione di Keppel Craven.

Ancora da Chiara Magni: «Ritenuto quasi inaccessibile a causa della sua natura aspra e accidentata, per secoli l'Abruzzo fu considerato una terra chiusa in un irrimediabile isolamento, frequentata da terribili briganti...». *Ecco un altro stereotipo in cui l'Abruzzo e Scanno sono stati rinchiusi: descrivendo un Abruzzo a loro confacente e assecondando preferenze e interessi individuali, delinearono un'immagine mitica della regione, tradendo così la natura del punto di vista, dell'origine e dell'esperienza dell'osservatore/viaggiatore* (il corsivo è mio).

1938

Non possiamo esimerci dal ricordare che il 1938, in Italia, è l'anno in cui il *Manifesto degli scienziati razzisti*, sottoscritto da numerosi scienziati e docenti universitari, sotto l'egida del Ministero della cultura, fissò i punti fondamentali della posizione del fascismo nei confronti della razza, enucleando i concetti che sono stati alla base di un complesso di regi decreti, leggi e circolari che in un brevissimo lasso di tempo hanno tentato di cancellare la comunità ebraica

in Italia, in quanto “gli ebrei non appartengono alla razza italiana“. Tutta la legislazione, accompagnata da una forte campagna di stampa, fu pertanto articolata partendo dalla definizione di “ebreo”, fondata sul legame di sangue coerentemente con un’impostazione biologica dell’appartenenza al popolo e alla Nazione italiana. Da questa assunzione derivarono in rapida successione una serie di divieti per i cittadini italiani ebrei che andavano dall’impedimento ad insegnare o a frequentare scuole e università, con conseguente allontanamento degli studenti e dei docenti da tutti gli istituti, al divieto di contrarre matrimonio con cittadini non ebrei, di possedere aziende importanti per la difesa nazionale o di possedere aziende, terreni fabbricati che superassero certe dimensioni, di prestare servizio alle dipendenze di amministrazioni pubbliche, civili e militari, di iscrizione ai vari albi delle libere professioni. Furono vietate inoltre la macellazione rituale e la pubblicazione della stampa ebraica, fattori caratterizzanti il vivere secondo i dettami della religione ebraica. L’applicazione delle leggi fu capillare grazie anche alla meticolosità di un’intera catena burocratica.

Da Rai Cultura – *Gli Ebrei in Italia*, leggiamo:

«Nel 1938, la stretta alleanza con Hitler conduce il regime fascista verso la legislazione antisemita, conseguenza naturale del progetto di Mussolini e del fascismo di forgiare un nuovo italiano.

Tali scelte causano un peggioramento delle relazioni con la Santa Sede, che inizia a stabilire contatti con i gruppi dell’antifascismo, incluso i comunisti. Nel luglio del 1938 viene pubblicato il manifesto degli scienziati razzisti, in settembre viene varata dal Consiglio dei ministri una serie di provvedimenti antisemiti, nel novembre un nuovo decreto antisemita, varato dal governo in applicazione delle direttive date dal Gran Consiglio del fascismo nella riunione del 6 ottobre, inasprisce divieti e limitazioni. Si tratta di undici provvedimenti tra atti e decreti regi che dall’agosto del ‘38 segnano l’avvio della discriminazione degli ebrei nella società italiana: dall’espulsione dei bambini dalle scuole ai licenziamenti nella pubblica amministrazione, alla pesante limitazione dei loro diritti.

È una pagina vergognosa che presenta però aspetti contraddittori per il fascismo, che vede proprio in questa circostanza incrinarsi il consenso che si è fin qui guadagnato tra gli italiani. L’unità didattica si avvale delle preziose testimonianze dei protagonisti di questa oscura pagina di storia.

Regio decreto-Legge 17 novembre 1938-XVII, N.1728 Provvedimenti per la difesa della razza italiana

Il RDL n.1728 regolò il tema dei matrimoni, vietando l’unione tra cittadini italiani di razza diversa e indicò gli ambiti da cui gli ebrei erano esclusi. Inoltre – prerequisite indispensabile per ogni processo di discriminazione – fissò i primi criteri di definizione, che permettessero di identificare con precisione i soggetti oggetto dei provvedimenti.

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Ritenuta

la necessità urgente ed assoluta di provvedere;

Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per l'interno, di concerto coi Ministri per gli affari esteri, per la grazia e giustizia, per le finanze e per le corporazioni;

Abbiamo decretato e decretiamo:

CAPO I

Provvedimenti relativi ai matrimoni

Art. 1. Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 2. Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministero per l'interno. I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Art. 3. Fermo il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Province, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera. Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Art. 4. Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.

Art. 5. L'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazioni di matrimonio, è obbligato ad accertare, indipendentemente dalle dichiarazioni delle parti, la razza e lo stato di cittadinanza di entrambi i richiedenti. Nel caso previsto dall'art. 1, non procederà nè alle pubblicazioni nè alla celebrazione del matrimonio. L'ufficiale dello stato civile che trasgredisce al disposto del presente articolo è punito con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 6. Non può produrre effetti civili e non deve, quindi, essere trascritto nei registri dello stato civile, a norma dell'art.5 della legge 27 maggio 1929-VII, n. 847, il matrimonio celebrato in violazione dell'art.1. Al ministro del culto, davanti al quale sia celebrato tale matrimonio, è vietato l'adempimento di quanto disposto dal primo comma dell'art.8 della predetta legge. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 7. L'ufficiale dello stato civile che ha proceduto alla trascrizione degli atti relativi a matrimoni celebrati senza l'osservanza del disposto dell'art. 2 è tenuto a farne immediata denuncia all'autorità competente.

CAPO II

Degli appartenenti alla razza ebraica

Art. 8. Agli effetti di legge:

a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;

b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;

d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religioni diversa da quella ebraica.

Art. 9. L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione. Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica, devono fare espressa menzione di tale annotazione. Uguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessione o autorizzazioni della pubblica autorità. I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.

Art. 10. I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

a) prestare servizio militare in pace e in guerra;

b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica

c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, nè avere di dette aziende la direzione nè assumervi comunque, l'ufficio di amministrazione o di sindaco;

d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;

e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743. Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

Art. 11. Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengono a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

Art. 12. Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.

Art. 13. Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato;

- b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;
- c) le Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle dei trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;
- d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;
- e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;
- f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;
- g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;
- h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

Art. 14. Il Ministro per l'interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni dell'art 10, nonché dell'art. 13, lett. h):

- a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista;
- b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:
 1. mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola;
 2. combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra;
 3. mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;
 4. iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924;
 5. legionari fiumani;
 6. abbiano acquisito eccezionali benemerienze, da valutarsi a termini dell'art.16.

Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte. Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione. Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 15. Ai fini dell'applicazione dell'art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre il coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado.

Art. 16. Per la valutazione delle speciali benemerienze di cui all'art. 14 lett. b), n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'interno, una Commissione composta del Sottosegretario di Stato all'interno, che la presiede, di un Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Art. 17. è vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

CAPO III

Disposizioni transitorie e finali

Art. 18. Per il periodo di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, è data facoltà al Ministro per l'interno, sentita l'Amministrazione interessata, di dispensare, in casi speciali, dal divieto di cui all'art. 3, gli impiegati che intendono contrarre matrimonio con persona straniera di razza ariana.

Art. 19. Ai fini dell'applicazione dell'art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'art.8, devono farne denuncia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto. Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti o incompleti sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a lire tremila.

Art. 20. I dipendenti degli Enti indicati nell'art.13, che appartengono alla razza ebraica, saranno dispensati dal servizio nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 21. I dipendenti dello Stato in pianta stabile, dispensati dal servizio a norma dell'art.20, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante a termini di legge. In deroga alle vigenti disposizioni, a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento minimo di pensione se hanno compiuto almeno dieci anni di servizio; negli altri casi è concessa una indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuti.

Art. 22. Le disposizioni di cui all'art.21 sono estese, in quanto applicabili, agli Enti indicati alle lettere b),c),d),e),f),g),h), dell'art.13. Gli Enti, nei cui confronti non sono applicabili le disposizioni dell'art.21, liquideranno, ai dipendenti dispensati dal servizio, gli assegni o le indennità previste dai propri ordinamenti o dalle norme che regolano il rapporto di impiego per i casi di dispensa o licenziamento per motivi estranei alla volontà dei dipendenti.

Art. 23. Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate.

Art. 24. Gli ebrei stranieri e quelli nei cui confronti si applichi l'art.23, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei possedimenti dell'Egeo entro il 12 marzo 1939-XVII. Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno puniti con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 5.000 e saranno espulsi a norma dell'art.150 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 18 giugno 1931-IX, n. 773.

Art. 25. La disposizione dell'art.24 non si applica agli ebrei di nazionalità straniera i quali, anteriormente al 1° ottobre 1938-XVI:

a) abbiano compiuto il 65° anno di età;

b) abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana.

Ai fini dell'applicazione del presente articolo, gli interessati dovranno far pervenire documentata istanza al Ministero dell'interno entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 26. Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata. Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 27. Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e la attività delle comunità israelitiche, secondo le leggi vigenti, salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.

Art. 28. è abrogata ogni disposizione contraria o, comunque, incompatibile con quella del presente decreto.

Art. 29. Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge. Il DUCE, Ministro per l'interno, proponente, è autorizzato a presentare relativo disegno di legge.

Ordiniamo

che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 novembre 1938 - XVII

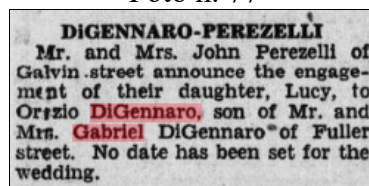
Vittorio Emanuele, Mussolini, Ciano, Solmi, Di Revel, Lantini

1939

Fidanzamento e nozze: Orazio “Ray” Di Gennaro

Dal *Waterbury Democrat*. (Volume), del 14 aprile 1939, veniamo a sapere che Orazio – Ray – Di Gennaro annuncia le nozze con Lucy Perezelli.

Foto n. 77



DIGENNARO-PEREZELLI
Mr. and Mrs. John Perezelli of Galvin street announce the engagement of their daughter, Lucy, to Orazio DiGennaro, son of Mr. and Mrs. Gabriel DiGennaro of Fuller street. No date has been set for the wedding.

Da *La verità – Corriere del Connecticut*, 8 settembre 1939, veniamo a sapere che Orazio – Ray – Di Gennaro si sposa con Lucy Perezelli.

Foto n. 78

Attività Sociali

STAG DINNERS — Per Lawrence Barone.

SHOWERS — Per Miss Elvira Ianniruberto; per Miss Phyllis Beccia, oggetti personali.

FIDANZAMENTI — Francis Copes con Ruth Molin; Aldo Longhi con Pierina Feliciani; Nicholas Buonocore con Phyllis Lucille Beccia; Luigi Raimo con Josephine Accardi; Domenic Rosa con Immacolata Daversa.

MATRIMONII — Antoniette Petrillo con John Zinno; Antoniette Izzo con Daniel Laporta; Lucy Perazzelli con **Orazio Di Gennaro**; Evelyn Soluri con William Giusti; Stefanie Giannelli con Anthony Bocci; Norine Roland con John Kile; Louise Salcito con Eugenio Clementi.

MORTI — Rocco Donato Nardozi, **di** anni 66.

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 219 del 19 settembre 1939, appuriamo che al medico-chirurgo Ettore Lupi viene assegnata la sede di **Scanno**.

1940

Foto n. 79



*Scanno, Anni '40
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Censimento U.S.A. 1940

Nel 16° Censimento degli Stati Uniti d'America, del 1940, veniamo a sapere che al n.112 di Fuller Street di Waterbury, New Haven, Connecticut abitano:
 Anthony Di Gennaro (nato nel 1884, 56 anni, capo famiglia);
 Ascenza Di Gennaro (49 anni, moglie);
 Orazio Di Gennaro (28 anni, figlio);
 Mafalda Di Gennaro (19 anni, figlia);
 Lucy Perezelli-Di Gennaro (22 anni, moglie di Orazio).

#

Necrologio. NEW HAVEN — Mafalda “Muffy” (Di Gennaro) Lovallo, 95 anni, di New Haven, è morta venerdì 14 ottobre 2016 presso la Mary Wade Home. Era la moglie del defunto Daniel Lovallo. La signora Lovallo è nata il 29 ottobre 1920 a Scanno, L'Aquila, Abruzzo, Italia, figlia del defunto Antonio e Ascenza (Schiappa) Di Gennaro. Venne in America nel 1929 con la sua famiglia e si stabilì a Waterbury. Si diplomò alla Wilby High School nel 1940 e nel 1941 ottenne una laurea in Associate presso il Post Junior College. In gioventù, lavorò al Warden's Milk Dairy. (Da *Town Times News.com* del 20 ottobre 2016).

#

Dal necrologio di Lucy Perezzealli-Di Gennaro, veniamo a sapere che alla data del suo decesso, 23 dicembre 2011 a Waterbury, aveva 94 anni ed era la amata moglie di Orazio “Ray” Di Gennaro, era nata il 22 luglio 1917 a Waterbury, sorella di John e Filomena (Vitale) Perazzelli. Era una donna forte che trascorreva una vita buona. Era devota alla sua famiglia e spendeva il suo tempo coi nipoti e pronipoti.

È sopravvissuta a suo figlio Anthony Louis Di Gennaro di Waterbury e suo nipote Peter Di Gennaro di New Haven, e Alicia Di Gennaro di Milford, and Dr. Corey Chagensky, come sua moglie Jennifer di West Hartford, due pronipoti, Reilly e Matthew Chagensky, Charles Chagensky di Wolcott ed altri nipoti maschi e femmine. È stata preceduta da sua sorella Gail Chagensky quattro fratelli e sorelle».

#

Dal necrologio di Anthony Louis Di Gennaro, nipote del sopra menzionato Anthony, veniamo a sapere che egli è nato a Waterbury il 26 gennaio 1942 e ivi è deceduto il 6 settembre 2018. Aveva 76 anni. Era figlio di Orazio “Ray” Di Gennaro e Lucia “Lucy” Perezzealli-Di Gennaro. Si era diplomato alla Sacred Heart High School and Held e poi laureato all'Università del Connecticut. [Il suo nome compare nel Corso “SCHOOL OF FAMILY STUDIES BACHELOR OF SCIENCE Honors Scholars” della University of Connecticut, dove è stato docente per più di 30 anni]. La maggior parte dei suoi anni li ha dedicati alla Dodd jr. High School in Cheshire. Fu membro del Region 16 Board Education per molti anni e fu coinvolto nelle politiche locali per molti anni.

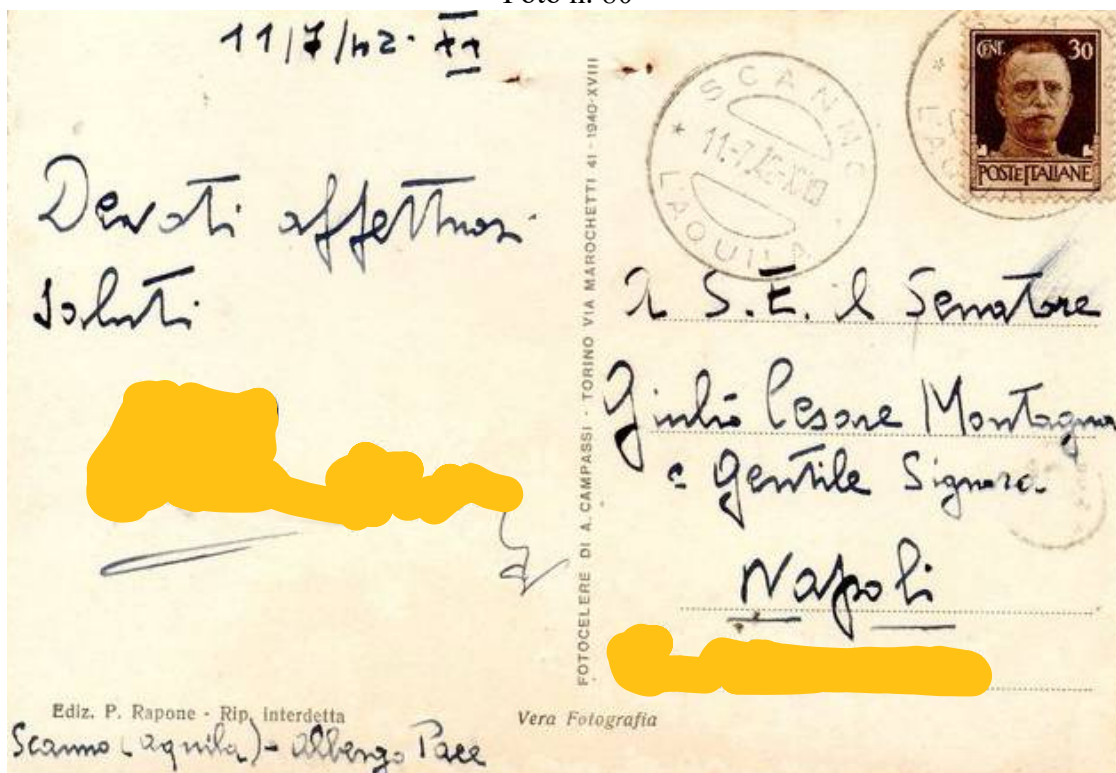
Gli sono sopravvissuti a suo figlio Peter Di Gennaro di New Haven, e sua sorella Alicia Di Gennaro di Milford. Lascia suo cognato e sua sorella Alicia Di Gennaro di Milford. Lascia suo cognato Charles Chagensky di Wolcott e il suo nipote Dr. Corey Chagensky, come anche la sua pronipote Reilly Chagensky e il suo pronipote Matthew Chagensky».

Breve commento. 1940. Sopra si legge che il più volte citato Orazio – Ray – Di Gennaro è figlio di Antonio Di (De) Gennaro, nato intorno al 1884, e Ascenza Schiappa. Orazio ha una sorella di nome Mafalda e per moglie Lucy (Perezzealli).

Il Gabriele Di Gennaro, di anni 26 nel 1911, anno in cui è sbarcato negli Stati Uniti, dovrebbe essere il fratello di Angelo suo coetaneo, mio nonno omonimo, a sua volta imbarcatosi per raggiungere gli Stati Uniti, per tre volte di seguito: 1907 (25 anni); 1910 (28 anni) e 1913 (31 anni). Di Gabriele, a parte quella del suo arrivo ad Ellis Island, non si hanno altre notizie.

Onestamente, devo ammettere che in questa storia c'è qualche zona d'ombra che tuttora non riesco a dissipare, né sono in vita figure parentali che potrebbero venirmi in aiuto. D'altra parte, non mi pare un caso che Anthony Louis Di Gennaro abbia insegnato per molti anni in un corso denominato “SCHOOL OF FAMILY” della University of Connecticut e che io stesso mi sia specializzato in Terapia Familiare dopo la laurea in Psicologia.

Foto n. 80



Ma chi era Giulio Cesare Montagna?

Consultiamo il sito ufficiale del Senato della Repubblica:

Nasce a Roma il 4 agosto 1874 e muore a Napoli il 19 dicembre 1953. Laureato in giurisprudenza presso l'Università di Roma. Diplomatico di professione, ma anche Amministratore d'azienda. Carriera: Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario. Ambasciatore (dicembre 1923). Membro della Commissione di conciliazione tra l'Italia e la Norvegia (2 luglio 1931); Consigliere della Società "Manifatture cotoniere meridionali"; Consigliere della Società "Gaslini".

Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia 24 novembre 1904
 Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia 23 giugno 1910
 Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia 16 ottobre 1913
 Grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia 3 luglio 1921
 Gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia 3 febbraio 1924
 Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 24 maggio 1906
 Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 29 dicembre 1912
 Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 29 aprile 1920
 Grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 25 giugno 1925
 Gran cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 3 giugno 1937
 Commendatore dell'Ordine coloniale della Stella d'Italia

Commissioni: Membro della Commissione dell'economia corporativa e dell'autarchia (27 maggio 1939-16 febbraio 1942); Segretario della Commissione dell'economia e dell'autarchia (16 febbraio 1942-5 agosto 1943); Membro della Commissione degli affari esteri, degli scambi commerciali e della legislazione doganale (16 giugno-5 agosto 1943)

- Deferimento: 07/08/1944;

- Gruppo di imputazione: “Senatori ritenuti responsabili di aver mantenuto il fascismo e resa possibile la guerra sia coi loro voti, sia con azioni individuali, tra cui la propaganda esercitata fuori e dentro il Senato”;
- Provvedimento: Data: 22/03/1945 - Ordinanza di decadenza -
- Provvedimento: Data: 08/07/1948 - Sentenza di cassazione della decadenza (Sezz. Unite Civili – Cassazione).

Nel frattempo...

Da: Italiani *enemy aliens*. I civili residenti negli Stati Uniti d’America durante la Seconda guerra mondiale, 1989, di Guido Tintori - Borsista, Fondazione Giovanni Agnelli, leggiamo:

«Internamento, evacuazione forzata, esclusione individuale.

L’Attorney General Francis Biddle, il 12 ottobre 1942, dichiarò che solo 228 erano stati gli italiani internati dal governo americano, mentre un comunicato del ministero della Giustizia del 16 febbraio 1942 aveva parlato di 264 italiani (CWRIC, 1982, p. 284). Il rapporto stilato dal DOJ nel novembre del 2001 sostiene che gli internati furono 418, invece, e 1.880 quelli arrestati e tenuti in custodia dalle autorità americane. Dal rapporto del DOJ non è ben chiara la distinzione tra internati e tenuti in custodia. È probabile che questi ultimi siano stati coloro che furono detenuti nei campi controllati dall’INS.

Una certa imprecisione è giustificata dalla sovrapposizione di competenze tra le diverse agenzie e dipartimenti, che è stata descritta in precedenza. Tale sovrapposizione si è riflessa anche nella documentazione relativa all’internamento degli *enemy aliens*, che risulta in qualche misura di difficile consultazione. In realtà, l’internamento diveniva effettivo e ufficiale nel momento in cui il DOJ consegnava lo straniero nemico alla custodia del WD. In quell’occasione, il PMGO provvedeva a compilare una scheda per ogni *enemy alien* internato, con fotografia e impronte digitali, contenente i dati anagrafici e quelli relativi ai trasferimenti nei vari campi. Per i cittadini di nazionalità italiana, nei *National Archives* di College Park, Maryland, sono conservate poco più di 1.400 PMGO Form 2, come erano chiamate queste schede dal WD.

Le date di arresto in cui ci si imbatte con maggior frequenza sono quelle dei giorni immediatamente successivi a Pearl Harbor. Furono le liste preparate dall’FBI a partire dal 1939, a fornire i nominativi delle persone da internare. Invece, gli italiani arrestati dai mesi di febbraio, marzo in poi, nella grande maggioranza dei casi lo furono perché avevano violato le regole del coprifuoco e di registrazione agli uffici dell’INS. Nelle liste dell’FBI figuravano, ovviamente, molti di coloro che avevano militato nei fasci italiani negli Stati Uniti, svolto un’attività di propaganda per il regime o fatto parte di una delle associazioni italoamericane “fascistizzate”.

Frank Macaluso aveva fondato il fascio di Boston e il primo periodico dichiaratamente fascista negli Stati Uniti – “Giovinezza” – e aveva sempre militato nel movimento fascista italoamericano (Salvemini, 1977, pp. 32-33; Cannistraro, 1999, pp. 20-21, 52, 62; Luconi e Tintori, 2004, pp. 77-78). Fu arrestato il 9 dicembre 1941, internato il 4 febbraio 1942 e rilasciato il 30 maggio 1944, dopo essere passato per i campi di Upton, NY, Fort Meade, MD, McAlester, OK, Fort Missoula, MT. Macaluso aveva persino un figlio che prestava servizio nell’esercito americano. La moglie e i suoi tre figli erano tutti cittadini americani. Nelle lettere spedite alla moglie dall’internamento, Macaluso appare un uomo stanco e depresso, che si lamenta dei lavori umilianti che viene obbligato a fare con gli altri prigionieri. Ubaldo Guidi lavorava per la stazione radiofonica WHOM di Boston ed era una vera celebrità tra gli ascoltatori italiani. Antisemita, assunse nette posizioni filofasciste durante le sue trasmissioni, specialmente durante la Guerra d’Etiopia (LaGumina, 1973, p. 267; Salvemini, 1977, p. 95) e pagò a caro prezzo le ore di trasmissioni radio pro-Mussolini, finendo con l’essere arrestato il 9 dicembre 1941, internato a Ellis Island, trasferito a Fort Mead, McAlester, Fort Missoula e, fatto eccezionale per un detenuto italiano, a Fort Stanton, New Mexico, a partire dal 4 aprile 1945. Anche Guidi aveva moglie e figli americani, dei quali uno, Mameli, prestava servizio nell’esercito come volontario. Mario Ricciardelli, proprietario di un negozio di cineserie, ed Enrico Torino, vinaio, vivevano nella stessa strada a Washington, DC. Entrambi collaborarono a “L’Araldo”, un giornale filofascista di cui Ricciardelli era vicedirettore. Furono arrestati il 9 dicembre 1941. Il 20 febbraio fu condannato all’internamento Ricciardelli, il 2 marzo fu la volta di Torino. Il percorso dei trasferimenti fu quello classico, da Fort Meade a McAlester, per finire a Fort Missoula. Ricciardelli fu libero su parola il 15 settembre 1943, mentre Torino non venne rilasciato fino al 29 giugno 1945. D’altronde, tra i due, il più compromesso con il regime pareva essere proprio quest’ultimo, che un rapporto dell’FBI definiva “personally acquainted with Mussolini”.

Nel frattempo, i successi iniziali dell’esercito nipponico contro le forze armate americane nel Pacifico avevano generato un senso di panico diffuso tra la popolazione americana, in special modo tra i residenti della costa occidentale. In tale contesto, Roosevelt cedette alla duplice

pressione dell'opinione pubblica e del dipartimento di Guerra e appose la propria firma, il 19 febbraio 1942, in calce all'*Executive Order 9066*, per mezzo del quale al segretario di Guerra e ai comandanti militari fu conferito il potere di "designare aree militari dalle quali alcune o tutte le persone possono essere escluse". Tale misura avrebbe interessato, indistintamente, *enemy aliens* e cittadini americani.

Il segretario di Guerra sostituì in questo modo l'*Attorney General* nella responsabilità e nell'autorità di indicare aree proibite nei territori occidentali della nazione, dove secondo i militari era necessario un rigore maggiore, in ragione della "vicinanza" del fronte bellico, e fu autorizzato a utilizzare ogni agenzia federale nella missione assegnatagli, compresa l'*FBI*. Stimson e i *military commanders* da lui nominati assunsero il potere di trasferire forzatamente interi settori della popolazione e di dichiararne necessario l'internamento per motivi di sicurezza militare. Stimson designò il generale John L. DeWitt, a capo del *Western Defense Command*, un autentico xenofobo (Fox, 1988 e 2001, pp. 42, 46-48; Scherini, 1991-1992 e 2001).

Affinché le direttive di DeWitt fossero eseguite al meglio, furono creati l'*Office of Alien Property Custodian* e la *War Relocation Authority*, agenzie che si occuparono, rispettivamente, della gestione dei beni e delle proprietà confiscate ai deportati e della sistemazione degli stessi in campi o aree appositamente preparate a ospitarli per tutta la durata della guerra – altri campi di internamento, dunque (Sommerich, 1943, pp. 65-70). Circa 112.000 giapponesi, la maggior parte dei quali – 85.000, si noti bene – di cittadinanza americana, furono deportati e internati in campi di prigionia, il più tristemente noto dei quali fu quello di Manzanar, nella California orientale, in grado di contenere fino a 10.000 detenuti. Intere famiglie subirono un trattamento ignominioso e, insieme al provvedimento di evacuazione, furono colpite dalla confisca di proprietà, stimata in misura tra il 50 e il 60 per cento del totale (Cushman, 1943, pp. 54-55; Daniels, 1993).

Anche la situazione degli italiani residenti sulla *West Coast* andò incontro a un netto peggioramento. Le condizioni di vita delle famiglie italiane residenti lungo la costa californiana mutarono drammaticamente da un regime di moderata prosperità alla miseria più profonda, quando la guardia costiera dello stato, a corollario dell'ordine esecutivo del 19 febbraio, vietò agli *enemy aliens* ogni attività legata alla pesca, requisì i navigli di loro proprietà e proibì loro di avvicinarsi ai moli. Specialmente nell'area della baia di San Francisco e nel settore della produzione agricola, ciò significò la rovina economica per molti (Fox, 2001, p. 43; Pollack, 1942, pp. 626-27). Secondo Rose Scherini furono circa 10.000 gli italiani costretti a lasciare le proprie case per trasferirsi dalla California verso l'interno del paese (Scherini, 2001, p. 19).

Un'ultima misura, messa in atto a partire dal 1° settembre 1942, sempre su iniziativa del *Western Defense Command*, fu il programma di esclusione individuale nei confronti anche di cittadini americani naturalizzati, giudicati pericolosi per la sicurezza nazionale dai vertici dell'esercito. In totale, le corti militari in tutta la nazione analizzarono 417 casi passibili del provvedimento, condannando all'esclusione 263 individui, di cui "some two dozen were of Italian descent».

Foto n. 81



Concetta Antonelli

Scanno, 1942

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

25 Luglio 1943 (Anpi)

Il Gran Consiglio del Fascismo destituisce Benito Mussolini, incaricando il Maresciallo Pietro Badoglio di formare un nuovo governo.

La fine del regime

«Le disfatte militari subite dall'Italia e l'invasione della Sicilia da parte degli Alleati (10 luglio 1943) segnarono la fine del regime fascista, già in piena crisi per la totale perdita di consenso da parte della grande massa degli Italiani e la decisione della monarchia, delle forze economiche e della Chiesa di cercare un'uscita dalla guerra liquidando Mussolini e il fascismo. Una disordinata successione di segretari alla guida del PNF negli anni della guerra (E. Muti, A. Serena, A. Vidussoni, C. Scorza) contribuì ad aggravare la decadenza del fascismo che crollò dopo il **25 luglio 1943**, quando il duce, sconfessato dalla maggioranza dei gerarchi del Gran Consiglio, fu destituito dal re e arrestato.

La Repubblica Sociale Italiana (Salò* 13 sett. 1943-25 apr. 1945), creata dai Tedeschi dopo la liberazione di Mussolini, fu un estremo tentativo di ridare vita al f. riconducendolo alle sue origini repubblicane. Qui si imposero i gruppi più intransigenti e più violenti del f., in parte emarginati negli anni del regime, e furono sviluppate le tematiche antiborghesi e socialisteggianti per dare al f. repubblicano un carattere rivoluzionario anticapitalista, ma esaltando anche gli aspetti irrazionali della militanza fascista, come il misticismo nazionalistico, la sfida alla morte, l'etica del sacrificio, il senso dell'onore, lo spirito guerriero, il culto della violenza. Subordinato ai Tedeschi, che lo utilizzarono soprattutto nella repressione antipartigiana, il f. repubblicano fu travolto dalla vittoria degli Alleati e delle forze di Resistenza il 25 aprile 1945. Dopo la fine della guerra, l'esperienza del f. di Salò fu, in larga parte, la matrice e il modello dei movimenti neofascisti ricostituiti in Italia».

(Da *Treccani*)

[* Da La Piazza online del 14 aprile 2005: «**NO A SALÒ**. I Consiglieri di Opposizione Eustachio Gentile, Amedeo Fusco, Massimiliano Lavillotti e Giovanni Mastrogiovanni hanno chiesto al Presidente del Consiglio comunale di Scanno, Luca Silvani, di convocare un Consiglio Comunale urgente per lanciare un appello contro lo sciagurato disegno di legge presentato dal governo Berlusconi, che riconosce la qualifica di militari belligeranti ai repubblicani di Salò. Tale appello è tanto più significativo se si tiene conto che il Presidente della Repubblica on. Ciampi è anche nostro cittadino onorario»].

#

Dal sito *Fogli e viaggi – Con Waters e Moravia sulla Linea Gustav*, di Paolo Iannica, 15 maggio 2021:

«Quel giorno accompagnai in escursione un gruppo di persone speciali: Roger Waters, Alberto Moravia, Alba de Cespedes, Carlo Azeglio Ciampi e Ettore Troilo, comandante della Brigata Majella. Non mi era mai capitato un gruppo composto da personalità tanto importanti.

Ero emozionato. Dopo una ripida salita di circa tre ore, giungemmo in vetta. Il Monte Meta, posto a 2242 metri di quota, segna lo spartiacque fra tre regioni: Abruzzo, Lazio e Molise e domina il panorama circostante. Da lì si gode di uno spettacolo meraviglioso: i camosci che zompettano sulle rupi verticali sfidando la forza di gravità, il panorama che si estende fino al mar Tirreno e nelle giornate terse si intravede Ischia, le aquile che volteggiano sfruttando le correnti ascensionali. Insomma un paradiso in terra.

Quel giorno però, eravamo interessati ad altro. Cercavamo qualcosa che era nascosto fra le rocce, qualcosa di speciale. Avevo letto su dei libri che c'erano, ma non sapevo esattamente dove. Camminavo guardando una vecchia fotografia in bianco e nero della seconda guerra mondiale, che ritraeva un soldato dell'esercito tedesco che sbucava da un piccolo bunker costruito nella dura pietra di quei monti. Dalla foto si riconoscevano i profili delle montagne. Bastava confrontarla con il paesaggio attuale ed il gioco era fatto.

Eravamo sul Monte Meta per provare una tappa di un nuovo cammino: la Linea Gustav. Dall'Adriatico al Tirreno, da Ortona a Mare a Gaeta passando per Cassino, tutto a piedi, lungo la linea di difesa tedesca che dall'autunno del 1943 spaccò l'Italia in due parti. Più di trecento chilometri di montagne, boschi, colline, pianure, spiagge. Quell'idea mi frullava ormai da qualche mese nella testa. Avevo passato l'inverno a documentarmi: consultare carte topografiche, leggere storie e racconti, trovare ospitalità. In pratica tutto quello che è necessario ad un cammino che si rispetti. Adesso era il momento dei sopralluoghi. Una guida deve percorrere il tragitto in solitaria prima di proporlo ad altri escursionisti.

Quel giorno, forse stremato dalla fatica, immaginai di essere con tutte quelle persone, le cui storie si sono intrecciate con la linea Gustav e la II Guerra Mondiale. Fantasticai che ci raccogliessimo in cerchio su un prato verde a più di duemila metri di quota e ognuno mi raccontasse la propria storia. Iniziò Carlo Azeglio Ciampi, fummo concordi nel cedergli la parola perché era l'unico Presidente della Repubblica fra di noi. Raccontò di come trascorse l'inverno fra il 1943 ed il 1944 nel paesino di **Scanno**, assieme al suo amico ebreo Beniamino Sadun, protetto e nutrito dalla popolazione locale. Il Presidente all'epoca era un soldato dell'esercito italiano che si era disciolto dopo l'otto settembre, e tentò di varcare la Linea Gustav per raggiungere l'Italia liberata.

Dopo Ciampi prese la parola Ettore Troilo, il comandante della brigata Majella, formazione partigiana medaglia d'oro al valor militare; e ci narrò come i suoi partigiani abruzzesi risalirono la penisola con l'esercito britannico e liberano alcune fra le più importanti città italiane: Bologna, per esempio, dove furono i primi ad entrare il 21 Aprile 1945.

Poi fu la volta di Alba de Cespedes, che nel tentativo di passare la Linea Gustav rimase fuggiasca in un bosco a Torricella Peligna, alle propaggini della Majella. Lei volle leggere queste sue righe: "Entravamo nelle vostre case timidamente: un fuggiasco, un partigiano, è un oggetto ingombrante, un carico di rischi e compromissioni. Ma voi neppure accennavate a timore o prudenza... non c'era bisogno di passaporto per entrare in casa vostra, nè valevano le leggi per la nazionalità e la razza. Che cosa non vi dobbiamo, cara gente d'Abruzzo? Ci cedevate i vostri letti migliori, le vesti, gratis, se non avevamo denaro".

Dopo quelle parole una folata di vento fresco investì il prato dove eravamo seduti. Una sensazione allegra di libertà pervase l'aria. Era giunto il momento di Alberto Moravia, che ci raccontò del suo celebre capolavoro "La Ciociara". Scrutammo l'orizzonte e la terra fertile della Ciociaria si estendeva sotto i nostri piedi. L'Abbazia di Monte Cassino sembrava vegliare dall'alto su quella terra tormentata. Moravia ci raccontò delle "marocchinate" e di come anche la liberazione, in alcuni momenti, si trasformò in sopruso ed oppressione verso i più deboli.

Infine intervenne Roger Waters, il leader dei Pink Floyd: intonò *When the tigers broke free*, dedicata al padre che morì ad Anzio, poco più a nord, durante lo sbarco alleato, e che ebbe luogo là proprio per aggirare la Linea Gustav. Quel giorno con me avrebbero potuto esserci anche lo scrittore sudafricano Uys Krige, Richard Carven figliastro del generale inglese Montgomery, Leone e Natalia Ginzburg e molti altri. Anche loro hanno storie da raccontare, ma magari lo faranno direttamente a voi quando intraprenderete questo viaggio avventuroso». (PAOLO IANNICCA (*L'Aquila 1979, Guida Ambientale Escursionistica che ama camminare sui sentieri della natura, della storia e della letteratura*))

E poi, l’America...

Da LA FOCE, il giornale nato nell’ottobre 1944 a Scanno e che pubblica fino ad oggi, traiamo il seguente elenco, redatto da Giorgio Morelli, che va dal 1945 al 2003:

1945, n. 3, p. 1;
1946, n. 2, p. 1; n. 3, p. 1; n. 6, p.1; n. 10, p. 1;
1947, n. 5, pp. 1-2, n. 12, p. 2;
1948, n. 8, pp. 8, n. 12, pp. 4-5;
1949, n. 3, pp. 2, 4, n. 10, p. 3, n.11, p. 3, n. 12, p. 4;
1950, n. 6, n. 11;
1951, n. 3, p. 4;
1952, n. 5, p. 2;
1953, n. 2-3, p. 7, n. 9, pp 1, 3, n. 10, p. 3, n. 11, p. 2;
1954, n. 2-3, p. 2;
1955, n. 1, p. 2;
1955, foto, n. 11, pp. 3-4;
1958, n. 11, p. 3, foto;
1965, n. 8-9, p. 3, foto, n. 12, p. 4, foto;
1966, n.8-9, p. 2, foto;
1968, n. 10-11, p. 3;
1969, n. 5, p. 3, foto;
1970, n. 6-7, p. 3, foto;
1972, n. 10-11, p.4, foto;
1976, n. 9-10, pp. 1-3;
1984, n. 1-2, p. 8, n. 10, p. 6;
1985, n. 1-2, p. 1, n. 12, p. 4, foto;
1989, n. 3, p. 4, foto;
1992, n. 7-8, p. 11;
1993, n. 3-4, p. 11, n. 7-8, p. 8, foto, n. 12, p. 10, foto;
1995, n. 7-8, p.9, foto;
1996, n. 5-6, p. 12;
2000, n. 10-12, p. 14;
2002, n. 12, p. 10;
2003, n. 15, p. 14, foto;

Gli argomenti trattati negli articoli appena citati riguardano principalmente la vita degli “Scannesi lontani”, emigrati negli Stati Uniti, ma non solo. Sono raccolti nella rubrica Air Mail. Ci piace, intanto, ricordare questa lettera di Guido Calogero e alcuni interventi di Ennio Pagliari, Arturo Tarullo e Giuseppe Fronterotta:

Il giornale locale di Scanno LA FOCE, fu ed è particolarmente sensibile al tema dell’emigrazione. Inizia le sue pubblicazioni il 1° ottobre 1944 con il plauso del filosofo Guido Calogero, confinato a Scanno, che nel numero di Natale 1944 così si esprime:

«Cari amici de La Foce,

ho visto il primo numero del vostro giornale. E mi ha rallegrato, come una nuova manifestazione di vitalità, in un mondo che vuole risorgere.

Il vostro (stavo quasi per dire il nostro) paese non ha molto sofferto per la guerra, a paragone di tanti altri. Tuttavia, è rimasto tagliato fuori da ogni comunicazione stradale; ha rischiato il pieno isolamento anonario; ha visto gran parte dei suoi cittadini abbandonare le proprie case per andare a cercare il pane nelle lontane pianure della Puglia. Si sarebbe detto che gli Scannesi rimasti tra le loro montagne avrebbero avuto ben altre preoccupazioni che quella di far uscire un giornale.

Viceversa, voi non avete voluto che, anche nel vostro piccolo ambiente, fosse tornata invano la libertà di stampa. I fascisti impedivano agli Italiani di esprimere pubblicamente le loro opinioni: ora questo si può fare, e bisogna farlo, perché se le libertà non si adoperano, si arrugginiscono, e infine non funzionano più. Voi avete capito questo, e avete voluto un vostro giornale. Ma fare un giornale è difficile: occorrono molte cose. Voi l’avete fatto con quasi niente: con pochi vecchi caratteri e con qualche attrezzo manovrato a mano.

Il vostro è un piccolo esempio, e tuttavia vale come esempio. Col vostro esiguo foglio, voi avete ricordato ai vostri concittadini alcune grandi verità. Avete ricordato loro che bisogna avere l'ambizione della stampa, di questo primo strumento di ogni libera civiltà. Avete ricordato loro che non bisogna aspettarsi una libertà di lusso, la libertà con tutti i comodi e i motori e le rotative; e che l'Italia rinasce solo perché ci sono uomini che ricominciano a mettere pietra su pietra con le loro mani, prendendo l'iniziativa anche senza ordini dall'alto e ridandosi da soli un ordine nella libertà. L'Italia di domani sarà fatta da chi sa andare a piedi, non da chi siede in poltrona aspettando che arrivi la benzina.

*Coi più affettuosi auguri per voi e per il vostro giornale abbiatemi vostro
Guido Calogero».*

Da LA FOCE del 1946 n. 13, riportiamo questo interessante articolo di Ennio Pagliari dal titolo "Aiutiamo i Reduci facendo gli interessi del Comune":

«Ci giunge continuamente la eco di voci contrastanti, ma spesso accorte, di fratelli che a Scanno languiscono nella miseria più nera, frutto dell'involontaria disoccupazione cui sono costretti da un complesso di ragioni non certamente tutte imputabili alla loro incapacità a cercarsi un qualunque lavoro remunerativo, tale cioè da assicurare loro un modesto pane.

La gran massa di questi sventurati fratelli è costituita da così detti operai non qualificati; gente cioè, che, strappata alla famiglia e alla società in età spesso giovanissima, si è maturata, nello spirito e negli anni, dietro il filo spinato dei campi di prigionia o sotto la disciplina militare che, se abitua l'uomo al senso del dovere e del sacrificio, gli impedisce però, a lungo andare di acquisire una propria individualità nel campo del lavoro, e di affermarvisi in conseguenza e per effetto di un perfezionamento o di una specializzazione che solo l'applicazione continua ed ininterrotta ad un determinato genere di lavoro, dà all'individuo.

È gente, il più delle volte, che, dedita prima della guerra all'industria pastorizia, torna in mezzo a noi e alle famiglie, a trente, trentacinque, quando non a quarant'anni, senza sapere a quale santo rivolgersi per risolvere il problema di ogni giorno, il problema di vincere comunque l'inedia e la fame, ora che quell'industria, già così fiorente nel nostro paese, è andata completamente distrutta. Trattasi di fratelli tornati dopo sei, sette anni di prigionia, in un paese già così florido, ed ora completamente devastato e sconvolto nell'è cose, negli istituti, nelle persone. Gente perciò sbandata, disorientata e avvilita, e per l'appunto bisognosa di guida, di consiglio, di aiuto.

Se è vero che questo enorme problema di carattere squisitamente sociale, ma con indubbi riflessi di carattere economico e politico, non è caratteristico solo del nostro paese, ma investe, con tutta la sua gravità, l'intera nazione, è anche vero che molti, moltissimi paesi, avvalendosi di speciali provvidenze che il Governo assicura ai Comuni che comunque affrontino il problema della disoccupazione, hanno dato inizio ad una serie di lavori che, in molti casi ed in condizioni normali, oserei dire anzi non di emergenza, non si sarebbero mai sognati di fare. Tali Comuni - potremmo citarne i nomi, se ovvie ragioni non ci consigliassero un doveroso riserbo - avvalendosi delle disposizioni contenute nel DDL 10 agosto 1945, n. 517, che va comunemente sotto la denominazione di "legge della disoccupazione", ed, iniziando tali lavori, col concorso, in molti casi, insperato e generosissimo dello Stato, hanno risolto il problema della loro disoccupazione.

In virtù di tale legge, infatti, i Comuni ove maggiormente esiste disoccupazione operaia - e non vediamo come Scanno non possa far parte di questi - sono autorizzati ad intraprendere lavori di pubblica utilità, la cui spesa può far carico sul bilancio dello Stato,

salvo il recupero della metà di essa, che il Comune, previa deliberazione della Giunta, si impegna a restituire in 30 annualità costanti e non gravate da interessi, decorrenti dal terzo anno successivo a quello in cui è stato redatto il verbale di collaudo dei lavori. Lo Stato, praticamente, in virtù di questa legge, e per un lavoro, poniamo il caso di due milioni, concorre direttamente per un milione, anticipando l'altro che il Comune però dovrà restituirgli in 30 rate annuali di L. 33.333 ciascuna.

Non vorremmo aver messo una noiosa pulce nell'orecchio di disonesti speculatori. È lungi da noi anche il proposito di turbare comunque il tranquillo sonno dei nostri amministratori e quello, indubbiamente meno tranquillo dei nostri fratelli disoccupati. Nostro solo intendimento è quello di contribuire indicando una via, che noi riteniamo la giusta e che vorremmo fosse stata già individuata e battuta dalla nostra Amministrazione, a risolvere il grave, doloroso problema della disoccupazione operaia che tante vittime miete anche e soprattutto nel nostro paese, rendendone deserti i focolari e e misere le mense.

Ci piange il cuore al pensiero di sapere costretti i nostri reduci ad andar raminghi in cerca di lavoro e di pane per i paesi vicini o in terre più lontane calcando spesso, - ironia della sorte - le stesse orme che segnarono il calvario delle mamme e delle spose quando, costrette dalla fame a sfidare i rigori dell'inverno e le tenebre della notte, si recavano in lunghe e meste teorie, ad elemosinare il pane per le proprie famiglie, barattando piccoli e grandi tesori, spesso cariche di affettuosi ricordi. Ed oltre tutto è sconcertante e doloroso spettacolo di gente che, nel pieno vigore degli anni, dotata di forte ingegno e di indiscusse virtù, è costretta ad intristire e vegetare consumandosi in una vana aspettativa di tempi migliori ed in una altrettanto vana quanto sterile critica, spesso palleggiandosi inesistenti o incontrollabili responsabilità.

Si può tentare di ovviare a questa incresciosa e dolorosa situazione, ridonando un minimo di fiducia a questa gente che, per aver già tanto sofferto, è degna di tutta la nostra stima e la nostra considerazione e, pertanto, merita ad ha bisogno del nostro consiglio e del nostro aiuto.

E ciò facendo, si tenga ben presente, non si ledono, ma si fanno anche gli interessi del Comune».

Da La Foce del 1948 n. 53:

Sottoscrizione Pro Poveri:

- | | |
|----------------------------|--------|
| - Geom Fronterotta Edoardo | L. 800 |
| - Bruno Teofilo | L. 300 |
| - Spagnuolo Isabella | L. 300 |
| - Giovannelli Giuseppe | L. 100 |

Pro "Fondo Assistenza Lavoratori disoccupati":

«Promossa dal Sindaco Dott. Pasquale Di Rienzo ed impeccabilmente organizzata da un apposito Comitato composta dai Signori Ermanno Paulone, Mario e Giovanni Rosati, Quintino Ubaldi, Marco Notarmuzi e Carmelo Zaziello, nel giorno della Befana veniva estratta una Pesca di Beneficenza pro "Fondo Assistenza Lavoratori disoccupati", cui arrideva un lusinghiero successo...».

Da LA FOCE del 1947 n. 8, numero speciale dedicato agli ospiti estivi di Scanno, rileviamo le seguenti "spigolature" e "cose di casa":

1. “Il costume femminile di Scanno è un miscuglio di costumi di vari paesi serbi. Coloro che ripetono a Scanno l’origine orientale, affermano che i nomadi qui stanziati... qualche tempo la regione danubiana. In antico il costume era alquanto diverso dall’attuale. Il Comm. Francesco Di Rienzo conserva un piatto dove è raffigurato quello del secolo XV. Differenza più marcata si... al turbante che era allora addirittura... alla maniera araba e non riquadrato... Era portato all’indietro ed inclinato... coprendo quasi completamente i capelli... non erano avvolti da lacci ma raccolti... in reticelle di lino o di seta chiamata. E queste rezzole rientravano ne.... Corredo dotali delle donne scannesesi. Il turbante scannese, fino alla metà del secolo scorso, era anche comune alle donne di Frattura e di Villalago. . Frattura, frazione di Scanno, prende il suo nome dalla frana che originò il lago. Villalago a circa sette chilometri da Scanno è sorto da coloni di ... e Frattura che erano a servizio dei... (la pagina è poco leggibile)

2. “Dal documento citato risulta che Scanno, come Bugnara ed Anversa, era nel 1000 sotto i conti di Valva i quali cedettero a Montecassino Frattura e Collangelo nel 1094 e le nostre montagne di Godi, Pantano e Chiarano nel 1098. Ma già in questi ultimi anni i nostri paesi erano passati dai Conti di Valva a quelli di Sangro, sorti presso il fiume omonimo. Nel 1284 Margherita dei Conti di Valva ereditiera andò moglie a Cristoforo D’Aquino e così i D’Aquino divennero i Signori di Scanno. Ad essi succedettero i D’Avalos, i D’Afflitto e per ultimi i Caracciolo. Degno di rilievo è lo stemma gentilizio dei D’Avalos: una torre grande sormontata da tre torri piccole in campo vermiglio. Quindi furono i D’Avalos che dettero il loro stemma alla nostra Università e non c’entra affatto la fusione dei paesi che furono quattro e non tre a formare l’unico abitato”

“Nel 1337 l’Università aprì una farmacia per i poveri. Cominciò così a palesarsi il senso di carità e di ospitalità della buona popolazione di Scanno. Il 9 settembre 1349 un violento terremoto atterrò Scanno, Sulmona e Valleoscura. Alla metà del 1500 avvenne un casuale incendio nell’archivio del Comune che aveva sede alla piazza dell’Olmo, dove c’era effettivamente un grande olmo alla cui ombra si radunava l’Università chiamata a deliberare. Già dal 1483 esisteva la chiesa parrocchiale, dopo cioè che Jovana e Collangelo si fusero e le nuove case si diramarono verso la “vicenda della Valle”, ora via Roma, chiamata ancora volgarmente la Vicenna. Difatti Rosa di Gentile nel suo testamento del 1483 disponeva di esservi seppellita. Era stata una chiesetta campestre. La forma attuale è del 1685. Il 3 novembre 1706 altro terremoto distrusse molte case del Capocroce, dell’Istofumo e del rione di San Rocco. Da allora furono in voga speroni murali fin dalle fondamenta o addirittura muri a scarpa. Rimase a terra anche la chiesa di Sant’Eustachio, riedificata nel 1712. Se ne vedono ancora le antiche mura in uno stabile della proprietà Bruno. La chiesa di San Giovanni esisteva già prima del 1631, anno riportato nell’iscrizione del portale. Infatti, è già menzionata nella visita pastorale del 1612. Nel 1590 fu cominciato a spese dell’Università e di privati cittadini il convento di Sant’Antonio da Padova. L’anno 1764 fu un anno terribile per Scanno: carestia eccezionale; il grano ed i legumi costavano sei aurei al tomolo (l’aureo non sarà qui certamente la moneta napoletana d’oro di sei ducati, ma quella d’argento anche napoletana detta “doppia” equivalente ad un ducato cioè a lire 4,25) praticamente quindi il grano di quell’anno costò la colossale somma di lire 60 al quintale. La popolazione diminuì di 600 abitanti” (Don Arturo Tarullo).

3. “Comincia oggi, 3 agosto 1947, la Settimana Scannese. Dopo tanti anni di silenzio questa voce così cara e gradita a tutti gli amici di Scanno torna ad essere ascoltata con la stessa gioconda attività del passato. Torna, sul calendario delle Manifestazioni Regionali la

Settimana Scannese che lega il nome della nostra piccola cittadina ad una delle più tipiche affermazioni abruzzesi. Agli organizzatori e ai partecipanti vada la nostra incondizionata adesione, la nostra parola di saluto, di augurio e di incoraggiamento, mentre ringraziamo da queste colonne le Autorità Centrali, Provinciali e Locali che hanno comunque favorito la realizzazione della manifestazione della quale forniamo in altra parte del giornale, dettagliato programma”.

4. “Con un apparecchio della Transocean ha raggiunto Roma-Ciampino, proseguendo immediatamente per Scanno, dove si tratterà per qualche mese, il nostro concittadino G. Cassiano Silla, notissimo industriale americano di residenza in California”.

Ne La Foce 1948, G.F. (verosimilmente Giuseppe Fronterotta) rievoca il centenario 1848-1948:

«Cento anni sono trascorsi e quanti avvenimenti in questo lasso di tempo: cambiamento di governi, evoluzioni sociali e di costumi, di usanze e di ordinamenti. Il nostro Paese cento anni or sono risentiva, quantunque ascoso fra montagne alte e folte boscaglie, gli ordinamenti del nuovo sistema sociale. La Carboneria, che anche qui aveva i suoi proseliti, inculcava nell’animo dei nostri pastori le idee della libertà e come gli altri popoli della penisola anelava ad avere una Costituzione. Il re Ferdinando di Borbone, che in un primo tempo la concesse, la ritirò poco dopo e di qui il suo appellativo di re spergiuro. Per questi motivi vi erano agitazioni capeggiate e sostenute clandestinamente dai giovani di quel tempo fra i quali il Dr. Adriano di Rienzo, i fratelli Annibale ed Avv. Nunziato Tanturri, il Dr. Giuseppe Liberatore, l’Avv. Giuseppe Notarmuzi, il Dr. Giuseppe Tanturri ed altri.

La sera del 10 ottobre 1848 si ebbe l’epilogo di questa propaganda. Già nei giorni precedenti nelle bettole e nei ritrovi popolari si parlava di sommosse e sull’imbrunire, nella strada principale del paese, Via Capocroce, ora via Abrami e via Tanturri, una folla di popolo richiedeva la Costituzione. Ad essi si opponevano i partigiani del Borbone e proprio nel quadrivio di detta strada ci fu un serra serra fra le due forze. Corse anche del sangue e d un certo Suolfo, uno dei più degenerati del paese, colpì a morte uno della fazione avversa. Le agitazioni si ripetero ma con meno intensità, perché era l’epoca in cui i pastori dovevano con gli armenti transumare nelle Puglie.

L’industria armentizia, con le arti, che servivano di corollario ad essa, era in quel tempo la occupazione totale dei nostri antenati, mentre quella delle donne era l’industria della lana. L’una e l’altra fiorenti ed apportatrici di ricchezza e benessere. Ora tutto è mutato: l’industria armentizia cominciò nel 1860 a decadere lentamente per la riduzione dei pascoli invernali nel Tavoliere di Puglia e quella della lavorazione della lana in seguito al crescente sviluppo dei macchinari. Ambedue le industrie sono ora quasi totalmente scomparse.

Il costume maschile è da tempo tramontato e quello femminile, mantenuto con una certa gelosia dalle nostre donne, cede ora il posto al modernismo. Anche il dialetto originale per i suoi termini e per le sue terminazioni ha subito molte modifiche per il nuovo sistema di vita che si mena. Il turismo, l’incremento della villeggiatura sono coefficienti di tale nuovo sistema di vita. All’industria primitiva della lana è subentrata quella dei merletti e della lavorazione dei tessuti a maglia. L’emigrazione temporanea molto estesa è apportatrice di altre maniere di vita. Il popolo di Scanno geloso dei suoi costumi, appassionato alla sua terra ed ai suoi monti, sotto l’influsso delle guerre che in questi ultimi trent’anni hanno travolto la Nazione italiana, ha assorbito nuove idee, nuove

aspirazioni e nuovi sistemi di vita. Con piacere non è riottoso, ma si mantiene devoto alle istituzioni e al diritto comune». **Gi Effe.**

Air Mail

Ne La Foce del 25 dicembre 1948, il Direttore, Don Arturo Tarullo pubblica la seguente lettera:

«Concittadini carissimi d’America, un saluto affettuosissimo, una cordiale stretta di mano, molti auguri per il Natale e per il nuovo anno 1949, da parte mia personale e della Direzione, a tutti voi lontani che vi ravvicinate tanto spesso a Scanno leggendo il nostro giornale. Vi ravvicinate specialmente in questi giorni e rivedete con la vostra fantasia il nostro paese coperto abbondantemente di neve, il nostro lago deserto, le vostre case, il vostro focolare, la vostra famiglia e tornate col pensiero al passato, quando bambini vi baloccavate con la neve, sedevate attorno a quel fuoco, accanto a quelle persone alle quali oggi solo per lettera avete potuto rivolgere i vostri auguri caldi e cari. Concittadini carissimi, tornate almeno per qualche altro Natale qui a Scanno che vi aspetta, in mezzo agli scannesi e alle vostre famiglie che vi aspettano. E, se anche le famiglie vostre sono costà qui sono gli altri vostri parenti, i vostri amici, qui è rimasta la vostra infanzia scolpita con i colori vivaci ed indelebili dei vostri ricordi. Quanti però di voi non terneranno più e forse più, perché gli interessi della loro vita sono ormai esclusivamente costà. La vita, direbbe un poeta delicatissimo dei primi anni del secolo è una cosa grave che galleggia e va... e va dove la porta l’onda. Sì, è vero, l’onda del tempo, del bisogno, del benessere, della sorte vi ha sbalzati lontani, nonostante l’immensità atlantica che si frappone; vi ha trapiantati nel mondo di Colombo e su per giù tutti avete trovato fortuna, ma tutti indistintamente avete portato alto il nome e la dignità della Nostra Patria lontana col vostro lavoro ammirabile, con la vostra incensurabile condotta, col vostro entusiasmo per tutto quanto è dovere, bontà e bellezza. Per questo, cittadini carissimi, noi, rimasti qui a Scanno, vi amiamo tanto e sentiamo il bisogno di esternarvi questo nostro affetto grande. Lo meritate, perché avete dato ad usura la prova del vostro affetto per noi. A qualunque nostra iniziativa o manifestazione siete diventati sempre ed improvvisamente presenti con alvo stara aderenza. Vi interessate di noi e delle nostre cose come non avremmo creduto. Testimonianza ne sono le care lettere che ricevo da voi e nelle quali manifestate sempre l’ansia di conoscere notizie della nostra e vostra Scanno. E posso e devo dire che la vita del giornale dipende oggi da voi, scannesi d’America, perché, non bastando l’abbonamento ad affrontare le spese, voi tanto squisitamente contribuite, che “La Foce” sarà forse l’unico giornale che non senta fino a questo momento passività di sorta nella nostra Repubblica Italiana. Devo aggiungere a questo proposito che tanti altri periodici in altre città sono scomparsi per ragioni esclusivamente economiche. Posso però e debbo dire anche che la funzione de “La Foce” è oggi in rapporto anzitutto a voi, perché mentre i vincoli fra noi scannesi presenti o poco lontani sono mantenuti saldi dalla vicinanza o dai frequenti ritorni, il vincolo invece fra noi di qui e voi molto lontani è, in modo abbastanza sostanzioso, questo nostro Foglio che, mese per mese vi porta attraverso scritti e fotografie un alito, un soffio di quest’aria salutare, anche se rigida, come in questo mese di dicembre. Perciò, il carattere principale che ho voluto dare a “La Foce” è quello informativo, senza trascurare la parte letteraria, artistica, storica, folcloristica, sportiva, turistica. Il giornale a voi piace spiccatamente informativo, comunque poi questo lato si svolga; e si svolge variamente infatti come notiziario di casa e fuori casa, come anagrafe, come rubrica umoristica e finalmente come critica che chiamo e tengo a chiamare

costruttiva.. già qualcuno di voi mi ha scritto in merito e mi ha dato ragione con parole talvolta troppo lusinghiere. È però radicata nel mio animo l'idea che "La Foce" non deve rappresentare soltanto un diversivo, ma un mezzo, una leva che serva al miglioramento di Scanno. Vogliamo bene a Scanno e perciò tutto quello che diciamo o scriviamo, serve a questo scopo.

Concittadini carissimi d'America, devo ringraziarvi tutti a nome della direzione, della vostra benevolenza che tanto generosamente dimostrate e devo dirvi che ci siete di potente stimolo e di forte incoraggiamento a continuare nel nostro compito. Sono certo che continuerete in questa grande simpatia che vi fa onore a differenza di tutti gli altri emigrati.

Torno ancora una volta sull'argomento che insistentemente mi ripetete: la quindicinalità del giornale. Con spiacente esitazione devo dirvi che non si rende, almeno per ora, possibile. A parte il problema economico che è stato anche discusso e che, in tutti i modi trattato, non darebbe una vera soluzione garantita al cento per cento per l'avvenire, ci sono poi altre considerazioni d'ordine pratico o ideale. Ad esaurire lo scopo del giornale, la periodicità mensile è tuttora sufficientissima; quindicinale invece non raddoppierebbe, ma moltiplicherebbe molte volte il lavoro, richiedendo redattori che non avessero altre occupazioni a cui attendere. Che ve ne pare? Niente però toglie che queste difficoltà possano essere distrutte col passare di qualche tempo; oggi però stanno ferme contro una periodicità più frequente.

Concittadini carissimi d'America, vi ho detto molte cose e penso che le gradite con tutto quel gran cuore che vi distingue. Ed ora leggetevi questo numero che ho voluto approntare più bello, straordinario e doppio a voi dedicato come segno del ringraziamento e dell'affetto che vi protesto da parte mia, dei redattori e di tutti gli scannesi che sono qui a Scanno.

Un'ultima cosa voglio dirvi. Non dovete voi considerarvi come lettori, simpatizzanti o finanziatori soltanto del nostro giornale. Siete, siamo tutti collaboratori. Ebbene scriveteci le vostre notizie, i vostri giudizi, la vostra vita, specialmente dove le colonie scannesi fossero più numerose, specialmente dove un circolo vi accomuna con una più forte intimità. Scriveteci tramite il corrispondente a voi più vicino, di cui abbiamo dato il nome nel numero del settembre scorso e che ripetiamo nel numero presente. O se volete, scriveteci direttamente, perché noi passiamo su alla burocrazia, purché ci intendiamo e lavoriamo tutti per la vita sempre maggiormente vitale e spigliata de "La Foce".

Concittadini carissimi d'America, un saluto affettuosissimo, una cordiale stretta di mano, molti auguri per le Feste Natalizie e per il nuovo anno 1949».

Il Direttore

Da LA FOCE 1948, si fa sentire la "voce transatlantica" di Bernardo Ciarallo da Coraopolis, Pa. il quale scrive:

«Carissimo Sig. Direttore.

Credo opportuno dare dei cenni circa le attività e i sentimenti degli scannesi della colonia di Coraopolis, Pennsylvania, con la speranza, che gli scannesi degli altri centri degli Stati Uniti facciano altrettanto, col darvi spesso le loro più dettagliate notizie.

Risulterà in tal modo una maggiore diffusione del vostro giornale "La Foce" ed un più efficace scambio di idee, per coordinare i piani, che mirano ad appoggiare moralmente e materialmente tutte quelle iniziative che tendono a far conoscere Scanno e renderla sempre più grande e più prospera.

Il ricordarci a vicende delle difficoltà superate, delle ansie sofferte, nella dura lotta della vita, di chi si allontanò dal proprio paese e dai propri carri, in cerca di fortuna, gioverà molto a mantenere sempre stretti i vincoli d'affetto che ci legano alla nostra adorata Patria di origine.

Nel dare pubblicità ai successi riportati dai più fortunati e più intelligenti, e nell'esprimere la nostra compiacenza per quelli che nulla hanno trascurato, per mantenere sempre alto il nome di Scanno con la loro laboriosità e con la loro rettitudine, ci si empie il cuore di legittimo orgoglio e ci si incoraggia a continuare nella retta via. Comuniciamoci, quindi, senza esitazione i nostri pensieri, così alla buona, senza retorica e con obbiettività e ne rimarremo soddisfatti.

I primi scannesi emigrati negli Stati Uniti, oltre sessanta anni fa, si diressero a Coraopolis. Antonio Piscitelli, l'americano per antonomasia, giunse prima del 1890 e trovò lavoro nell'erezione della vecchia chiesa cattolica di Coraopolis. Dopo pochi anni fu seguito da Feliciano la Marca, che tutti ricordiamo con tanto piacere per la sua bontà d'animo e per la sua laboriosità. Il buon Feliciano ci raccontava che a quei tempi in Coraopolis gli italiani si contavano sulla punta delle dita; non erano ancora pavimentate le strade e i marciapiedi erano di legno. Il rapido sviluppo industriale e le buone condizioni climatiche attirarono a Coraopolis centinaia di altri scannesi, i quali solevano rimanere due o tre anni e poi tornavano in famiglia a Scanno.

Sono pochi gli scannesi d'America che non hanno trascorso del tempo in Coraopolis. Verso il 1910 risiedevano in Coraopolis oltre duecento scannesi. In ciascuna casa, di quei pochi che avevano con sé la propria famiglia, alloggiavano non meno di quindici o venti persone. È ancora vivo il sentimento di gratitudine in molti di noi per quelle buone donne scannesi, che per soli tre dollari al mese fornivano il letto, lavavano, stiravano e cucinavano per tanti compaesani. Ricordiamo fra le altre: Gaetanuccia Roncone, Maria Giuseppa Spallone e Lisetta La Marca, le quali ancora risiedono in Coraopolis, e ad esse vada la nostra profonda riconoscenza. La casa di Lisetta era addirittura il ritrovo di tutti gli scannesi. L'ospitalità con cui si era accolti era la più schietta ed affettuosa, fino al punto che, se qualcuno di noi qualche volta sentiva prepotente il desiderio di un bel piatto di "cazzellitti" ben conditi o di "sagno con la pummadora", non assaggiati da lungo tempo, bastava entrare da Lisetta, con un pretesto qualsiasi, verso il mezzogiorno e si era subito serviti. Quanti ei ricordi! Gli scannesi di Coraopolis allora si amavano come se, oltre all'appartenere allo stesso paese, appartenessero alla stessa famiglia. Si era sempre assieme ed, essendo in tanti, spesso si aveva l'impressione di essere a Scanno. Giocavamo per lunghe ore a bocce in campo aperto, con palle di ferro procurate da Pasquale Tarullo, che era fra i più energici e indipendenti. C'era la squadra scannese di baseball, capeggiata da Pietro De Vincentis, che era il giocatore più agile e fra quelli che meglio conoscevano la lingua. Si rideva con Ercolino Gavita, che mangiava la minestra passeggiando per la casa, indossando quello stesso berretto da marinaio che aveva al lago mentre pescava e che ha indossato il resto della sua vita. Erano i tempi in cui con cinque soldi si comperavano una dozzina di grosse banane, tempi in cui non si doveva combattere nessuna guerra europea o mondiale. È proprio il caso di esclamare: come si stava bene quando si stava male!

Gli scannesi di Coraopolis (come del resto anche quelli degli altri centri) pur avendo un'istruzione elementarissima e pur essendosi trovati in ambiente più ostile che amico, sono riusciti ad elevarsi più degli altri italo-americani. Infatti la loro iniziativa si è svolta in moltiformi attività. Nell'elenco dei soci fondatori delle locali associazioni: Società Italiana di Beneficenza e Loggia N. 369 Ordini Figli d'Italia, sono in maggioranza gli scannesi, che in seguito hanno preso sempre parte attivissima nelle amministrazioni. Se

queste organizzazioni sono ora così prospere da portesi permettere il lusso di spendere circa duecentomila dollari per l'ingrandimento delle proprie sedi, molto si deve all'attaccamento ed all'efficace contributo del nucleo scannese. Ricordo come ex Presidenti ed ex Venerabili, Luigi Roncone e Nicola De Crescentis, ai quali bisognerebbe conferire il titolo di scannesissimi, perché, oltre all'essere stati molto attivi, si sono distinti sempre nel difendere il nome di Scanno, sia in sede alle associazioni che fuori. A Luigi Roncone spetta inoltre la lode per il suo speciale attaccamento a "La Foce". Alessandro Bolea è presentemente il Venerabile della Loggia dei Figli d'Italia e la sua attività e la sua passione per l'Ordine sono tali che la grande maggioranza dei membri (sono circa 400) sarebbero disposti ad eleggerlo a vita. Antonio Rosati e Guglielmo Del Monaco, rispettivamente, Presidente e Segretario della Società Italiana di Beneficenza, si sono sempre distinti per lo spirito di iniziativa in tutte le manifestazioni italo-americane in Coraopolis. Nelle associazioni femminili segnaliamo Debora Gavita che è tuttora Segretaria della Loggia dell'Ordine Figli di Colombo, e Liberata Mascio, ex Segretaria e sempre molto attiva nella Loggia femminile dell'Ordine Figli d'Italia.

Molti scannesi hanno fatto carriera per trenta o quaranta anni nella stessa fabbrica ed alcuni occupano ottimi posti. Giovanni Ciarletta lavora da 41 anni alla stessa macchina: forse nessuno dello Stato della Pennsylvania ha segato più ferro di lui. Orazio Lancione, nei suoi lunghi anni trascorsi presso la Consolidated Lamp & Glass Co. È lo scannese che ha fatto la più brillante carriera. È divenuto esperto nella fabbricazione del vetro ed ha saputo accattivarsi la stima dei suoi Superiori, fino al punto di essere chiamato a prendere parte attivissima nell'amministrazione della Società. Da anni occupa il posto di "Superintendent". Orazio Lancione va enumerato fra gli scannesi che si fanno onore. Altri ci vengono in mente: Angelo Di Bartolomeo, "General Foreman" di una fabbrica di oggetti smaltati, Nazareno La Marca, capo reparto presso la Mc. Kann Co. Di Pittsburgh ed ex capitano dell'esercito americano; Panfilo Spacone, capo squadra nel reparto riparazioni di caldaie per locomotiva; Antonio Iannessa, da anni capo elettricista in una fonderia. A lui inoltre spetta la lode di aver saputo agire, meglio degli altri, da anello di congiunzione fra gli italo-americani e i cosiddetti americani, od oriundo anglo-sassoni, che si ritenevano di razza superiore, in tempi quando eravamo guardati dall'alto in basso e sottoposti a scherni e sevizie di ogni specie. Tonino Iannessa già a conoscenza perfetta della lingua, coi suoi modi disinvolti e col suo intelligente saper fare, seppe procurarsi molte simpatie e stringere tante amicizie utili a lui ed a tanti altri connazionali. È opportuno richiamare l'attenzione anche su sua moglie, Lucia Antonia, nata Tarullo; non c'è dubbio che sia la lettrice più affezionata del nostro giornale. Non credo che siano altre che dormano con "L Foce" sotto il cuscino. Lucia Antonia, oltre a leggere e rileggere "La Foce", io credo che ne impari la parte anagrafica a memoria, e la parte utile alla compilazione dei dati statistici è la sua passione. Quando ci occorrono le generalità di qualsiasi scannese, date di partenze e di arrivi negli Stati Uniti o altro del genere noi ci rivolgiamo a Lucia Antonia. Non le sfugge nulla.

Fra gli appaltatori vanno ricordati: Flaminio Tarullo e Valentino Lancione. Diversi sono gli edifici e centinaia le case di cui Flaminio ha diretto il lavoro. Fra gli uomini d'affari è a capo lista Gaetano Fusco, coadiuvato molto efficacemente dal fratello Michelangelo e dal figlio William. Possiede una dozzina di grossi camion ed ha quasi il monopolio per trasporto di merci in Coraopolis con diritto di trasportarle anche in tutto lo Stato di Pennsylvania e parte dell'Ohio.

Nel campo politico va notato Angelo La Marca, che recentemente è stato eletto giudice di pace in Coraopolis e "Coroner" della Contea di Allegheny. Nel campo dell'arte tutti gli italo-americani, e gli scannesi particolarmente, fanno sinceri auguri al simpaticissimo

giovane Edoardo Roncone fu Francesco, laureato maestro di musica, che attualmente, oltre a insegnare nel "Geneva College" è direttore della "Beaver Valley Symphony Orchestra" e direttore dell'Orchestra "Savoiarda" di Pittsburgh. Occasionalmente ha diretto anche la grande Orchestra Sinfonica di Pittsburgh, che conta oltre cento strumenti ed è fra le meglio degli Stati Uniti.

Pochi righe per gli scannesi piuttosto originali, i quali ci sono cari, perché, oltre a possedere quelle doti che si richiedono nei buoni compagni di lavoro, col loro innato umorismo hanno contribuito a mantenere alto il nostro morale anche in tempo molto critico. Liborio Santucci, ad esempio, è rimasto cuor contento, anche durante i lunghi anni di depressione economica. Senza lavoro, con una numerosa famiglia, appena saputo che il sussidio di disoccupazione, corrisposto parte in moneta e parte in natura, era in proporzione al numero dei componenti la famiglia ed in quantità uguali sia per i lattanti che per quelli con molti denti in bocca, decise di unire subito l'utile al dilettevole e si formò una delle più numerose famiglie in Coraopolis. Fu magistralmente imitato da Giuseppe Tarallo. Per parecchi anni nelle loro case c'è stato ogni ben di Dio. Senonché verso il 1940, colpiti in pieno dal ritorno della prosperità, furono costretti a tornare al lavoro ed a riabituarsi alla vita parsimoniosa.

Presentemente Giuseppe Tarallo, nel "Club Beneficial Association", fra l'altro, tien cura dei campi di bocce, dove gran parte degli scannesi passano le ore libere. Tutti gli riconoscono il titolo di campione e nessuno è capace di fargli perdere la calma imperturbabile, che lo distingue e ce lo rende simpatico, nemmeno quando la partita gli va male e gli astanti si divertono a fargli capire in tutte le lingue, che desiderano la vittoria del suo avversario. Quando ha vinto si vendica soltanto col pronunciare, sorridendo sardonico, non più di tre parole "jète alla scola". Se è vero che approfittando delle riduzioni di viaggio, pensa venire a Scanno nell'Anno Santo, vale la pena fargli qualche utile raccomandazione. Sappia, il caro Giuseppe, che al bocciodromo di Scanno, i campi sono costruiti con gli specchi e lui la strategia del giuoco degli specchi non la conosce affatto. Tenga in mente pure che avrà a che fare con avversari anche più formidabili di Silvio Tarullo e Costanza Ciarallo. L'essere iscritto alla "Bocce League of America" e l'aver preso parte a numerosi tornei, sono degli ottimi requisiti: l'impossessarsi senz'altro delle bocce lisce anziché delle rigate, a principio di partita, sapendole più affezionate al boccini, è un buon accorgimento; la camicia con le iniziali I.A.B. gli sarà di aiuto, perché incuterà un certo rispetto; ma se al suo arrivo al lago, non comincerà subito ad allenarsi al benedetto giuoco degli specchi, che, ripeto, egli non conosce, correrà il rischio di tornare a Coraopolis, carico di sconfitte.

Gli scannesi che gestiscono distributori di benzina in Coraopolis sono: Elio Di Masso di Basilio e Leonardo Mastrogianni. Quest'ultimo per gli americani si chiama "Charlie Mastro", perché questo nome si pronuncia con più facilità, e nei rapporti con essi sembra un anglo-sassone puro sangue, ma appena si avvicina un italiano, o meglio ancora, uno scannese, avviene una metamorfosi rapida e completa e torna ad essere "Lunarde", scannese fin nel bianco degli occhi. Apre bottega tutti i giorni alle sei del mattino e non chiude prima delle undici di notte. Si lamenta che lavora troppo, e che consuma troppi maccheroni. Smercia molto più benzina del nostro Eustachio Pagliari, nella piazzetta di Scanno, ma le migliaia di autoveicoli che passano lo mantengono sempre sveglio, e tutti quelli che si fermano per rifornirsi lo tengono sempre in movimento; perciò la digestione avviene molto regolarmente e quindi nessun pericolo di obesità. Siccome beve molto meno del fratello "Girardengo", non gli è mai successo di vedere doppio nel leggere i numeri del contatore.

Tornando a parlare di cose più serie, accenno che a Coraopolis si sta costituendo una piccola classe intellettuale scannese. Diversi scannesi od oriundi, di ambo i sessi, si sono distinti e si distinguono negli stusi. Maddalena Mascio di Ugo, durante la sua carriera scolastica, è stata tutti gli anni iscritta nel ruolo d'onore della "Coraopolis High School" (scuola media superiore). È una velocissima stenografa e dattilografa ed occupa un posto invidiabile come segretaria del presidente di una delle locali fabbriche. Irene Fusco di Gaetano, nel ruolo d'onore ed iscritta alla facoltà di Economia e Commercio nell'Università di Pittsburgh; Anna Tarullo di Flaminio, nel ruolo d'onore e studentessa di violoncello; Luca Ciarallo e Gregorio Lancione di Orazio alla facoltà di ingegneria. Purtroppo nessun italiano di Coraopolis si è dato allo studio della medicina e ci auguriamo che presto qualche scannese si dia da fare in questo ramo, oppure che la legge di immigrazione sia modificata in modo che da Scanno ci giunga qualche medico, accompagnato magari anche da qualche farmacista.

Antonio Fratturella va notato per il suo attaccamento speciale allo studio. Per frequentare la High School si è messo a lavorare di notte. Noi ci auguriamo che alla sua ferrea volontà non sia disgiunta la costanza e che il prossimo conseguimento del diploma non segni la fine della sua carriera scolastica, ma il principio di un corso di studi superiori. A lui rammentiamo i versi: "*Anima inquieta e stanca - non ti volgere indietro - in basso il vapore tetro, - in alto la luce bianca!*".

Molto si potrebbe ancora dire degli scannesi in Coraopolis, ma purtroppo lo spazio ne "La Foce" è molto limitato. Bisognerebbe, per risolvere il problema dello spazio, assecondare la proposta fatta tempo fa, se non erro, dal concittadino Oliviero Fusco, cioè far uscire "la Foce" ogni quindici giorni e di formato più grande. Il modo di affrontare la maggiore spesa sarebbe molto semplice: Noi scannesi d'America, sacrificando qualche piccolo divertimento, evitando qualche spesuccia voluttuaria, volendo, potremmo raddoppiare la contribuzione annuale a "La Foce". Non saranno certo quei pochi dollari all'anno che ci manderanno in rovina. I business men, ad esempio, potrebbero fare una congrua contribuzione straordinaria per rafforzare un po' il fondo cassa ed in tal modo entro il 1949 potremmo leggere nel nostro giornaleto: "*esce ogni quindici giorni!*".

Gli scannesi di Cleveland, di Waterbury, di Chicago, e degli altri centri, che come noi sentono sempre vivo il desiderio di rievocare i dolci ricordi dell'infanzia trascorsa fra i monti e che come noi amano sognare Scanno uno dei principali centri turistici, col nostro tersissimo lago popolato d'alberghi e con un parco di divertimenti, che come noi sperano di tornare a Scanno un giorno, sia per breve visita o per godervi la meritata pensioncina, col loro appoggio facciamo sì che "La Foce" sia la messaggera che ci parli più spesso di essi, e di tutto quello che ci è più caro ed i vincoli che ci legano per la comune origine diventeranno sempre più saldi, sempre più stretti».

Dev.mo Bernardo Ciarallo (v. LA FOCE 1948 -9)

Poi da Fuori Paese - Dall'estero:

1. «Medford, Mass. 22 novembre. La signora Gina Raffin Tarullo – che fu eletta Miss Settimana Scannese nel 1950 – figlia di Donato, sposatasi lo scorso anno, ha dato alla luce un bel maschietto a cui è stato imposto il nome di Paolo...»

2. «Anche il signor Nunzio Calonico, residente nella medesima località, è diventato nonno...»

3. «Cleveland (dal nostro corrispondente) – la sera del 13 novembre u.s. nella casa dei coniugi Eustachio e Maria Rosaria Silla un gruppo di amici paesani, fra i quali il signor Pasquale

Tarullo e signora e il sottoscritto, festeggiarono, in un'atmosfera di concordia e sincera amicizia, il compleanno di Stacchillo. La serata trascorse in continua allegria fra bicchieri e tante altre leccornie che Maria Rosaria aveva preparato per l'occasione. La serata ebbe fine con quattro salti e dopo la mezzanotte ognuno fece ritorno alla propria casa...»

4. «Chicago – (Dalla nostra corrispondente) – Sono certa che tutti gli emigrati di Scanno nelle diverse parti del mondo sono ansiosi - come noi residenti negli Stati Uniti - di leggere mensilmente sulla “Foce” le notizie della nostra Scanno. Specie quelle che ci informano sul progresso che il Paese sta facendo in campo turistico. È tanta la nostalgia che ci prende allora che si vorrebbe tornare immediatamente. In uno degli ultimi numeri abbiamo letto la cronaca dei festeggiamenti del nostro protettore. Vi informo, al riguardo, che la due anni la festa di Sant'Eustachio viene celebrata da tutta la collettività scannese residente a Chicago. L'iniziativa è della sottoscritta e dell'altro compaesano Salvo Carfagnini. Ogni anno, il 20 settembre, nella casa di campagna di quest'ultimo, gli scannesi di riuniscono e consumano un sontuoso pranzo che comincia con i maccheroni alle uova e finisce con dolce e caffè».

Nota. Questi, sono gli anni in cui le famiglie emigrate in America inviano pacchi e calze di nylon ai parenti e alle amiche rimasti a Scanno; mantenendo così un legame simbolico – coniugato con un atteggiamento oblativo – con il paese natio.

La Foce 1950 – 2 - **Fuori Paese - Dall'estero:**

«Chicago – Il giorno 15 aprile scorso, alle ore 3 pom. nella chiesa di S. Genovieve, ebbe luogo lo sposalizio di un'altra delle nostre graziose signorine di discendenza scannese. La sposa questa volta era la signorina Frances Rita, unica figlia del Sig. Giuseppe Mancini (del fu Pietro) e della sig.ra Amalia. La signorina Frances andava in sposa al signor Richard Joseph D'Angelo...»

Parziale Rendiconto “Settimana Scannese 1950”

- Mancinelli Orazio	L. 5.000
- Mastrogiovanni Leonardo	L. 5.000
- Tarullo Donato	L. 3.800
- Ubaldi Mario	L. 2.500
- Ubaldi Silvio	L. 2.500
- Cassiano Silla	L. 1.000
- Fusco Gaetano	Doll. 5
- Tarallo Coriolano	Doll. 4
- Roncone Luigi	Doll. 3
- Campana Amedeo	Doll. 2
- Del Monaco Guglielmo	Doll. 2
- Fratturella Antonio	Doll. 2
- Mancini Michele	Doll. 2
- Spacone Pietro	Doll. 2
- Di Clemente Eustachio	Doll. 1.5
- Bolea Alessandro	Doll. 1
- Cellitti Eustachio	Doll. 1
- Ciarallo Dr. Bernardo	Doll. 1
- Ciarallo Rag. Costanza	Doll. 1
- Ciarletta Giovanni	Doll. 1

- Iannessa Silvio	Doll. 1
- Fusco Michelangelo	Doll. 1
- La Marca Angelo	Doll. 1
- Mascio Ugo	Doll. 1
- Simboli Davide	Doll. 1
- Tarullo Silvio	Doll. 1
- Cellitti Nazareno	Doll. 1
- Di Clemente Amedeo	Doll. 1
- Di Clemente Amato	Doll. 1
- Fusco Arnaldo	Doll. 1
- Rosati Maria Filomena	Doll. 1
- De Crescentis Nicola	Doll. 0.5
- Berardi Annibale	Doll. 0.5

Dal Venezuela:

- Carfagnini Donato	Lire 1.000
- Di Masso Giuseppe	Lire 900
- Gualtieri Ermete	Lire 900
- Mancini Evio	Lire 900
- Mancini Dario	Lire 900
- Nannarone Michele	Lire 900
- Nannarone Vittorio	Lire 900
- Petrocco Tranquillo	Lire 900
- Tarullo Donato	Lire 900
- Mancini Nunzio	Lire 630
- Nannarone Liborio	Lire 360

La Foce 1952 – 2 - **Fuori Paese - Dall'estero:**

1.

«Framingham, Massachussets. 7-5-1952

Al Sig. Angelo Maria Ciancarelli.

«Carissimo Maestro.

Con la presente vi mando una piccola contribuzione per arrivare alla somma per la realizzazione della grande idea della radio nelle scuole.

L'autore di questa idea merita l'ammirazione di tutti e la nuova opera onorerà la nostra Scanno.

Dobbiamo ricordare una frase di Tucidite: "Le forze della città non sono i palazzi o i vapori; sono gli uomini". Vi auguro buon risultato».

Orazio Mancinelli

2.

Oakland (California) 10-7-1952

A La Foce

«Sono 45 anni che mi trovo in California. Non avrei pensato che al nostro paese c'era il giornaleto "La Foce". Da due anni mi è venuto per mezzo di nostri paesani. Sono rimasto molto contento nel leggere tante belle notizie del nostro paese. Saluti a tutti i compaesani».

Vostro aff.mo Pasquale Lancione fu Nunzio

Ancora da La Foce n. 187-188 del marzo-aprile 1959 veniamo a sapere che tra gli abbonati e i sottoscrittori dall'estero troviamo:

- Primo Augellone	L. 1000
- Sereno Macario	L. 1000
- Agapito Carbone	L. 1000
- Donato Tarullo fu Domenico	L. 1000
- Mario Mancinelli	L. 1000
- Fernando Spacone	L. 1000
- Nunzio Calonico	Doll. 2
- Tarullo Dan	Doll. 1
- Paulone Lucia	L. 1000
- Saturnino Simboli	L. 1000
- Giuseppina Pallozzi	L. 1700
- Rolando Mancini	L. 1000
- Guido Tarullo	L. 1050
- Anna Carfagnini	L. 1050
- Tonino Pagliari	L. 1200

“Il nostro corrispondente da West New York, Sig. Nazzareno Cellitti, a cui vanno i nostri ringraziamenti, ha rimesso le quote dei seguenti abbonati residenti in detta località”:

- Eustachio Di Clemente	Doll. 1.85
- Arnaldo Di Clemente	Doll. 1.85
- Amato Di Clemente	Doll. 1.85
- Felice Mancini	Doll. 1.85
- Nazzareno Cellitti	Doll. 1.85

Scanno è una miniera d'oro

Breve commento. L'idea di fare di Scanno un centro di attrazione turistica di élite prima e di massa dopo, come vedremo tra poco, nasce quasi in sordina, a partire dall'Unità d'Italia. Parallelamente si accentua il distacco, inteso in tutti i sensi, tra chi è costretto a emigrare e chi rimane in paese; un distacco, una separazione (la “spartenza”, che già i pastori e le loro famiglie conoscevano bene) che evidenzia l'esistenza di almeno due fasce della popolazione: in primis, i pastori da un lato e i proprietari di armenti dall'altro; distacco che denota la lontananza o, meglio, la distrazione nei confronti di un tema, “turismo-emigrazione”, che, lungi dall'essere affrontato collettivamente e pubblicamente, rimarrà in penombra e lontano mille miglia dall'essere risolto adeguatamente. Almeno sino a quando Antonio Ciancarelli (1918-1978, di Scanno, professore di scienze naturali, preside, sindaco ed assessore provinciale) più di altri sembra cogliere il nesso esistente tra i due concetti e le due pratiche e tenta di alleviare la perenne disoccupazione che travaglia la fascia più povera della popolazione; tanto che nella lapide in suo ricordo inaugurata il 28 aprile 2018 leggiamo «DOCENTE DI SCIENZE NATURALI, EDUCATORE E PRESIDE ESEMPLARE. SINDACO E ASSESSORE PROVINCIALE CUSTODE DEGLI AFFETTI CIVILI MIRANDO AL BENE DELLA COMUNITÀ GIÀ DEDITA ALLE MIGRAZIONI PROMOSSE L'INDUSTRIA TURISTICA». Un'industria che

negli anni Cinquanta del secolo scorso mette a punto un programma di sviluppo che fa leva principalmente su: la Settimana Scannese, il Corteo nuziale, il Giro d'Italia, la Seggiovia, i Documentari pubblicitari; e sull'idea che Scanno sia una miniera d'oro, da sfruttare.

Foto n. 82



L'Aquila, Torrone Nurzia
Manifesto di Carminio Visintini - Edito SAIGA
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Non li abbiamo dimenticati

Potrebbe sembrare che le altre famiglie emigrate negli Stati Uniti nel corso degli anni e non citate in questo né in altri Racconti non riscuotano il nostro interesse. Le elenchiamo qui con il rispetto che meritano e con il proposito di tornare a parlarne in futuro:

1. Acciarito
2. Accivile
3. Acourte (sic!)
4. Anaglione (sic!)
5. Andrino (sic!)
6. Appollonio (sic!)
7. Areivitti
7. Ariolo
8. Balsano
9. Bonsignore
10. Bosco
11. Bougine (sic!)
12. Bruni
13. Bruno
14. Cajento (sic!)
15. Calemio (sic!)
16. Calonico
17. Campana
18. Caputo
19. Caranfa
20. Caretti (sic!)
21. Caretti (sic!)
22. Carsillo (sic!)
23. Cellini
24. Centofanti

25. Ceresalvo (sic!)
26. Cetrone
27. Ciccotti
28. Cipriani
29. Cleto (sic!)
30. Colaneri
31. Colarossi
32. Consalvo
33. Contelli
34. Conti
35. Contilli
36. Contilo (sic!)
37. Corradino
38. Cosenza
39. D'Addezio
40. D'Aprile
41. Di Bartolo
42. Di Bartolomeo
43. Di Benedetto
44. Di Clemente
45. Di Clemente
46. Di Felice
47. Di Giulio
48. Di Lorenzo
49. Di Marco
50. Di Paolo
51. Di Rienzo
52. Di Sillo (sic!)
53. Di Turno
54. Di Vincenzo
55. Di Vitto
56. Di Zillo
57. Facchini
58. Falcone
59. Fannessa ((sic!))
60. Farina
61. Fazziello (sic!)
62. Francalancia
63. Fratini
64. Fratturelli
65. Galante
66. Galante
67. Gentile
68. Gianferrante
69. Giovannelli
70. Gualtieri
71. Iafolla
72. Imboucone
73. Iorio
74. La Marca
75. La Morticella
76. La Porta
77. Lantilli (sic!)
78. Lastracco
79. Lavillotti
80. Lecce
81. LeopardiLeopoldo

82. Lilla (sic!)
83. Macario
84. Mancinelli
85. Manzilli
86. Marice (sic!)
87. Marinni (sic!)
88. Martocello
89. Martorella
90. Martorelli
91. Martorello
92. Massa
93. Mastrodomenico
94. Mastroduoso
95. Matia
96. Mortarello
97. Mortorelli
98. Nannarone
99. Nardilli
100. Nini
101. Nolfi
102. Nordilli
103. Norzi
104. Notarmuzi
105. Novelli
106. Oriola
107. Pacentrilli
108. Pagliari
109. Pantalone (sic!)
110. Pazzo
111. Pilla (sic!)
112. Piozzi (sic!)
113. Piscitelli
114. Pizzacalla
115. Prozzi
116. Pugliatti (sic!)
117. Quaglione
118. Recotta (sic!)
119. Ricci
120. Romanelli
121. Romito
122. Ronchetti
123. Roncone
124. Rosale (sic!)
125. Rosati
126. Rozzi
127. Rozzi
128. San Carollo (sic!)
129. Santilli
130. Santricci (sic!)
131. Santucci
132. Sarra
133. Schiappa
134. Sciarretta (sic!)
135. Sciarretta
136. Scioppa (sic!)
137. Sella (sic!)
138. Serafino

139. Sero
140. Silrani (sic!)
141. Siltiso (sic!)
142. Silvani
143. Solla (sic!)
144. Tannessa
145. Tanturri
146. Tarsillo (sic!)
147. Turno (sic!)
148. Vicario (sic!)

Breve commento. La distanza temporale dalla fine del 1800 ad oggi, la dispersione dei vari discendenti nelle più diverse località degli Stati Uniti nonché la loro numerosità, rende impossibile ricostruire le tracce di tutti.

Al momento, ci basti osservare che man mano che gli Scannesi d’America si inseriscono nel tessuto socio-economico del Paese che li ospita, essi trovano la forza di allentare i loro legami di familiarità e di amicizia col paese d’origine. Nello stesso tempo, è come se gradualmente sparissero dai radar di chi è rimasto in paese; e questi, a loro volta, è come se avessero trovato il coraggio di lasciarli andare al loro destino.

D’altronde, Giuseppe De Rita, presidente del CENSIS, nella sua relazione al Consiglio Generale degli Italiani all’Estero, Torino, 18 maggio 2011, afferma:

«Gli italiani all’estero sono diversi da come li concepiscono le associazioni ‘tradizionali’ che proteggono gli italiani all’estero. Nel tempo, l’italiano all’estero è cambiato. Non è più l’emigrante, il disperato, quello con la valigia di cartone... È, invece, diventato qualcuno, ha fatto carriera, occupa nuovi spazi sociali ed economici, ha imprese proprie, gira il mondo... Il problema è che le associazioni [e anche la politica] non si sono accorte di questo cambiamento e continuano a identificare l’italiano all’estero con quel blocco fisso dell’emigrazione povera e discriminata, da garantire, assistere, rappresentare...». Queste letture dell’associazionismo di emigrazione, lontane tra loro nel tempo e nello spazio, rivelano comunque che si tratta di un fenomeno diversificato e mutevole e, quindi, non facilmente sintetizzabile in approcci semplicisti e riduttivi. La realtà storica dell’“associazionismo migrante” L’associazionismo “in e di” emigrazione (che con una parola chiamiamo “migrante”) è un canale privilegiato per capire l’evoluzione – avvenuta in questi 150 anni di storia unitaria – delle comunità italiane nel mondo e per cogliere, in particolare, il ruolo di portatrici di progetti sociali, economici, politici, culturali e religiosi che queste comunità, nate e sviluppatasi nella e dall’emigrazione, hanno progressivamente assunto e svolto...».

1951

Foto n. 83



Scanno, 1951

Foto di Calogero Cascio

(Dall'Archivio di Stato di Campobasso, che ringrazio)

Ma chi era Calogero Cascio?

«Calogero Cascio nasce il 20 ottobre 1927 a Sciacca (AG), in Sicilia, dove trascorre la maggior parte della sua infanzia e adolescenza. Stabilitosi a Roma a ventidue anni, durante gli studi universitari in medicina, iniziati a Palermo, si interessa alla letteratura e al teatro. Subito dopo la laurea in Medicina e Chirurgia comincia a praticare la professione in alcune delle borgate più povere della capitale e ad avvicinarsi alla fotografia, realizzando le sue prime immagini in Sicilia, terra con la quale avrà sempre un viscerale rapporto conflittuale di amore e odio. “Non posso spiegare come e perché, a trent’anni esatti, decisi di cambiare tutto e diventare fotografo”, racconta Cascio, che infatti intraprende la carriera di fotoreporter indipendente entrando in contatto con il mondo dell’editoria che, in quegli anni, vede la nascita, in Italia, di importanti periodici illustrati come “Il Mondo”, diretto da Mario Pannunzio dal 1949 al 1966 e con il quale stabilisce un rapporto privilegiato, o “L’Espresso”, fondato nel 1955 da Arrigo Benedetti ed Eugenio Scalfari. Negli anni Sessanta realizza numerosi reportage in Italia, Europa, Medio ed Estremo Oriente (Egitto, Israele, India, Nepal, Vietnam del Sud, Laos, Thailandia) e Sudamerica (Brasile, Perù, Colombia, Venezuela). Insieme ai fotografi Caio Garrubba e Antonio e Nicola Sansone, con i quali condivide *l’ideale del reportage giornalistico come azione ‘politica’* (il corsivo è mio), fonda nel 1963 l’agenzia Realphoto, contribuendo con Ermanno Rea, Plinio De Martiis e Franco Pinna alla ‘scuola romana’ del fotogiornalismo. La sua indagine ‘sociale’ e la tensione di testimone degli eventi lo portano a esplorare e indagare campagne, strade e aree periferiche delle città, riportandone delle narrazioni visive - delle picture stories - di impronta antropologica, sociologica e politica, caratterizzate però da uno sguardo empatico, capace di cogliere in ogni contesto il valore universale dell’uomo. È quello stesso sguardo che lo guida fin dalle sue prime fotografie siciliane, immagini di grande efficacia evocativa nel segno della fotografia documentaria, ma anche ‘umanista’, che negli anni Cinquanta indaga il Meridione italiano, con una ‘passione civile’ che trova nella fotografia lo strumento per rivelare con lucidità intellettuale la realtà che si presenta allo sguardo. Tra le macchine fotografiche che preferisce usare vi è la Leica M2, con tutta la sua gamma di ottiche, e la Nikon Flex per l’utilizzo del teleobiettivo da 300; per le

pellicole del bianco e nero rimane fedele alla Kodak Tri X. L'ideale di "un cambiamento radicale delle strutture della società" nutre il racconto dei suoi quattro fotolibri - Lazzaro alla tua porta (1967), Quando io grido a te (1973), Quando dico Speranza (1974), Vangelo a caso (1975) -, dove la fotografia diventa lo strumento per una narrazione visiva che riconosce nelle diverse condizioni di vita dell'uomo, nei divari sociali e nella sofferenza, il grido inascoltato dell'insegnamento cristiano. I suoi servizi fotografici, spesso accompagnati da suoi testi, sono stati pubblicati nei più importanti quotidiani e periodici americani ed europei degli anni Sessanta e Settanta come "New York Times", "Life", "Look", "Stern", "Paris Match", "Sunday Times", "The Observer" e, in Italia, "Il Mondo", "L'Espresso", "L'Europeo", "La Stampa", "Paese Sera", "Vie Nuove", "Tempo", "Orizzonti". Sue fotografie sono state esposte presso il Museum of Modern Art (MoMa) di New York e in varie mostre collettive in tutto il mondo e fanno parte di importanti collezioni pubbliche e private. Nei primi anni Settanta affianca alla sua attività di fotoreporter quella di consulente per la comunicazione per poi scegliere, nel 1973, il mestiere di editore, che lo occuperà per tutto il resto della sua vita. Sempre attento alle varie forme d'arte, dall'inizio degli anni Ottanta intraprende un percorso artistico legato prevalentemente alla pittura e alla scultura. Muore a Roma il 30 marzo 2015».

#

Da *L'INDICE - Uno sguardo lucido, intenso, indagatore*, di Francesco Faeta, gennaio 2022. RECENSIONE DI "CALOGERO CASCIO PICTURE STORIES 1956-1971", a cura di Diego Cascio, Natalia Cascio e Monica Maffioli, 2021:

«Nella mostra di Calogero Cascio (1927-2015), Museo in Trastevere di Roma fino al 9 gennaio 2021, le immagini, analogiche innanzitutto, riprodotte in modo molto curato, sono accompagnate da didascalie che indicano allo spettatore cosa effettivamente sta osservando: talvolta ristampe contemporanee, il più delle volte stampe originali d'epoca, eseguite dall'autore o sotto la sua direzione. Vediamo, insomma, una mostra *anche* di Cascio, frutto della scrupolosa conservazione delle stampe originali e vintage che il reporter aveva effettuato in vita, e dunque, di sue scelte. In una realtà in cui le esposizioni sono costituite sempre più da *modern print* seriali, che uniformano in una sola cifra stilistica immagini provenienti da negativi distanti tra loro molti anni, esposte senza alcuna indicazione filologica, inducendo ad accreditare un mero valore iconico dell'immagine e a dimenticare la sua oggettualità e la sua imprescindibile materialità, è questa una lodevole eccezione. Lo spettatore avvertito prova disagio di fronte a iniziative che propongono una stampa standardizzata, in cui Cartier-Bresson, ad esempio, non si differenzia da Bourke-White (e le immagini da quest'ultima realizzate negli anni Venti da quelle della fine degli anni cinquanta). È abbastanza inutile, in questi casi, vedere le mostre (del tutto omologhe a un buon volume), e ritengo invece che, in questa circostanza, sia utile trovarsi di fronte alle fotografie e all'aura che sanno trasmettere. Il catalogo che l'accompagna, inoltre, è dotato di una sezione di apparati e di un impegnato saggio introduttivo, che facilitano la comprensione di un autore che, malgrado il suo valore, non è ben conosciuto nel nostro paese. Questi meriti si devono ai curatori, figli del fotografo, che custodiscono un archivio ordinato (che propizia l'approccio filologico) e a Monica Maffioli che ne ha saputo orientare la cura affettuosa nel senso della consapevolezza storiografica e critica. La studiosa restituisce una vasta gamma d'informazioni su Cascio, sulla sua avventura nel mondo della fotografia, sulle singole immagini presentate, facendo ampio ricorso al suo archivio personale. Non soltanto quello costituito da positivi, provini e negativi, ma anche quello delle sue carte. Il carteggio che Cascio intrattenne, nei quindici anni di attività, con molteplici figure del mondo della fotografia e dei suoi immediati dintorni, restituisce tutta la trama di idee, rapporti, tensioni, contraddizioni e progetti che ci consentono di comprendere che cosa ci sia realmente dietro il momento dello scatto, illustrando la postura intellettuale e morale di un fotografo. Maffioli porta in luce l'importanza dell'esperienza dell'autore a contatto con "il Mondo" di Pannunzio,

lo inquadra nel con resto della cosiddetta fotografia umanista, evidenziando la forte linea di continuità che caratterizza il suo operato nelle diverse circostanze (un fronte di guerra in Vietnam, un reportage dalla periferia romana, una storia legata alla mafia siciliana ecc.) e la sua resilienza alle spinte contraddittorie della committenza. Una committenza che negli anni cinquanta e sessanta era relativamente florida e prestigiosa, ma che assecondava spesso gli umori popolari e le correlate inclinazioni stereotipiche. Cascio, con atteggiamento che ricorda quello di Flaiano, manifesta un profondo disincanto verso la richiesta stereotipica e di basso profilo, ma vi si adegua con eleganza e ironia, con una forma realista e umanista. Tre i filoni d'attività documentati in mostra: i grandi viaggi, in zone di guerra o di conflitto sociale; le realtà d'Italia, paese in ampia e sfuggente trasformazione; la Sicilia, sua polimorfa terra natale. Ci sono alcune fotografie memorabili, per nulla inferiori a quelle che i grandi reporter di Magnum andavano eseguendo nel mondo, a testimonianza della vivacità intellettuale della fotografia italiana dell'epoca, malgrado l'angustia delle condizioni produttive. Più lo sguardo di Cascio diviene *éloigné*, secondo la formula di Lévi-Strauss, più diviene lucido, intenso, indagatore. L'Italia è vista con maggiore resa agli stereotipi correnti e ai bisogni mitopoietici internazionali. La Sicilia è luogo in cui perdersi nella vertigine dell'eguale e del diverso, in cui a tratti lo sguardo sembra smarrirsi».

(f. faeta@libero.it. - F. Faeta insegna antropologia culturale all'Università Roma Tre)

1951-1953

La fotografia come atto politico

Foto n. 84



Scanno, Italia 1951 – Foto Henri Cartier-Bresson

“Tra i pregi della Fotografia c’è che con lo scorrere del tempo diventa testimonianza del passato che scompare. Siano modi di vivere, tradizioni, monumenti, paesaggi, personaggi, la Fotografia rende immortali quei momenti e li lascia alle generazioni future. Ci lascia il segno anche della velocità dei cambiamenti in atto nel mondo.

Questa immagine di Henri Cartier-Bresson ne è uno splendido esempio. Tratta da un reportage realizzato a Scanno in Abruzzo nel 1951 ferma un istante della vita del paese che sembra una scena teatrale per la sua spontanea e perfetta simmetria. Istante che ci sembra così vicino, ma così lontano”.

(Dal sito La Fotografia come atto politico, 10 gennaio 2024).

Si è sostenuto che “per capire Scanno, ci vorrebbero gli occhi di Henri Cartier-Bresson”. È vero soltanto in parte e soltanto se condividiamo una specifica postura politica. E poi, una

domanda: indossare l'abito popolare da parte delle donne di Scanno è un atto politico? Certamente sì: avremo modo di riparlarne. Per l'istante, a proposito di "fotografia come atto politico", può risultare utile ricordare l'articolo di Giuseppe Veltri, del 16 gennaio 2022, dal titolo "*Roberto Almagià: un esploratore alla scoperta della terra d'Israele degli anni '20*":

«Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della scomparsa di Roberto Almagià, grande geografo ed esploratore (Firenze il 17 giugno 1884 – Roma il 16 maggio 1962).

Questi, oltre a far parte dell'Accademia Nazionale dei Lincei dal 1932, fu uno dei pilastri della prestigiosa Società Geografica Italiana della quale fu presidente negli anni 1944-1945.

Fu, tra l'altro, docente di Geografia all'Università di Padova prima e all'Università di Roma successivamente nonché autore prolifico.

Egli fu, inoltre, un fervente nazionalista e perfettamente a suo agio all'interno delle istituzioni scientifiche sotto il fascismo, non diversamente da altri ebrei dell'epoca e soprattutto da scienziati e uomini di cultura che appoggiarono Mussolini e/o mediarono con il regime fascista, nonché conniventi con altri regimi autoritari dell'Età dei totalitarismi.

Ciò nonostante, subì le leggi razziali e non avendo più la possibilità di esercitare in Italia come studioso, fu accolto presso la Biblioteca Vaticana per essere poi reintegrato all'interno della comunità scientifica italiana alla fine dell'occupazione nazista di Roma, prima e, soprattutto, dopo la Seconda guerra mondiale.

In questa sede è importante ricordare la grande campagna fotografica da lui organizzata per la Società Geografica Italiana nella seconda metà degli anni Venti del Novecento, in collaborazione con un altro ebreo, Luciano Morpurgo (nato a Spalato il 20 febbraio 1886 e morto a Roma il 21 settembre 1971). Si tratta di due figure emblematiche della storia d'Italia e di Roma in particolare della prima metà del secolo scorso dove gli ebrei, di diversa origine e provenienza, raggiunsero posizioni notevoli in seno alla comunità scientifica coeva.

La loro iniziativa fu immaginata in funzione della volontà di Mussolini di soppiantare, in qualche misura, la Gran Bretagna nel controllo dell'allora Palestina mandataria, nel tentativo, mal riuscito, di modificare a favore dell'Italia i trattati di pace successivi al termine del primo conflitto mondiale (il corsivo è mio).

In ogni modo, quel progetto ci restituisce immagini straordinarie di un'area in cui gli ebrei, in piena Quarta Aliyah (1924-1928), avevano iniziato a modificare il territorio in modo significativo e a dare vita a nuovi processi di sviluppo economico, culturale e sociale in un'area che, fino a qualche decennio prima, definire depressa è un eufemismo, ma che per la sua posizione geografica è sempre stata estremamente importante sul piano degli equilibri geopolitici.

Questa eccezionale campagna fotografica è stata ricordata in una mostra organizzata nel 2001 da Gabriele Borghini, Simonetta della Seta e Daniele Di Castro (z.l.).

Inoltre, lo staff dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma ha rinvenuto, nel corso degli anni, copie di quelle splendide immagini, che qui riproponiamo in piccola parte, dopo che le stesse sono state esposte al Museo Ebraico di Roma in una mostra curata da Giorgia Calò nel 2018 in occasione del settantesimo anniversario della fondazione dello Stato d'Israele».

(Dal sito della Comunità ebraica di Roma *Shalom*)

Formaggio "Scanno" - 3

Dal *Evening star* (Washington, D.C.), del 10 maggio 1953:

Foto n. 85

Alluring Activities Brighten Europe for 1953 Traveler

NEW YORK.—Europe this year is offering the American visitor a wealth of alluring activities, appealing to their varied temperaments.

According to the European Travel Commission, representing 21 countries of Western Europe, trans-Atlantic travelers this year will find Europe's traditional attractions augmented by a record number of festivals, fairs and other special events.

Europe's great metropolitan centers offer almost infinite variety of stimulating things to see and do. London, largest city in the world, has long been a prime magnet for Americans abroad who delight in its historic charm, its storied streets and buildings. Theater devotees, too, find much to see here, for even in a relatively slow season, many more plays are offered than on Broadway.

Most of America's best-known actors and actresses appear in London regularly; many plays first glow under London footlights before being exposed to the States and, best of all, ticket prices are scaled far below those at home.

Britain's capital has fine music, too, and boasts some of the world's best art galleries.

Streets Like Paintings

Another top metropolitan attraction is Paris, synonym of gaiety and certainly one of the most beautiful cities in the

world. In Paris, even the sunlight and shadow seem to have a special luminous quality and the vistas down every street and boulevard are like paintings come to life.

For the devout, the art lover, the student of architecture—Rome is a city not to be missed; for the historian, Athens; for the lover of the exotic, Istanbul; for those who prefer quaintness and medieval charm . . . Frankfurt or Lucerne or Bruges. The number is almost infinite.

Those who enjoy quitting the cities in search of spectacular scenery will do well to include the breathtaking fjords of Norway in their itineraries. Photographers in this part of the world will find the film literally racing through their cameras as they attempt to capture the majesty of sheer cliffs rising thousands of feet out of the sea . . . the glacier-fed waterfalls tumbling in clouds of spray from great heights.

Beauty to Capture

Austria and Switzerland, with their snow-capped mountains and verdant, flower-sprinkled alpine valleys, are also happy hunting grounds for the camera fan. Color transparencies taken in these countries or along Yugoslavia's fabulously beautiful Dalmatian coast are likely to evoke many a nostalgic sigh when projected months later in living rooms at home.

Another spectacular and outstanding scenic highlight is the cathedral island of Mont St. Michel off the coast of France. Those who have watched from the ramparts as the sea rushes in in fanciful patterns to surround the island will never forget this strange and fascinating sight.

Vacationers who prefer their veils of nature in less spectacular doses will enjoy the mellow beauty of the Irish countryside in the fall; the ancient sun-kissed buildings of Perugia, Assisi and other Italian hill towns, or the tidy bulb fields and pastoral farms of the Netherlands.

With the intricate network of railways, airlines, express motor coach route and car-hire services, travelers can whisk from country to country, shore to

mountain in amazingly short order.

Fine Foods Return

According to Birger Nordholm, chairman of the European Travel Commission, plentiful supplies of foods and wines have again made dining one of the major delights of a trip to Europe. Each country has its memorable specialties. France, of course, is a traditional treasure trove of exquisite foods and wines. In its world-famous restaurants and off-the-beaten-track country inns, the United States visitor will find succulent dishes prepared with painstaking care and artistry—often (particularly in country regions) at surprisingly modest prices.

The French, however, hold no monopoly on the high cuisine. Austria, Belgium and Luxembourg, to name but three, are also favorite haunts of the gourmet. Throughout Scandinavia the tourist will delight in the elaborate hors d'oeuvre or smorgasbord, ranging from succulent smoked salmon and baby lobster to fanciful salads and butter-tender filets of beef.

The beer is mild and creamy in Holland, the herring, shellfish and spicy Indonesian dishes unsurpassed. Diners in Spain will enjoy exploring the savory mysteries of a paella (a hearty dish of seafood, rice and meat) or sampling the spectrum of sherries—dry to sweet—in the old city of Jerez.

Cheese lovers can indulge themselves to their hearts' delight in Switzerland—where aromatic, spicy cheese fondues served piping hot in chafing dishes are a national specialty. They'll delight, too, in Italy where the creamy Bel Paese, scanno and gorgonzola are so well set off by the tart native wines.

Many Stellar Events

For the gourmet, the sightseer, the historian and art lover Europe has always offered bountiful attractions. In the coming months, however, these permanent lures will be augmented by a whole roster of special events.

Highlighting the major special attractions of the 1953 season will, of course, be the coronation of Queen Elizabeth II in London on June 2. In addition, however, scores of music and drama festivals—such as those in Salzburg and Edinburgh—have been scheduled, featuring some of the

ested principally in sports of the indoor variety will enjoy testing their luck at the gaming tables of Monte Carlo's fabulous Casino, which is open the year-around.

Fairs Attract Thousands

The great international trade fairs of Europe are still another major attraction. Held in cities famous for their cultural and recreational facilities, these fairs house incomparable displays of the newest and best products of European and other nations.

Samples on display run the gamut from lace to locomotives, toys to textiles, handicrafts and foods to chemicals and dyes. There are specialized shows, too, such as the International Automobile Salon in Paris (October 1-11) and the International Motor Show in London (October 22-November 1) where Europe's sleek handcrafted sports and passenger cars can be seen to best advantage. The list of such specialty shows is almost endless.

Europe this year presents an outstanding variety of permanent lures and special events. These factors are, according to the European Travel Commission, likely to attract a record half-million or more Americans across the North Atlantic by year's end.

Nova Scotia's Blossom Fete Opens May 29

HALIFAX, Nova Scotia—The annual Apple Blossom Festival in Nova Scotia's lovely Annapolis Valley will have special significance this year.

First big event on Nova Scotia's lively summer program for vacationers, the festival will coincide with the province-wide observance of Queen Elizabeth's coronation.

The week end of May 29-June 2, has been set as the time for the annual celebration of the blossoming of the orchards in the 100-mile-long valley, where French explorers planted the first apple seedlings nearly 350 years ago.

The festival, which includes parades, folk dancing, pageants

RESORTS.
QUINBY, VA.

Sports Fishing—Virginia FISHERMAN'S INN
QUINBY, ACCOMACK COUNTY
Channel Bass, Trout, Flounders, Etc.
Ocean or Lake, Boats, Guides,
MODERN ACCOMMODATIONS
WITH CABINS
Open May 1-Sept. 30
MR. ELIZABETH KING
Tel. Belle Haven 23221

COLONIAL BEACH, VA.

COLONIAL BEACH'S FINEST HOTEL
Excellent food, Private pier for fishing and boating. Air-Conditioned rooms.
H. E. Geissinger, Jr., Owner-Mgr.
Opens May 29

The NEW ATLANTA HOTEL
COLONIAL BEACH, VA.

CHURCHVILLE, VA.

Mountain View Farm

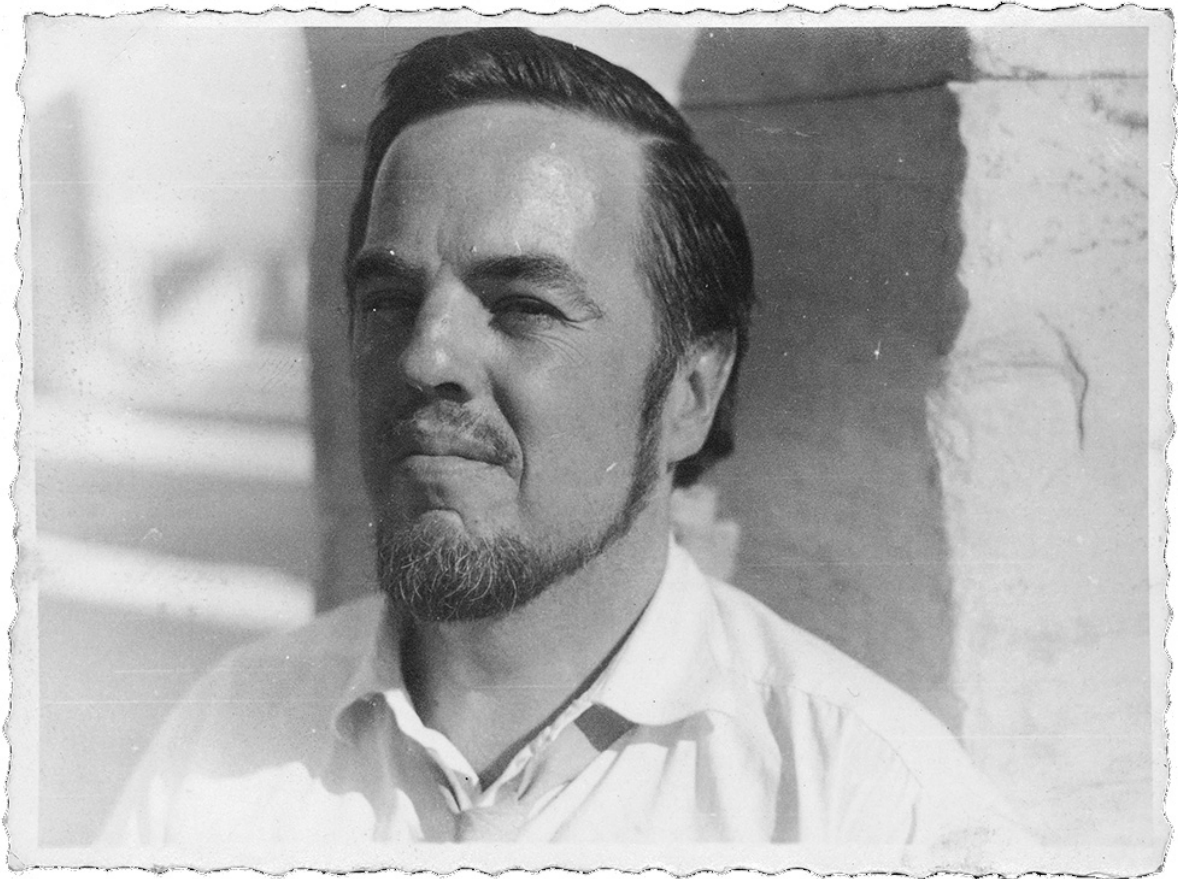
Breve commento. Dal sito *La Fotografia come atto politico* - Pagina dedicata alla fotografia, alla sua Storia e alle sue storie, veniamo a sapere dell'uso politico di governi e opposizioni del fotogiornalismo, della propaganda, della censura a partire dalle antiche tecniche fotografiche per arrivare ai grandi fotografi e fotografe dei giorni nostri".

Del formaggio "Scanno" abbiamo già parlato sopra. Notevole è la sua notorietà raggiunta nel corso degli anni.

1952

La tradizione musicale a Scanno

È il 5 dicembre del 1952 quando a Scanno arriva un americano spettinato con un'enorme attrezzatura dietro: si chiama **Alan Lomax**. Con lui c'è il prof. **Diego Carpitella**, antropologo calabrese, collega e collaboratore di **Ernesto De Martino**. Viaggiano con un pulmino Volkswagen pieno di attrezzatura. Lomax domanda a tutti da chi possa ascoltare dei canti tradizionali, e la risposta è sempre la stessa: da **Giuseppillo**, al secolo Giuseppe Gavita, il menestrello di Scanno.



Nella foto: Alan Lomax

Ma chi era Alan Lomax, l'uomo che registrò il mondo?

Ci appoggiamo alle parole di Beatrice Pagni che il 12 Novembre 2023, nel sito *Minima&Moralia* racconta quanto segue:

«Le interminabili strade delle metropoli americane si dissolvono silenti nei cartelli luminosi all'imbocco della città di Austin. Le corsie sembrano inseguirsi tutte uguali, battute da auto di grossa cilindrata, gomiti abbronzati che sporgono dai finestrini mentre la stazione radio locale trasmette vecchi classici blues. Austin popolata, Austin rurale, Austin che combatte, Austin che pullula di luci, suoni e contraddizioni. Ma anche Austin che negli anni resta tappa fissa della musica dal vivo, punto nevralgico in cui si snodano locali, bettole e arene dove da sempre si suona. Che cosa? Qualsiasi cosa: blues, country, punk, folk, rock. Devi solo farti avanti, e respirare un po' di libertà.

Perché se si ha bisogno di una boccata d'aria nel mondo della live music, è ad Austin che si deve andare, la città sul fiume, in mezzo al contadino e arido Texas, un pezzo di terra che agli inizi del Novecento altro non vedeva che cowboy, assolati campi di bestiame e voci da salvare sul registratore. Come quelle inseguite e archiviate da Alan Lomax che proprio ad Austin nacque nel 1915.

Antropologo ed etnomusicologo, autore e produttore, archivista, conduttore radiofonico, e attivista politico, Lomax è l'uomo che ha scoperto Woody Guthrie e Muddy Waters. L'uomo che ha registrato oltre 5.000 ore di musica e folklore per la Library of Congress di Washington, e che proprio per la sua attività di ricerca si è guadagnato l'attenzione dell'FBI. In quella stessa

terra, tra sconfinite vedute di grano e alberi da frutto, nel 1933, non ancora diciottenne, Lomax inizia ad accompagnare il padre, John Avery, appassionato di musica popolare e responsabile dell'Archivio della celebre Library of Congress, nelle carceri e nei campi di lavoro negli stati del Sud per registrare i canti dei condannati ai lavori forzati durante la Grande Depressione. Tale lavoro, che venne commissionato dalla WPA, Works Progress Administration, porterà alla raccolta seminale uscita nel 1934 *American Ballads and Folk Songs*, la più completa di canzoni folk americane, registrate su dischi in alluminio e acetato.

Da quel momento la musica popolare diventa la sua stessa vita, registrando prima, filmando poi. Fra i più attivi e importanti studiosi di etnomusicologia – disciplina che studia l'insieme delle tradizioni musicali che comprendono tutte le espressioni legate a gruppi etnici o sociali, tramandate principalmente in modo orale – Lomax realizza per primo la necessità di creare una collocazione sistematica dei vari generi musicali, connessi ora alla musica nera (quella degli schiavi nelle colonie nordamericane tra la Guerra d'Indipendenza e quella di secessione), ora a quella popolare di origine americana. Assieme al padre, si sposta in lungo e in largo, dalla Virginia al Mississippi, attraversando più di 200.000 miglia, per registrare i canti dei braccianti: in una prima fase le strumentazioni rudimentali permettono loro di fissare il suono su dischi in alluminio della sola durata di alcuni minuti per lato mentre in seguito, i dischi in acetato di maggiore durata, daranno modo ai Lomax di documentare intere funzioni religiose o lunghe narrazioni della tradizione orale.

Il lavoro di Alan Lomax – una volta da solo sul campo – immortalava anche la voce di quelli che diverranno personaggi leggendari (come l'impetuoso Leadbelly, il sofisticato Big Bill Broonzy o la regina dello spiritual Vera Hall) non limitandosi peraltro alla sola registrazione di brani ma approfondendo le loro storie con lunghe interviste, scandagliando la vita e gli usi dei singoli e dei loro villaggi, analizzando il contesto sociale ed economico in cui sono nati. È il suono degli uomini, quelli diseredati, dimenticati, delle loro vite, spesso difficili e precarie, a smuovere la curiosità dello studioso. Fino all'inizio degli anni quaranta Alan continua a viaggiare attraverso l'America, con soste in mezzo a tempeste di sabbia e cittadine depresse, catturando le storie e le voci di uomini e donne altrimenti inascoltati al tempo, e dimenticati oggi. Lomax cattura così la Storia mentre sta accadendo. Ai suoi occhi l'America si apre come un libro, e tra le sue pagine c'è una storia che nessuno, fino a quel momento, ha ancora raccontato.

Una storia che prende vita grazie al registratore a cilindri da 315 libbre che riempiva l'intero bagagliaio della Ford Tudor del padre, una storia raccontata dalle centinaia di bobine che hanno conservato le canzoni di lavoro, le ballate, i blues dei carcerati – negli anni '30 e '40, proprio come oggi, in altissima percentuale maschi afroamericani -, le provocazioni astute e i lamenti per il lavoro brutale sotto il sole cocente del Texas. Una storia che viene resa possibile grazie all'esuberante ed efficacissima capacità di dialogo che Lomax ha con gli informatori, facilitando così la relazione con gli interpreti e la registrazione dei documenti sonori.

Alan Lomax arriva così a incarnare il significato democratico della musica popolare e lo fa illuminando un conflitto perenne: quello tra l'America democratica di Roosevelt e il feudalesimo brutale del Sud razzista, fra città e campagna, fra laico e sacro, fra Africa e America. Creare una vera e propria grammatica universale delle musiche popolari, mettendo in relazione i tratti stilistici con quelli del contesto sociale (rapporti di autorità, ruolo della donna, organizzazione del lavoro) diviene la sua missione che sviluppa brillantemente grazie al concetto di "equità culturale" (che darà il nome all'istituzione fondata nel 1982, Association for Cultural Equity), ovvero la convinzione per cui dovrebbe esserci parità di condizioni tra tutte le espressioni culturali. Lomax ha portato avanti il diritto di ogni cultura di esprimere e sostenere il proprio patrimonio distintivo, di prendere posto tra i principi fondamentali della giustizia politica, sociale ed economica. La peculiarità della sua scelta stava proprio nel voler registrare – e quindi conservare – il mondo sonoro non di *star* famose ma di uomini e donne

che prestavano la propria voce (e la propria storia) a una comunità, preservando la conoscenza di quelle abitudini per le generazioni future.

Dopo anni passati a collezionare registrazioni sul campo (i cosiddetti *field recordings*), a ricercare il folklore nelle varie culture, promuovendo il concetto di *equità culturale*, Lomax – molto prima che Internet nascesse – riesce a immaginare un “jukebox globale” per diffondere e analizzare il materiale che ha raccolto durante decenni di lavoro nelle comunità isolate come carceri, campi di legname e ranch da cowboy. Lomax ha immaginato uno strumento che avrebbe integrato migliaia di registrazioni sonore, film, videocassette e fotografie realizzate da lui stesso e da altri. Il Global Jukebox avrebbe reso facile confrontare la musica tra culture e continenti diversi utilizzando un sistema analitico complesso da lui ideato. E l’idea di base era semplice: rendere tutto disponibile a chiunque, in qualsiasi parte del mondo. Ad oggi gli archivi di Lomax, dopo aver digitalizzato i materiali, includono oltre 17.400 registrazioni audio: un’opera maestosa che oltre a estendersi su più continenti e decenni, rappresenta una delle risorse più complete per la cultura popolare. Gli ultimi aggiornamenti hanno reso l’archivio più fruibile, offrendo un facile accesso a migliaia di ore di materiale, che si estende per molti decenni. E al quale si potrebbero dedicare mesi per scovare l’albero genealogico dei suoni del nostro territorio.

“La dimensione dell’equità culturale deve essere aggiunta al continuum umano di libertà, libertà di parola e religione e giustizia sociale. Il folklore può mostrarci che questo sogno è antico ma comune a tutta l’umanità. Chiede che vengano riconosciuti i diritti culturali dei popoli più deboli nella condivisione di questo sogno. E può rendere il loro adattamento a una società mondiale un processo più semplice e creativo. La materia del folklore: la saggezza, l’arte e la musica delle persone trasmesse oralmente possono fornire diecimila ponti attraverso i quali uomini di tutte le nazioni possono camminare a grandi passi per dire: Tu sei mio fratello”.

Ma volersi occuparsi di folk e solidarizzare con i diseredati comporta talvolta dei problemi: intorno al 1940 Alan Lomax risulta infatti indagato dall’FBI, che apre su di lui un fascicolo nel quale si legge: “L’investigazione condotta dimostra che è un individuo molto strano: si interessa soltanto di musica folk, è davvero poco affidabile e scontroso. [...] Non dà alcun valore ai soldi, usa la sua proprietà e quella del governo con negligenza, praticamente non si cura del suo aspetto” (da *L’anno più felice della mia vita – Un viaggio in Italia 1954-1955*, a cura di Goffredo Plastino, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 18).

Sospettato di simpatie comuniste nell’America maccartista della caccia alle streghe, Lomax decide che è meglio allontanarsi per un po’, e sceglie di proseguire le sue ricerche in Europa. Arrivato in Inghilterra, inizia una fruttuosa collaborazione con la BBC, incoraggiando con le sue trasmissioni radiofoniche proprio il revival del folk e registrando “sul campo” musiche tradizionali, in contatto con personaggi del calibro di Ewan McColl e Shirley Collins. Rimase in Inghilterra per un po’ di tempo, prima di riprendere a registrare in Irlanda, Scozia, Francia, per poi partire alla volta della Spagna dove la sua ricerca si contrappose alla rigidità del regime di Francisco Franco. Ma Lomax non si lasciò impressionare dalla massiccia presenza della Guardia Civil, riuscendo nonostante tutto ad ottenere preziose registrazioni di canti popolari.

“Sarebbe difficile raccontare l’importanza di ciò che Alan Lomax ha fatto nel corso della sua straordinaria carriera”, sostiene Tom Piazza, autore di un saggio introduttivo per *Il viaggio del sud di Alan Lomax*. “Era una figura epica in sé e per sé, con un appetito musicale onnivoro e davvero stimolante, che usava le nuove tecnologie di registrazione per andare a documentare l’espressione musicale nella sua forma più locale e meno commerciale”, continua Piazza. “Alan era doppiamente utopico, nel senso che immaginava qualcosa come Internet sulla base del fatto che aveva tutti questi dati e una serie di parametri che considerava predittivi”, racconta John

Szwed, professore di musica alla Columbia University e autore di *Alan Lomax: L'uomo che ha registrato il mondo*.

Indomito e selvaggio, un personaggio la cui importanza per il patrimonio culturale mondiale pare non essere stata sottolineata a dovere. È grazie a lui e ai suoi seguaci se oggi possiamo ascoltare il blues ai suoi albori. C'è chi sostiene addirittura che “senza Alan Lomax forse non ci sarebbe stata l'esplosione del blues e nemmeno Beatles, Rolling Stones e Velvet Underground”. Sono le parole di Brian Eno sulle note di copertina di *The Alan Lomax Collection*. Può suonare una considerazione forse esagerata ma allo stesso tempo sappiamo che poggia su una verità solidissima. Quei dischi, pieni di una verità altrimenti sconosciuta, erano ascoltati attentamente da molti musicisti americani, Bob Dylan su tutti. Risulta impossibile pensare al folk e al blues revival degli anni 60 (con la conseguente ondata rock e punk) senza dare merito all'ambizioso lavoro di Lomax. Un signore che andava a caccia di musicisti in carne e ossa per intervistarli, registrare i loro lavori, capire i motivi di quel canto, per poi depositare tutto il materiale presso la Library of Congress. Peccato che lo stesso processo, tra l'altro in collaborazione con lo Stato Americano, non sia stato possibile anche in Italia dove abbiamo poco o nulla della nostra musica popolare di inizio XX secolo. Ed è di nuovo grazie al viaggio di Lomax, arrivato nel Belpaese nel 1953, che le sue registrazioni “on field” riescono anche a raccontare parte delle nostre tradizioni musicali.

La ricerca sistematica sulla musica popolare italiana che Lomax ha condotto assieme a Diego Carpitella, nella prima metà degli anni Cinquanta, è perfettamente documentata dalle numerose registrazioni sul campo, un'esperienza unica di cui si può scovare l'essenza nel bellissimo volume fotografico pubblicato nel 2008 da Il Saggiatore: accompagnato dalle annotazioni di Lomax, *L'anno più felice della mia vita. Un viaggio in Italia 1954-1955*, è stato curato da Goffredo Plastino, con una presentazione firmata da Martin Scorsese e un testo di Anna Lomax Wood.

“L'intenzione dell'autore era di registrare i suoni e le parole della tradizione musicale italiana. Lomax aveva l'impressione che l'Italia sarebbe stata il laboratorio ideale per mettere alla prova una sua nuova teoria, secondo la quale lo stile della voce cantata codificava alcuni profondi segreti dell'umanità. Non si stancò mai di ripetere che il paesaggio sonoro che aveva scoperto in Italia era il più ricco, il più sorprendentemente vario e originale da lui mai incontrato”.

Alan Lomax ha sviluppato una visione globale per la protezione delle culture tradizionali in un momento in cui le minacce alla differenza culturale stavano accelerando, responsabilità che attribuì ai media centralizzati e alle industrie dell'intrattenimento, nonché alle politiche governative. Il suo pensiero così come la sua visione del folklore sono stati caratterizzati da una natura controegemonica, che vedeva il folklore come resistenza, anticipando e plasmando la pratica del costume pubblico contemporaneo. Se è vero che risulta alquanto difficile dire quando e dove esattamente sia nato il blues, di certo si può individuare l'uomo che ha contribuito in maniera indiscussa a raccogliere come un perfetto bibliotecario quella che fino ad allora era l'enciclopedia del suono, un suono che raccontava uomini e donne, tradizioni e luoghi. La fotografia panoramica di un universo unitario scattata da Alan Lomax, pronto a esplorare mondi e culture lontane in tempi sociologicamente complicati, è il motivo per cui dovremmo ringraziarlo: per tutta la musica che c'è».

#

Dal sito *Folclore in Abruzzo*, veniamo a sapere che:

«Verso la metà dell'800 ci fu in Abruzzo un interesse da parte dei primi specialisti riguardo alla musica popolare, e le sue varie sfaccettature per la diversità delle stesse, che venivano

eseguite in maniera eterogenea nelle macro-regioni della Marsica, della Frentania, della conca Amiternina, del teramano e del pescarese. Il pioniere di questi primi studi fu Francesco Paolo Tosti, che nutriva una forte passione per il canto popolare, insieme all'amico Gabriele D'Annunzio; altri studiosi più specializzati furono Gennaro Finamore, Cesare De Titta, Luigi Dommarco, Ettore Montanaro, Antonio Piovano, Imola Galli, Domenico Lanci.

Se Tosti ebbe il merito di iniziare queste ricerche nel 1888 in occasione di una festa che si tenne a Francavilla a Mare, luogo che frequentava abitualmente per la presenza dell'amico Francesco Paolo Michetti nel suo "conventino", Luigi Renzetti, Roberto Angelini e Francesco Tancredi avviarono veri e propri studi d'approfondimento, oltre ad essere loro stessi protagonisti compositori di pezzi in dialetto locale. A Francavilla Tosti presenziò a una sorta di festival dove venne presentato il pezzo "Se 'na scingia te putesse dà" di Tommaso Bruni, con la sua musica. Altri studiosi furono Antonio Di Iorio, celebre compositore atessano di musica da banda, Guido Albanese e Settimio Zimarino. In tale contesto si costituirono dei veri e propri festival come la Maggiolata Ortonese, le Settembrate Abruzzesi, i Canti della Montagna, i Canti del Mare e il festival di Francavilla.

Se da un lato l'interesse per la canzone tradizionale abruzzese si rinnovò con nuove composizioni, molti pezzi erano già esistenti, trasmessi dai popolani oralmente, e vennero trascritti da questi studiosi, tra cui soprattutto Dommarco (*Vola vola vola*) e De Titta (*Arvi - Sand'Antonie a lu deserte - Campanelle*). Anche Finamore dette il suo contributo, pubblicando anche due volumi di *Novelle popolari abruzzesi* per Carabba editore (Lanciano). Nel primo Novecento (1911-1919) Arturo De Cecco con Francesco Tancredi organizzarono i festival di Francavilla, mentre a Lanciano nel 1896 si tentavano nuovi esperimenti col maestro e storico Luigi Renzetti. Un percorso formativo vero e proprio a Lanciano ci fu tra il 1921-22, ma ebbe vita breve. Nel 1920 a Ortona nacque l'iniziativa Piedigrotta Abruzzese per volere di De Cecco, a cui presero parte Di Iorio, Albanese, Zimarino. Oltre ai canti nuovi presentati questo concorso, vennero trascritti quelli storici *Vola vola vola* di Dommarco e Albanese e *Mare nostre* di De Titta e Di Iorio. Il *Vola vola vola* nel 1953 verrà riconosciuto come "inno abruzzese", noto in tutto il mondo.

La Maggiolata di Ortona aprì grandi spiragli ai musicisti popolari abruzzesi, rinnovando il canto folkloristico regionale: i padri furono Albanese, Zimarino e Di Iorio, che componevano i pezzi da eseguirsi da parte dei cori dei popolani in costume tradizionale. Tra questi si ricordano "Conca d'ore - Giovannella di Scanno" e altre come "Core me" di Aniello Polsi. Alle soglie della seconda guerra mondiale, la Maggiolata si estinse, e non venne più ripresa. La Settembrata Abruzzese di Pescara fu un'organizzazione folkloristica rimasta nella memoria regionale, sotto la gestione di Antonio De Laurentiis, con massimo esponente Ferri Teodori, cui parteciparono vari poeti abruzzesi tra cui Ottaviano Giannangeli. I Canti di Montagna furono guidati da don Antonio Pintori, aventi come protagonisti i popoli della Majella e del Gran Sasso.

Il festival dei Canti del Mare ha avuto come città protagonista Roseto degli Abruzzi (prima edizione nel 1981), anche se non riuscì a farsi conoscere al livello regionale, tantomeno nazionale, perdendo vitalità dopo poche edizioni. Il Festival della Canzone Abruzzese-Molisana nacque a Vasto nel 1955, destinato a riscuotere un grande successo, con i pezzi di Nilla Pizzi, Jula De Palma e altri, con partecipante d'eccezione la Banda e l'orchestra del coro "Antonio Di Iorio" di Atessa. Il festival di Francavilla "Viuela d'ore" raggiunse notorietà, andando poi in decadenza, terminando nel 1979. Nell'aquilano si ricorda il festival della Montagna di Torninparte diretto da Mario Santucci.

Attualmente alcuni festival specializzati in musica popolare si tengono ancora a Vasto, Ortona e Pescara, dove nel Museo delle Genti d'Abruzzo è stata allestita una speciale mostra, mentre un'altra si conserva nel Museo Musicale Tostiano a Ortona».

1955

Foto n. 87



Scanno, 27 agosto 1955

Matrimonio tra Eustachio Colasante e Maria Nunziata Macario
(Tratta da *La Piazza* online, che ringrazio per la costante e generosa collaborazione)

«"Ciao Steve" Eustachio Colasante. Con grande tristezza – scrivono i suoi familiari – annunciamo la scomparsa del nostro patriarca Eustachio "Steve" Colasante. Lui è il fondamento dell'eredità della nostra famiglia come piccola azienda a conduzione familiare nella comunità di Morgantown (Northern West Virginia). Non ci sarà mai un esempio più forte di cosa dovrebbe essere una buona etica lavorativa o di cosa si può realizzare. Lavorando dall'età di 12 anni, nostro papà ha lavorato quasi quotidianamente fino agli ultimi anni. La sua passione per il lavoro, la famiglia, gli amici e la sua fede vivranno in noi per gli anni a venire. Ha toccato innumerevoli vite nei suoi 90 anni che hanno varcato le nostre porte come impiegati e mecenati. La sua vita e la sua storia sono ciò su cui si fonda il vero sogno americano».

#

Business Description: Colasante's is one of the true Italian restaurants in Northern West Virginia. The Colasante family have been sharing their love for Italian food and their family recipes for 40+ years in the same location. Their pizza starts with homemade dough made fresh daily, homemade pizza sauce and 100% real cheese. Find family dining downstairs and the "Pub Above" upstairs with WV Lottery games, full bar and sports on the screens. Colasante's has a kid's menu available, full catering menu including Party Trays for up to 20, featuring pastas, salads, Italian Sausage & Peppers and Chicken Parmesan. Gift cards available!

416 Fairmont Rd.
Westover, WV 26501 USA

NECROLOGIO

Eustachio Steve Colasante (1932-2022) - Obituary of Eustachio "Steve" Colasante.

Eustachio "Steve" Colasante, 90, of Westover, passed away peacefully at his home Wednesday, Feb 23, 2022 surrounded by his loving family. Steve was born January 2, 1932, in the town of **Scanno**, located in the Province of L'Aquila, Italy, son of the late Nicola and Rosaria Colasante. He was preceded in death five years ago by Maria, his loving wife of 61 years. They were married in **Scanno** on August 27, 1955, before immigrating to Morgantown, WV, where he and his wife both proudly became US citizens and chose to raise their family. Steve worked at Sterling Faucet for 21 years before opening up an Italian restaurant, formerly known as Westover Pizza currently Colasante's Ristorante, which he has owned and operated since 1969. He worked tirelessly in the restaurant until recent years along side his wife and children making the spaghetti sauces, pizza dough, soups, meatballs and more. Over the years, Steve had many devoted employees that he enjoyed working with and considered them as extended family especially Bill Tucker who has been an invaluable part of the family and restaurant. Steve was a member of St. Francis de Sales Parish and an active member of the Knights of Columbus 4th Degree, the Morgantown Moose Lodge 264, and Sons of Italy enjoying the comradery of his friends, playing cards and cooking benefit spaghetti dinners. He enjoyed bowling, golf, and watching Pittsburgh Pirates baseball. He is survived by his three children, sons Nick (Brenda), Anthony (Cindy), of Morgantown and daughter, RoseAnn Sakr (Khaled) of Atlanta, GA. He was Pappap to his five grandchildren who loved him dearly, Alli Royce (Steven), Nicolas and Domenic Colasante, Nile and Shereef Sakr and his first great grandchild Kennedy Royce. Also surviving is his niece Laura Colasante Buchanan (Don) of Maryland and his sister several cousins, nieces and nephews in Morgantown and Italy. In addition to his parents and wife, he was also preceded in death by his sister Domenica Colasante (Concetta) Silla of Italy, his brother Goffredo (Sarah) Colasante of Clarksburg and his niece Jeanne Colasante Thomas (John) of Bow, NH. The family would like to extend a heartfelt thank you to his caregivers Maxine, Drs. Bob Beto and Kevin Halbritter of WVUH and Amedysis hospice nurses, Dr. Palmer and staff for their wonderful care and compassion! Steve was a cherished husband, father and grandfather who loved to offer food and wine to his family, friends and patrons, and will be greatly missed! Arrivederci Signore! The family will be holding a private funeral service for family and close friends with a Mass of Christian Burial at St. Francis de Sales Church with Monsignor Anthony Cincinnati on Monday, February 28, 2022 at 11 am. Burial will follow at Beverly Hills Memorial Gardens. Masks are recommended. In lieu of flowers, contributions can be made in Steve's memory to St. Ursula's Food Pantry and Outreach P.O. Box 18 Pursglove, WV 26546 or Pantry Plus, 9 Rousch Dr. Morgantown, WV 26501. McCulla Funeral Home is in charge of arrangements and online condolences may be sent to the family at www.McCulla.com

RICORDI

Da Roberto Farina, 5 marzo 2022:

"Zi' Stacchill era l'autista del camion di Fabio Schiappa di Scanno, un Dodge americano che andava a legna. Alla morte del padre (Nicola Colasante) negli USA, lui dovette partire d'urgenza per andare a curarne gli interessi".
[Ringrazio Roberto Farina per la pronta e cortese disponibilità a rendere pubbliche le sue precisazioni].

1956

Foto n. 88



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 89

LA VOCE DEL POPOLO

Genova resp. VITO VERASTRO Direttore resp. NINO FELICETTI

L'organo del Partito Comunista Italiano della Regione

LE DONNE d'ABRUZZO UNITE NELLA DIFESA DEI LORO DIRITTI
per la liberazione dalla secolare miseria, per il progresso e la pace

Per la prima volta le donne abruzzesi si riuniscono in un Convegno a discutere dei loro problemi e trovare insieme le vie per risolverli.

Non è più possibile vivere nelle condizioni di arretratezza a cui ci hanno costretto per secoli le classi dirigenti del nostro Paese.

Noi donne abruzzesi siamo decise a battersi perché cambi la nostra vita e quella dei nostri figli, perché ci sia lavoro, case, assistenza, scuole.

Per prendere tutte assieme questo solenne impegno uniamoci nel

Il Convegno delle Donne Abruzzesi

Pescara, 22 aprile 1956 - Ore 9 - Teatro POMPONI

Per trasformare il volto dell'Abruzzo e dell'Italia, votiamo, il 27 maggio per amministratori onesti e capaci, perché si formi nei Comuni e nel Paese intero una maggioranza di sinistra che realizzi la Costituzione repubblicana.

IN ABRUZZO esistono oltre 2.000 nuclei, dove, nelle zone più remote, si sono create le "case popolari". Su 7.772 nuclei abitativi, 715 hanno coltura, ma solo 1.000 hanno coltura. Inoltre, il 70% dei nuclei non dispone di acqua potabile, di elettricità, di servizi igienici e di servizi di assistenza sociale.

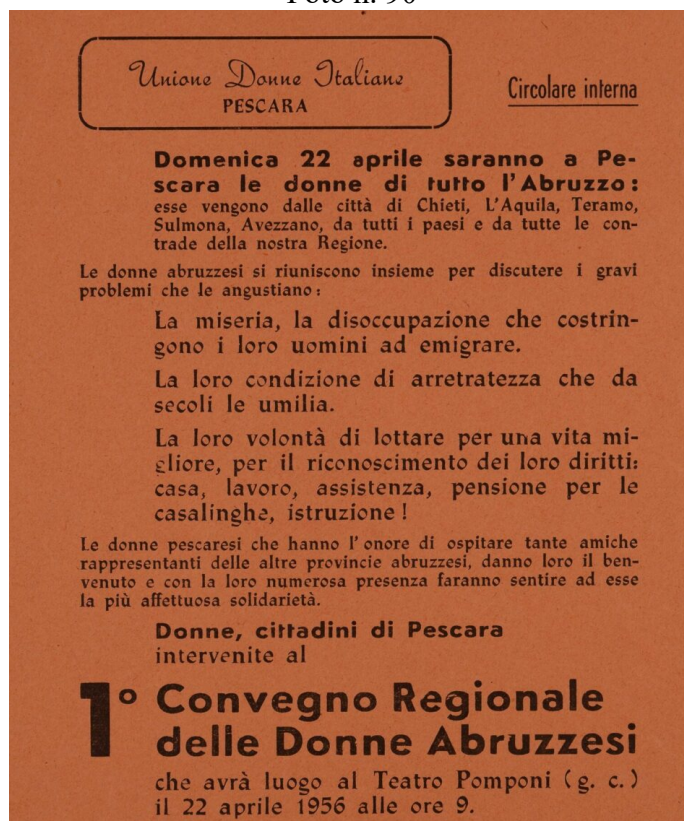
Fonte: da una relazione presentata dal Comitato regionale del P.C.I. di Pescara, in data 12 Settembre 1955

IN ABRUZZO oltre 18 mila famiglie hanno bisogno di case e vivono attualmente in tuguri, case mietite, antipietrificate e sovraffollate. Su 582 centri abitati, soltanto 61 hanno la rete di fognature completa, 272 parziale, 549 nessuna fognatura. Un Governo il quale voglia realizzare la Costituzione, deve dare ad ogni famiglia la possibilità di vivere in case civili ed igieniche.

Il 20% dei disoccupati d'Abruzzo è rappresentato da donne regolarmente iscritte agli Uffici di collocamento. Nel 1955, 200 mila donne hanno presentato domanda di lavoro, ma solo 40 mila hanno ottenuto una prima occupazione. Il diritto al lavoro è il diritto fondamentale dei cittadini e condiziona l'effettività per la reale emancipazione della donna.

Il manifesto è il giornale murale "La Voce del Popolo", della Federazione del PCI di Pescara, numero 146 del 15-4-1956 a cura dell'UDI Abruzzese. Sul retro è presente la scritta a penna: "Pescara".

Foto n. 90



1958

Gita a Scanno – la Svizzera italiana

Dall'*East Cleveland leader* (East Cleveland, Ohio), del 4 settembre 1958, veniamo a sapere che “arriva in un momento opportuno una delle nuove attività che saranno sponsorizzate dalla YW (= Giovani Donne); si tratta di una vacanza romana, un piacevole viaggio di vacanza per la prossima estate a Roma e molti dei luoghi panoramici circostanti come **Scanno**, la Svizzera italiana...”.

Foto n. 91

YW Open House Monday Night



Dr. Francesco Mezzalama

A busy fall and winter season of diversified activities will be officially opened at the East Cleveland "Y" on Monday, September 8th with a "YW" Open House beginning at 7 p. m.

Guest speaker for the occasion will be Dr. Francesco Mezzalama, Italian Consul for Ohio and Kentucky who has, until recently been the consul for Argentina. Dr. Mezzalama comes from a well known Roman family with a background of years of diplomatic service and is particularly well qualified to speak on the cultural and artistic aspects of Italian life.

He also comes at an opportune time since one of the new activities to be sponsored by the "YW" is a Roman Holiday—a leisurely vacation trip for next summer when Rome and many of the surrounding scenic places such as Scanno, the Italian Switzerland, Sulmona the birthplace of Ovid and Pescara, the Atlantic City of the Adriatic will be some of the places off the "beaten path" to be enjoyed.

Classes in beginning and advanced Italian will also be offered for those interested in a new language or wanting to improve a second language.

Open House will feature class exhibits and a brief program of scheduled activities. Refreshments will be served until 8 p. m. when the program begins. Registrations for any activity can be made at this time. All "Y" members and friends are most cordially invited to attend.

Ma chi era Francesco Mezzalama?

Leggiamo da MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO I FONDI ARCHIVISTICI DEI CONSOLATI IN CHICAGO, CLEVELAND, DENVER, NEW ORLEANS E S. FRANCISCO CONSERVATI PRESSO L'ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO a cura di Patrizia Catani e Roberto Zuccolini • ROMA 1990:

SUCCESSIONE DEI CONSOLI ITALIANI IN CLEVELAND

VALERIO VALERIANI (3 novembre 1925 - 28 ottobre 1928)

ENRICO LIBERATI (28 ottobre 1928 - 28 ottobre 1929)
CESARE PIER ALBERTO BUZZI GIRADENGO (28 ottobre 1929 - 3 giugno 1935)
ROMEO MONTECCHI (3 giugno 1935 - 11 dicembre 1941)
EGIDIO ORTONA (16 agosto 1946 - 30 giugno 1948)
LUIGI GABRIELE ASINARI SIGRAY DI SAN MARZANO (20 ottobre 1948 - 23 marzo 1952)
FOLCO ZUGARO (23 marzo 1952 - 24 settembre 1956)
FRANCESCO MEZZALANA (30 giugno 1957 - 30 settembre 1960)
VIERI TRAXLER (8 agosto 1960 - 1964)
ANTONIO CIARRAPICO (18 novembre 1964 - 22 agosto 1966)

INVENTARIO DELL'ARCHIVIO DEL CONSOLATO D'ITALIA IN CLEVELAND (1923-1978) a cura di PATRIZIA CATANI:

«Lo sviluppo della città di Cleveland è di data abbastanza recente e coincide con l'apertura delle grandi vie di comunicazione costituite dai canali dell'Erie (terminato nel 1825) e dell'Ohio (portato a compimento nel 1838), che permettono, l'uno, il transito del lago Erie, sulla cui sponda meridionale la città è situata, fino a New York e, dunque, da Cleveland all'Atlantico; l'altro, la penetrazione nelle zone occidentali, favorendo in primo luogo il flusso migratorio.

Nel 1850 si aggiunge una nuova forza economica a promuovere lo sviluppo della città; Cleveland diventa infatti un punto nodale sulla via di smistamento dei minerali di ferro provenienti dal Lago Superiore e dirette ad est, in Pennsylvania ed in particolare sulla zona industriale di Pittsburgh.

L'influenza di questi fatti ha un immediato riscontro nell'incremento della popolazione, che registra un aumento vertiginoso soprattutto nella seconda metà del secolo, se si considera la presenza di 17.000 abitanti nel 1850 e quella di ben 381.768 nell'anno 1900. L'ulteriore sviluppo delle ferrovie, l'utilizzazione del gas minerale e la vicinanza di bacini carboniferi favoriranno in maniera sempre più decisiva la produzione industriale, orientandola verso la siderurgia e la metallurgia. Appare in tal senso più che ovvia la presenza in città di un numero altissimo di emigrati. Gli Italiani, in particolare, compaiono verso il 1880. La loro colonia non è però numerosa quanto altre colonie di europei; nel 1920 gli Italiani si contano nel numero di 25.000, contro i 149.750 tedeschi, i 100.000 ungheresi, i 63.000 polacchi. Sono peraltro questi gli anni di più forte presenza italiana sul luogo.

Da Agenzia consolare alle dipendenze di Chicago dal 1901, la sede di Cleveland viene eretta a Consolato proprio nel 1923 (R.D. 15 settembre 1923).

Il R. Agente Consolare Nicola Cerri e poi Vittorio Trutta ne assumono la reggenza fino al novembre 1925, quando è finalmente nominato Console Valerio Valeriani.

L'aggregazione all'Ohio degli Stati di Kentucky e West Virginia, fino a quel momento facenti parte della circoscrizione territoriale dei Consolati di Chicago e Philadelphia, provoca un immediato e forte incremento della produzione delle carte riguardanti in misura quasi totale, ed è molto interessante notarlo, casi di infortuni sul lavoro: non a caso la presenza di un altissimo numero di miniere per l'estrazione del carbon fossile in West Virginia fa della colonia italiana la più consistente tra quelle europee. La rete delle Agenzie consolari comprendente all'inizio le sedi di Cincinnati, Youngstown, Charleston e Louis, viene estesa in pochi anni a Columbus, Akron, Steubenville e Lorain; Charleston passerà dopo pochi anni alle dipendenze del Consolato di Baltimora, alla cui circoscrizione territoriale verrà anche aggregato lo Stato del West Virginia, mai più assorbito dalla competenza del Consolato di Cleveland (R.D. 11 marzo 1928).

Questa situazione non subisce mutamenti fino a una seconda guerra. Alla riapertura della sede consolare (probabilmente coincidente con la nomina di Egidio Ortona, nell'agosto del '46), si registra la soppressione di tutte le Agenzie, ma gli Stati di Ohio e Kentucky restano sottoposti alla sua competenza.

Negli anni 1950 e 1960 si assiste alla riapertura dei soli Uffici di Cincinnati (D.M. 4 settembre 1954) e di Steubenville (D.M. 15 luglio 1965), mentre si modifica la composizione del personale nell'ufficio di Cleveland. A partire dal 1966 la carica di console non risulta più ricoperta, mentre per la prima volta compaiono i ruoli di cancelliere principale e di coadiutore. Dal 1974 il personale va riducendosi gradualmente; all'inizio del '78 l'ufficio ne è del tutto privo; risulta inoltre soppressa l'Agenzia consolare di Steubenville.

Con D.P.R. dell'8 febbraio 1978, a decorrere dal 31 agosto, il Consolato di Cleveland viene soppresso; nella stessa Sede è istituito un Vice consolato di 2a categoria alle dipendenze di Detroit e con la circoscrizione territoriale ridotta allo Stato di Ohio. Contemporaneamente viene modificata la competenza territoriale di New Orleans, a cui è aggregato lo Stato del Kentucky (D.P.R. 27 dicembre 1977).

Non si conosce la data in cui è avvenuto il versamento dell'archivio del R. Consolato d'Italia in Cleveland al MAE, né si è rintracciata l'esistenza di elenchi di versamento.

La corrispondenza svolta tra Cleveland ed il Ministero negli anni 1950-1951 (vedi Serie D, B. 77, f. 1352) - da cui risulta la richiesta da parte del Consolato dell'autorizzazione a distruggere l'archivio del suo ufficio fino al '36 e quello delle Agenzie dipendenti fino alla loro chiusura nel luglio '41; la risposta negativa di Roma; infine la spedizione in data 19 marzo 1951 di soli sei pacchi dei 42 elencati da Cleveland - suggerisce di ritenere comunque posteriore a questa data il versamento del resto delle carte, verificatosi probabilmente attorno al '53, quando al Ministero pervenne gran parte degli archivi degli uffici consolari all'estero.

Le carte, che coprono il periodo 1914-1950, interessando dunque anche anni precedenti l'elevazione di Cleveland a sede consolare (soprattutto nella documentazione contenuta nei fascicoli C7 e C12) si presentavano riunite in singoli fascicoli nominativi, recanti la classificazione; il criterio di accorpamento dei fascicoli nelle buste era tuttavia quello cronologico, per cui fascicoli diversamente classificati si trovavano raggruppati per la più o meno comune data di apertura delle pratiche.

Per un ordinamento che prediligesse una divisione per classificazioni - criterio supportato peraltro dalla esistenza del titolario (B. 98, f. 5755) - si è dunque dovuto procedere ad una preliminare separazione dei fascicoli sulla base della posizione delle carte e quindi ad un nuovo accorpamento prima cronologico ed infine alfabetico.

Le buste così costituite sono 113 per un totale di 6334 fascicoli.

La presenza del titolario ha permesso una ricostruzione abbastanza precisa dell'archivio. Pochi sono risultati i casi in cui manca una corrispondenza tra l'oggetto della classificazione e quello emergente dalle pratiche; in tali casi, quest'ultimo è stato indicato nell'inventario all'interno di parentesi quadre, di seguito a quello previsto dal titolario che sempre è riportato accanto alla dicitura della classificazione.

La parte più cospicua del fondo è costituita dai fascicoli C7 che, come già accennato, documentano anche l'attività dell'Agenzia consolare di Cleveland alle dipendenze di Chicago, nel periodo in cui il titolario non era ancora entrato in vigore. Sotto la classificazione C7 sono state inventariate anche quelle carte che, prima del '25, non recano la posizione C7 bensì 11, nonché quelle non classificate ma di oggetto chiaramente pertinente la posizione; questa è stata in tali casi riportata tra parentesi quadre sulla cartellina. Allo stesso modo si è proceduto per le carte classificate C12, sulle quali negli anni anteriori al '25 compare la posizione 10.

Data l'affinità degli oggetti delle pratiche C7 e C12, sono stati spesso rinvenuti fascicoli recanti erronei scambi tra le due classificazioni; in questi casi i fascicoli sono stati inventariati con quelli aventi il medesimo oggetto, mentre una nota a piè di pagina indica l'originaria posizione. Analogamente, sono stati segnalati in nota i casi in cui all'interno di un fascicolo si trovano carte non univocamente classificate, e quelli in cui non vi è corrispondenza tra la posizione delle carte e quella apposta sulle rispettive cartelline. Nell'inventariazione si è comunque

privilegiata, nel primo caso la classificazione meglio rispondente all'oggetto della pratica ed in genere prevalente; nel secondo, quella delle carte.

Insieme all'archivio di Cleveland è stata versata una parte di quello dell'Agenzia Consolare in Louisville, avente giurisdizione sull'intero stato del Kentucky, escluse le contee di spettanza dell'Agenzia di Cincinnati. Le carte coprono gli anni 1907-1932, ma la parte più cospicua riguarda la reggenza di F. Leber (1927-29) e di A. Guiglia Facchetti (dal 1930).

Le carte prodotte dall' Agenzia Consolare non presentano mai la classificazione; questa compare soltanto sulle carte inviate da Cleveland o da altri uffici consolari nel caso di una corrispondenza tra questi e l'Agenzia. D'altronde dalla corrispondenza tra Cleveland ed il MAE (v. B. 98, f. 5755) si ricava che solo nel maggio 1933 dal Consolato parte una richiesta di 8 copie del titolare "per questo R. Ufficio e le RR. Agenzie dipendenti, le quali non sono ancora fornite della pubblicazione". La risposta negativa del MAE costringe Cleveland ad una nuova richiesta nel luglio '35 e nel settembre da Roma vengono inviate copie del titolare, oltre che al Consolato, ad Akron, Columbus, Cincinnati, Youngstown, Steubenville, Lorain e Louisville. Si è dunque scelto un criterio unicamente cronologico per l'ordinamento delle carte - pervenute peraltro al MAE riunite in maniera assolutamente disordinata e prive di qualsiasi divisione interna - che sono state provviste di cartelline per isolare singole pratiche nominali, ed elencate alfabeticamente all'interno di ciascun anno. Le buste così costituite sono 4, ed i fascicoli 337. È stato infine rinvenuto un fascicolo contenente carte prodotte dall' Agenzia Cons. in Youngstown, con competenza su cinque contee dell'Ohio, che documentano l'attività contabile dell'ufficio dal II trimestre del 1938 al II trimestre del '40».

Breve commento. Questa gita/vacanza a Roma e a Scanno, si inserisce nel contesto delle iniziative sponsorizzate dal Consolato Italiano in Ohio e Kentucky. A Scanno trova terreno fertile, giacché nel 1957 esce in sala il film, girato a Scanno nel 1956, *Uomini e Lupi*, regia di Giuseppe De Santis. Il film è girato completamente in Abruzzo in particolare nei paesi di Scanno e Pescasseroli. Le riprese coincisero con le celebri nevicate del '56, ancora oggi ricordate per la loro straordinaria intensità. «**Gli anni cinquanta rappresentarono per l'Italia il decennio che spalancò le porte alla stagione del boom economico**, forse la più importante stagione del secolo appena trascorso. Se il Neorealismo andava piano piano mutando – e con esso venivano alla luce i futuri maestri del cinema italiano, da Antonioni a Fellini, passando per Germi e Olmi – Giuseppe De Santis era ancora a caccia dell'Italia nascosta, quella lontana dalle sale cinematografiche e dalla neonata televisione.

Proseguendo con gli stilemi classici del suo cinema, legatissimo a terra e lotta di classe, il regista di Fondi parte per l'Abruzzo, deciso a raccontare la storia dei lupari: *Uomini e lupi* (1956), **scritto dallo stesso regista in collaborazione con Elio Petri, Cesare Zavattini e Tonino Guerra, è il racconto di un paese ormai vivo solo nei ricordi tramandati da generazione in generazione**, una storia che sembra lontanissima dai giorni nostri che mantiene, nonostante l'incidere del tempo, un fascino immutato.

Il luparo Giovanni, accompagnato dalla moglie Teresa e il figlio Pasqualino, giungono a Vischio, paese dell'entroterra abruzzese, per prendere il posto di luparo e aiutare il paese a liberarsi della sciagura degli animali. Uomo tutto d'un pezzo, Giovanni si rifugia dall'anziano collega Nazzareno, in attesa di entrare in scena. In un paese colpito da una nevicata record, l'arrivo del cialtrone Ricuccio, personaggio senza qualità e luparo improvvisato con il solo scopo di avere cibo e un tetto sulla testa, scombina i piani dell'uomo, instaurerà un conflitto a distanza con quest'ultimo, nel frattempo ammalia con le sue storie moglie e figlio del luparo. Ma i lupi non stanno a guardare, e la sopravvivenza è spesso avvolta ad un filo.

Gli anni cinquanta rappresentarono per l'Italia il decennio che spalancò le porte alla stagione del boom economico, forse la più importante stagione del secolo appena trascorso. Se il Neorealismo andava piano piano mutando – e con esso venivano alla luce i futuri maestri

del cinema italiano, da Antonioni a Fellini, passando per Germi e Olmi – Giuseppe De Santis era ancora a caccia dell'Italia nascosta, quella lontana dalle sale cinematografiche e dalla neonata televisione.

Proseguendo con gli stilemi classici del suo cinema, legatissimo a terra e lotta di classe, il regista di Fondi parte per l'Abruzzo, deciso a raccontare la storia dei lupari: ***Uomini e lupi*** (1956), **scritto dallo stesso regista in collaborazione con Elio Petri, Cesare Zavattini e Tonino Guerra, è il racconto di un paese ormai vivo solo nei ricordi tramandati da generazione in generazione**, una storia che sembra lontanissima dai giorni nostri che mantiene, nonostante l'incidere del tempo, un fascino immutato.

Il luparo Giovanni, accompagnato dalla moglie Teresa e il figlio Pasqualino, giungono a Vischio, paese dell'entroterra abruzzese, per prendere il posto di luparo e aiutare il paese a liberarsi della sciagura degli animali. Uomo tutto d'un pezzo, Giovanni si rifugia dall'anziano collega Nazzareno, in attesa di entrare in scena. In un paese colpito da una nevicata record, l'arrivo del cialtrone Ricuccio, personaggio senza qualità e luparo improvvisato con il solo scopo di avere cibo e un tetto sulla testa, scombina i piani dell'uomo, instaurerà un conflitto a distanza con quest'ultimo, nel frattempo ammalia con le sue storie moglie e figlio del luparo. Ma i lupi non stanno a guardare, e la sopravvivenza è spesso avvolta ad un filo.

Nonostante i numerosi tagli e un primo disconoscimento dell'opera da parte del suo autore, *Uomini e lupi*, a distanza di oltre sessantanni, **testimonia una pagina importantissima del cinema sociale e antropologico italiano**, una perla rara da conservare nella memoria storica del paese e un modo per approfondire un regista troppo spesso dimenticato».

(Dal sito *Arte Settima* - Gabriel Carlevale, 2 luglio 2020)

Genere: Avventura, Drammatico

Anno: 1956

Attori: Silvana Manganò, Yves Montand, Pedro Armendáriz, Irene Cefaro, Guido Celano, Giulio Calì, Euro Teodori, Giovanna Matta, Maria Luisa Rolando, Renato Terra, Maria Zanoli.

Durata: 94 min.

Formato: CINEMASCOPE, EASTMANCOLOR

Distribuzione: TITANUS

Sceneggiatura: Giuseppe De Santis, Gianni Puccini, Elio Petri, Cesare Zavattini, Tullio Pinelli, Ivo Perilli, Ugo Pirro.

Fotografia: Piero Portalupi.

Montaggio: Gabriele Varrale.

Musiche: Mario Nascimbene.

Produzione: GIOVANNI ADESSI PER TRIONFALCINE, TITANUS.

Foto n. 92

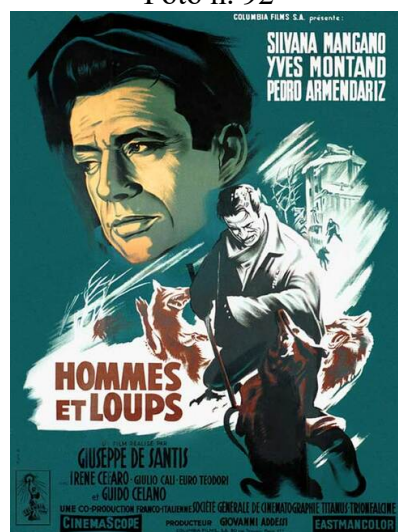


Foto n. 93



Scanno, 1956

Una scena del film Uomini e Lupi,
con (da sin.) Pedro Armendáriz, Silvana Mangano, Yves Montand e Guido Celano

Si noti sullo sfondo la loggetta da dove Henri Cartier-Bresson scattò alcune delle sue celebri foto nel 1951

In più, nell'inverno del 1958, le Ferrovie dello Stato organizzano i Treni delle Neve in partenza da Roma per Scanno, per favorire lo spostamento degli sciatori fin sulla seggiovia e la sciovia di Colleterondo:

Foto n. 94

FERROVIE DELLO STATO	DOMENICA 23 FEBBRAIO 1958	TRENI DELLA NEVE
ROMA ANVERSA PER SCANNO		
Prezzo della gita L. 1.200 (viaggio in ferrovia 2° cl. ed autpullman)		
Prenotazione facoltativa per il pranzo: L. 600		
<small>Ai partecipanti alla gita verranno accordate a Scanno le riduzioni d'uso sulla seggiovia di Colleterondo (m. 1640) e sulla sciovia (m. 1750).</small>		
ORARIO		
ANDATA: Partenza da Roma Termini ore 6,05 - Anversa a. ore 9,10 Scanno a. ore 10,00		
RITORNO: Partenza da Scanno ore 17,00 - Anversa p. ore 18,00 - Roma Termini a. ore 21,25		
<small>La vendita dei biglietti avrà inizio allo Sportello 5 della Stazione di Roma T.ni alle ore 7 di Martedì 18 Febbraio e si chiuderà (salvo esaurimento dei posti offerti) alle ore 14 di Sabato 22 Febbraio - I biglietti non sono rimborsabili - I ragazzi di età superiore ai 4 anni pagano come gli adulti.</small>		

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Da *Pirelli – Rivista di informazione e di tecnica - Abruzzo senza pastori*, di Raffaello Baldini – Guazzi e acquerelli di Giuseppe Ajmone, Luglio-Agosto 1964:

«...Dopo facciamo quattro passi per L'Aquila *la nuit*. Certe capitali del Sud sono sempre un po' littorie. La monumentalità dei palazzi di trent'anni fa spicca su un fondo architettonico dimesso. In piazza, dentro un grande chiosco a vetri, c'è una lotteria. Su un quadrante si illuminano i nomi dei campioni del pedale, Nencini, Adorno, Taccone, il boss parla fitto nel microfono, e quattro cinque ragazze in grembiule rosa, trafelate, corrono su e giù per il banco a vendere biglietti. Sono fra le poche ragazze in giro a quest'ora per la città.

A proposito di Taccone, l'abbiamo incontrato su tutte le strade, sull'asfalto, sui muri, sui ponti, sugli alberi: viva Taccone, dai Taccone. Taccone stracciali, e mo' forza Taccone. Ad Avezzano abbiamo sentito una bambina a cavallo di una bicicletta due volte più grande di lei gridare al vento: io sono Taccone!

E poi la gradinata lunga nella notte verso la chiesa di S. Bernardino. Piove, ma con poca convinzione, c'è anche un po' di luna, i gradoni di ciottoli si accavallano bruni l'uno sull'altro, saliamo in silenzio, la facciata della chiesa è un rinascimento di montagna, solido, povero: le due IHS coronate di fiamme ripetono, con ingenua stilizzazione, il segno propagandato da Bernardino.

Poi a letto. E se invece che all'Aquila ci risvegliassimo a **Scanno**? Va bene, vada per Scanno. Scendiamo nella sala da pranzo, fra una schiera di tavolini così bianchi di tovaglie che sembrano pronti per la prima comunione, anche perché la luce che viene da fuori è ombrosa e casta. Di fuori c'è uno spazio di ghiaietta che suona sotto le scarpe. L'albergo è fuori Scanno, in mezzo ad alberi folti, sulla riva del lago. Ecco il lago e i salici che vi specchiano. L'acqua si cancella sulla riva, non c'è riva anzi, l'acqua si infittisce di alghe, sempre più, fino a quando si riduce a un muschio umido, e tu provi a mettere giù il piede e senti l'umido in fondo, ma molto in fondo.

Laggiù c'è uno che pesca, silenzioso e indomito, forse è lì dall'alba. Nel prato vicino degli olandesi sistemano sdrai rossi per godersi il sole, qualche barca è immobile sulle alghe, con nome di sante dipinti in azzurro.

E ora noto lì intorno tre o quattro barattoli o bottiglie di plastica. Questa plastica indistruttibile che corre per il mondo, per fiumi e per laghi, e arriva anche a **Scanno**, lattiginosa e morbida, con le ultime gocce di alcool denaturato o di polvere di sapone, come un testimone silenzioso, cocciuto, rassegnato. Una specie di nuovo esperanto.

Saliamo a **Scanno**. Paese grigio e giallo, le case che scendono a gradoni, bellissime, verso di noi, e poi, dentro, strade deliziose, la nobiltà di certe finestre, di certi portoni, e nella botteguccia del calzolaio una grande stella di legno grezzo sul soffitto, misteriosa e inutile, e pendula sul centro del deschetto, invece della lampada, una gabbia con un cardellino.

Le donne vanno e vengono con nere sottane e neri fazzoletti annodati sulla nuca. E io mi immagino quello della pro loco che spiega alla gente che il loro è un paese bellissimo, che le case sono splendide, che bisogna lasciar stare tutto così. Anche il cardellino? Anche il cardellino! Anche questa corte di pietre grommose, di tubi impudichi? Anche questa corte? Anche questa corte! E infatti. Vedete, i forestieri vengono, sparano fotografie e se gli vestite la moglie o la figlia col vostro costume, loro sparano altre fotografie e vi danno qualcosa. (Va detto comunque che anche questo qualcosa, per la legge implacabile della domanda e dell'offerta, ha già una fisionomia precisa, che sarebbe come dire una tariffa: trecento lire).

Ma una signora c'è, a **Scanno**, che il costume lo porta lei e non lo cede a nessuno. È la telefonista, Gerarda Ciarletta, vestita di tutto punto, ogni giorno, al suo piccolo tavolino, e così da quando si ricorda e così fino alla fine dei suoi giorni, che Dio gliene conceda moltissimi, per sua espressa e convinta e allegra dichiarazione. No, non è pagata dalla pro loco per vestirsi in questo modo. La pro loco, è vero, a suo tempo venne incontro con qualche decina di migliaia di lire, a parecchie ragazze di **Scanno** perché si comprassero un costume e andassero in giro vestite così. Ma la cosa non ha avuto gran successo. Soltanto la signora Gerarda resiste, e senza alcun contributo comunale, con il suo copricapo nero e cordoni gialli, che somiglia vagamente ai cappellini delle hostess, e il corpetto a maniche sbuffanti, che si chiama “comodino”, e la gonna che non si riesce a vedere perché la signora Gerarda se ne sta seduta dietro al tavolino, e sorride e dice: “Me lo chiedono tutti. Credono che sia una pensata dell'ufficio turistico. È che io vengo dall'Ottocento. E a quarant'anni potevo io cambiare tutto? Sarebbe stato, veramente, come mettermi in costume”.

Ma se arrivate la sera, al crepuscolo, attraverso le Gole del Sagittario, guardate bene a destra. Perché a destra, dopo la centrale elettrica, c'è l'acqua. E non sembra che sia acqua, perché è ferma, ferma in modo incredibile, e i monti ci sono dentro interi, e c'è un costone che scende e parte che siano delle dita enormi che si bagnano, e l'acqua è blu e viola, vi si specchia la pietà della sera, ma niente di gelatinoso e pastorale, una pietà severa, e il silenzio è tale che anche voi ve ne accorgete, anche col motore un po' rabbioso per i tornanti, e dovete fermare e scendere e guardare, e se vi vengono da dire delle banalità non è poi niente di male.

Anche Villalago, però, è bello: che uno che non c'è mai stato magari pensa che è **Scanno**, perché è il primo paese dopo parecchi chilometri, e invece è Villalago. Un paese vero, di giorno e più di notte, come quando ci siamo arrivati noi, che c'erano disseminate, sospese, nell'aria, le lampadine dell'illuminazione pubblica, lampadine come si deve, rossastre, con la padella smaltata sopra, le vecchie luci che segnano le strade, e siccome il paese è molto mosso, e le case corrono lungo la cresta irregolare del monte, a due, a dieci, isolate, le luci sembrano come dei festoni.

Il fatto è che a Villalago non ci sono distributori di benzina, che sono i nuovi ponti levatoi delle città, fanno troppa luce, cancellano tutto. Naturalmente, io adesso mi prendo del reazionario: primo, perché anche Villalago ha diritto a un'illuminazione al fluoro e non bisogna fare come gli anglossassoni col frustino che dicono sempre wonderful; secondo, perché se non ci fossero i distributori di benzina non ci sarei nemmeno io a Villalago. E io, d'accordo, mi prendo del reazionario, però i distributori fanno troppa luce.

Ma a questo punto, geografia o non geografia, bisogna parlare del Gran Sasso...».

Foto n. 95



Scanno, 1964

Dipinto di Giuseppe Ajmone: Gerarda Ciarletta

Ma chi era Raffaello Baldini?

Raffaello Baldini (Santarcangelo di Romagna 1924 - Milano 2005) è stato uno dei più grandi poeti italiani dell'ultimo mezzo secolo. Di lui Einaudi ha pubblicato, nella collana «Collezione di teatro», un volume che raccoglie altri monologhi teatrali (*Carta canta. Zitti tutti! In fondo a destra*, 1998) e *La Fondazione* (2008). Nella «Collezione di poesia» sono apparse in un unico volume tre delle sue raccolte poetiche, *La naïva. Furistiv. Ciacri* (2000), e l'ultimo suo libro pubblicato in vita, *Intercity* (2003). Con *Ad nòta* (2021), uscito originariamente nella collana dello «Specchio» Mondadori nel 1995, Einaudi ha in catalogo tutta la sua opera in versi.

E chi era Giuseppe Ajmone?

«Giuseppe Ajmone nasce a Carpignano Sesia (1923) dove trascorre la prima infanzia fino alla scomparsa della madre, avvenuta nel 1931. In seguito al lutto si trasferisce col padre a Novara, frequenta il Liceo Ginnasio e verso il 1937-38 inizia la propria formazione artistica nello studio dello scultore Riccardo Mella, che lo indirizza nella pratica del disegno e del modellato. Nel gennaio del '41 il padre perisce in un incidente automobilistico, pochi mesi dopo Ajmone si diploma all'Istituto Magistrale di Novara adempiendo così il desiderio paterno. Nel mese di ottobre, dopo aver superato un duro esame, viene ammesso all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Qui frequenta la scuola di affresco di Achille Funi e i corsi di pittura di Carlo Carrà: il primo gli schiude le porte del classicismo italiano, il secondo lo stimola a comprendere la cultura visiva vissuta in nome del Futurismo e della Metafisica.

Al di là del diverso approccio didattico, sono due figure piene di carisma umano, capaci di stabilire una relazione franca e costruttiva con i propri allievi. L'esperienza braidense di Ajmone ha anche significato l'incontro di nuovi compagni di strada con cui discutere d'arte e mettere a confronto le prime esperienze pittoriche. In questi anni ha conosciuto, tra gli altri, Bruno Cassinari, Alfredo Chighine, Roberto Crippa, Gianni Dova, Franco Francese, Piero Giunni, Ennio Morlotti e Cesare Peverelli. Al di fuori del contesto accademico c'è il quartiere di Brera con le sue gallerie ("Il Milione" dei Ghiringhelli) i suoi locali (trattoria "Il soldato d'Italia", la Latteria Pirovini), punti d'incontro dove vivere e far fermentare la cultura. Durante l'ultimo anno braidense (1944-45) Giuseppe Ajmone raggiunge una prima maturazione artistica caratterizzata da stilemi pittorici prossimi al postcubismo picassiano anche se riletti in chiave personale come si può vedere in *Ritratto di vecchia del '44*. È un quadro che riflette l'atmosfera drammatica della guerra; un dramma tutto interiore, vissuto nella solitaria attesa di tempi migliori che illuminano il volto della vecchia, ormai indurito e scarnificato dall'età e dal dolore. Se lo sguardo rivolto verso l'unica fonte di luce può essere letto come motivo di speranza nei confronti dell'avvenire, il nero pece delle vesti avvolge il corpo seduto, annullandone ogni forma di vitalità. Un presentimento di morte solo in parte sospeso dalla perseverante forza dell'attesa. Nell'immediato dopoguerra il lessico postcubista, già da tempo accolto dai giovani studenti di Brera, diviene il mezzo linguistico necessario per aprirsi all'Europa della libertà e per marcare un confine netto con la cultura autarchica del passato regime. Sono tempi segnati dalla gioia per l'avvenuta liberazione e dal desiderio di ricostruire una realtà che si presenta distrutta sotto gli occhi di tutti. Sull'onda dell'entusiasmo e di un irrefrenabile spirito d'iniziativa nasce a Novara nel dicembre del '45 la rivista d'arte "Argine" grazie al contributo economico di alcuni amici novaresi di Ajmone, interessati a documentare il fermento culturale presente nella città di Milano. La rivista, sviluppandosi nel tempo, è andata cambiando nome passando per "Numero", poi per "Numero-Pittura" che segna il trasferimento della redazione a Milano ed infine per "Pittura", in un arco di tempo che va dal dicembre del '45 al '47 circa. Ajmone è uno dei fondatori e fa parte del gruppo redazionale. Il suo impegno si esprime anche in termini teorici esemplificati da tre interventi scritti e dalla sottoscrizione del Manifesto del Realismo, pubblicato sulla rivista "Numero" nel marzo del '46. Gli altri firmatari sono Bergolli, Bonfante, Dova, Morlotti, Paganin, Tavernari, Testori e Vedova. Il valore di questo documento è da ricercarsi nell'esigenza di fare gruppo nel rispetto delle personali linee di ricerca e nel tentativo di teorizzare una forma attuale di realismo, prendendo come punto di riferimento la celebre opera di Pablo Picasso: il manifesto, infatti, è anche conosciuto con il nome di Oltre Guernica. Nello stesso mese di marzo si allestisce una singolare mostra in memoria di Ciri Agostoni, un giovane pittore morto durante la Resistenza. Singolare perché le opere vengono esposte all'interno del caffè "Bottigliera di Brera", locale spesso frequentato dagli artisti, e per la scelta di escludere una giuria esterna. Gli stessi espositori, dotati di una sufficiente dose di autocritica, si aggiudicano da sé il premio, che viene assegnato ai pittori Ajmone, Chighine e Treccani. Il '46 è davvero un anno ricco di scambi culturali volti a rinnovare la ricerca espressiva in tutti i campi dell'arte in nome di una visione globale dell'estetica. Nascono in questo modo delle significative collaborazioni interdisciplinari quale quella di Ajmone in veste di consulente artistico per la Casa Editrice Einaudi. Il suo compito non si limita alla cura dell'impaginazione, alla scelta dei colori e dei caratteri, pensa anche alle copertine e alle sopraccoperte dei libri illustrate da artisti contemporanei. Ajmone suggerisce a Giulio Einaudi di affidare la realizzazione di suddette immagini a quei giovani pittori conosciuti durante gli anni braidensi. L'artista selezionato, dopo aver letto il libro, ne illustra la copertina o la sopraccoperta, ispirandosi alla narrazione del racconto. Si stabilisce così un rapporto significativo tra il pittore e lo scrittore, tra l'immagine e il testo letterario. L'iniziativa, per quanto sperimentale, trova il consenso

del gruppo redazionale come a testimonianza dei tempi maturi pronti ad accogliere le novità del momento. Per la collana dei "Narratori contemporanei" Bruno Cassinari realizza la sopraccoperta per *Avere non avere* di Ernest Hemingway (1946), mentre Rinaldo Bergolli si occupa della copertina per *Il Muro di Jean-Paul Sartre*. Per "I coralli" si può ricordare, tra gli altri, il lavoro di Cesare Peverelli per *È stato così* di Natalia Ginzburg (1947), di Ennio Morlotti per *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino (1947), o di Renato Guttuso per *Dentro mi è nato l'uomo* di Angelo Del Boca (1948). Giuseppe Ajmone, essendo già stato assunto in qualità di consulente artistico, ha preferito lasciare più spazio agli amici, limitandosi a qualche sporadica illustrazione quale quella per "I coralli", *In principio era l'odio* di Mario Vicentini (1949). La collaborazione con la Casa editrice torinese dura fino al 1949 e in questo arco di tempo Ajmone entra in contatto con alcuni tra i principali rappresentanti della cultura letteraria italiana quali Giulio Bollati, Paolo Boringhieri, Italo Calvino, Fernanda Pivano, Franco Fortini, Natalia Ginzburg, Carlo Levi e Cesare Pavese, del quale diventa amico. Gli stessi pittori, quando si trovano a illustrare dei testi inediti di autori italiani, fanno la conoscenza dello scrittore, non senza scambi di opinione sul lavoro in corso. Nel 1948 partecipa alla Biennale d'Arte di Venezia, dove inizia ad approfondire la conoscenza dell'opera di Braque. Da questo momento in poi si allontana dal lessico picassiano per avvicinarsi a un linguaggio più sottile nella stesura dei colori, sempre più vicini a una dimensione lirica. Partecipa alla Biennale del '50 e nel 1951 vince il "Premio Senatore Borletti", riconoscimento importante perché lo introduce nel panorama artistico nazionale, offrendogli così nuove possibilità di lavoro. Nel 1954 realizza a Milano la prima mostra personale presso la Galleria Il Milione, con la presentazione in catalogo di Marco Valsecchi. A quest'anno, particolarmente felice per l'attività creativa del pittore, appartiene Frutta, una natura morta inserita in campi geometrici ben scanditi. Qui il postcubismo è del tutto riletto secondo la lezione pittorica di Braque, non senza una certa sensibilità cromatica di ascendenza espressionista che secondo Roberto Tassi può risalire a Matisse per l'intensità del colore e l'uniformità della stesura. A parte i richiami alla cultura pittorica francese è giusto tuttavia ribadire l'identità estetica italiana di Ajmone, fortemente legata alla dimensione poetica della propria terra. Più spregiudicata nella sua riuscita sintesi pittorica è *Paesaggio* (1954), dove le pennellate incarnano di colpo la consistenza del cielo e della terra. Un'opera felice negli esiti creativi e apprezzata dallo stesso Raffaele Carrieri che la ebbe nella propria collezione. Nel '54 trasferisce lo studio in via Sant'Agnese nei pressi di Sant'Ambrogio, una zona di Milano in cui si conservano ancora delle porzioni di terreno verde all'interno delle case. Qui si sono formati giardini folti di vegetazione, in gran parte recintati dalle mura cieche degli edifici. Il nuovo studio di Ajmone si apre proprio a questo tipo di realtà che finisce per essere indagata dallo sguardo del pittore. Ha inizio un nuovo ciclo di quadri ispirati alla natura, ma non è la scelta del tema a stabilire la novità del lavoro perché già da prima l'artista ha dipinto paesaggi sia en plein-air che a memoria. È il tipo di esperienza pesistica, tutta concentrata nell'intima segretezza dell'hortus conclusus, pienamente vissuta nella frequentazione quotidiana dello studio, a rinnovare la propria ricerca pittorica. Si tratta di un giardino circoscritto a pochi metri quadrati di terra, ma basta saperlo guardare per scoprire entro i suoi confini una fonte continua di stimoli percettivi. La vita del regno vegetale, il ciclo delle stagioni, il mutare degli agenti atmosferici, la percezione della realtà condizionata dal punto di vista, dal proprio stato d'animo, portano l'artista a intensificare la qualità estetica dei propri quadri dove si perde il confine tra interno ed esterno; dove le forme non marciano più in modo netto i propri contorni perché tutto trascolora in una squisita profondità tonale. Lo stesso taglio verticale di molte opere di questo periodo (1954-1957 c.), sottolinea l'attenzione per una natura costretta a sfogarsi verso l'alto perché chiusa tra le mura della città, perché la luce è la sua fonte di vita. Oltre alle nature morte e ai paesaggi Ajmone si interessa al filone dei nudi che caratterizzeranno gran parte della sua produzione pittorica realizzata dalla metà degli anni Sessanta ad oggi. *Nudo blu* (1957) mette bene a fuoco il rapporto tra la raffigurazione del corpo umano e la profondità del colore-luce, rapporto indicato dallo stesso titolo dell'opera. La carne muliebre sembra a tratti perdere i propri contorni, pronta a farsi assorbire dall'intrigante atmosfera blu che già la pervade. Nel 1958 realizza il primo viaggio in Spagna dove scopre la dimensione dell'altopiano sovrastato dalla vastità del cielo. Le opere che s'ispirano al soggiorno iberico sono caratterizzate dalla stessa atmosfera abbrunata mossa da pennellate corrose dall'aria, come si può notare anche in *Paesaggio* del 1959. L'interesse di Giuseppe Ajmone per gli scambi culturali tra le discipline dell'arte trova conferma nel 1960, quando redige assieme a Oreste del Buono, Tomaso Gillio, Domenico Porzio la rivista "Quaderni Milanesi". Purtroppo dopo solo un anno di vita chiude per mancanza di finanziamenti. Nel '62 partecipa con una sala personale introdotta da Franco Russoli alla XXXI Biennale di Venezia. Ajmone, pur avendo a disposizione un intero spazio per sé, esclude i lavori storici, già garantiti dal giudizio della critica e decide di esporre la nuova produzione pittorica realizzata tra il 1961-62. Una scelta coraggiosa che gli vale il premio acquisto assegnato da una giuria internazionale. A quest'anno risale *Il grande fiume*, opera il cui respiro è percepibile nell'estensione dell'orizzonte che divide gli azzurri eterei del cielo e i loro riflessi appesantiti sullo specchio d'acqua. Il fiume di riferimento potrebbe essere il Sesia, ma qui non interessa definire l'esatta collocazione geografica perché l'opera di Ajmone non si è mai preoccupata di rendere riconoscibile la fonte della propria ispirazione. Il lavoro è tutto nell'impasto di luce e colore così sublime da trasfigurare ogni riferimento alla realtà esterna in nome di una dimensione interiore, comunque aperta ai fenomeni mondani. Ha collaborato attivamente alla mostra di Alfredo Chighine, in programma a Legnano - Palazzo Leone da Perego, dal 16 aprile al 19 giugno - per la quale ha scritto un testo per il catalogo.

È morto a Romagnano Sesia (Novara) venerdì 8 aprile 2005».

1980-1985

Da *La Strenna dei Romanisti*, 1985. “Tra le carte lasciate dal compianto Amico Luigi Volpicelli, figurano pagine ed appunti di un Diario segreto – destinato, almeno in parte alla Strenna – e, del quale, per gentile concessione della Famiglia, pubblichiamo alcuni brani”:

«...Lunedì 8 settembre 1980. Nella stagione estiva è bello dormire a finestre spalancate. Purtroppo, io ho bisogno del buio più assoluto, così che non appena si annuncia l'alba, mi risveglio inesorabilmente, e debbo alzarmi. Nella casetta di Scanno, mi compensa la vita sempre nuova del lago, sereno a quell'ora, e cangiante come madreperla. Non c'è anima viva solo le figure ferme e distanti di pochi pescatori di lenza, incorporate col paesaggio, tanto sono immobili. Poi, quasi eruttano dal monte, comincia a salire nel cielo, da sinistra, il barbaglio d'argento del sole, finché non scossa deciso il primo raggio che incendia le cime antistanti. Non sorge dall'orizzonte, infatti, ma al pari di un giovane dio greco, scende precipitoso dall'alto a fecondare acque, rive, campagne.

A Roma, è assai diverso. Si va a letto più tardi, perché piace, la sera, cenare in qualche trattoria all'aperto, o girovagare per i vicoli e le piazze. Da giovane, me ne correvo all'immancabile appuntamento con gli amici nel caffè, nostro quartiere generale, per discutere di tutto e di tutti fino a tardi. Quando il locale chiudeva, la tensione del discorso era ancora tale che ci spingeva l'uno con l'altro ad accompagnarci e a riaccompagnarci, parlando a voce sempre più alta, a amano a mano che il crescente silenzio della notte ci consegnava la città in nostra balia. Più di una volta accadde che le strisce dense dell'alba ci sorprendessero improvvisamente, increduli di averne toccato il traguardo. Erano proprio delle strisce trasversali, consistenti, e ci coloravano di blu il volto e i vestiti.

Sono cose lontane, seppure ferme nella memoria, come accadute ieri. La bella stagione mi spinge ancora a uscir di casa, per una passeggiata sempre più breve, con l'avanzare degli anni. Quando rientro, nonostante il fresco che mi sono portato appresso, il chiuso delle mura pare voglia respingermi, ma a poco a poco, dalle finestre aperte, l'alito della notte mi accarezza come una ninna nanna consentendomi di chiudere gli occhi».

Ma chi era Luigi Volpicelli?

«VOLPICELLI Luigi (Siena, 1900 – Roma 1983) Pedagogista insigne di fama internazionale, era uomo di invidiabile vitalità, aperto ad ogni tipo di pratica esperienza che risultasse aderente alle sue preoccupazioni per la formazione del fanciullo. Soleva dire che il mattino era per lo studio e l'attività professionale, mentre il pomeriggio era disponibile per le relazioni sociali e le iniziative più diverse. Era stato allievo di Giovanni Gentile e venne chiamato giovanissimo a dirigere “I diritti della Scuola”. Con il suo stile di scrittura arioso, vivace e pungente collaborò ai maggiori quotidiani e ad innumerevoli riviste, diffondendo la sua sagace intuizione dell'animo del fanciullo e del rispetto che gli deve essere riservato nella forma di un accostamento cauto che non pretenda di assoggettarlo a sperimentazioni ed apriorismi ideologici. Dal 1939 al 1970 fu direttore dell'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero della romana Università ‘La Sapienza’, affiancando l'insegnamento con la rivista “I problemi della pedagogia” e dedicando volumi alla sua concezione preveggenza dell'educazione moderna. In questa egli comprendeva l'utilizzazione sagace delle nuove tecnologie della comunicazione e dello spettacolo. Generazioni di insegnanti trassero dalla sua didattica una singolare preparazione al compito educativo, oltre che didattico. I libri da lui pubblicati vanno da *Storia della Scuola in Italia*, a *Storia della Scuola elementare a Roma*, a *Storia della Scuola sovietica*, da *La Scuola tra Stato e Chiesa* a *Cinema didattico e pedagogico*, al *Problema educativo del tempo libero*, a *TV e i giovani*. Il pedagogista insigne, lo scienziato e l'educatore che era non disdegnava di interessarsi di gastronomia, anche come delegato romano dell'Accademia Italiana della Cucina, fondata da Vergani, proponendosi il fondamentale compito di tutelare la cucina tradizionale con i suoi piatti tipici, e di riaffermare che cibo e vini sono tra i valori elementari, insostituibili e radicalmente umani. In un affascinante *Oste della malora* scritto nel 1973 proponeva il grande tema della rieducazione della gente alla cucina, mentre

nella prefazione ad un libro del suo amico fraterno Secondino Freda, Volpicelli accompagnava il lettore in una visita alle osterie di Roma, come rivisitazione di un passato fatto di atmosfere, di personaggi, di stati d'animo di un tempo. Da lui non disgiunta va ricordata Maria Signorelli, sua consorte. Nel Gruppo dei Romanisti, Volpicelli portò la sua vivacità intellettuale, il profondo interesse alla vita romana, oltre che al gusto della battuta e della convivialità».

(Da *La Strenna dei Romanisti*)

1982

Ida Silla

Da *The Billings Gazette* (Billings, Montana), 13 luglio 1982:

Foto n. 96

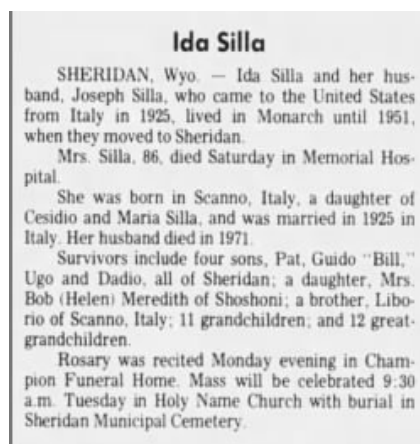


Foto n. 97



Scanno, 1982

Le mani parlanti di Mario Cresci
(Da *Le mani parlanti* di Anna Finocchi, 2018)

Ma chi è Mario Cresci?

«Mario Cresci è nato a Chiavari (Genova) il 26 febbraio 1942.

Dalla fine degli anni Sessanta ha sviluppato un complesso corpo di lavoro che varia dal disegno alla grafica, alla fotografia, all'installazione. Il suo lavoro si è sempre rivolto a una continua investigazione sulla natura del linguaggio visivo usando il mezzo fotografico come pretesto opposto al concetto di veridicità del reale.

Nel 1969, realizza il primo *environment* fotografico in Europa alla Galleria *Il Diaframma* di Milano, esponendo un migliaio di cilindri trasparenti contenenti altrettante fotografie, anch'esse trasparenti, intese come simboli del consumismo di allora, nel nome del dualismo tra ricchezza e povertà.

Nel 1974 alcune sue fotografie, insieme a quelle di Luigi Ghirri, sono acquisite nella collezione dal Moma di New York.

Esposse in alcune edizioni della Biennale di Venezia: "*Muri di carta, fotografia e paesaggio dopo le avanguardie*" nel 1993, diretta da Achille Bonito Oliva e alla 55° Biennale del 2013 con le fotografie della storica mostra "*Viaggio in Italia*" del Museo della Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo diretto da Roberta Valtorta.

Dagli anni Novanta ad oggi, dopo aver diretto dal 1991 al 2000 l'Accademia Carrara di Belle Arti di Bergamo e aver organizzato numerosi eventi culturali dedicati ai giovani artisti, riprende il suo lavoro d'autore su problematiche come: lo slittamento di senso, variazioni, coincidenze, analogie e pretesti, in cui l'estetica della fotografia rifiuta la logica dello spettacolo, della ricerca del consenso per restituire un modo di sentire e di vedere il mondo come esperienza da condividere.

Partecipa attivamente al panorama artistico-culturale italiano, collaborando con i suoi articoli, dal 1995 al 2002, al supplemento domenicale del quotidiano *Il Sole 24 Ore*.

Molte anche le sue pubblicazioni di grafica e di saggistica sulla Fotografia.

Nel 2004 si è tenuta alla Galleria d'arte Moderna e Contemporanea di Torino la sua prima mostra antologica, "*Le case della Fotografia, 1966-2003*" a cura di Piergiorgio Castagnoli.

Dal 2005 in poi intensifica la sua attività artistica distaccandosi ulteriormente dall'idea di una fotografia fine a se stessa, nell'intenzione di rendere più leggibile, attraverso la sperimentazione, il rinnovamento teorico e pratico dell'immagine che attraversa altre discipline e saperi diversi.

Nel 2007, per le *Edizioni 24 Ore Motta Cultura* pubblica, a cura di Enrico De Pascale, la prima monografia del suo lavoro, nella collana *Photo Tools*, "*Mario Cresci*".

Dal 2010 al 2012 nasce e si realizza il progetto "*Forse Fotografia, Attraverso l'Arte; Attraverso la Traccia; Attraverso l'Umano*", a cura di Luigi Ficacci, Antonella Fusco e Marta Ragozzino. È un percorso d'arte che prende vita come site specific all'interno degli spazi di tre prestigiose istituzioni museali italiane, a Bologna, Roma e Matera. La fotografia diventa oggetto, installazione, percezione e pretesto per immaginare e per leggere dentro le cose.

La sua ricerca prosegue con la personale "*Dentro le cose*" a Palazzo dei Pio di Carpi, curata da Luca Panaro nel 2011 e agli inizi del 2013, racchiude in una mostra dal titolo "*D'après Retablo*", le sensazioni, le letture, gli incontri avuti in Sicilia alla fine dell'estate 2012.

In occasione dell'assegnazione del Premio Friuli Venezia Giulia del 2013 espone a Spilimbergo nella mostra "*Mario Cresci, dispiegati*" gli storici nastri su pellicola fotografica del '68 romano.

Contemporaneamente partecipa anche a importanti collettive in spazi espositivi prestigiosi in Italia e all'estero. Nel 2010 in "*Community*", al MARCA di Catanzaro, a cura di Alberto Fiz e Luca Panaro; nel 2013 a Roma, a Palazzo Borghese, nella mostra "*Passaggi*"; a Milano, presso la Fondazione MUDIMA in "*Prove di Fotografia. Anni '60. Anni '70*", dedicato al tema della discontinuità e del cambiamento all'interno della fotografia italiana d'autore e in "*Anni '70. Arte a Roma*" al Palazzo delle Esposizioni di Roma.

Per la mostra, tutt'ora itinerante in Europa (da settembre 2013 a Mosca, poi a San Pietroburgo fino a Zagabria e Zilina – Slovacchia- il prossimo luglio), "*Venti per Una – Venti regioni per un'Italia. Venti artisti per una mostra*", a cura di Martina Corgnati, nasce il progetto "*Rivolti. Charles Baudelaire*" in cui appare sempre più sottile la demarcazione tra le due dimensioni del vedere in fotografia e lo spazio fisico e performativo della ricerca artistica contemporanea.

Le sue opere sono entrate a far parte delle collezioni di: Nicoletta Rusconi Arte Contemporanea, Galleria Massimo Minini, Galleria Caterina Tognon, Galleria Elleni.

Altre sue opere sono presenti in numero considerevole nelle collezioni di vari musei, istituti e centri di ricerca tra i quali: Centro Studi e Archivio della Comunicazione (CSAC) di Parma; Centro Ricerca e Archiviazione della Fotografia (CRAF) di Spilimbergo; Museo delle Arti di Catanzaro (MARCA); Museo della Fotografia Contemporanea (MUFOCO) di Cinisello Balsamo a Milano; Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea (GAM) di Torino.

Recentemente Pinacoteca Nazionale di Bologna; Istituto per la Grafica, Palazzo Poli di Roma; Museo d'Arte Medioevale e Moderna della Basilicata, Palazzo Lanfranchi di Matera.

Dal 2004 al 2011 ha tenuto corsi di Teoria e metodo della fotografia all'Accademia di Brera di Milano e negli anni precedenti al Politecnico di Milano, all'Orientale di Napoli, alla Facoltà di Lettere di Parma, allo IED e alla NABA di Milano. Attualmente svolge docenze e workshops alla Fondazione Fotografia di Modena e all'ISIA di Urbino. Per diversi anni è stato visiting professor all'Ecole d'Arts Appliqués di Vevey (CH)».

(Biografia pubblicata sul sito mariocresci.it, aggiornata a marzo 2014)

Tra i riconoscimenti ricevuti da Mario Cresci ricordiamo il Premio Scanno per il libro fotografico: *Martina Franca immaginaria*, edizioni Mazzotta, testo di Enrico Crispolti, Scanno 1977. Con questa notizia, abbandoniamo il secondo millennio e ci incamminiamo verso il terzo.

1996

Foto n. 98



1996. Quattro uomini a Scanno

Da *La Montagne et l'Alpinisme: revue du Club alpin français et du Group de haute montagne*, di Françoise Puchalshi, 1° ottobre 1996, leggiamo:

«...**La faune.** Le parc propose plus de cent cinquante balades à partir de trente points de départ, de tous niveaux. De très jolis lacs entourés de montagnes, un seul naturel (vivo), des barrages **Scanno**, Barrea, des rivières et des cascades assez fréquentes paysage de forêts de hêtres puis de rocher et de pierriers. Ce ne sont pas des altitudes élevées mais les sentiers son progressifs et le contyraste entre les riches forêts et le sommets denude rend les montagnes spectaculaires. On rencontre peu de promeneurs et la plupart des courses se font dans la solitude la plus complete.

Nous avons observe fort peu d'animaux, à part une vipère (en pleine forêt) et un renard Presque domestique qui aurait bien partagé notre paque-nique. Cependant, selon le descriptive du parc, on trouve trente-cinq à quarante loups de l'Apennin, des chevreuils (trois à quatre cents), des cerfs (cinq à six cents), environ cinq cents chamois des Abruzzes et des ours, plus deux ou trois couple de chats sauvages, l'aigle royal, la loutre, etc. le chamois des Abruizzes (*rupicapra ornata*) est different du chamoï alpin par ses cornes plus développées et replies vers l'arrière et un dessin blanc et noir sur la gorge. Pour le protéger, le Club alpin italien et le WWF ont lancé avec succès une opération en 1986.

Le nombre d'ours bruns (*orso marsicano*) a bien diminué car cet animal est très recherché par les braconniers que l'on tente de décourager en fermant les petites toutes à la circulation pendant la nuit. Il rest entre quatre-vingts et cent individus qui se cachent dans la journée, mais certains ne sont pas très sauvages; l'un d'entre eux vient toutes les nuits fouiller dans les poubelles d'un site touristique, tandis q'un autre a refuse de quitter la cabane des volontaires du parc malgré un concert de casseroles. L'ours est végétarien à 70% et comme il manque de nourriture, les gardes doivent semer du maïs et l'on subventionne les agriculteurs pour planter des arbres fruitiers. En attendant une amelioration, on a reconduit en 1995 l'operation "in bocca all'orso", appelée ainsi par analogie avec la formule de bon chance "in bocca al lupo". Elle

consiste à transporter à l'automne de la nourriture par hélicoptère qui, paraît-il, dérange moins les ours que plusieurs voyage en 4x4...».

Foto n. 99



1996. Due donne a Scanno

2005

Dal The Guardian - *Italy as it used to be*, di Nick Hankis, 16 aprile 2005, traducibile anche intuitivamente, leggiamo:

«At 12 noon exactly, when the tiny piazza is so crammed that I cannot move, the doors to the sanctuary of the local saint burst open. A priest lurches forward into the crowd followed by two girls wearing tall, voluminous hats, like the Queen of Hearts in Alice In Wonderland. The crowd pushes in even tighter, as the wild snake charmers of Cocullo, draped with the fruits of their labours from the surrounding fields, perform their ancient ritual. And then the statue of the saint is raised into view.

This is the moment we've all been waiting for. The statue has become a writhing mass of snakes slithering and coiling around the neck and torso of the 900-year-old saint. Heads pulled back, they shake their forked tongues at us. The crowd falls silent. I hear someone gasp.

Remote and hidden away in the wild mountains of the Abruzzo, only 100km from Rome and yet a world apart, the solid heart of Italy beats to its own timeless rhythm. It is a place where ancient folkloric tradition lives on unabashed.

For centuries, the Abruzzo was one of Italy's most isolated regions. In 1779, the English travel writer Henry Swinburne was forced back to Rome by "as outrageous a blast of snow as any I ever faced..." The doors to its interior only opened several decades ago, when a motorway first marched across it to Rome on giant, concrete stilts. Today, it offers glimpses of an intriguing way of life whose survival is a rare and welcome delight in a world where globalisation and instant communication are gradually eroding cultural identity.

The town of Sulmona is a perfect introduction to this authentic, unabridged Italy. I join the evening passeggiata in the cobbled main artery of the Corso Ovidio, wandering past old shop windows with art nouveau gold lettering. Some sell *confetti* – sugar-coated chocolates and hazelnuts, to be showered over Abruzzese brides and grooms. Lavish displays compete for the

most elaborate confetti sculptures. Crumbling, sun-bleached palazzos boast intricately carved facades. There are no global brands in sight, no cyber-cafes or fast-food joints.

A maze of medieval alleyways lead off from the Corso. Many are so narrow I can touch both sides. They open unexpectedly into delightful mini-piazas. The facade of my hotel, overgrown with ivy, beckons invitingly from the corner of its own small piazza. Passing over the threshold, the handlebar-moustached owner greets me warmly. A marble staircase runs up beside pastel-shaded walls and antique furniture. "The Hotel is yours," reads the sign at the top. "Tranquillity belongs to everyone."

Abruzzo tradition reaches a high point in its cuisine. Nowhere more so than at the Ristorante Frangio, where smartly uniformed waiters pirouette and skate around the handsome furniture, balancing silver trays. The portions are large, the food regional and exquisite. There is maccheroni alla chitarra, a home-made pasta cut by a guitar-shaped implement, served with a delicious meat sauce of lamb, bacon and pecorino cheese, or with ragù all'abruzzese. There are stews of hot peppers and beans, spicy rice dishes, and risotto made with local saffron. There is local lamb, veal and wild boar, and stracotto – melt-in-the-mouth beef, braised in red wine and garnished with truffles.

For dessert, there are cakes, stuffed with hazelnuts, pineapples, strawberries or almonds, and oozing amaretto. To wash it down, you choose from the best wine cellar east of Rome. With a cast of over 500, there are 40 labels of Montepulciano d'Abruzzo alone – a velvet-smooth dry red.

May in Abruzzo is an anxious bottleneck between winter's hardship and spring's promise, in a region where popular beliefs in magic, witchcraft, evil spells and even werewolves still persist. Its passage is marked by festivals in the nearby Peligna valley. Take the village of Roccacasale, clinging high up on to an impossibly steep slope. On May 8, the locals invoke their protector and patron saint, the Archangel Michael. Tradition maintains that the ruins of its towering castle are inhabited by fairies, who work evil spells on the unwary.

In the Abruzzo, nature is as untamed as tradition is undiluted. Only here, and in the marble peaks of Tuscany, do the Apennines assume truly alpine proportions. It is a land of silent valleys, vast upland plains and forest-cloaked mountains. Wolves, wild boars and bears still roam.

The narrow side streets of Sulmona offer sudden, breathtaking glimpses of the bold, flat-topped Majella mountain. The locals call it Mother Mountain. Even in May, the last of the winter snow tumbles down the high ravines in razor-sharp slivers.

As I drive south to the Abruzzo national park, bursts of wild poppy give way to steep hills, which close in to form a sheer-sided gorge. At its exit, above a clear turquoise lake, is the medieval hill town of **Scanno**. Trails of smoke curl up from the houses. Arches and narrow flights of steps lead to doorways high up, while odd-shaped courtyards squeeze in small churches. Elderly women sit in the windows of the ancient buildings, dressed in pleated skirts, bodices and patterned aprons while they embroider lace. The delicatessens sell local wine, bottled peppers, sausages and cheeses. This is no tourist sham. It is all for real.

Further north, the approach to L'Aquila on the S5bis offers the most spectacular vistas in central Italy. Descending on the switchbacks, I have to pull over to take it all in. Perched on the side of a hill in the midst of a narrow valley, L'Aquila is flanked by a bold and towering line of jagged peaks with snow-capped tips. This is the vast massif of the Gran Sasso, dominated by the glaciated cusp of the Corno Grande – at just under 3,000m, the highest peak in peninsular Italy.

Built from scratch by Holy Roman Emperor Frederick II as a model of medieval planning, the city itself is a delightful maze of narrow streets. They are lined with baroque or renaissance palazzos and churches, opening into elegant piazzas. But perhaps the best reason of all for a visit is to experience the mother of all passeggiatas along the Corso Vittorio Emanuele. The

whole town participates in this timeless open-air and ritual. Young men in immaculate suits and ties shake hands with groomed carabinieri. Beautiful couples stroll hand-in-hand or lead toddlers through the porticoed arcades, while groups of older men gesticulate animatedly at cafe tables. The air is rich with the scent of perfume and sweet tobacco.

Nearby, the fortified hill town of Castel del Monte conceals a dark secret. Some years ago, workmen unearthed a scene worthy of Hitchcock – chambers packed with fully-clothed skeletons seated on cane chairs. This was how they buried their dead until the late 19th century. But that's the Abruzzo for you. A corner of Italy which holds firmly on to its unique identity. See it while you still can».

2010

Dal SIMPOSIO: *Scanno*, settembre 2010, di JOAGGQUISHO (OREN LYONS)*, leggiamo quanto segue:

«Ora vi ringrazio per esservi trovati bene al nostro incontro. Scanno. Scanno significa pace. Lo stesso della salute. Stessa parola. Quindi non si può avere pace senza salute, e questo sembra essere il problema. Voglio ringraziare la Pace University per l'onore e per l'opportunità di essere qui, ed è un onore per me essere tra voi, ed estendere le mie congratulazioni all'Ambasciatore Davide. Servizio, il servizio è ciò che facciamo. Ed è il mandato del Consiglio dei capi di Onondaga, il Consiglio dei capi di Haudenosaunee.

Il nostro mandato è servire, e servire non solo la nostra generazione, ma anche la settima generazione in arrivo. E senti davvero quel termine ancora e ancora: "settima generazione". Più di mille anni fa, un portatore di pace si avvicinò al nostro popolo, alle nazioni in guerra, cinque nazioni (i Mohawk, gli Oneida, gli Onondaga, i Cayuga, e i Seneca) e portò la pace e portò un governo basato sulla democrazia, un governo basato sulla volontà e sui diritti del popolo, e un governo che abbiamo trasmesso a Benjamin Franklin, ai padri fondatori, e lo vediamo in giro per il mondo oggi.

Per apprezzarlo, nel 1992 mi sono venute in mente le parole del leader dell'epoca. Mi ha chiesto se potevo spiegargli le parole esatte di quella settima generazione, e l'ho fatto. E li ha usati nel suo discorso. Alla fine del suo discorso ha utilizzato una citazione esatta in nostro possesso. E ti dirò di cosa si tratta. Tra tutte le istruzioni che diede ai leader dell'epoca - il leader spirituale è chiamato il grande pacificatore - lo descrisse al nostro popolo. Ha detto, quando ti sieda e prendi consiglio per il benessere delle persone, non pensare a te stesso, o alla tua famiglia, e nemmeno alla tua generazione. Ha detto, prendi le tue decisioni per conto della settima generazione in arrivo, quei volti che guardano dalla terra, ogni generazione aspetta il suo tempo. Difendili; proteggili, affinché possano godere di ciò che godi tu oggi. Ecco da dove vengono quelle parole. È una discussione sulla leadership responsabile, sulla responsabilità, sul pensiero a lungo termine. Non pensare a te stesso, né alla tua famiglia, e nemmeno alla tua generazione. Non sarebbe meraviglioso oggi se i leader del mondo facessero questo, pensassero in quella direzione? Sfortunatamente, stiamo affrontando tempi seri, tempi che ci siamo imposti. Mi prenderò qualche minuto per parlarne: la crisi del riscaldamento globale. È reale. È qui. E sta arrivando più velocemente di quanto si pensi. Sono sconvolto dalla mancanza di leadership nel mondo per affrontare questi problemi. Sono sconvolto dalla stravaganza del business as usual perché questa è una crisi. Dobbiamo cambiare. Non è più una competizione. Dobbiamo avere cooperazione. Dobbiamo cooperare ora per la nostra difesa. Dobbiamo farlo velocemente e dobbiamo farlo collettivamente. Dobbiamo mettere da parte e cambiare i nostri valori. Dobbiamo cambiare i grandi valori che guidano il mondo oggi perché ci hanno portato a questa crisi. Quindi ora spetta alla nostra generazione apportare questo cambiamento. Penso che sia fondamentale, e penso che siamo a quel punto in cui questa generazione sarà responsabile del futuro e di ciò che accadrà. Quindi, pensando al futuro, e non solo agli esseri umani, c'è vita in questo mondo, in tutti gli animali, e tutti gli alberi e tutti i pesci. Hanno tutti bisogno di essere protetti. Bisogna pensarci tutti. Hanno tutti bisogno di essere difesi. Noi esseri umani abbiamo una grande responsabilità, e si basa principalmente sull'idea che abbiamo la prescienza della morte. Sappiamo in anticipo che la morte sta arrivando e quindi ci prepariamo. Quindi possiamo

pensare come una generazione e comprendere questa grande rigenerazione della forza della vita che ci sostiene. È misterioso. Le scienze continuano a cercare l'essenza della scintilla e non la troveranno mai. Dovrebbero rispettarlo e non dovrebbero smontare tutto in modo da non poterlo rimettere insieme. In ogni caso, siamo di fronte a questa crisi, ed è reale, e quindi direi che un messaggio ripensando a questi anni, il messaggio che ha detto il pacificatore: se difendi quello che hai oggi, allora avranno quello che hai tu. Godere. Dovremmo pensare in questo modo. Alla tua sinistra, e alla mia destra, terza baia in basso, c'è un bastone da lacrosse lì. Stavo cercando di vedere il bastone di lacrosse lì. E posso dirti che parliamo di tempi contemporanei, quel bastone era quello che avevo fatto io, sai?

Vecchi tempi. Gioco a quel gioco da molto, molto tempo. Bene, a Manchester in Inghilterra, dal 12 luglio, quest'anno, fino al 24, avremo una gara mondiale, una gara di campionato mondiale di lacrosse, e a giocare in quella gara ci sarà l'Haudenosaunee. Avremo una squadra e giocheremo contro gli Stati Uniti. Giocheremo contro Canada, Australia, Inghilterra e Giappone. È il nostro gioco. Abbiamo inventato il gioco. Avremo una squadra là fuori e faremo bene. I ragazzi sono pronti, ed è un continuo. Il bastone che vedi è leggermente diverso da questo. Il bastone che vedete laggiù, quel bastone è stato fatto per un campo grande, per un campo lungo. Puoi lanciare lontano per quel bastone. È un periodo lungo. Puoi lanciare più di duecento metri con quello. Ancora di più. Buon braccio. E i bastoni che vedi oggi in campo sono più corti, sono più stretti, sono più piccoli, ma è lo stesso. È il progresso della tecnologia. Le nazioni indiane giocavano continuamente. Abbiamo sviluppato quel gioco. Questo era uno sport di squadra che si praticava qui mille anni fa, quando ancora in Europa la gente si buttava a terra da cavallo. La loro idea di gara era quella di doppiarsi e brandire le spade l'uno contro l'altro. Stavamo praticando uno sport di squadra qui, un gioco di squadra. Allora non era uno sport. Quindi, eccoci qui oggi. Saranno presenti le Nazionali Irochesi. E tienili d'occhio - credo il numero di giugno di Sport Illustrated avrà la storia degli Irochesi e sto parlando con ESPN in questo momento e vogliono approfondire.

Infine, avremo una sorta di pubblicità per la nostra squadra. Attualmente siamo al quarto posto a livello mondiale nel settore... Quindi ci siamo. E ci stiamo preparando a... immagino che il punto che sto cercando di sottolineare qui sia... sì, interrompiamo. Sono sicuro che i capi di trecento anni fa seduti ad un consiglio mi guardavano e dicevano: "Chi è quel ragazzo?" Noi cambiamo. Ma i nostri principi no. I principi Haudenosaunee rimangono gli stessi oggi come lo erano quando il pacificatore venne da noi, e quello che disse fu: il tuo primo principio è la pace. La pace è salute. La pace è salute per il tuo popolo, primo. Il secondo principio è l'equità. Equità per il popolo. Con l'equità arriva la giustizia, due. Il terzo principio che ha affermato sarà il potere delle menti del gruppo. Il pensiero collettivo è di una sola mente, un solo corpo, un solo cuore, un solo spirito. Forza dell'unità. E così ebbe inizio la confederazione di cinque nazioni (poi diventarono sei con i Tuscarora) e i nostri capi si riuniscono oggi. Siamo ancora qui. Siamo l'ultimo consiglio tradizionale ancora responsabile della terra nel Nord America, [evitando] il probabile sistema - controllo da parte del Bureau of Indian Affairs a Washington, DC, e del Department of Indian Affairs a Ottawa, in Canada. Siamo ancora liberi. Siamo ancora indipendenti e anche innovativi. Quindi, dammi un'altra dichiarazione e avrò finito. Quelli di voi che hanno il computer, e io sono una di quelle persone che non ce l'hanno, potrebbero essere proprio gli ultimi, cercate su Google Plantagon, Plantagon.com, e vedrete che [una delle] nazioni più tradizionali al mondo ad oggi, gli indigeni, ancora responsabili della terra, è anche responsabile dell'innovazione numero uno chiamata cielo, agricoltura, una serra che sale. Quindi cercalo su Google e chiediti come anche questo può aiutare in questi tempi. Ma è tutta una questione di vita. È tutta una questione di pace. E ringrazio tutti voi per essere stati così pazienti con me e ringrazio la Pace University, e soprattutto il mio caro amico Dr. Robinson qui, che è un gran lavoratore e apprezzo il suo lavoro. Grazie a tutti».

(PART OF: Pace environmental law review, 2011-01, Vol.28, 1, p.334)

*Oren Lyons è un capo e fedele custode del clan delle tartarughe della nazione Onondaga, Haudensaunee (Confederazione irochese o delle Sei Nazioni, il più antico governo democratico continuamente funzionante al mondo). Oren Lyons è anche professore emerito di Studi Americani alla State University di New York (Buffalo). È stato insignito di un dottorato in giurisprudenza presso la Syracuse University e di numerosi premi. La Pace University ha avuto l'onore di celebrare l'ottantesimo compleanno del capo Oren Lyons riconoscendolo per il suo straordinario lavoro a favore delle popolazioni indigene nelle Nazioni Unite. Questa dichiarazione è tratta dalla trascrizione letterale degli onori conferiti dalla Pace University al capo Oren Lyons il 13 maggio 2010. La

trascrizione è archiviata presso PACE ENVIRONMENTAL LAW REVIEW e disponibile nelle collezioni di archivio della Pace Law Library. 1 10 LYONSMACRO 1/5/2011 3:20 AM 2010] – SCANNO.

Nota: Non siamo riusciti a capire quale fosse la connessione tra il Simposio **Scanno** e il paese **Scanno (L'Aquila)**

2012

Foto n. 100



*Boston, 20 aprile 2012
(Per gentile concessione di Giuseppe Cipriani)*

In piedi, da sinistra: Dino Carfagnini, Maria Carfagnini, Dalida Silla di Vittorio. *Sedute, da sinistra:* Pier Maria Silano, Elisa Silla di Dino, Gino de Crescentis figlio del sarto – Ciuciuitt - marito di Elisa, Giuseppe Cipriani, Giuseppe Silla di Vittorio. Della bambina seduta a sinistra non si conosce il nome.

Commento di Giuseppe Cipriani, 25 luglio 2022: “Questa foto fu scattata dalla moglie di Giuseppe Silla, Maria, in casa di Dalida e Pier Maria. Ricordo felicemente quel giorno. Fu una simpatica rimpatriata. Consumammo insieme il pranzo, discorrendo in lingua scannese, del tempo trascorso, del lungo viaggio, dell'arrivo in America e delle difficoltà relative soprattutto alle relazioni comunicative”.

Obituary

DINO C. CARFAGNINI (28 APRILE 1937 – 1° MARZO 2021)

Carfagnini, Dino C. - Of Stoneham, formerly of Revere, March 1st. Beloved husband of the late Lucia (Fusco). Father of Robert and his wife Lisa Carfagnini of Stoneham and Angela Baliestiero and her husband Brandon of Stoneham. Son of the late Mario and Bice Carfagnini. Nonno of Joseph, Lily, David, Nicholas, Lauren and Matthew. Brother of Giuseppe, Liborio, Maria, Alfredo, Maurizio and the late Antonio. He also leaves behind many adoring nieces, nephews, in-laws and friends. He was a proud member of Local 22 for over 50 years. Dino lived here in the US but his heart remained in Scanno, Italy where he was born, raised and spent many months per year since his retirement.

Relatives and friends are most respectfully invited to attend a Funeral Mass at St. Anthony's Church, 250 Revere St, Revere on Friday, March 5th at 12noon. Visiting hours at the Funeral Home on Thursday from 4-7pm. Interment private. Please omit flowers and make donations in Dino's name to a charity of your choice.

2013-2015

Helen F. Silla

26 gennaio 1922-10 febbraio 2013. Helen F. Silla, 91 anni, amata figlia di Victor e Ida Silla (entrambi deceduti), amorevole sorella di Ben Silla (Betty) e della defunta Viola Silla, amata

zia di Robert Silla (Lorene) e Paul Silla (Janice), cara prozia di Daniel Silla (Katie), Michael Silla (Ashley), Kimberly e Lauren Silla.

Breve commento. Numerosi sono i necrologi che abbiamo intercettato durante il nostro cammino. Tra questi citiamo anche quello di Elpidia M. Santucci, “madre e nonna amorevole”:

«3 dicembre 1921 – 23 agosto 2015. La signora Elpidia M. “Ellie” (Paulone) Santucci, 93 di 21 Ash Lane, ex Allen Street, Waterbury è morta pacificamente domenica 23 agosto 2015 presso l'unità di degenza VITAS del St. Mary's Hospital circondata dalla sua amorevole famiglia. Era la vedova di Domenico Santucci Sr. con il quale fu sposata per 61 anni.

Elpidia è nata a Scanno, Abruzzo, Italia (Provincia di L'Aquila) il 3 dicembre 1921, figlia dei defunti Felice e Maria (Martorelli) Paulone. Arrivò negli Stati Uniti all'età di sette anni e si stabilì a Waterbury. Si è diplomata alla Crosby High School e ha lavorato per Scovill Manufacturing/Century Brass per molti anni fino al suo pensionamento. Era dedita alla sua fede ed era una comunicante della chiesa di San Francesco Saverio e della Legione di Maria. Amava cucinare ed era la padrona di casa in molte riunioni di famiglia. Era un'esperta nell'uncinetto, nel chiacchierino e nel cucito. Soprattutto, amava e faceva tesoro del tempo trascorso con la sua famiglia, esprimendo l'orgoglio e l'amore della sua famiglia con tutto il cuore e l'anima.

Elpidia lascia custodire la sua memoria, ai figli amati; Domenic Santucci Jr. e sua moglie Marilyn, Mary Ellen Santucci, tutti di Prospect, e Donna Lynn Morales e suo marito David di Cromwell, CT, amati nipoti; Michael Anthony Morales e Anthony David Morales, che lei adorava, sua sorella, Mary Squires of Virginia, così come diversi nipoti, pronipoti e pronipoti e diversi cugini. È morta prima delle sue sorelle; Anna Testa ed Elmira Mastropietro e suo fratello Felice Paulone Jr.

La famiglia desidera ringraziare il personale del Pomeroy 7 del Waterbury Hospital per la sua competenza e compassione. Grazie anche ai dottori Marc Ciampi, Paul Fiore, Daniel Pereria e Mark Ruggerio, nonché allo staff di VITA's Innovative Hospice Care per il loro conforto e le loro cure».

In un prossimo lavoro, contiamo di riferirne con più ricchezza di particolari.

2018

Da L'Italo-Americano – *Mystical allure of scenic Scanno*, di Mariella Radaelli, 7 settembre 2018:

Foto n. 101



“Arriving in Scanno is like stepping back in time... Elderly women still wear the costume muliebri on a daily basis,” says Barbara Bennett Woodhouse. Photo: Cesidio Silla“ (che ringrazio).

«Una fetta di paradiso è stata creata mille anni fa da una frana che ha formato il lago di **Scanno** sul Monte Rava, un lago di montagna a forma di cuore a 1.050 metri sul livello del mare nella Valle del Sagittario d'Abruzzo. "C'è un'incredibile biodiversità che aspetta solo di essere scoperta", afferma Enzo Gentile, volontario del Museo della Lana, un museo che racconta la storia di Scanno e delle sue tradizioni. Mentre si siede sulla riva del lago "bandiera blu", momenti di energia catturano l'attenzione di Enzo mentre centinaia di rondini turbinano nel cielo turchese. Le antiche tradizioni pastorali di Scanno sono state così poco alterate dalla vita moderna che il romantico paesino offre ancora la bellezza che ha ammaliato per secoli. Illustri ospiti del passato includono il poeta italiano Gabriele D'Annunzio e il grafico olandese MC Escher. "Il figlio più giovane del poeta gallese Dylan Thomas, Colm Thomas, ha vissuto in riva al lago, è morto l'anno scorso ed è sepolto qui," dice Enzo. Il padre del compositore Henry Mancini, Quintilian Mancini, era di **Scanno**. Ha lasciato il luogo di nascita per gli Stati Uniti nel 1910. L'anno scorso, una strada storica del quartiere è stata ribattezzata per onorare l'autore del tema della Pantera Rosa. "Henry Mancini ha visitato Scanno un paio di volte e poi basta", dice Enzo. "Penso sia rimasto assolutamente spaventato dalla strada tortuosa che porta a **Scanno** che D'Annunzio definì 'orribile e bella'. Ma è davvero la strada per il paradiso", dice Enzo. Gli eredi di Mancini continuano a venire in estate. "Hanno case di famiglia qui e fanno visita al ramo italiano della famiglia Mancini". **Scanno** è chiamata anche "il villaggio dei maestri della fotografia" poiché generazioni di grandi creatori di immagini qui hanno trovato ispirazione. Hanno documentato cose ed esperienze che sono un po' uniche considerato lo scenario incontaminato e il contesto. "Henri Cartier-Bresson ha catturato la bellezza nel 1951", dice Claudio Alessandro, autore del libro **Scanno, Il Borgo dei Fotografi**. "Stimolati dal lavoro di Cartier-Bresson, Mario Giacomelli e Renzo Tortelli hanno visitato **Scanno** nel 1957 e di nuovo nel 1959. Immagini di Giacomelli sono state acquistate dal MoMA nel 1964." La fama di **Scanno** si diffuse come centro nevralgico per i fotografi: Gianni Berengo Gardin, Pepi Merisio, Ferdinando Scianna, Elliot Erwitt e Yoko Yamamoto tra gli altri.

“La ragione di tutto questo interesse non è facile da spiegare”, afferma Claudio. “È forse il paesaggio e il fascino di un luogo abitato solo da donne che aspettano sempre che i loro mariti tornino dalla Transumanza, o dai pascoli più alti che consentono la produzione di 19 tipi di formaggio”, dice. “O forse è per il senso di mistero creato dai vicoli tortuosi e dagli antichi costumi femminili, così ricchi e belli”. Le donne anziane indossano ancora il costume muliebre ogni giorno. “È composto da una gonna di lana di colore scuro con un corpetto semplice e un foulard” spiega Barbara Bennett Woodhouse, professoressa di Diritto presso l'Emory University di Atlanta che trascorre diversi mesi all'anno a **Scanno**. “L'abito da sposa è più formale con colletti di pizzo e bottoni d'argento e una catena d'oro. Sono tutti belli”. Scanno ha un'identità culturale insolitamente forte. “Arrivare a **Scanno** è come tornare indietro nel tempo, non per la storia del paese e le sue numerose tradizioni, ma per il senso di comunità che spesso manca nei tempi moderni”, dice. La professoressa Bennett Woodhouse si è fermata qui nel 2011 e ha deciso che sarebbe stato un buon posto per il suo lavoro sul campo. “C'erano molte giovani famiglie e i bambini che giocavano nella piazza, e le strade e le scalinate circostanti sembravano essere spazi meravigliosi per giocare”, spiega. È tornata ogni anno dal 2012, traendo ispirazione per un libro che ora sta per andare in stampa. Ha trovato il posto che stava cercando, una piccola comunità dove poteva studiare la vita quotidiana dei bambini italiani. Il risultato è il suo libro sull'ecologia dell'infanzia. “**Scanno** ha avuto, e ha tuttora, una perfetta combinazione di antichità e sensibilità per il design moderno”, afferma. “È bella, accogliente e senza tempo”. Le case sono tesori artistici, mentre archi e stretti gradini portano a porte in alto, scale che sono chiamate cemmause nel dialetto locale. Vivere a **Scanno** ha cambiato la professoressa Woodhouse. “Ha arricchito la mia vita così tanto”, dice. “Ho sempre indossato gli

orecchini di Scanno e un presentosa (il ciondolo-amuleto creato per la sposa o futura sposa) che mio marito mi ha dato". La coppia di americani ha rinnovato le promesse nuziali nel villaggio in occasione del loro 50° anniversario "con Don Carmelo a celebrare in Santa Maria della Valle ", dice la ricercatrice. "**Scanno** mi fa sentire a casa", osserva. "Amo i suoni, gli odori, i volti, i vicoli, le ripide scale, i vicini e gli amici che mi hanno sempre salutato con 'Buongiorno' e 'Buonasera' e, naturalmente, i fiori". La sua voce si riempie di pura gioia. Al contrario, c'è un pizzico di malinconia nella voce di Dino Carfagnini, 81 anni, residente di Boston che trascorre più di sei mesi all'anno nella sua nativa **Scanno**: "La mia amata sposa Lucia è scomparsa sei anni fa" Io dice. Essere soli era difficile. Il suo mondo è cambiato, ma **Scanno** resta il suo duraturo Giardino dell'Eden, che offre aria pura e la tenerezza dei suoi amici d'infanzia che ancora gli prestano amorevoli cure».

2021

Leggiamo da *il germe* del 22 ottobre 2021:

«Per la prima volta in Italia il pubblico incontra ufficialmente la docente universitaria e avvocato dei diritti dell'infanzia, Barbara Bennett Woodhouse, autrice del magistrale volume *Ecology of Childhood* (New York University Press, gennaio 2020), frutto di oltre dieci anni di studio di cui otto trascorsi sul campo: Scanno.

L'appuntamento è domenica 31 ottobre alle 18.30, presso il salone dell'asilo "Buon Pastore" (via Don Bosco, 4) a **Scanno** per la presentazione del libro e per conoscere di persona l'autrice di questo progetto di ricerca iniziato nel 2007, incentrato sul benessere dell'infanzia e finanziato dall'Istituto universitario europeo di Fiesole e dall'Emory University di Atlanta (Georgia, USA), culminato nella pubblicazione del magistrale libro di oltre 300 pagine costellate di riferimenti ed encomi alla comunità scannese.

"Il benessere dei bambini è influenzato oltre che dai genitori o dai caregivers primari, anche dalla comunità nella quale sono inseriti, come sostiene la Convenzione ONU sui Diritti dell'infanzia (1989). Ma questo loro benessere è anche una cartina tornasole della qualità della società in generale" afferma Bennett.

Nel corso dell'incontro – che sarà interamente in italiano – verranno letti alcune delle pagine del libro che riguardano in modo particolare la comunità di **Scanno**, tradotte per l'occasione dalla curatrice dell'evento, Silvia Mosca, dell'associazione culturale "La Foce" che redige da settantasette anni l'omonimo giornale, il più antico d'Abruzzo. La giovane redattrice presenterà e modererà gli interventi degli invitati: il sindaco di **Scanno** Giovanni Mastrogiovanni, l'assessore alla cultura Francesco Rotolo, il presidente dell'associazione "La Foce" Pasquale Caranfa, il professore ordinario di Sociologia alla "Sapienza" Università di Roma Paolo De Nardis (video-intervento).

"Finalmente ho l'occasione di rendere note e condividere di persona le riflessioni a cui sono giunta sulla comunità del piccolo borgo del centro Italia, **Scanno**, che ho preso da termine di confronto per così tanto tempo con la comunità di Cedar Key, in Florida. È un evento molto significativo per me" conclude la Professoressa, cresciuta in un piccolo paese nello stato di New York, residente in Florida e ormai scannese d'adozione.»

CONSIDERAZIONI PROVVISORIE

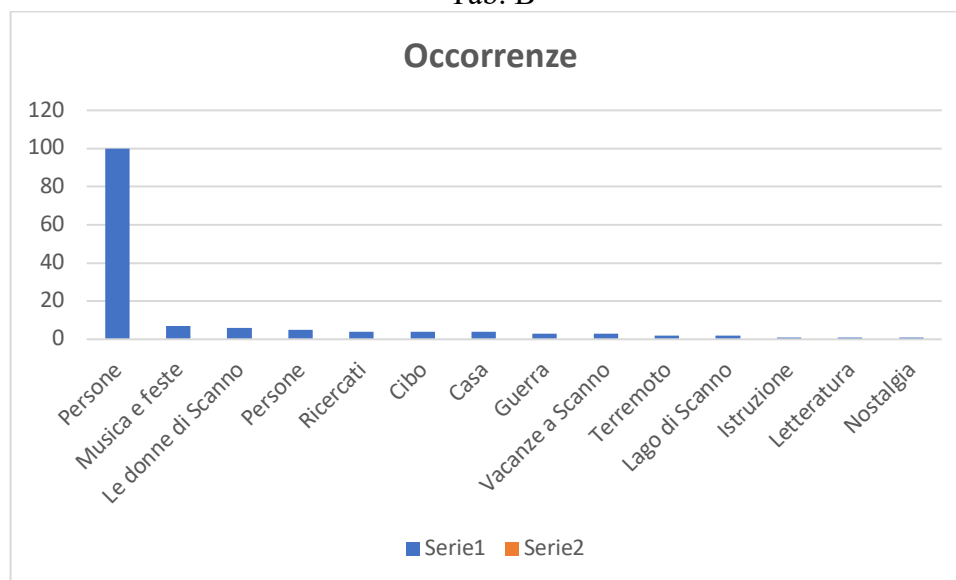
Le occorrenze

I temi toccati dagli articoli sopra riportati riguardano persone (emigrati ricercati o deceduti o donne di Scanno in costume); musica e feste (nozze comprese); terremoto e guerra; vacanze; cibo e casa; ecc. Tra le persone, sono state conteggiate anche quelle citate da LA FOCE, sicché il numero complessivo si aggira intono alle 100 persone. Ma con quali occorrenze?

Tabella A riassuntiva:

N°	Tipo di occorrenze	Totale	%
1	Persone	100 ~	69.9
2	Musica e feste	7	4.8
3	Le donne di Scanno	6	4.2
4	Persone e/o Famiglie	5	3.5
5	Ricercati	4	2.8
6	Cibo (grano e formaggi)	4	2.8
7	Casa	4	2.8
8	Guerra	3	2
9	Vacanze a Scanno	3	2
10	Terremoto	2	1.4
11	Lago di Scanno	2	1.4
12	Istruzione	1	0.7
13	Poesia	1	0.7
14	Nostalgia	1	0.7
	Totale	143	100

Tab. B



Breve commento. Come si può notare nelle tabelle A e B, ad attrarre l'attenzione dei giornali e dei libri americani o italo-americani sono maggiormente le persone immigrate in tutte le loro varianti, dai ricercati agli artisti, nel mentre si susseguono feste di ogni genere, ma anche eventi traumatici come i conflitti mondiali, i terremoti. Non ci sorprende la scarsa istruzione degli

immigrati, la povertà delle loro case, la frequenza degli attriti sociali, che non sono mai visti però dal lato degli immigrati stessi. I quali provvederanno autonomamente o tramite associazioni ad elevare il proprio livello scolastico, come abbiamo visto leggendo i necrologi sopra riportati, o a riflettere sulla propria storia.

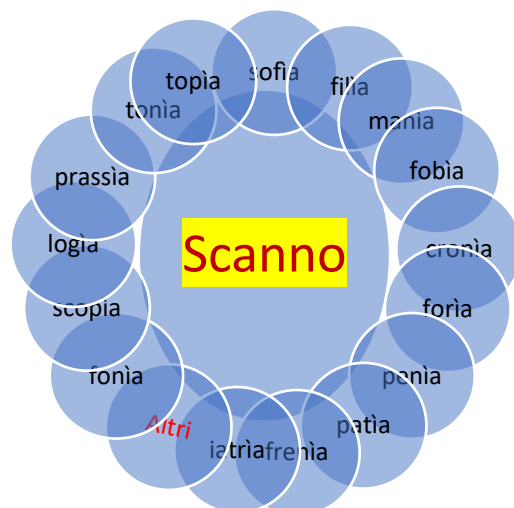
Alcune distinzioni tendenziali

Durante la lettura degli articoli sopra raccolti, è come se avessimo attraversato immensi e diversi “campi coulturnali”. Dove il “terreno” su cui poggiavamo i piedi si presentava differenziato per consistenza, colore, peso specifico, umidità, sostanza organica, patologia, ecc. “Terreni” che, per distinguerli l’uno dall’altro, abbiamo così denominato: Scanno-*cronia*, Scanno-*filia*, Scanno-*fobia*, Scanno-*fonia*, Scanno-*foria*, Scanno-*frenia*, Scanno-*iatria*, Scanno-*logia*, Scanno-*mania*, Scanno-*patia*, Scanno-*penia*, Scanno-*prassia*, Scanno-*scopia*, Scanno-*sofia*, Scanno-*tonia*, Scanno-*topia* ed altri che non sapremmo distinguere né nominare. Semplificando molto, possiamo dire che:

1. Scanno-*cronia*: sta a indicare la situazione in cui, anche se si vive fuori sede, si seguono temporalmente e si celebrano le sue tradizioni;
2. Scanno-*filia*: sta a indicare “innamoramento”, amore, simpatia per Scanno;
3. Scanno-*fobia*: indica paura di Scanno;
4. Scanno-*fonia*: sta a indicare una certa propensione a parlare in dialetto scannese anche quando si è fuori contesto, “fuori-luogo”;
5. Scanno-*foria*: qui il secondo elemento significa “che porta, che sorregge, che produce”, rinvia a tutte quelle attività o iniziative che sorreggono le sorti di Scanno, da tutti i punti di vista: culturale, turistico, ecc.; con l’intento di convogliare a Scanno il maggior numero possibile di ospiti/clienti/consumatori;
6. Scanno-*frenia*: si riferisce ad una condizione di patologia mentale di un individuo, di un gruppo o dell’intera comunità;
7. Scanno-*iatria*: sta a significare chi cura (pediatra, odontoiatria, psichiatra, ecc.) la comunità;
8. Scanno-*logia*: sta a indicare la possibilità che su Scanno si possa discorrere ed esprimersi.
9. Scanno-*mania*: sta a indicare l’idea fissa, ossessiva per Scanno, una specie di inspiegabile infatuazione per il paese;
10. Scanno-*patia*: indica la condizione di “sofferenza” a carico di un individuo, di un gruppo o dell’intera comunità;
11. Scanno-*penia*: sta a indicare povertà, scarsità o diminuzione rispetto alla norma, di qualsiasi dimensione che interessa il paese: economica, etica, ecc.;
12. Scanno-*prassia*: indica la coordinazione dei singoli movimenti all’interno dello spazio “Scanno”; movimenti che possono presentarsi come “normali” o dar luogo a particolari disturbi;
13. Scanno-*scopia*: si riferisce alla tendenza ad osservare, indagare, per esempio un organo (*laringoscopia*, *endoscopia*), un fenomeno fisico, un oggetto, una comunità, ecc.;
14. Scanno-*sofia*: sta a significare “chi sa, chi conosce di Scanno”;
15. Scanno-*tonia*: il secondo elemento significa genericamente ‘tensione’ o ‘tono’, spec. nel sign. medico di questo termine (*distonia*, *ipotonia*, *vagotonia*); talvolta può significare ‘pressione’ (*isotonia*);
16. Scanno-*topia*: il secondo elemento sta a significare, specialmente nella terminologia scientifica, luogo, posizione (es.: *distopia*, *eterotopia*, ecc.): nel nostro caso specifico: l’importanza che si vuole dare a un luogo, ad una posizione geografica particolarmente felice;

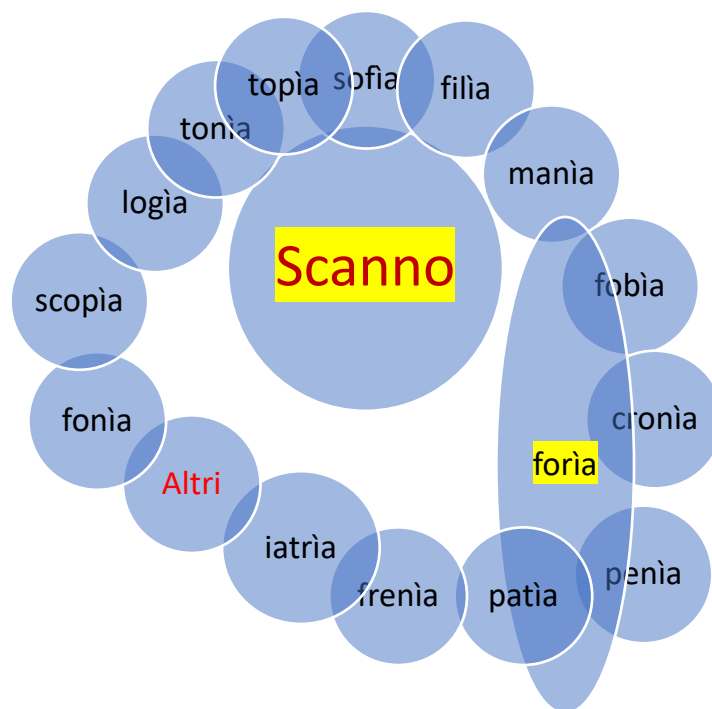
17. Altri.

Fig. 1



Breve commento. Mostrare una possibile rappresentazione grafica e dinamica di tali “terreni” ha non soltanto il compito di facilitarne l’interpretazione da parte mia e del lettore/la lettrice; ha anche quello di riconoscere che il quadro, apparentemente statico e immobile, è in realtà plasticamente trasformabile ed elastico, e in quanto tale inafferrabile e non stereotipato: si modifica nel tempo a seconda della “meteorologia” – diciamo così – e dell’opera che l’umano gli rivolge: «Con l’Epifania tutte le feste vanno via – scrive ad esempio *La Piazza* online dell’8 gennaio 2024. È un detto che tutti conosciamo. Le feste che ci lasciamo alle spalle sono state molto deludenti in termini di presenze turistiche. Ma non solo. Scanno è ripiombato nella tristezza spettrale più assoluta, che conosciamo bene da una decina di anni a questa parte, a causa del bacino sciistico. Turisti molto pochi anche per via di tutta una serie di strutture recettive chiuse. Scannesi che sono tornati per trascorrere le feste natalizie nel proprio paese non se ne sono visti molti in giro. Su un punto pare che si sia tutti d’accordo: Scanno non è mai stato così in crisi come in questi anni...».

Fig. 2



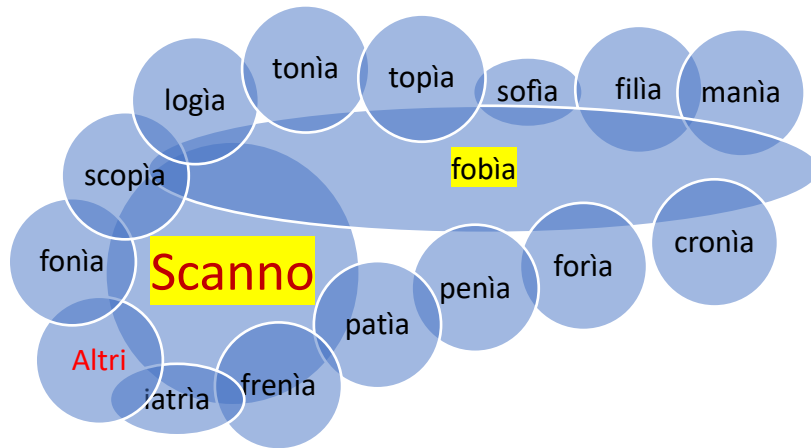
Breve commento. Come detto, le coulture non sono immutabili nel tempo. Ad esempio, può accadere che in un dato momento la Scanno-*foria* abbia il sopravvento sulle altre: come quando, in previsione dell’arrivo del ministro Roberto Calderoli in visita a Scanno, in occasione della *Giornata internazionale della montagna* (9-11 dicembre 2023), tutto, o quasi tutto, il paese si è mobilitato per accoglierlo e per – diciamo così – lisciargli il pelo. Dimenticando, o facendo finta di dimenticare – mirando così ai propri specifici interessi – che la Lega, di cui il ministro-medico è tra i massimi rappresentanti, intende trasformare lo Stato italiano in Stato federale, puntando sul principio della autonomia differenziata delle regioni (una “*sòla*” secondo il Sindaco di Roma, Roberto Gualtieri: v. *il manifesto*, 15 dicembre 2023) e sul premierato.

Foto n. 102



I Sindaci di Scanno e Villalago con, al centro, il Ministro Roberto Calderoli

Fig. 3



Breve commento. A dimostrazione che talvolta la Scanno-*fobia* può prendere il sopravvento è data dal nostro Racconto di Politica Interiore n. 39 del 30 maggio 2017 dal titolo “Cavità affettive – L’ansia di colmare il vuoto interiore”, dove riportavamo il seguente brano di una nostra amica: “Io non ci stavo bene a Scanno, non ci sono mai stata bene. A me è sempre stato un po’ stretto, non lo amo molto. Ossia, mi piace, ci vengo volentieri un mese, però devo essere sincera, lo faccio più per mio marito che per me stessa. Non lo so perché non mi piace. Forse perché c’è poca gente. Non lo amo molto. Non mi piace molto la mentalità. Dico questo non perché io sia migliore, per carità, può darsi che io sia peggio di loro, non voglio disprezzare Scanno. Forse perché non amo il loro modo di vedere le cose, *perché loro davanti ti fanno un piatto largo e poi dietro è diverso* (il corsivo è mio). E poi, forse ho poca gente che mi ama. Non lo amo molto Scanno, devo essere sincera. Ci vengo e ci sto quel mese che ci devo stare. Ci sto volentieri, però, non lo so, se non ci potessi venire più, se mi dispiacerebbe o meno. Non lo so. Toccherebbe vedere se magari mi trovo di fronte ad un bivio e mi dicono tu non ci puoi andare più a Scanno. Chissà. Può darsi che inconsciamente... non lo so...”.

Fig. n. 4



Breve commento. Terzo esempio. Va da sé che ogni “terreno” è specializzato nella coltura di “piante” diverse. Ogni “pianta” può o meno convivere e contaminarsi con le altre e tutte convergono nel dare al “terreno” un aspetto uniforme. Tuttavia, come il lettore/la lettrice avrà già notato il nostro schema è estremamente fluido e dinamico. A seconda dell’interesse suscitato da un argomento, da un evento, da una notizia, le cui accentuazioni solo in parte sono prevedibili, l’attenzione dei residenti si gonfia e si sposta rapidamente da un “terreno” all’altro. Come in questo caso, in cui riceviamo puntualmente la telefonata di Anna dal Canada nel mentre le campane della parrocchia suonano a distesa, durante la processione della Madonna delle Grazie: “fammi sentire la campana Maria – afferma al telefono Anna – così mi pare di stare a Scanno”.

Tutte le parole finiscono in -ia

Già, tutte le parole finiscono in -ia come *pazzia* e *follia*. Come se questo fosse un destino più che una catena di parole buttate lì a caso. Che ci sia qualche relazione tra i “campi colturali” sopra definiti e la pazzia? È possibile, se ammettiamo che nella pazzia noi ci siamo nati, mentre gli specialisti deputati a curarla impiegano una vita a capirne il funzionamento e le finalità (v. *Grande meraviglia*, 2023, di Viola Ardone). Significativo, a questo riguardo, mi pare quanto scrive Giuseppe Cipriani il 14 febbraio 2024: «Ricordo sempre il tempo della mia infanzia e particolarmente i periodi invernali. Erano gli anni Quaranta del secolo scorso. Vivevo a Scanno con nonna Letizia. I miei genitori e le mie sorelle risiedevano in Puglia.

Io amavo vivere in strada e scivolare sulla neve ghiacciata. Non avevo scarpe né indumenti adatti, indossavo calzoncini corti e calze lunghe. Mi recavo in pineta dove i ragazzi più intraprendenti e attrezzati si divertivano scivolando con le slitte e io li supplicavo invano di farmi “scendere” almeno una volta. La slitta, appunto, attrezzo arcaico di forma stretta e lunga, che resa più funzionale secondo i personali criteri, permetteva di scivolare più o meno velocemente in relazione alla pendenza del terreno e talvolta, ma direi sempre, i ragazzi creavano lungo il pendio, un dislivello, cioè, un salto tanto che chi possedeva la slitta potesse dimostrare coraggio e capacità di guida. Il singolare giocattolo inoltre era dotato dello sterzo, non altro era che uno slittino orientabile e fissato davanti alla slitta. Dunque,

tornavo a casa infreddolito e tremante. Incrociate le gambe mi sedevo davanti al fuoco ricco di brace e di legna crepitante al suono benevolo del rimprovero di nonna che intanto aveva avvicinato la pignatta alla brace tanto che si potesse riscaldare la saporitissima minestra. Il martellante orologio comunale suonava l'ora di andare a dormire. Era anche l'ora delle solite lagnanze. Non avevo il pigiama, né qualcosa che gli somigliasse, quindi la pelle delle gambe era direttamente a contatto con le lenzuola. Dicevo: – nonna, le lenzuola sono bagnate! – non sono bagnate! mi ribatteva, alzando un po' la voce. Intanto, prendeva lo scaldino col manico lungo sempre riposto vicino a letto, lo riempiva di brace, lo strofinava tra le coperte. Risoluta soggiungeva: – fai in fretta! Io mi infilavo dentro le lenzuola: erano caldissime».

Ci sarebbe da domandarsi se il freddo provato da G. Cipriani* fosse più sopra che sotto la pelle, più fuori che dentro di sé, e se il suo benessere, una volta infilatosi tra le lenzuola, fosse dovuto più al calore dello scaldino che alla calda carezza finalmente ricevuta tramite lo scaldino dalla sua nonna materna. Per quel che mi riguarda, propendo per la seconda ipotesi.

*Ringrazio G. Cipriani, perché ad ogni richiesta di collaborazione si rende sempre disponibile ad arricchire questi Racconti con i suoi ricordi personali, vere e proprie perle di vita interiore vissuta a Scanno, dove ha partecipato e partecipa volentieri alle varie espressioni collettive delle tradizioni religiose e culturali.

Perché scrivere?

Così rispose il grande autore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) alla domanda perché scrivete, posta a 14 scrittori famosi: “*Mi metto in stato, diciamo, di passività, e aspetto... Allora mi giunge qualcosa, una sorta di vaga rivelazione [...]. In seguito, un'opera intera può acquistare un valore che va ben oltre le intenzioni dello scrittore. Un valore che gli è estraneo. Ciò corrisponde all'antico concetto delle Muse, dello Spirito Santo, o a quello della nostra moderna mitologia, che non è così bella, e in cui lo si chiama inconscio*” (il corsivo è mio).

L'inconscio è una zona cieca, uno spazio mentale buio, una specie di soffitta, metaforicamente intesa, dove si incrociano dimensioni individuali e dimensioni collettive, condizioni politiche comunitarie e nazionali, ipotetici destinatari del discorso o della pubblicazione, come in questo caso; e dove non esistono le dimensioni del tempo e dello spazio o i principi della logica che governano la vita quotidiana: è qui che la scrittura assume la sua dimensione riparativa e di messa a punto.

Per quel che mi riguarda, scrivere è anche un modo per scoprire qualcosa su sé stessi.

Come una biblioteca

Nel loro insieme, quelli che sopra abbiamo chiamato “campi coululturali” costituiscono una sorta di biblioteca. Proseguendo con la metafora della soffitta, posso aggiungere che studiare un argomento comporti la necessità di frequentare archivi, raccogliere documenti, individuare linee interpretative. Tutti sappiamo che cosa sia un archivio, dove abitualmente si trovi, quali siano le modalità di accesso e consultazione.

Altro è immaginare la mente (di un/una paziente psichiatrico/a o meno) come un archivio: più difficile da consultare perché spesso i ricordi sono coperti da polvere, la loro classificazione confusa, la loro collocazione scomposta, i “volumi” si trovano in uno scaffale anziché in un altro, le “pagine” sono sbiadite, le “parole” illeggibili o incomprensibili, ecc. ecc.

La prospettiva storico-narrativa

Da qui, la mia predilezione per la prospettiva storico-narrativa. La quale nasce dall'esigenza di mettere un po' d'ordine, sia nel comporre il diario clinico dei/delle pazienti, sia nell'approntare le condizioni per una sua lettura e interpretazione. L'esperienza pluriennale nel campo della psicoterapia della salute mentale mi ha indotto a pensare che ogni evento raccontato dal/dalla paziente è come se fosse la risposta ad un altro evento. Cosicché, spostando sempre più indietro il cursore del tempo, gli eventi raccontati dai/dalle pazienti si configurano come una catena di domande e risposte, una specie di dialogo interiore che essi raccontano al terapeuta; nello stesso tempo anche il terapeuta racconta inconsapevolmente di sé ai/delle pazienti. Si tratta di un dialogo "raccontato" reciprocamente dove la relazione tra l'inconscio psicoanalitico dei due attori in campo va scovata e portata alla luce mantenendo fermo il terreno, le fondamenta su cui essa poggia e si nasconde.

L'inconscio è strutturato come un linguaggio

«L'inconscio è strutturato come un linguaggio» è la celebre formulazione di J. Lacan. Perché si strutturi un discorso, bisogna che ci sia un altro.

Nessun racconto ha senso senza avverbi e congiunzioni; le parole senza nessi sono pietre. Il lavoro psichico durante la psicoterapia collega frammenti di esperienza psichica dispersi nel "tempo/senza tempo" dell'inconscio, li riconnette perché, diventando racconto, acquistino senso.

Ciò che era sparpagliato, agglutinato, separato, sovrapposto o confuso, a causa di traumi, *impingement*, cesure, gradatamente si connette, diventa frase, si articola in un discorso. Un discorso che ha bisogno della relazione, di uno spazio potenziale, della capacità di esserci. Partecipiamo, con i nostri pazienti al "lavoro psichico", a lungo inconscio, simile a quello di una rammendatrice che ritesse e riconnette frammenti sino a rendere manifesta la trama della tela.

Lavoro psichico sotterraneo e a lungo segreto che ha come condizione che nella relazione terapeutica si crei uno spazio, un campo condiviso in cui il paziente possa risperimentare, o sperimentare per la prima volta la possibilità di "essere". E in questa relazione che la coppia terapeutica co-scrive la storia».

(Da L'inconscio, 2023 - *L'inconscio, il lavoro psichico, il racconto* di Giovanna Lorusso)

Storie di relazioni

È attraverso l'altro che conosciamo noi stessi.

È per questo motivo che considero ogni storia una storia di relazioni (conscie e inconscie), come ha ben evidenziato Lorenzo Prencipe, nel suo lavoro su *L'associazionismo italiano all'estero: una continua storia di "relazioni". Il contributo al processo di unificazione*, del 18 maggio 2011: relazioni non identitarie e chiuse, ma aperte, vitali e pronte a mantenere i legami intra-familiari, intra-comunitari e trans-nazionali, dove creare e ricreare un tessuto ininterrotto di relazioni evitando così "rottture" traumatiche; e dove "la nostalgia, che non si limita a chiedere semplice compassione per le sofferenze dei migranti, invita a considerare i migranti, di ieri e di oggi, non solo come vittime, ma soprattutto come attori positivi, portatori di valori e cultura, costruttori di ponti e di relazioni".

Si tratta, nel nostro caso, di storie di relazioni complesse tra: paziente e terapeuta; paziente e contesto di appartenenza o di acquisizione; paziente e paziente; terapeuta e terapeuta, cittadino/a e cittadino/a, ecc.; relazioni le cui caratteristiche variano col mutare del contesto politico in cui si vive e con il modificarsi delle connessioni nelle quali si producono eventuali disturbi mentali. È importante quindi contribuire allo sviluppo della cultura umana, non solo in termini di benessere e miglioramento della qualità della vita materiale, ma anche riguardo a

ciò che di specificamente umano necessita che sia custodito e promosso: la vita di relazione, gli affetti, la vita della mente, la creatività. L'economia e lo scambio commerciale ne sono strumento, non fine, come invece finiscono per diventare in un sistema orientato dal profitto economico individuale formulato da Adam Smith e tradotto nel sistema del mercato liberista.

L'inconscio racconta e scrive, anche quando non ne ha voglia

C'è una dimensione psicologica che ha destato la nostra attenzione: l'enfasi che accompagna gli avvenimenti che coinvolgono il paese nella sua interezza, come se dal loro inverarsi ci si attendesse una sorta di viraggio sociale miracoloso, decisivo nel concorrere a determinare il corso del suo destino sociale. All'enfasi, non di rado seguono delusione, depressione e rabbia che si affacciano quando le aspettative vengono deluse, i progetti non realizzati, gli interessi sono orientati a favore dei pochi anziché dei molti: lasciando così inalterata la struttura socio-economica di base. È il momento in cui si fa più stringente il bisogno di ascolto politico, di ascolto partecipe: è il momento in cui l'inconscio parla e, a volte, come in questo caso, scrive; ben sapendo noi, che – come diceva Wittgenstein – “anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, il nostro problema non è ancora neppure toccato” (v. di L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni*, 1914-1916).

Il dominio del ricordo e della tradizione

Può risultare utile, ora, porsi questa domanda: chi detiene, a Scanno, il dominio del ricordo e della tradizione? Giacché sia la custodia della memoria collettiva che la conservazione della tradizione sono strumenti di potere (v. *Storia e memoria*, 1982, Jacques Le Goff), varrebbe la pena di riflettere sul tema. Tanto più che per raggiungere gli obiettivi che memoria e tradizione si pongono, vengono richiesti e assegnati loro finanziamenti pubblici con lo scopo di mantenere in vita l'identità “chiusa” di cui si occupano e di cui sono detentori, spostando e allontanando la collettività nazionale più ampia dalla possibilità di farsi contesto per produrre un'altra storia, non solo di un passato comune, ma anche di una prospettiva futura. (v. *La memoria e le cose*, 1995, di Mariuccia Salvati). Tanto più che, come leggiamo nel *Gazzettino Quotidiano* online – *Il Lunedì del Direttore*, dell'8 gennaio 2024: «...Le maggioranze consiliari dei vari Comuni non possono da sole affrontare il nuovo che avanza, se insistono nel solipsismo amministrativo, senza coinvolgere le minoranze, le associazioni imprenditoriali, artigianali e culturali che operano attivamente nei territori. Occorre avere coraggio e affrontare il discorso sulla Fusione di Comuni territoriali omogenei, lasciando perdere di seguire ancora a parlare di Unioni, perché in tanti anni ci si è persi solo in chiacchiere, invece di farsi interpreti del territorio, attraverso la costruzione di strategie di comunità, per cercare di contrastare lo spopolamento, che ha portato alla chiusura, nei Comuni più piccoli, perfino della scuola...r.g.».

Narrare i gruppi

È assai interessante, a proposito di Racconti di Politica Interiore, rileggere il noto racconto di Herman Melville *Bartleby lo scrivano*, sotto la guida di Giuseppe Ruvolo – *Il senso del lavoro e il suo contesto. Una rilettura di Bartleby lo scrivano di Herman Melville*. In *Etnografia dell'interazione quotidiana. Prospettive cliniche e sociali*, vol. 10, n° 2, Ottobre 2015. Dove «viene proposta una chiave di comprensione psico-antropologica delle condotte lavorative, delle relazioni nei contesti lavorativi e delle loro ricadute psicopatologiche. In particolare viene avanzata una lettura che connette i comportamenti e le relazioni lavorative quali esiti della difficoltà dei singoli nella mentalizzazione dei modelli ideologico-culturali che li determinano in un dato momento storico. Viene criticata una lettura, tendenzialmente presente in psicologia

clinica e in psicologia del lavoro, in chiave riduttivamente individualistica, la quale attribuisce al singolo presunti *deficit* psichici ricercando le cause, e gli antecedenti delle condotte disadattive delle formazioni psicopatologiche, nella sola storia personale e individuale dei soggetti...

In questo racconto – scrive Ruvolo –, collocato in un paese mitico e lontano come la Cina, il lavoro come impresa orientata al bene comune viene simbolizzato nel grande progetto della costruzione della Muraglia cinese – grande per dimensioni spaziali, ma anche perché esteso nel tempo in una dimensione transgenerazionale. Esso è rappresentato come la fonte stessa di orientamento sia per gli individui sia per le singole comunità e i villaggi, sia per i gruppi di lavoro e la loro organizzazione. È in vista di questa costruzione che tutti si formano a una professione, ed è il contributo ad essa che dà senso e riconoscimento ai gruppi di lavoratori ed ai singoli, è per questo lavoro che la comunità è grata. Non importa che la Muraglia non sarà mai completata, che non sarà mai veramente efficace a difendere villaggi e città dall'aggressione dei barbari, non si sa neanche se veramente ci siano questi barbari, sembra che nessuno li abbia mai visti direttamente. L'impresa, però, non fallisce il compito di unire gli uomini e farli vivere e sentire come aventi valore, ciascuno per l'altro, qualunque sia il loro compito, il loro mestiere, il loro contributo personale».

E OGGI?

Da *Il Messaggero* del 20 dicembre 2023: «Nei giorni scorsi abbiamo fatto una disamina delle comunità straniere residenti in Abruzzo. Parliamo di circa 80mila persone, tra i quali sono presenti poco più di 2mila richiedenti asilo e rifugiati, ospitati nei centri di accoglienza dislocati sul territorio regionale. Con quasi 22mila persone, la comunità di stranieri residenti in Abruzzo più numerosa è quella rumena. Parliamo più del doppio delle persone appartenenti alla seconda comunità più importante, l'albanese, che all'inizio di quest'anno contava più di 10mila residenti. Le persone rumene e albanesi, sommate, rappresentano il 40,1% di tutti gli stranieri in Abruzzo. Una percentuale superiore al dato nazionale: queste due comunità, infatti, rappresentano il 29,8% del totale degli stranieri residenti nel paese. Questi e altri dati sono stati ripresi da diversi media regionali. Tra questi spicca anche *Il Messaggero*, nell'edizione regionale, con un articolo a tutta pagina firmato da Alessia Centi Pizzutilli».

∞

Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, hanno collaborato alla “costruzione” di questo lungo e a tratti frastagliato Racconto; e tutti coloro che hanno contribuito, silenziosamente e inavvertitamente, alla sua realizzazione.

(continua)

APPENDICE

“Alieni nemici”

Italiani *enemy aliens*. I civili residenti negli Stati Uniti d’America durante la Seconda guerra mondiale, 1989, di Guido Tintori - Borsista, Fondazione Giovanni Agnelli:

«Negli ultimi decenni, dalla fine della guerra fredda in poi, si è registrata, nel campo degli studi di storia contemporanea, l’apertura di una finestra di libertà eccezionale. In alcuni casi, gli stati appartenenti al «campo dell’occidente» hanno potuto fare i conti con molti aspetti del proprio passato, senza temere che i lati oscuri della loro storia potessero essere strumentalizzati. Questa rilettura del passato, svincolata da categorie interpretative costrette, ha avuto luogo, in misura più evidente, in quel contesto definito da Peppino Ortoleva «sistema sociale della storia» (Ortoleva, 1995, p. 77).

Lo studio del passato è sempre meno appannaggio unico degli storici. È intervenuta, come rilevato da Nicola Gallerano, una «dilatazione del campo» dell’uso pubblico della storia e sono oggi molteplici i soggetti che scrivono – o ri-scrivono – la storia (Gallerano, 1995, pp. 17-19). Si è assistito, in Europa e nel Nord America, infatti, a un fiorire di commissioni storiche – la maggior parte delle quali si concentra sul periodo della Seconda guerra mondiale –, spesso di nomina governativa ma anche conseguenza di *class action*, nell’intento di portare luce su avvenimenti del passato poco noti o stimolare un dibattito pubblico su temi di particolare interesse. In queste operazioni, gli storici sono coinvolti in qualità di esperti, consulenti «tecnici», ma non sempre la conduzione della ricerca scientifica è assegnata a loro. Spesso, anzi, gli storici denunciano una certa difficoltà a lavorare secondo regole e modalità, che non appartengono alla storiografia, ma rispondono piuttosto a ragioni politiche e appiattite sul presente (Schweitzer, 2003; Carucci, 2003). In tale contesto, ciò che sembra venire meno è il momento dell’interpretazione, che rappresenta il punto nodale del lavoro dello storico, il «paradigma culturale» che marca e caratterizza la funzione dello storico nella società (Salvati, 1995, p. 17). Una funzione che deve oramai necessariamente avere una sua proiezione pubblica, ma che deve osservare alcuni criteri di scientificità disciplinari che appaiono inconciliabili con questa dimensione pubblica (Habermas, 1987, p. 106).

Circa una decina di anni fa, alcuni storici, in prevalenza italoamericani, hanno cominciato a rivolgere maggiore attenzione al trattamento riservato negli Stati Uniti ai residenti di nazionalità italiana durante la Seconda guerra mondiale, privilegiando l’uso delle fonti orali, le memorie personali, la memoria collettiva della comunità (Fox, 1990; Scherini, 1991-1992; LaGumina, 1994).

L’analisi storica si è quasi immediatamente trasferita nella dimensione pubblica. Nel 1994 è stata allestita una prima mostra – «Una Storia segreta» – sulle restrizioni cui gli italiani erano stati sottoposti sulla costa occidentale negli anni del conflitto. La mostra, attraversando il paese, ha suscitato un impatto tale sulle comunità italoamericane da costringere persino network come la Cnn a occuparsi diffusamente dell’argomento. L’alto grado di organizzazione politica e sociale raggiunto dagli americani di origine italiana, soprattutto attraverso associazioni come la National Italian American Foundation e i Sons of Italy, ha quindi consentito di innalzare ulteriormente il livello del discorso pubblico fino a raggiungere l’ambito politico. Nel 1997 è stata promossa un’azione di *lobbying* affinché il Congresso approvasse il *Wartime Violation of Italian American Civil Liberties Act*, introdotto dai deputati Rick Lazio e Eliot Engel e tradotto in legge dal presidente William J. Clinton nel novembre del 2000 (Tintori, 2001b). L’atto finale di tale percorso è stato la pubblicazione da parte del dipartimento di Giustizia, nel novembre del 2001, di un rapporto ufficiale sul trattamento riservato negli Stati Uniti alle persone di origine italiana durante la Seconda guerra mondiale – e sulle ragioni di questa trasformazione a posteriori di cittadini italiani in cittadini di «origine italiana» torneremo in sede conclusiva.

Nello studio del trattamento come stranieri nemici degli italiani residenti negli Stati Uniti, iniziato nel 1997 con la preparazione di una tesi di laurea sull’argomento e continuato negli anni successivi all’interno dell’attività di ricercatore, ho adottato una prospettiva istituzionale e legalistica, che si scosta da quella che definirei «comunitaria», scelta invece dagli storici americani. Tale prospettiva ha finito per conferire alla ricerca, quasi naturalmente, caratteri di complementarità nei confronti dei lavori sviluppati oltreoceano e ha fornito l’opportunità di collaborazioni prolifiche. Nonostante i punti di contatto, però, gli esiti dei due percorsi tornano a distanziarsi, nel momento in cui si passa dall’ambito della ricerca all’uso pubblico che della storia degli italiani *enemy aliens* è stato fatto negli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti e gli *enemy aliens*

Quando ebbe inizio la Seconda guerra mondiale, nel settembre 1939, non erano stati stipulati accordi multilaterali né una convenzione internazionale, che riguardassero il trattamento delle popolazioni civili di nazionalità nemica residenti sul territorio di una nazione in guerra. La Convenzione di Ginevra del 1929, infatti, non contemplava il caso di civili internati durante un conflitto (Koessler, 1942, pp. 98-100). La presenza di immigrati di nazionalità

nemica rendeva necessario agli stati belligeranti adottare provvedimenti legislativi che, da una parte, prevenissero una loro partecipazione attiva a sostegno della nazione di origine – l'incubo di una loro trasformazione in «quinte colonne» – e, dall'altra, garantissero il rispetto dei diritti assicurati ai residenti stranieri, di breve e lungo termine, dalle norme costituzionali e dalla legislazione vigente.

Negli Stati Uniti, l'amministrazione Roosevelt cominciò a occuparsi della questione fin dal 1939. Il 6 settembre di quell'anno, infatti, il presidente incaricò pubblicamente l'FBI di compiti investigativi in materia di azioni di spionaggio, controspionaggio e sabotaggio effettuate in territorio americano da agenti stranieri. Il risultato si tradusse in una compilazione di liste di individui nati in uno dei paesi dell'Asse e in un controllo di associazioni, organizzazioni e fondazioni tedescoamericane, italoamericane e nippoamericane. Per stilare le liste di civili potenzialmente pericolosi nella comunità italiana, l'FBI si dedicò alla lettura degli arretrati delle pubblicazioni italoamericane, chiedendo l'aiuto e la consulenza di Gaetano Salvemini – collaborazione, per la verità, destinata a risultare molto breve (Killinger, 1981 e 2002, p. 285). Nel corso del 1940, fu approvato il *Voorhis Act* contro le attività sovversive condotte negli Stati Uniti. Il Department of Justice (DOJ), allora, ebbe mandato di intensificare le proprie indagini e arrivò a stilare, entro il dicembre 1941, una lista di 3.700 associazioni sospette, di cui 350 con «*pro-Axis tendencies*».

Con l'avanzata della Wehrmacht verso Parigi, lo stato di apprensione da parte della Casa Bianca verso una possibile presenza di «quinte colonne» dell'Asse negli Stati Uniti crebbe di intensità. Il 21 maggio 1940, il presidente Franklin D. Roosevelt autorizzò l'FBI, questa volta in forma privata, a procedere a intercettazioni telefoniche di persone sospettate di attività sovversive. Insieme all'FBI, altre agenzie federali, come l'Office of Naval Intelligence (ONI) e militari, come l'Intelligence Branch (G-2), presero parte a questo genere di operazioni preventive, stilando nuove liste di individui potenzialmente pericolosi (Mangione, 1978, p. 282; Daniels, 1997, pp. 42-43).

In seguito alla capitolazione della Francia, un ulteriore passo nella preparazione di un apparato legislativo a tutela da attacchi di agenti stranieri fu attuato mediante la promulgazione dell'*Alien Registration Act*, il 29 giugno 1940. Noto anche come *Smith Act*, il provvedimento obbligava tutti i residenti di nazionalità straniera a recarsi ogni anno agli uffici postali per adempiere alle pratiche di registrazione e schedatura. Le norme imponevano agli stranieri di fornire i propri dati anagrafici, il domicilio di residenza e di farsi rilevare le impronte digitali, di segnalare tempestivamente alle autorità un loro eventuale cambio di recapito e di tenere sempre con sé la ricevuta rilasciata a registrazione avvenuta, conosciuta come *Alien Registration Receipt Card*. La registrazione degli stranieri incominciò il 27 agosto e terminò il 26 dicembre 1940 e interessò circa cinque milioni di cittadini non americani, un quinto dei quali nati in Italia, Germania, Giappone. Quello italiano era il gruppo più cospicuo, secondo i dati del censimento americano del 1940, con 690.551 individui. Il presidente, al momento di apporre la propria firma al decreto, dichiarò che tali misure «do not carry with them any stigma or implication of hostility towards those who, while they may not be citizens, are loyal to this country and its institutions» (Rosenman, 1969, vol. IX, p. 274).

Intanto, l'Immigration and Naturalization Service (INS), dal Department of Labor era passato a fare parte del DOJ, smettendo così i compiti di vigilanza sull'assunzione di immigrati clandestini da parte delle aziende americane e venendo ad assumere in questo modo una connotazione fortemente investigativa e difensiva.

Molti stranieri si trovarono comunque in gravi imbarazzi, perché entrati illegalmente nel paese o, semplicemente, perché incapaci di esprimersi in inglese. Buona parte di essi risiedeva in America da molti anni ormai con le proprie famiglie; alcuni erano addirittura dei rifugiati politici.

Il 27 maggio 1941, fu annunciato lo stato di emergenza nazionale e il 14 novembre 1941 fu la volta del proclama presidenziale 2.523, che istituiva un controllo ancora più stretto di quanto fosse stato stabilito con lo *Smith Act*, sugli spostamenti degli stranieri presenti su suolo americano.

L'8 dicembre 1941, il giorno successivo all'attacco di Pearl Harbor, il Congresso approvò la dichiarazione di guerra contro il Giappone. Tre giorni più tardi, l'11 dicembre 1941, Italia e Germania dichiararono guerra agli Stati Uniti. Ma per i cittadini delle nazioni dell'Asse residenti negli Stati Uniti, la guerra arrivò con lieve anticipo rispetto a questi atti formali. Il 7 dicembre fu promulgata la *Public proclamation 2.525*, seguita l'8 dicembre da altri due provvedimenti gemelli – i proclami 2.526 e 2.527 –, mediante i quali i cittadini, rispettivamente giapponesi, tedeschi e italiani presenti negli Stati Uniti furono dichiarati *enemy aliens*. Il fondamento giuridico di tali misure poggiava sul *Trading with the Enemy Act* del 6 ottobre 1917 e sull'*Alien Enemy Act* del 6 luglio 1798, una vecchia legge emendata il 16 aprile 1918, specificamente sulle sezioni 21-24 del capitolo 50 del Codice degli Stati Uniti, che definivano il concetto di *enemy aliens* sulla base della residenza (Sommerich, 1943, pp. 58-61). La sezione 21, in particolare, stabiliva che ogniqualvolta gli Stati Uniti si fossero trovati in uno stato di guerra dichiarata contro un'altra nazione o governo, o un'invasione ai danni del territorio americano venisse attuata, tentata o anche solo minacciata da una nazione o un governo stranieri, e il presidente avesse reso pubblica la notizia dell'evento, tutti i cittadini, nativi o naturalizzati di dette nazioni, dai quattordici anni in su, residenti negli Stati Uniti senza cittadinanza americana, avrebbero potuto essere arrestati, trattenuti, reclusi e trasferiti forzatamente come *enemy aliens*.

Le tre direttive erano intese a porre sotto il controllo delle autorità attività e movimenti di quei civili che, per lealtà alla propria nazione, avrebbero potuto trasformarsi in «quinte colonne» del nemico in territorio americano. La seconda parte delle *proclamations*, pertanto, era costituita da indicazioni relative alla condotta alla quale gli *enemy aliens* avrebbero dovuto attenersi, qualora avessero deciso di continuare a vivere negli Stati Uniti. Un regolamento in tredici punti, che prescriveva le restrizioni e i doveri da rispettare scrupolosamente, pena «l'internamento per la durata della guerra». Ognuno degli stranieri nemici avrebbe vissuto in una sorta di condizione equiparabile alla libertà vigilata. Era per loro proibito possedere armi da fuoco, munizioni e materiali utilizzabili per fabbricare esplosivi; radio a onde corte, qualunque apparecchio che servisse alla comunicazione – trasmettenti, segnalatori, ma anche piccioni viaggiatori; codici e sistemi cifrati; macchine fotografiche; libri e documenti che contenessero riproduzioni di luoghi, installazioni, mappe ed equipaggiamenti militari. Gli spostamenti al di fuori della propria comunità di residenza erano soggetti a restrizioni: per questo genere di viaggio era necessario richiedere il permesso scritto all'*US Attorney* del proprio distretto federale con almeno sette giorni di anticipo. Non era consentito volare con nessun mezzo senza previa autorizzazione delle autorità del dipartimento di Giustizia o del dipartimento di Guerra (WD). I due ministeri, quando se ne fosse presentata la necessità, avrebbero potuto proibire la presenza di *enemy aliens* nelle vicinanze di porti, canali, coste, stazioni ferroviarie, magazzini, e altri luoghi dichiarati di interesse militare. A tutto ciò si aggiungeva anche il coprifuoco, da osservare dalle 8 di sera alle 6 del mattino successivo.

L'amministrazione Roosevelt e gli *enemy aliens*

Trattandosi di civili e immigrati, il presidente Roosevelt ritenne opportuno conferire all'*Attorney General*, Francis Biddle, e al DOJ la responsabilità primaria di sovrintendere a tutte le questioni relative agli *enemy aliens*, dalle indagini all'arresto, fino all'eventuale internamento o rilascio. Secondo lo stile di gestione del potere tipico di Roosevelt (Jacob, 1967, pp. 18-21, 25-29), però, anche il segretario di Guerra, Henry L. Stimson, fu investito degli stessi compiti, ma limitatamente ai territori dichiarati di interesse militare. Gli stranieri dichiarati pericolosi dall'*Attorney General* o, per le zone di competenza, dal segretario di Guerra erano soggetti alla carcerazione sommaria, senza diritto ad alcun tipo di processo e senza alcuna possibilità di difesa legale, e all'internamento in campi di detenzione, fino a una revisione della loro situazione da parte delle autorità competenti.

L'idea di una gestione congiunta tra i due dipartimenti riguardo al problema degli stranieri nemici rispondeva ad alcuni criteri di razionalità. Il DOJ si sarebbe fatto carico delle attività investigative, impiegando uomini e risorse di FBI e INS, così che il WD sarebbe stato libero di dedicarsi alla guerra contro i nemici in divisa. Il WD sarebbe subentrato al DOJ nella fase della sorveglianza degli stranieri nemici giudicati pericolosi per la sicurezza nazionale e, per questo motivo, da internare. Tanto più che il DOJ non sembrava attrezzato per gestire al meglio l'eventuale internamento degli *enemy aliens*, disponendo soltanto di prigionieri comuni, mentre il WD possedeva le strutture adatte, ricavabili dai campi di addestramento militare.

La gestione congiunta era stata fortemente avallata anche dal dipartimento di Stato (SD). Lo SD aveva osservato attentamente i comportamenti adottati nei confronti dei prigionieri stranieri civili dalle principali potenze coinvolte nelle operazioni belliche durante i primi due anni di guerra – Germania, Italia, Gran Bretagna e Francia – e aveva registrato che, in assenza di norme riconosciute, si era raggiunto, attraverso accordi bilaterali negoziati dai ministeri degli Esteri, il compromesso di estendere anche ai civili di nazionalità nemica lo stesso trattamento e le stesse garanzie riservate ai militari prigionieri di guerra. Chiamato a fornire un parere su chi dovesse essere incaricato della gestione degli stranieri nemici tra DOJ e WD, lo SD aveva auspicato semplicemente una «solution of the question at issue which will be least likely to cause difficulty for this Government in the conduct of its foreign relations».

Trattandosi di civili di nazionalità nemica, equiparati alla condizione di prigionieri di guerra, tale soluzione era stata individuata, appunto, in una stretta collaborazione tra i dipartimenti di Giustizia e Guerra. Il problema era che, giuridicamente parlando, gli *enemy aliens* rimanevano sospesi tra la soggezione al codice civile e quello militare (Venturini, 1989). Il 18 luglio 1941, attraverso una dichiarazione congiunta di *Secretary of War* e *Attorney General* la collaborazione tra i due ministeri fu sancita pubblicamente (Jacobs e Fallon, 1995, pp. 1539-47). Nell'operazione, lo SD si sarebbe ritagliato un ruolo di supervisore e coordinatore, attraverso gli uomini del Liaison Office.

Tale ruolo fu proposto anche e soprattutto, però, perché lo SD era a conoscenza delle profonde divergenze che caratterizzavano i rapporti tra DOJ e WD, in merito alla gestione degli stranieri nemici. Ciò che a prima vista poteva apparire come una divisione razionale del lavoro tra due dipartimenti, dunque, era in realtà una soluzione di compromesso, frutto delle diffidenze reciproche tra apparati che seguivano filosofie di condotta conflittuali tra loro.

Francis Biddle e gli uomini del suo dipartimento avevano studiato a fondo l'esito infelice dell'esperienza condotta, tra il 1940 e il 1941, dal governo britannico nella gestione degli *enemy aliens* (Tolan Committee, 1942, pp. 27-28; Mangione, 1978, pp. 344-45). In Gran Bretagna, l'avanzata delle truppe tedesche sul continente aveva determinato un autentico isterismo antistraniero in tutto il paese, nella primavera del 1940. Il governo britannico fu indotto a intraprendere un'azione di internamento indiscriminato degli *enemy aliens*, uomini e donne, dalle mene xenofobe dell'*Home Secretary*, Sir John Anderson – il quale, in realtà, era in buona compagnia, dato che

l'opinione pubblica l'appoggio e fu il primo ministro Winston Churchill a pronunciare la famosa frase «Collar the lot!», riferendosi proprio agli italiani residenti nel Regno Unito.

Già dal luglio 1940, però, si sollevarono voci di protesta alla Camera dei Comuni, dove giunsero numerose le richieste di riesame del caso da parte degli internati. Il governo, non senza un certo imbarazzo, giustificò la decisione adottata definendola una misura temporanea dettata da motivazioni pratiche, come il forte tasso di disoccupazione tra i rifugiati e il costo per il governo del loro mantenimento, ma anche da un intento protettivo nei confronti di eventuali episodi di violenza contro gli stranieri da parte della popolazione britannica. La stessa opinione pubblica che aveva spinto per l'adozione di una politica di internamento indiscriminato si scandalizzò e si mobilitò, allora, per il fatto che dei rifugiati politici fossero tenuti in stato di prigionia, condividendo gli spazi angusti della reclusione con quegli stessi agenti nazisti e fascisti, che in alcuni casi avevano contribuito a fare individuare. Almeno sette commissioni di riesame vennero istituite dai Comuni, per procedere al rilascio dei *loyal* o *friendly aliens* dal settembre 1940 al novembre 1941. Nel frattempo, nel mese di luglio, si erano rilevati alcuni dati, che portarono alla scoperta del fatto che l'85 per cento degli stranieri dell'Asse registrati nella nazione risultavano impiegati – o erano virtualmente impiegabili – in un lavoro utile alla difesa della nazione (Colpi, 1991, pp. 99-129; Gillman e Gillman, 1980, pp. 23-46, 61-68, 81-100, 147-59, 260-66; Stent, 1980, pp. 15-41, 69-82; Lafitte, 1988, pp. VII- XXIV, 36-160; Koessler, 1942, pp. 98-110; Kempner, 1940, pp. 443-58).

La linea che il dipartimento di Giustizia americano aveva intenzione di seguire era pertanto quella della distinzione all'interno del gruppo degli *enemy aliens* tra i *guiltless* e i *disloyal*. La creazione, il 22 dicembre 1941, dell'Alien Enemy Control Unit (AECU) andava per l'appunto in quella direzione. Nello specifico, l'unità – alla cui testa venne posto Edward J. Ennis – ebbe come compito principale la revisione dei processi che si stavano tenendo negli *Alien Enemy Hearing Boards* – sorta di tribunali *ad hoc* istituiti, per volontà di Biddle, in ogni stato federale – e la ricerca di un coordinamento più razionale tra le attività delle diverse agenzie che si occupavano di *aliens* all'interno del dipartimento. Fu così varato ufficialmente l'*Identification program*, la cui direzione fu affidata a Earl G. Harrison. Tale programma si poneva l'ambizioso obiettivo di considerare i casi su base individuale. Il 17 luglio 1942, Harrison riportò i risultati della campagna di identificazione all'*Attorney General*, dichiarando che erano stati emessi certificati di identità per 599.111 italiani, 263.930 tedeschi e 47.963 giapponesi – più altri 23.096 certificati di identità a individui la cui nazionalità era stata giudicata «dubbia» (Pollack, 1942, pp. 622 e 626).

Il WD, dal canto suo, non si fidava di questo approccio garantista, giudicato eccessivamente «legalistico» e poco pragmatico, e non vedeva favorevolmente nemmeno il fatto che degli internati civili dovessero essere considerati alla stregua di prigionieri militari. Già oltre un anno prima dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti, il WD aveva pertanto cercato le basi legali per assumere *in toto* il controllo delle operazioni relative alla sicurezza interna ai danni del DOJ.

Il 12 agosto 1940, infatti, il generale maggiore Allen W. Gullion redasse un memorandum a uso interno, intitolato *Internment of alien enemies*. Gullion tentò di sciogliere il nodo legislativo su quale dei due organi, magistratura civile o militare, ricadesse la competenza di giudizio in presenza di «quinte colonne» composte da cittadini dell'Asse. Conferire la competenza alla magistratura civile piuttosto che a quella militare avrebbe comportato, *ipso facto*, l'assegnazione del controllo della gestione del problema *enemy aliens* all'apparato di un dipartimento piuttosto che dell'altro. Le conclusioni cui Gullion pervenne confermarono l'assoluta ambiguità giuridica dello status degli *enemy aliens* per le leggi americane e l'ineluttabilità di un coordinamento con gli apparati del DOJ.

Ciò che preme maggiormente sottolineare, tuttavia, è che il WD dimostrò con largo anticipo di non credere nelle capacità del DOJ di potere affrontare il problema *enemy aliens*. È al contempo illuminante della mentalità con cui il WD si apprestava a gestire l'emergenza, poi, il fatto che si cercassero in quella stessa occasione i fondamenti giuridici per l'applicazione della legge marziale e per l'internamento anche di cittadini statunitensi sedici mesi prima di Pearl Harbor, soprattutto alla luce del trattamento che sarebbe stato riservato ai cittadini americani di origine giapponese per tutta la durata del conflitto (Daniels, 1993 e 1981).

Quando, il 3 luglio 1941, il WD istituì l'agenzia che si sarebbe occupata di prevenire e contrastare qualsiasi attività da parte di «quinte colonne» nemiche, ma soprattutto di sovrintendere a internamento e trattamento di prigionieri di guerra e stranieri nemici, l'Office of the Provost Marshal General (PMGO), proprio il generale maggiore Gullion fu chiamato a guidarla. Un ufficio interno al PMGO, la *Aliens Division*, si sarebbe dedicato esclusivamente ai civili di nazionalità nemica.

A seconda di quale delle due linee fosse alla fine prevalsa – quella più rigida del WD o quella più selettiva del DOJ –, lo SD si sarebbe trovato a dialogare con i ministeri degli Esteri dei paesi nemici su basi assai diverse, per quanto riguardava gli accordi sul trattamento da riservare ai civili nemici presenti sul territorio nazionale. Gli Stati Uniti, secondo il dipartimento di Stato, non potevano permettersi di mostrarsi eccessivamente duri nel trattamento degli stranieri nemici. A maggior ragione dovendo intavolare trattative sulla base della reciprocità per il trattamento dei cittadini americani in Germania, dove le condizioni di partenza – climatiche e ambientali – si presentavano già più svantaggiose.

Gli italiani in America *enemy aliens*

A livello pubblico, fino al 1940, furono due le iniziative di sorveglianza intra- prese dalle autorità americane sulle attività «*un-American*» condotte da associazioni e individui, americani e stranieri, regolarmente residenti negli Stati Uniti. La prima, promossa dal deputato Samuel Dickstein nel giugno 1934, fu l'istituzione di una commissione di inchiesta e di vigilanza sulla importazione di pratiche e ideologie pericolose per le istituzioni nazionali. Nei due anni successivi il *McCormack-Dickstein Committee*, così ribattezzato dal nome, rispettivamente, del suo presidente e del suo promotore, produsse numerosi rapporti riguardanti la propaganda nazista diffusa da gruppi come le *Caki Shirts* e il *German-American Bund*, e sulle attività dei comunisti americani, ma nessuna attenzione fu rivolta alle azioni propagandistiche condotte dai fascisti italiani, come denunciarono i militanti antifascisti italoamericani e i fuorusciti italiani, Girolamo Valenti e Gaetano Salvemini *in primis* (Cannistraro, 1977, pp. xxx-xxxI).

La seconda, nel maggio del 1938, quando Martin Dies, deputato del Texas, riportò in vita lo *House Committee on Un-American Activities*. Anche in quella occasione, il *Dies Committee* si attenne alla linea di condotta a suo tempo adottata dalla commissione McCormack e si concentrò prevalentemente sulle attività naziste e comuniste su suolo americano. Valenti poté testimoniare il 4 ottobre di quell'anno davanti ai membri del comitato ed esibì tutto il materiale raccolto negli anni relativo alla propaganda fascista tra gli italoamericani, denunciando al contempo il ruolo cruciale ricoperto dai consolati italiani in questo tipo di azione. La testimonianza di Valenti, unico accenno alle attività fasciste, non fu che una goccia dispersa nel mare di pagine che componevano il rapporto ufficiale dei lavori del comitato (*ibidem*, pp. xxxII-xxxIV). Nelle pagine di introduzione, nelle quali gli otto membri della commissione esposero le conclusioni dei lavori, l'unico riferimento ai tentativi di esportazione delle idee fasciste occupava meno di una riga (Dies Committee, 1940, p. 2):

It has happened that in certain European nations dictatorships have been set up in recent years. The most noteworthy examples of such dictatorships are the Communist dictatorship of Stalin in Russia and the National Socialist or Nazi dictatorship of Hitler in Germany. [...] Both Stalin's communism and Hitler's nazism [*sic*] pursue the policy of attempting to build up in other nations groups of followers who could be depended upon to protect the interests of the European dictators under every circumstances. There is evidence of similar efforts by the Italian Fascists.

Verso le associazioni italoamericane le autorità non esibirono la stessa determinazione mostrata nei confronti delle associazioni tedescoamericane, nelle indagini sulla natura dei loro legami con la madrepatria. Questo, nonostante che per tutti gli anni venti e trenta gli italiani d'America fossero stati oggetto di attenzioni particolari da parte del regime fascista. Il processo di «fascistizzazione» delle masse di italiani residenti negli Stati Uniti, infatti, fu estremamente articolato, utilizzò canali differenti – non solo attraverso attività a carattere politico e la costituzione di fasci, dunque – e agì a diversi livelli di profondità (Cannistraro, 1999; Luconi, 2000; Luconi e Tintori, 2004). Le voci di allarme rimasero comunque isolate e l'atteggiamento degli uomini del Congresso, anche in seno alle commissioni di indagine sulle attività sovversive, fu nella sostanza scarsamente incisivo. È probabile che vi fosse una certa inclinazione a non volere irritare l'elettorato italoamericano, ritenuto in grado di decidere le sorti di molti *congressmen* e di elezioni anche a livello statale e nazionale. Furono pertanto gli eventi di politica internazionale a modificare radicalmente il tono dei rapporti con le tante *little italies* da parte dell'amministrazione Roosevelt (Luconi, 2002, p. 163) e, soprattutto a partire dal 10 giugno 1940, gli italiani residenti in America incominciarono a essere percepiti come «potenzialmente pericolosi» e inclusi insieme agli altri stranieri di nazionalità dell'Asse nelle misure di controllo e di prevenzione varate dal governo americano (LaGumina, 1973, pp. 255-63).

Dopo l'emanazione del proclama presidenziale dell'8 dicembre 1941, tuttavia, la macchina interdipartimentale si mise in moto solertemente anche nei confronti degli italiani. L'FBI, sulla base delle indagini condotte autonomamente oppure in seguito a delazione, sottoponeva confidenzialmente le prove raccolte contro l'*enemy alien* sospetto all'attenzione dell'AECU, che giudicava se fosse opportuno o meno diffondere un mandato d'arresto nei suoi confronti. Nel caso si fosse ritenuto necessario tale provvedimento, allora l'FBI avrebbe proceduto all'arresto e condotto il soggetto al *detention center* dell'INS più vicino al luogo della cattura. A quel punto all'individuo in questione veniva concessa un'udienza davanti a uno degli *alien enemy hearing boards*. Questi tribunali erano composti da tre cittadini privati, provenienti dalla stessa comunità dell'imputato. Nel gennaio del 1942, si contavano 93 *boards*, almeno uno in ognuno degli 86 distretti giurisdizionali.

Dopo aver sottoposto l'imputato a un questionario standard per certificare il suo grado di lealtà agli Stati Uniti, il *board* era tenuto a rilasciare una dichiarazione se il soggetto dovesse essere internato – *interned* – rilasciato incondizionatamente – *released* – o su parola – *paroled* – sulla base delle prove presentate dall'FBI e della testimonianza rilasciata dall'imputato, il quale aveva diritto a portare quanti testimoni a suo favore volesse, ma non all'assistenza legale di un avvocato. All'udienza dovevano essere presenti anche l'*Attorney* del distretto, un funzionario dell'FBI e uno dell'INS, ma unicamente per assistere la commissione in caso fossero sopraggiunte delle complicazioni tecniche. La commissione veniva invitata a redigere dei verbali, contenenti la raccomandazione della commissione sull'internamento e un breve riassunto delle testimonianze. I verbali erano quindi analizzati dall'AECU per esprimere, a sua volta, una nuova raccomandazione di giudizio all'*Attorney General*, al quale spettava la parola definitiva sul caso. Già il 9 gennaio 1942, però, Biddle si vide costretto a distribuire un supplemento alle istruzioni per le commissioni, con il quale invitava a fornire elementi sufficienti perché potesse valutare appieno le basi su cui erano state formulate le raccomandazioni della commissione.

I rilasciati potevano tornare alla vita «normale», con tutte le restrizioni terminate dai proclami del dicembre 1941. Chi era rilasciato sulla parola aveva l'obbligo di presentarsi, ogni tre giorni circa, al cospetto del cittadino americano, dietro la garanzia del quale era stato liberato, e ogni settimana all'ufficio dell'INS del distretto. Agli *enemy aliens* giudicati «dangerous for the internal security of the United States» dall'*Attorney General* non era comunicata la motivazione della sentenza né il genere di prove a loro carico, ma semplicemente la condanna all'internamento nelle strutture dell'INS, che avevano statuto di campi per la detenzione temporanea. Gli internati civili venivano, dunque, dirottati verso i campi di internamento amministrati dall'*Aliens Division* del PMGO, in virtù dell'accordo tra DOJ e WD.

I campi di internamento gestiti dall'*Aliens Division* erano quattordici, con altri ventidue in allestimento, il cui completamento era previsto entro l'inizio del 1943, per una capacità totale di 91.300 detenuti. I campi si dividevano in tre tipologie: 1) *Receiving points*: in sostanza centri di raccolta degli stranieri dichiarati da internare dal DOJ, in attesa di passare sotto custodia ai militari; 2) *Temporary Internment Camps*: già sotto la completa giurisdizione del PMGO, erano campi dove gli *enemy aliens* sostavano prima del trasferimento definitivo; 3) *Permanent Internment Camps*: i centri di internamento cui venivano destinati definitivamente gli stranieri pericolosi.

I detenuti, una volta consegnati alla custodia del WD, venivano trasferiti di campo con frequenza estrema. La spiegazione ufficiale di tale condotta era offerta dallo stesso dipartimento:

Internees of the same nationality may be transferred from one company to another at the direction of the camp commander and from one camp to another at the direction of the Provost Marshal General. Such transfer may be made to preserve the health of the internees, to maintain discipline, and to make better use of an internee's talent.

In realtà, la strategia alla base di questi continui spostamenti risulta evidente, seguendo i percorsi di numerosi internati italiani in custodia al WD. La tendenza fu quella di raggruppare i detenuti in un unico campo a seconda della nazionalità e soprattutto di allontanare gli *enemy aliens* dalle coste degli Stati Uniti, spostandoli verso le strutture situate nelle zone più interne del paese.

La maggior parte degli stranieri nemici italiani, infatti, proveniva dalla California e dagli stati di New York e New Jersey, dove le comunità italiane erano più numerose – ma in misura discreta anche dall'Ohio e dall'Illinois. Dopo un breve periodo di detenzione alla stazione dell'INS del distretto in cui erano stati arrestati, gli italiani della *East Coast* venivano trasferiti a Ellis Island o a Camp Upton, nello stato del New York, entrambi campi di detenzione dell'INS, per incominciare un viaggio verso gli stati interni della nazione, non appena la sentenza di internamento dell'*Attorney General* fosse stata espressa. Il percorso più frequente prevedeva quasi sempre una sosta a Fort Meade, nel Maryland, prima di procedere verso le destinazioni finali come Strigtown, in Oklahoma, Camp McCoy, nel Wisconsin, Camp Forrest, nel Tennessee, Fort Missoula, nel Montana.

Gli italiani della *West Coast*, a loro volta, passavano attraverso i *detention centers* di Sharps Park e Angel Island in California, per soggiornare nei campi militari di Fort Sam Houston, Fort Bliss, Seagoville e Kenedy nel Texas e raggiungere infine gli altri connazionali nei campi citati sopra. Il campo che sembrava essere stato destinato agli italiani, nelle intenzioni del WD, era il McAlester Internment Camp a McAlester, Oklahoma.

A ogni *enemy alien*, nel momento in cui veniva arrestato, era offerta la possibilità di avanzare richiesta di rimpatrio. Una convenzione tra i governi statunitense, italiano, tedesco e giapponese, infatti, aveva garantito un sistema di scambio di prigionieri, di preferenza civili, tra le opposte sponde degli oceani, Atlantico e Pacifico. Gli italiani ebbero a disposizione i tre viaggi della *S.S. Drottingholm*, il 7 maggio e il 3 giugno 1942 per Lisbona e il 15 luglio dello stesso anno per Goteborg, per fare ritorno in Italia. Tuttavia, ogni richiesta di rimpatrio, prima di essere accolta, avrebbe dovuto superare le obiezioni di FBI, ONI, AECU e della Military Intelligence Division (MID G-2). Tali agenzie avevano il diritto di porre il veto al rimpatrio di individui considerati idonei a un arruolamento nell'esercito nemico.

A opporsi al rimpatrio, in molti casi, furono le mogli e i figli degli stessi internati, che negli Stati Uniti avevano ormai la loro vita. Il caso di Remo Fioroni, militante che ebbe un ruolo importante nella «fascistizzazione» della società «Dante Alighieri» (Salvemini, 1977, p. 30), internato a Fort Meade, è perfettamente rappresentativo. Dopo aver avanzato richiesta di rimpatrio, iniziò un fitto scambio di lettere e telegrammi con la moglie Katherine che, nonostante le difficoltà economiche in cui la famiglia versava, convinse il marito a ritornare sui suoi passi. La signora Fioroni, insieme ai figli, non vedeva il motivo per cui avrebbe dovuto abbandonare quello che rimaneva il suo paese. E poi aveva letto «of the bombing of Naples». Il 1° giugno 1942, Katherine chiuse ogni discussione con un categorico telegramma, che non ammetteva risposte: «Have decided not to go. Fear famine. You stay too».

Internamento, evacuazione forzata, esclusione individuale

L'*Attorney General* Francis Biddle, il 12 ottobre 1942, dichiarò che solo 228 erano stati gli italiani internati dal governo americano, mentre un comunicato del ministero della Giustizia del 16 febbraio 1942 aveva parlato di 264 italiani (CWRIC, 1982, p. 284). Il rapporto stilato dal DOJ nel novembre del 2001 sostiene che gli internati furono 418, invece, e 1.880 quelli arrestati e tenuti in custodia dalle autorità americane. Dal rapporto del DOJ non è ben chiara la distinzione tra internati e tenuti in custodia. È probabile che questi ultimi siano stati coloro che furono detenuti nei campi controllati dall'INS.

Una certa imprecisione è giustificata dalla sovrapposizione di competenze tra le diverse agenzie e dipartimenti, che è stata descritta in precedenza. Tale sovrapposizione si è riflessa anche nella documentazione relativa all'internamento degli *enemy aliens*, che risulta in qualche misura di difficile consultazione. In realtà, l'internamento diveniva effettivo e ufficiale nel momento in cui il DOJ consegnava lo straniero nemico alla custodia del WD. In quell'occasione, il PMGO provvedeva a compilare una scheda per ogni *enemy alien* internato, con fotografia e impronte digitali, contenente i dati anagrafici e quelli relativi ai trasferimenti nei vari campi. Per i cittadini di nazionalità italiana, nei *National Archives* di College Park, Maryland, sono conservate poco più di 1.400 PMGO Form 2, come erano chiamate queste schede dal WD.

Le date di arresto in cui ci si imbatte con maggior frequenza sono quelle dei giorni immediatamente successivi a Pearl Harbor. Furono le liste preparate dall'FBI a partire dal 1939, a fornire i nominativi delle persone da internare. Invece, gli italiani arrestati dai mesi di febbraio, marzo in poi, nella grande maggioranza dei casi lo furono perché avevano violato le regole del coprifuoco e di registrazione agli uffici dell'INS. Nelle liste dell'FBI figuravano, ovviamente, molti di coloro che avevano militato nei fasci italiani negli Stati Uniti, svolto un'attività di propaganda per il regime o fatto parte di una delle associazioni italoamericane «fascistizzate».

Frank Macaluso aveva fondato il fascio di Boston e il primo periodico di- chiaratamente fascista negli Stati Uniti – «Giovinezza» – e aveva sempre mi- litato nel movimento fascista italoamericano (Salvemini, 1977, pp. 32-33; Cannistraro, 1999, pp. 20-21, 52, 62; Luconi e Tintori, 2004, pp. 77-78). Fu arrestato il 9 dicembre 1941, internato il 4 febbraio 1942 e rilasciato il 30 maggio 1944, dopo essere passato per i campi di Upton, NY, Fort Meade, MD, McAlester, OK, Fort Missoula, MT. Macaluso aveva persino un figlio che prestava servizio nell'esercito americano. La moglie e i suoi tre figli erano tutti cittadini americani. Nelle lettere spedite alla moglie dall'internamento, Macaluso appare un uomo stanco e depresso, che si lamenta dei lavori umilianti che viene obbligato a fare con gli altri prigionieri. Ubaldo Guidi lavorava per la stazione radiofonica WHOM di Boston ed era una vera celebrità tra gli ascoltatori italiani. Antisemita, assunse nette posizioni filofasciste durante le sue trasmissioni, specialmente durante la Guerra d'Etiopia (LaGumina, 1973, p. 267; Salvemini, 1977, p. 95) e pagò a caro prezzo le ore di trasmissioni ra- dio pro-Mussolini, finendo con l'essere arrestato il 9 dicembre 1941, internato a Ellis Island, trasferito a Fort Mead, McAlester, Fort Missoula e, fatto eccezionale per un detenuto italiano, a Fort Stanton, New Mexico, a partire dal 4 aprile 1945. Anche Guidi aveva moglie e figli americani, dei quali uno, Mameli, prestava servizio nell'esercito come volontario. Mario Ricciardelli, proprietario di un negozio di cineserie, ed Enrico Torino, vnaio, vivevano nella stessa strada a Washington, DC. Entrambi collaborarono a «L'Araldo», un giornale filofascista di cui Ricciardelli era vicedirettore. Furono arrestati il 9 dicembre 1941. Il 20 febbraio fu condannato all'internamento Ricciardelli, il 2 marzo fu la volta di Torino. Il percorso dei trasferimenti fu quello classi- co, da Fort Meade a McAlester, per finire a Fort Missoula. Ricciardelli fu libero su parola il 15 settembre 1943, mentre Torino non venne rilasciato fino al 29 giugno 1945. D'altronde, tra i due, il più compromesso con il regime pareva essere proprio quest'ultimo, che un rapporto dell'FBI definiva «personally acquainted with Mussolini».

Nel frattempo, i successi iniziali dell'esercito nipponico contro le forze armate americane nel Pacifico avevano generato un senso di panico diffuso tra la popolazione americana, in special modo tra i residenti della costa occidentale. In tale contesto, Roosevelt cedette alla duplice pressione dell'opinione pubblica e del dipartimento di Guerra e appose la propria firma, il 19 febbraio 1942, in calce all'*Executive Order 9066*, per mezzo del quale al segretario di Guerra e ai comandanti militari fu conferito il potere di «designare aree milita- ri dalle quali alcune o tutte le persone possono essere escluse». Tale misura avrebbe interessato, indistintamente, *enemy aliens* e cittadini americani.

Il segretario di Guerra sostituì in questo modo l'*Attorney General* nella responsabilità e nell'autorità di indicare aree proibite nei territori occidentali della nazione, dove secondo i militari era necessario un rigore maggiore, in ragione della «vicinanza» del fronte bellico, e fu autorizzato a utilizzare ogni agenzia federale nella missione assegnatagli, compresa l'FBI. Stimson e i *military commanders* da lui nominati assunsero il potere di trasferire forzatamente interi settori della popolazione e di dichiararne necessario l'internamento per motivi di sicurezza militare. Stimson designò il generale John L. DeWitt, a capo del *Western Defense Command*, un autentico xenofobo (Fox, 1988 e 2001, pp. 42, 46-48; Scherini, 1991-1992 e 2001).

Affinché le direttive di DeWitt fossero eseguite al meglio, furono creati l'*Office of Alien Property Custodian* e la *War Relocation Authority*, agenzie che si occuparono, rispettivamente, della gestione dei beni e delle proprietà confiscate ai deportati e della sistemazione degli stessi in campi o aree appositamente preparate a ospitarli per tutta la durata della guerra – altri campi di internamento, dunque (Sommerich, 1943, pp. 65-70). Circa 112.000 giapponesi, la maggior parte dei quali – 85.000, si noti bene – di cittadinanza americana, furono deportati e internati in campi di prigionia, il più tristemente noto dei quali fu quello di Manzanar, nella California orientale, in grado di contenere fino a 10.000 detenuti. Intere famiglie subirono un trattamento ignominioso e, insieme al provvedimento di evacuazione, furono colpite dalla confisca di proprietà, stimata in misura tra il 50 e il 60 per cento del totale (Cushman, 1943, pp. 54-55; Daniels, 1993).

Anche la situazione degli italiani residenti sulla *West Coast* andò incontro a un netto peggioramento. Le condizioni di vita delle famiglie italiane residenti lungo la costa californiana mutarono drammaticamente da un regime di moderata prosperità alla miseria più profonda, quando la guardia costiera dello stato, a corollario dell'ordine

esecutivo del 19 febbraio, vietò agli *enemy aliens* ogni attività legata alla pesca, requisì i navigli di loro proprietà e proibì loro di avvicinarsi ai moli. Specialmente nell'area della baia di San Francisco e nel settore della produzione agricola, ciò significò la rovina economica per molti (Fox, 2001, p. 43; Pollack, 1942, pp. 626-27). Secondo Rose Scherini furono circa 10.000 gli italiani costretti a lasciare le proprie case per trasferirsi dalla California verso l'interno del paese (Scherini, 2001, p. 19).

Un'ultima misura, messa in atto a partire dal 1° settembre 1942, sempre su iniziativa del *Western Defense Command*, fu il programma di esclusione individuale nei confronti anche di cittadini americani naturalizzati, giudicati pericolosi per la sicurezza nazionale dai vertici dell'esercito. In totale, le corti militari in tutta la nazione analizzarono 417 casi passibili del provvedimento, condannando all'esclusione 263 individui, di cui «some two dozen were of Italian descent».

Italiani d'America loyal aliens

La risposta del DOJ alla politica del WD non tardò ad arrivare. La sera del 20 febbraio 1942, James Rowe Jr., *assistant Attorney General*, diffuse attraverso le onde radio del *Mutual Broadcasting System* un comunicato in cui ribadì l'importanza del fatto che i cittadini americani avessero fiducia nell'operato delle autorità del loro paese, senza abbandonarsi a isterismi inutili. Il funzionario della Giustizia tranquillizzò l'opinione pubblica dichiarando che, grazie anche all'azione sapiente dei federali, il suo dipartimento teneva sotto controllo e in custodia gli stranieri pericolosi, che costituivano soltanto una frangia minima sul totale degli stranieri nemici. Alla quasi totalità degli *enemy aliens* si riconosceva, piuttosto, di avere dimostrato, in diversi modi durante quei difficili primi mesi di guerra, di essere animati da un profondo senso di lealtà nei confronti degli Stati Uniti. Rowe, inoltre, mentre si diceva soddisfatto per la stretta collaborazione del WD con il suo dipartimento, non si astenne dall'attribuire pubblicamente a quello stesso ministero la responsabilità di atti impopolari come le evacuazioni forzate. Secondo una disposizione del testo assai maliziosa, Rowe rimarcò ancora una volta come il DOJ fosse promotore di una politica di giudizio su base individuale e selettiva nei confronti degli *enemy aliens*.

Il precedente britannico era testimonianza del fatto che, fatte salve le esigenze di sicurezza interna, una gestione eccessivamente rigida degli stranieri nemici poteva risultare controproducente, mentre un atteggiamento più razionale avrebbe potuto persino rivelarsi utile alla causa bellica. Nel caso degli italiani, poi, lo stigma rappresentato dalla condizione di *enemy aliens* veniva vissuto dai circa sei milioni di americani di ascendenza italiana come un affronto rivolto anche a loro, un'ennesima offesa da parte dell'élite *Wasp* nei confronti dei *dagos*. Il DOJ, insieme ad altri settori dell'amministrazione Roosevelt, dallo SD all'Office of War Information (OWI) (Lees, 1987), cercò di trasformare la percezione che la popolazione aveva degli stranieri dell'Asse residenti negli Stati Uniti da potenziale pericolo per la sicurezza interna a risorse impieghabili nello sforzo bellico. Un'operazione che raggiunse risultati sorprendenti proprio nel caso degli italiani.

Il 12 ottobre del 1942, in occasione della festività di Columbus Day, particolarmente cara alle comunità italiane, Francis Biddle, con l'approvazione di Roosevelt, annunciò l'esenzione degli italiani dalla categoria di stranieri nemici a partire dal 19 ottobre. I fattori che resero possibile l'adozione di tale provvedimento furono molteplici (Tintori, 2001a, pp. 243-50). La sensibilità di larga parte del DOJ, certo, ma anche l'intuizione degli uomini dell'OWI – il direttore della *Foreign Language Division*, Alan Cranston, e Joseph Fac- ci, *Italian adviser*, in testa – di potere utilizzare la guerra per accelerare il processo di integrazione delle comunità etniche. Lo SD appoggiò l'operazione – nelle persone del sottosegretario di Stato Adolph A. Berle e del suo amico e consulente del dipartimento Max Ascoli³⁵ – perché, al pari dell'OWI e dei fuorusciti antifascisti italiani (Tirabassi, 1985), considerava l'esenzione degli italiani d'America dalla categoria di stranieri nemici come un primo passo di una strategia di più ampio respiro verso l'Italia, che tra le nazioni nemiche emergeva sicuramente come l'anello più debole dell'Asse, non solo da un punto di vista prettamente militare, ma anche sotto l'aspetto del consenso e della volontà che la popolazione aveva di continuare la guerra.

Il motivo per cui il provvedimento fu adottato solo in favore degli italiani e non degli altri stranieri nemici è rivelato da un rapporto dell'Office of Facts and Figure (OFF), basato su un sondaggio condotto presso la popolazione americana dal *Bureau of Intelligence* e i cui risultati videro la luce il 21 aprile 1942. Secondo tale sondaggio, alla domanda: «Which of these alien groups in the United States do you think is most dangerous, the Japanese, Germans or Italians?», il 46 per cento del campione intervistato aveva risposto i tedeschi, il 35 per cento i giapponesi e solo il 2 per cento gli italiani – con il rimanente 12 per cento di incerti. Il rapporto dell'OFF proseguiva con un'analisi ragionata dei dati che vale la pena riportare:

Although this comparative ranking cannot be regarded as an indication that the American public is unconcerned about Italians, it does show plainly that it distinguishes them sharply from the Germans and Japanese. A similar distinction may be valid in governmental handling of the three alien groups [...] Selective and special treatment could be accorded to the Italians apparently without arousing American fears in an high degree. Separation of them from the other enemy alien groups in this country may prove a useful first step in separating Italy itself from the other members of the Axis.

Anche la stampa manifestava un atteggiamento meno ostile nei confronti degli stranieri nemici italiani rispetto agli altri gruppi nazionali (Pollack, 1942, p. 626). In buona misura, furono poi gli stessi italoamericani a guadagnare la qualifica di *loyal aliens* agli italiani d'America: da una parte, dimostrarono inequivocabilmente e in massa la loro lealtà alla nazione di accoglienza, arruolandosi volontariamente nell'esercito, sottoscrivendo obbligazioni di guerra, donando sangue e prestando servizio nella produzione bellica e alimentare; dall'altra,

svelarono di avere assimilato talmente bene valori e modi della democrazia americana da condurre efficacemente azione di *lobbying* su Congresso e amministrazione – specialmente con Luigi Antonini, sindacalista e uomo politico legato alla coalizione rooseveltiana (Cannistraro, 1985; Tintori, 2003) –, affinché fosse adottato il provvedimento di rimozione. Alla vigilia delle elezioni di *mid-term*, il partito democratico tentò in questo modo di riconquistare il voto di quasi sei milioni di elettori americani di prima e seconda generazione di ascendenza italiana. Solo due anni prima, dopo tutto, quando l'Italia era entrata in guerra contro la Francia, il 10 giugno 1940, era stato sufficiente che Roosevelt avesse definito «stab in the back» l'attacco italiano per alienargli il voto di numerosi cittadini di origine italiana alle presidenziali dell'autunno successivo, soprattutto nei centri urbani del nord-est del paese, dove l'elettorato italoamericano rappresentava una componente importante della coalizione rooseveltiana (Bayor, 1978, pp. 147-48; Jensen, 1981, p. 192; Luconi, 2002, pp. 168 e 176).

Conclusioni

L'enorme ampiezza dello spettro delle attività ritenute sospette dall'FBI, i conflitti di potere tra dipartimenti, l'*Executive Order 9066*, il malfunzionamento della macchina interdipartimentale ideata per gestire la presenza di stranieri nemici nel paese, diedero certamente luogo ad alcuni abusi ed errori a danni di civili di nazionalità italiana e disagi, affettivi e materiali, ai loro familiari, spesso di cittadinanza americana. Per esempio, Sabri Appoloni fu internato nel dicembre 1941 nonostante la sua opposizione al regime fascista fosse stata testimoniata da un funzionario del dipartimento di Stato, Gilson G. Blake, e non ottenne la libertà – insieme alla cittadinanza americana – fino al settembre del 1943 (Tintori, 2001a, p. 242). Non va dimenticato, però, che la quasi totalità degli italiani colpiti da provvedimenti di custodia era compromessa in varia misura con attività di propaganda fascista. È altrettanto vero, poi, che alcuni settori dell'amministrazione Roosevelt particolarmente sensibili ai diritti costituzionali e alle libertà individuali, anche quando si trattava di stranieri nemici, hanno cercato di garantire il più possibile tali diritti e libertà – ciò è meno vero nei confronti dei cittadini giapponesi e americani di origine giapponese.

L'uso pubblico della storia degli italiani *enemy aliens* ha preferito insistere invece sugli aspetti persecutori e discriminatori, che risultano avere sicuramente maggior presa, soprattutto emotiva, sul pubblico, e maggiore *appeal* mediatico. Questa tendenza si è verificata ogniqualvolta l'argomento sia stato trattato sui mezzi di informazione, in occasione di documentari e trasmissioni televisive e su rete, nelle discussioni ospitate dai principali *newsgroups* della comunità italoamericana. In tale contesto è stato espunto quasi totalmente ogni riferimento all'infiltrazione fascista nelle comunità italiane degli Stati Uniti negli anni venti e trenta e, di concerto, si è iniziato a riferirsi sempre più a italoamericani o persone di origine italiana. È ovvio come ciò impedisca una piena comprensione degli avvenimenti, in quanto alla base dei provvedimenti legislativi e disciplinari nei confronti degli *enemy aliens* stavano, rispettivamente, il mantenimento della nazionalità italiana e una qualche forma di attività propagandistica in favore del regime di Mussolini.

La versione degli avvenimenti proposta dall'uso pubblico della storia si è affermata nella società americana, attraverso il riconoscimento per legge, nel 2000, delle violazioni ai diritti civili degli italoamericani durante la guerra. La memoria collettiva della comunità italoamericana non si è arrestata davanti a questa conquista e si è volta, con le parole di Jacques Le Goff, in «uno strumento e una mira di potenza [...] per il dominio del ricordo e della tradizione» (Le Goff, 1982, p. 398). Sono stati ottenuti finanziamenti e contributi pubblici per portare a termine film e documentari sull'argomento. Sono state esercitate pressioni sulle case editrici perché riscrivessero i manuali di storia, includendo anche gli italoamericani insieme ai nippoamericani tra coloro che furono discriminati durante la Seconda guerra mondiale. È stata organizzata una seconda mostra, all'Italian American Museum di New York, dal titolo significativo di «Prisoners in Our Own Home».

Anche il rapporto licenziato dal dipartimento di Giustizia nel novembre 2001 parla di «persone di origine italiana», dimostrando come si sia di fronte a una tipica proiezione dell'oggi sul passato, e si limita a riprodurre in poche pagine una cronologia degli atti legislativi e degli avvenimenti senza fornire il contesto storico in cui si verificarono. Dopotutto, il rapporto è frutto del lavoro di una commissione di studio che si è avvalsa della collaborazione di storici e archivisti, ma che non ha visto la presenza di nessuno storico al suo interno. Il resto delle pagine è un elenco di nominativi di persone colpite dai provvedimenti disciplinari previsti per gli stranieri pericolosi, ma viene taciuta la motivazione alla base del provvedimento.

Come afferma Claudio Pavone, «allo spezzettamento e al moltiplicarsi delle memorie fa riscontro il moltiplicarsi di musei, biblioteche, archivi sempre più specializzati» (Pavone, 1995, p. 10) e, di conseguenza, narrazioni e rappresentazioni del passato sempre più circoscritte, sempre più autoreferenziali e comunitarie. Il rischio evidente in questa operazione, insieme alla perdita di una «contestualizzazione» degli eventi e una crescente «relativizzazione» dell'interpretazione di quegli stessi eventi, è di «dimenticare i veri luoghi della storia» (Le Goff, 1982, p. 395).

In conclusione: assodato che esiste un uso pubblico della storia con le caratteristiche che sono state ricordate sopra, esiste anche un'utilità della storia? E può questa assumere una dimensione collettiva e pubblica, condivisa e comune, servire «alla liberazione, e non all'asservimento, degli uomini»? (*ibidem*, p. 399). Mi si potrebbe obiettare, infatti, che nella legge del 2000 e nel rapporto del 2001 si fa riferimento alle «restrizioni» subite dai residenti di nazionalità italiana durante la guerra come *enemy aliens* e che queste, non tanto i casi di detenzione,

abbiano costituito una violazione delle libertà civili degli immigrati italiani. Fino a oggi, però, non risulta che la comunità italoamericana, nelle sue forme costituite, abbia sollevato la propria voce per chiedere il rispetto, in nome degli stessi principi, delle garanzie costituzionali e delle libertà civili riguardo agli arresti arbitrari e al trattamento dei residenti di origine araba negli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001. Evidentemente, le libertà civili degli italoamericani non sono le stesse libertà civili degli araboamericani.

Più che mai sono vere le parole di Mariuccia Salvati (1995, p. 22):

«Quanto più ogni gruppo (non solo marginalizzato, ma anche corpi costituiti, famiglie, etnie) sente il dovere di ridefinire la propria identità attraverso la rivitalizzazione della propria memoria, tanto meno la collettività nazionale più ampia è in grado di produrre storia, dunque non solo un passato comune ma anche una prospettiva futura».

∞∞∞∞